URANIA

L'UOMO DEL MONDO SELVAGGIO

1447

DON DeBRANDT

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
25 8 2002
PERIODICO QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1437	Greg Egan	DISTRESS
1438	Valerio Evangelisti	IL CASTELLO DI EYMERICH
1439	David Gerrold	ASCENSORE PER LA LUNA
1440	Franco Ricciardiello	RADIO ALIENA HASSELBLAD
1441	Peter F. Hamilton	LA CRISI DELLA REALTÀ 1: EMERGENZA!
1442	Frederik Pohl, a cura di	I GRANDI MAESTRI DELLA SF 2
1443	Sarah Zettel	SALVA IL TUO PIANETA
1444	Nancy Kress	PORTA PER L'INFINITO
1445	Peter F. Hamilton	LA CRISI DELLA REALTÀ 2: ATTACCO!
1446	Peter F. Hamilton	LA CRISI DELLA REALTÀ 3: POTERE TOTALE!

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

DON DeBRANDT

L'UOMO DEL MONDO SELVAGGIO

Traduzione di Antonella Pieretti

MONDADORI

L'UOMO DEL MONDO SELVAGGIO

Questo libro è dedicato
a Pauline Walsh,
una vera amica

1

Era quasi impossibile seminare una manticora.

Le grandi strutture — DDK, Kadai e industrie simili — le utilizzavano soltanto se necessario: allestire ogni nave costava circa tre volte lo stipendio annuale del dirigente meglio pagato, e la metà della stessa cifra per essere mantenuta in funzione.

A inseguire Hone ne avevano mandate una mezza dozzina.

Ovviamente era la Intrastellar Ops che gli dava la caccia. In realtà stavano dando la caccia anche agli altri che erano sulla nave con Hone, Mike Blink e la sua nuova moglie Melody, ma era stato Hone a farli arrabbiare così tanto che quelli non riuscivano più nemmeno a sparare diritto.

— Ti avevo detto che era una pessima idea — brontolò Mike. Stava pilotando la nave, *l'Intrepida,* nell'iperspazio, ma non lo si sarebbe mai detto, guardandolo. Pareva pilotare un biplano della Prima guerra mondiale, quella della vecchia Terra, in un temporale, con lampi rossi, violetti, gialli e verdi che gli crepitavano attorno come un arcobaleno sottoposto a elettroshock.

O così sarebbe apparso se ci si fosse trovati nello stesso spazio virtuale di Mike. Che conteneva entrambi i compagni di viaggio di Mike: Hone era in collegamento cyber, e Melody, essendo un'Intelligenza Artificiale, viveva sempre lì. Per una sfortunata serie di eventi, Mike non possedeva più un corpo umano: viveva con la mente nell'iperspazio, e un collegamento con Melody rendeva possibile la creazione di una simulazione che gli permetteva di camminare e parlare. La simulazione gli conferiva l'aspetto di un uomo robusto, sui trentacinque anni, capelli rosso fuoco e carnagione scura.

Comunque, era un pilota eccellente, probabilmente il migliore dello spazio civilizzato. Anche prima che la sua mente venisse precipitata nell'i-spazio, era capace di far fare alla sua nave tutto, a parte il tip-tap, e correva voce che stesse lavorando a un programma per ovviare all'inconveniente. Aveva giocato a rimpiattino con macchie solari, piogge di meteoriti e buchi neri. Era il pilota dei piloti e ora aveva un qualcosa in più che mancava a chiunque altro: si era inserito nell'Interfaccia Iperspaziale, un antico sistema

informatico subdimensionale che gli permetteva di prendere scorciatoie nell'iperspazio che nessun altro poteva trovare.

Nonostante tutto, però, non era riuscito a seminare le manticore.

— Quelli sono quasi bravi quanto me — ammise alla fine. — Non penso che saremo in grado di scrollarceli di dosso.

— Allora dovremo atterrare — disse Hone, con un'espressione di pietra. Nella maggior parte dei casi era privo di espressione, e così Mike aveva progettato una statuetta in granito per rappresentarlo nel cyberspazio. L'aveva montata sul cruscotto del biplano come il "santo degli assassini", definizione calzante per Hone.

Non che ne avesse l'aspetto. Hone era pelato e aveva la pancetta, e soltanto i suoi occhi mostravano quanto potesse essere pericoloso. Era un cyberassassino modello sette, un cyborg programmato per uccidere dalla multinazionale che lo aveva in proprietà, prima che Mike non lo liberasse.

— Meglio sbrigarci — ribatté Mike. — Siamo a corto di carburante e non so quanto potrò resistere con quei bastardi. Posso anche non avere un corpo ma ogni tanto ho bisogno di riposo. Non sono una macchina. Senza offesa, Mei.

— Va bene — disse Melody. — Almeno per adesso. Dopo che ci saremo levati da questo pasticcio avrai occasione di prostrarti in ginocchio per chiedermi perdono. — Mei amava moltissimo Mike, ma per essere una IA aveva un bel caratterino. Non era capace di odiare; a nessuna IA era permesso. Però poteva infuriarsi quanto bastava per fare fumare i circuiti.

Melody, da macchina pensante, non aveva bisogno di un corpo di aspetto umano nel cyberspazio, ma di solito ne usava uno per Mike. Aveva fatto vari tentativi per verificare l'effetto su di lui, ed era prossima alla scrittura di un algoritmo definitivo per essere carina, quanto meno secondo i gusti di Mike. Il corpo che sfoggiava al momento era piccolino ma ben arrotondato nei punti cruciali. Possedeva lunghi e serici capelli scuri che le arrivavano alla vita e un volto che riusciva a suggerire malizia e innocenza allo stesso tempo: occhi color nocciola che scintillavano e fossette che raddoppiavano quando sogghignava. Era seduta a gambe accavallate su una delle ali del biplano, vestita di una tuta di velluto nero con stivali neri.

— Esco dall'iperspazio — li avvertì Mike. Si sentì una specie di tonfo e si ritrovarono nello spazio reale.

— Dove siamo? — borbottò Hone.

— Non sono sicuro. Abbiamo deviato e fatto tante di quelle gimcane che anche io sono un po' confuso — ammise Mike. — L'interfaccia però aveva un'uscita qui e l'ho presa. Sembra un sistema abitato. Ricevo un brusio.

Si diressero verso la fonte dei segnali, un pianeta con due enormi mari blu interni e migliaia di laghi più piccoli disseminati in un'ampia cintura di verde nella parte mediana. C'era una grossa chiazza a rombo, di un blu ancora più intenso, che pareva una fibbia. I poli erano coperti di neve e correnti di soffici nuvole bianche turbinavano nell'atmosfera.

— Sembra decisamente abitabile — disse Mike. — Molta vegetazione e acqua, la distanza giusta dal sole per un clima temperato…

— So dove siamo — lo interruppe Melody. — Dirigiti lì. Ce una struttura orbitale dove potremo attraccare.

— Presumo che questo significhi che non ci faranno saltare in aria — disse Hone.

— Non abbiamo grandi scelte — commentò Mike a denti stretti. — Indovinate chi ci è appena arrivato alle spalle.

La manticora era il tipo di nave studiato apposta per terrorizzare. Lunga, levigata; ogni superficie curva era dipinta in nero e terminava con una bocca da fuoco, con una testata da guerra o con una punta acuminata. Provate a immaginare uno squalo fatto di notte fonda, avvolto in un arsenale preso dal decimo girone dell'inferno, e avrete un'idea dell'aspetto di una manticora. All'interno poi erano anche peggio. I piloti erano solo cervelli connessi a computer tattici, con i centri del piacere collegati agli armamenti. L'unica gratificazione che avessero stava nel far saltare in aria le cose; erano noti per aver cancellato intere città per semplice noia.

Ce ne erano sei alle calcagna *dell'Intrepida.*

— Se avessimo ancora il Martello… — bofonchiò Hone, ma Melody lo interruppe.

— Non lo abbiamo, e anche se lo avessimo non ci servirebbe a molto contro le manticore. Sono troppo veloci e maneggevoli per schiacciarle. Incrociate le dita e sperate che la stazione ci offra assistenza.

Mentre si avvicinavano, la stazione apparve alla vista al margine del pianeta. Era una specie di montagna fluttuante, oltre l'orbita geosincrona. Una montagna con la vetta puntata verso il pianeta, con un cordone dorato che emergeva dalla punta del picco, perforava le nuvole e arrivava fino alla superficie planetaria.

"Qui Montagna Rovesciata" gracchiò una voce dall'impianto di trasmissione. "Voi ragazzi non sembrate suscitare troppa simpatia. Avete un branco di sei manticore che vi alita sul collo."

— Montagna Rovesciata, qui *Intrepida* — intervenne brusca Melody. — Non abbiamo tempo di spiegare la nostra situazione, ma se ci farete attraccare risponderemo a tutte le vostre domande.

"Non so" disse la voce con una certa esitazione. "Il fatto è che il mio capo è piuttosto attaccato a questa stazione e si arrabbierebbe parecchio se venisse danneggiata… ehm… da una scarica fotonica o un paio di missili termonucleari."

"Un momento, *Intrepida"* disse un'altra voce. "Ho appena sentito quello che sta accadendo" La nuova voce era profonda e roca, con un tono di comando. "Ho una domanda da farvi: come siete riusciti a fare incazzare tanto qualcuno da farvi mandare dietro killer come *quelli?"*

— Abbiamo distrutto l'ufficio centrale del loro capo — disse Hone, prima che Melody potesse bloccarlo. — E lo rifaremmo.

La voce non esitò. "Perché?" domandò.

— Non ci andiamo leggeri con gli schiavisti — disse Hone, freddo, e né Melody né Mike cercarono di correggerlo. Tutti e tre sapevano che cosa significasse appartenere a un padrone.

La pausa si dilatò come il tempo lungo l'orizzonte di un buco nero. "Gli schiavisti non piacciono nemmeno a me" disse alla fine la voce. "Che multinazionale avete distrutto?"

— La Intrastellar — rispose Hone.

"Caspita, perché non lo avete detto prima?" chiese allegra la voce. "Scendete pure!"

Mike guardò Melody, a disagio. — Potrebbe essere una trappola.

— Potrebbe essere che non abbiamo scelta — ribatté lei. — Secondo me dovremmo rischiare. Frank?

Hone annuì. — Quanto meno su una stazione posso provare a combattere.

— Bene, allora — disse Mike. — Scendiamo.

Mai troppo presto. Le manticore si stavano chiudendo su di loro come vespe infuriate. Mike si allarmò parecchio quando notò che la stazione non pareva avere armamenti ma, per qualche strano motivo, le manticore non avevano ancora aperto il fuoco. Circolavano sulla montagna orbitante come avvoltoi, in attesa dell'occasione di ripulire per bene un po' di ossa.

Hone si scollegò dalla realtà virtuale di Melody e controllò che tutte le sue armi fossero completamente cariche. Da solo, poteva affrontare un reggimento, ma era frenato dal fatto di doversi occupare dei suoi amici. Non che la cosa gli pesasse: per Mike e per sua moglie sarebbe andato e tornato dall'inferno. Avrebbe soltanto desiderato che fossero un po' più mobili.

Dall'altra parte, quando si aprì il portello, apparve il profilo di un gigante che si stagliava contro la luce, troppo alto perché Hone ne vedesse il volto. Dovette chinarsi per passare e, mentre entrava cautamente, si accorse che la pelle dell'altro era di un blu brillante.

— Jon? — disse Hone, sconcertato, e subito inveì contro se stesso. Si era ripromesso di stare zitto finché non avesse saputo cosa dovesse affrontare, ma non aveva previsto di trovarsi faccia a faccia con l'ultimo uomo che aveva ucciso.

— No — tuonò una voce profonda. Il gigante si raddrizzò e guardò diritto Hone, che si nascondeva nell'ombra. — Bob. Lieto di conoscerti.

Una seconda figura seguì la prima, un nanetto al confronto, non più di un metro e novanta contro i due metri e mezzo del gigante blu. Hone vedeva perfettamente al buio, cosa che sperava gli avrebbe dato un leggero vantaggio, ma sembrava che la visione notturna di Bob fosse altrettanto acuta. L'uomo che lo aveva seguito, però, non sembrava condividere quella capacità, visto che strizzava gli occhi per guardarsi attorno. Aveva un bel volto deciso, circondato da riccioli scuri e una barba ben curata, quasi squadrata. Indossava una camicia a scacchi rossi con le maniche arrotolate sulle braccia abbronzate e pantaloni verde scuro, con stivali neri al ginocchio. Hone calcolò che dovesse pesare sui 130 chili, quasi tutti muscoli, ma i suoi sensori non captarono la presenza di importanti aggiunte cibernetiche, e ne restò perplesso. Se erano due elementi della sicurezza, non erano attrezzati per svolgere bene il loro lavoro. Non sembravano nemmeno armati.

— Capo? — disse cortesemente Bob. — È qui. — Indicò.

— Lo sapevo — disse l'altro, suscettibile. Si voltò in direzione di Hone, che entrò subito in tensione.

— Salve! — esclamò l'uomo riccioluto, e Hone riconobbe la voce che li aveva invitati ad attraccare. — Mi chiamo Paul. Paul Banyan. Benvenuto alla Montagna Rovesciata!

— Accensione luci — disse Hone e lasciò che Paul lo esaminasse un momento alla luce. Hone lo fissò negli occhi, per fargli vedere quanto potesse

essere letale, ma in cambio non ricevette altro che uno sguardo sicuro e cordiale.

— Salve! — disse Hone, porgendo la mano.

L'estraneo la strinse senza esitazioni. Hone pensò: "O è un uomo maledettamente sicuro di sé o è un pazzo".

Per qualche strano motivo, non pensava affatto che Paul Banyan fosse pazzo.

Hone aveva collegato le proprie parti cibernetiche al sistema di Melody molto tempo addietro, in modo che lei e Mike potessero vedere attraverso i suoi occhi e perfino parlare tramite un chip vocale. Melody e Mike decisero che fosse meglio restare in disparte per un po'. Restarono zitti e Hone non li menzionò.

— Mi sei sembrato un po′ *sconvolto* quando mi hai visto — disse Bob a Hone. Stavano seguendo Paul in un corridoio. — Scusami. Alcuni trovano il mio aspetto sconvolgente.

Hone gli lanciò un'occhiataccia. — Non ero *sconvolto.* Assomigli solo terribilmente a qualcuno che conoscevo, tutto qui.

— Davvero? Che cosa… *insolita* — commentò Bob.

Bob non somigliava a Jon Hundred come aveva inizialmente pensato. Come Jon, era due metri e mezzo di muscolatura blu, ma mentre Jon era un essere umano cyborgizzato, Bob era chiaramente membro di una razza aliena. Jon aveva una corazza bianco lucente attaccata in permanenza al capo, e Bob sfoggiava uno spesso elmetto di osso blu che gli copriva la parte superiore del cranio, curvando dietro le orecchie e risalendo in corna aguzze con un cappuccio cromato. La pelle di Jon era liscia, mentre quella di Bob era ricoperta di corto pelo ispido. Le dita di mani e piedi terminavano in acuminati artigli ricurvi. Aveva un volto più bovino che umano, con un grosso naso piatto diviso al centro e occhi neri quanto lo spazio profondo. L'unico abito che indossava era una specie di gonnellino con lo stesso motivo rosso a scacchi della camicia di Paul.

— Noto anch'io la somiglianza — disse Mike a Hone, in segreto. Non c'era da sorprendersi: dopo tutto, Mike *era stato* Jon Hundred fino al giorno in cui Hone l'aveva ucciso, e così lo aveva liberato.

— È il motivo per cui mi ero dipinto di blu, sai — disse Mike. — Volevo cercare di passare per uno shinnkariano. Quasi tutti hanno sentito parlare di

loro e sanno che sono grossi e blu. Però non ho mai incontrato qualcuno che ne avesse effettivamente *visto* uno. Che diavolo, pensavo fossero una leggenda.

A questo punto, Mike e Hone avevano capito quello che Melody aveva compreso per prima: si trovavano in orbita attorno a Shinnkaria, praticamente il pianeta più importante dello spazio abitato. Questo significava che Bob doveva essere una delle creature più leggendarie, un autentico toro shinnkariano.

Hone aveva sentito molte storie, ovviamente. Prima di vendere l'anima alla Intrastellar Ops era un poliziotto, e ogni signore del crimine o corrotto boss mafioso aveva cercato di diffondere la notizia di avere uno shinnkariano che lavorava per lui. Erano ritenute le guardie del corpo migliori della galassia: timorose di nulla, leali fino alla morte e quasi impossibili da uccidere. "Il solo fatto che ci troviamo su una stazione spaziale di Shinnkaria non significa che questo quarto di manzo deambulante sia un oriundo shinnkariano" commentò Hone nel loro canale privato. "Ho già visto in precedenza altri *autentici* shinnkariani, e per la maggior parte facevano più paura del nostro amico qui. Che diamine, non ha nemmeno un impianto…"

Paul si fermò improvvisamente davanti a una porta, la aprì ed entrò. Bob lo seguì. La stanza era immensa, con una visuale mozzafiato. Il pavimento era di legno lucido; pareti e soffitto erano di fibra di diamante trasparente, e sporgevano dal fianco della montagna come un enorme gioiello. Shinnkaria stesso riempiva la vista, appesa sopra le loro teste, come un gigantesco occhio verde e blu. Il cavo dorato, probabilmente spesso oltre 350 metri, si allungava sopra di loro come il più alto gambo del mondo.

A non più di cento metri di distanza erano ferme sei manticore, in attesa.

Paul sedette dietro una scrivania che poteva servire comodamente da zattera, se rovesciata. Bob restò in piedi accanto a lui. Riusciva ad apparire in perfetto stato di allerta e leggermente annoiato allo stesso tempo.

— Allora — disse Paul. —Veniamo al dunque. Se vuoi il mio aiuto devi raccontarmi la tua storia. Sputa.

Nell'ufficio c'erano parecchie poltrone imbottite. Hone ne prese una e la posizionò di fronte alla scrivania. — Benissimo. È semplice: io sono un killer.

Bob si tese in modo infinitesimale. Soltanto uno con i sensi amplificati come quelli di Hone avrebbe potuto captarlo. Hone sorrise. — E la

Intrastellar è la multinazionale che mi ha fatto diventare tale. Letteralmente. Mi hanno trasformato in una macchina per carneficine e a me *non* piaceva.

— Ti hanno programmato? — domandò Paul, con un tono di voce neutrale.

— Sì, e mi hanno spedito a recuperare una cosa di loro proprietà, un cyborg che si chiamava Jon Hundred, solo che lui non voleva venire con me. L'ho dovuto smantellare per convincerlo e, come suo ultimo atto da vivo, lui mi ha fornito la chiave per far saltare la mia programmazione.

— E così sei fuggito. Devi essere terribilmente importante per loro, se hanno mandato sei manticore per riportarti indietro.

— Be', c'è dell'altro. — Hone esitò, ma Mike e Melody lo spronarono a dire tutta la verità. Paul l'avrebbe scoperta dai piloti delle manticore, se non da loro. — Ero stato mandato a recuperare qualcosa d'altro, oltre a Jon Hundred. Dovevo trovare un dispositivo che lui si era portato via. Un Martello.

Paul sbarrò gli occhi e Hone capì che aveva riconosciuto il termine. Il Martello era una particella di materia estratta da una stella a neutroni, avvolta in una serie di campi di forza sagomati. Pesava sull'ordine del centinaio di migliaia di tonnellate a una gravità, e quel peso poteva assumere la forma di qualunque cosa, da una lancia spessa tre centimetri fino a uno schiacciasassi largo dieci quartieri. L'Intrastellar l'aveva utilizzato per radere al suolo città che non le servivano più. Di solito quelle città contenevano sempre parecchi abitanti.

— E cosa hai fatto quando hai portato via il Martello al signor Hundred? — domandò Paul.

— L'ho restituito ai suoi proprietari — disse piatto Hone. — Dall'alto dell'orbita. Svariate volte.

— Capisco — commentò Paul, riflessivo, accarezzandosi la barba. — Allora non è rimasto un gran che del quartier generale della Intrastellar, eh?

— Nemmeno del Martello. A dire il vero l'intero pianeta adesso non serve a molto — disse Hone. — Non che prima le cose fossero diverse. La Intrastellar aveva succhiato tutte le sue risorse decenni prima. Quello che restava era un bunker corazzato pieno di macchinari e dirigenti della multinazionale. Niente vita intelligente degna di nota.

— Ma è praticamente impossibile distruggere una multinazionale — disse Paul. — Le tagli la testa, o la schiacci, in questo caso, e gliene spunta un'altra, probabilmente più stupida della prima. Capisco, però, come mai siano così furiosi. Mi piacerebbe aiutarti, ma…

— Sì? — Hone, concentrò lo sguardo sugli occhi di Paul.

— Mi devi capire, non ho scrocconi nella mia squadra. Se mi garantisci un onesto giorno di lavoro per un onesto giorno di paga, puoi restare quanto vuoi.

A Hone occorse un intero secondo per elaborare quello che aveva sentito.

— Ci vuole *assoldare*? — chiese Mike incredulo.

— Un momento. — Hone sollevò una mano. — Forse non mi sono spiegato. Io uccidevo perché non avevo altra scelta. Non intendo farlo per lavoro.

— Ma non te lo stavo chiedendo — ribatté pacato Paul.

— L'unica cosa che ho bisogno di fare fuori è qualche bavalorusa che sta cercando di usare i miei uomini come spuntino di mezzanotte, ma si tratterebbe più di disinfestazione che di assassinio. No, io penso che chiunque sia disposto a contrapporsi a una struttura bastarda come la Intrastellar è una persona con cui sarei orgoglioso di lavorare. Questo è un pianeta del sindacato, e finché sarò in circolazione resterà così. Sono certo che possiamo trovarti qualcosa da fare, non preoccuparti.

— E le manticore?

— Cosa? — Paul fece ruotare la sedia per guardare nell'oscurità le sei navi. Sbuffò di disgusto. — Sanno bene di dovermi lasciare in pace. Se avessero potuto tiranneggiarmi, questo pianeta sarebbe stato invaso molto tempo fa. Finché Shinnkaria sarà l'unica fonte di legno korala della galassia, si terranno a distanza. O ne faranno le spese.

Hone cominciò a rilassarsi un po'.

— Questo pianeta non è di mia proprietà — disse Paul. Aprì un cassetto e tirò fuori un sigaro della dimensione di un piccolo tronco. Lo infilò in bocca e lo accese.

— Io sono solo a capo dell'associazione per il taglio degli alberi. Il pianeta appartiene alla DDK, ma spalleggeranno la mia decisione. Sarà meglio che lo facciano, o non vedranno più partire un tronco dalla superficie.

Normalmente, non sarebbe stata una grande minaccia… ma non c'era nulla di normale nel legno korala.

Possedeva strane proprietà che nessuno era stato in grado di duplicare, proprietà che consentivano di convertire l'energia pura in un campo di forza. Ogni nave spaziale dipendeva dalla tecnologia dei campi di forza in un modo o nell'altro, e l'albero che produceva il legno korala si rifiutava di crescere in

qualsiasi altro posto, in qualsiasi altra condizione. Questo dava alla DDK, e quindi a Paul, una mazza politica dotata di un notevolissimo colpo.

— Allora — disse Paul emettendo un anello di fumo — vuoi presentarmi i tuoi amici?

Ci fu un secondo di teso silenzio.

"Io sono Mike" disse il chip vocale di Hone, mentre le sue labbra restavano immobili.

"E io sono Melody" aggiunse lei.

— Piacere di conoscere tutti e due — disse Paul, senza tradire la sorpresa. — Senza offesa, Hone, ma… chi di voi è il cervello dell'intera struttura?

Hone notò che Bob soffocava un sorrisetto.

— Oh, sì — mormorò Hone fra sé. — Sarà davvero divertente.

Paul venne aggiornato su chi fossero Mike e Melody e su come Mike fosse finito nella condizione in cui si trovava. — È stupefacente — ammise Paul — ma ho visto cose su Shinnkaria che fanno apparire tutto ciò routine quotidiana. Diavolo, ho sentito parlare del tempo che ruota in cerchi in Indigo Wild, la Foresta Blu… e della gravità che si rovescia quando piove, per cui l'acqua va verso l'alto invece che verso il basso.

— Ma come è possibile? — domandò Melody. — Non può essere.

— Non esserne tanto sicura — la ammonì Paul. — Shinnkaria non è come un qualsiasi altro pianeta. Gli alberi sfruttano l'energia solare per generare i propri campi di forza e così dobbiamo effettuare il lavoro di abbattimento durante la notte.

— La Foresta Blu è quella grossa zona a forma di rombo sulla superficie? — domandò Mike.

— Esatto — rispose Paul. — Il posto più bizzarro e pericoloso della galassia. Ogni pianta, animale e insetto lì dentro cerca di mangiarsi per cena chiunque vi entri. È tutto così pazzesco da far sembrare sensato il discorso di un politico.

Bob sospirò. — Mi fai venire nostalgia di casa — disse in tono triste.

— Il posto da cui vieni — disse scettico Hone.

— Già. Ma ho dovuto allontanarmene. — Bob fissò Hone negli occhi.

— Come mai?

Bob alzò le spalle. — Noia — disse.

Hone lo esaminò con sospetto ma Bob appariva sincero. A dire il vero, un

po' *troppo* sincero.

Squillò un intercom sulla scrivania di Paul, e si udì una voce in preda al panico. — Signor Banyan! Abbiamo problemi all'area del cavo!

— Cosa c'è che non va? — disse secco Paul.

— Zanzapi, a centinaia! Hanno appena cominciato a sciamare dai tronchi!

— Maledizione! Arrivo subito! — Paul balzò in piedi. — Molto bene, Hone, penso di avere il primo lavoro per te. Seguimi.

Paul volteggiò al di sopra della scrivania, gli stivali mancarono di poco la testa di Hone, e si mise a correre. Hone gli fu subito dietro, ma alla porta Bob lo aveva già battuto.

Sfrecciarono per il corridoio verso un ascensore con la targa ESPRESSO. Si accalcarono all'interno. Le porte si chiusero e l'ascensore piombò giù come un sasso.

— Cosa sono le zanzapi? — domandò Hone.

— Lo vedrai — rispose Paul. — E quando accadrà, vedi di liberarmene senza distruggermi la stazione.

Uscirono a razzo dall'ascensore. Si trovarono in una grande area piena di file di tronchi ammassati. Legno korala, suppose Hone. I tronchi erano verde-biancastro, con strani disegni ondulati al centro al posto dei soliti cerchi concentrici. L'odore di legno appena tagliato e di ozono aleggiava nell'aria. Si sentiva un forte e irregolare ronzio che Hone scambiò per quello di un macchinario.

Sul pavimento giacevano due corpi. Sembravano mummie trascinate fuori dalle tombe e rivestite di tute gialle. Avevano la pelle tirata sulle ossa, e solo gli occhi sbarrati e fissi indicavano che non erano morti da mille anni.

Di fronte a Hone c'era una fila di grosse porte in acciaio. Davanti a una, un ammasso di tronchi che la bloccava in posizione aperta. Hone notò che qualche tronco era esploso, disseminando ovunque schegge.

Un movimento fugace colpì la sua vista. Sollevò lo sguardo.

Vicino al soffitto, c'era la fonte del ronzio: uno sciame di insetti strani, grossi come un corvo. Fu subito chiaro perché li chiamassero "zanzapi": avevano un ago di quaranta centimetri che sporgeva dal muso, e un pungiglione ricurvo della stessa lunghezza si protendeva dal posteriore. Hone ne vide oltre un centinaio.

— Tutti al sicuro? — gridò Paul.

— Da questa parie! — strillò di rimando una voce. Hone scorse un altro

uomo in tuta gialla accucciato dietro un carrello elevatore, in un angolo dell'area; prima che potesse reagire, Paul balzò avanti.

Lo sciame si lanciò su di lui.

La risposta di Hone fu automatica. Aveva un laser su un dito collegato a un computer di puntamento dalle prestazioni eccezionali, però c'erano troppi bersagli e si muovevano decisamente in fretta. Non fu in grado di colpirne più di una trentina prima che lo sciame si abbattesse su Paul.

O meglio, si sarebbe abbattuto su Paul se non fosse stato per Bob.

Hone non lo aveva nemmeno visto muovere, e all'improvviso Bob era lì che balzava direttamente in mezzo allo sciame. Afferrò quattro zanzapi in aria, due con le mani e due con i piedi, e le ridusse in un secondo in poltiglia. Il balzo lo aveva portato a circa sei metri di altezza. Prima di ricadere, afferrò una catena che pendeva da una puleggia e vi restò appeso. Lo sciame si dimenticò del tutto di Paul e attaccò Bob.

Bob non si difese.

Hone fece una cosa che non aveva mai fatto: restò immobilizzato nel bel mezzo di un combattimento. Non lo fece per paura, shock o indecisione, ma per pura e semplice incredulità. Ogni istinto gli diceva che Bob era bravissimo nel suo mestiere, forse al suo stesso livello. Non aveva senso che restasse appeso a lasciarsi sopraffare.

Lo sciame non mostrò esitazione. Le zanzapi ricoprirono Bob dalla testa ai piedi, impalandolo con dozzine di pungiglioni. Un istante dopo, Hone non fu più in grado di vedere Bob: c'era soltanto una figura dalla forma umanoide definita da ali vibranti e pulsanti corpi di insetti.

Bob lasciò andare la catena. Cadde a braccia aperte e atterrò sulla faccia. Le interiora delle zanzapi esplosero in uno schizzo che produsse un rumore disgustoso come il suo aspetto. Bob saltò in piedi e balzò in alto. Questa volta non afferrò la catena ma ruotò su se stesso all'apice del salto, e atterrò piatto sulla schiena.

Qualche zanzape smarrita si era tuffata su Paul mentre raggiungeva il lavoratore bloccato. Hone sparò loro quasi soprappensiero. La sua attenzione era centrata su Bob, che si rialzava schiacciando distrattamente le ultime zanzapi che gli stavano ancora attaccate addosso.

Hone avanzò. Dovevano esserci almeno settanta, forse ottanta zanzapi morte attaccate al corpo di Bob: sembrava una carta moschicida deambulante di due metri e mezzo. Questo significava che aveva almeno settanta

pungiglioni a trafiggergli la pelle. Hone guardò Bob sollevare una mano, afferrare una zanzape che lottava per liberare il pungiglione infilzato per almeno venti centimetri nel cranio, e schiacciarla.

— Immagino che tu non sia allergico — disse Hone, seccato.

— È il modo più facile per ucciderle — rispose Bob, prosaico. — Di solito, se si attacca uno sciame si disperdono e si nascondono. Può occorrere un giorno intero per scovarle tutte.

— Giusto. Il metodo del kamikaze spiaccica-bestie è ovviamente il migliore.

Paul arrivò al trotto insieme all'operaio, che appariva scosso ma, nel complesso, illeso. — Prese tutte?

— Penso di sì — rispose Bob. — Però avrei preferito che tu non balzassi fuori in quel modo.

— Tu preferiresti che io vivessi nel caveau di una banca e vorresti pre-masticarmi il cibo — disse Paul.

— Tutti abbiamo dei sogni — mormorò Bob, staccandosi un pungiglione dal collo.

— Chiama una squadra di disinfestazione con l'equipaggiamento di protezione — disse Paul all'operaio. — E fai portare via quei cadaveri. Mettili in ibernazione finché non potremo rispedirli a casa. Maledizione! Odio perdere uomini!

— Questo genere di cose accade spesso? — domandò Mike.

— Non dovrebbe accadere affatto — ringhiò Paul. — Le zanzapi non nidificano negli alberi korala. Che diavolo, non nidificano in alcun albero. Non sono nemmeno originarie della zona in cui stiamo abbattendo alberi.

— E allora come è potuto succedere? — domandò Melody.

— Qualcuno ha nascosto qui gli insetti apposta — disse Paul. — E io so chi è stato: Johnny Rainforest… Forestapiovosa.

— Qualcuno che viene dalla foresta pluviale? — domandò Mike.

— No. Uno che ritiene di *essere* la foresta pluviale. Si fa chiamare Johnny Forestapiovosa ed è matto come un cavallo. Sta cercando di mettermi i bastoni fra le ruote da mesi. Ha già ucciso dieci dei miei uomini.

Hone stava ancora osservando Bob. — Scommetto che quei pungiglioni sono velenosi.

— In effetti — replicò Bob. — Una puntura può uccidere un uomo adulto in circa dieci secondi. — Ne estrasse uno dall'ascella. — Il veleno però fa più

che uccidere. Liquefà anche la carne che la zanzape risucchia con la proboscide.

— Allora cosa ti ha impedito di diventare un pranzetto liquido?

Bob lo guardò con espressione solenne. — Immagino debba trattarsi della mia filosofia personale.

— E quale sarebbe?

— Sono un fermo credente nella non digeribilità dell'individuo.

— Oh — commentò Hone. — Mi risulta difficile da mandar giù.

— Voglio sapere di più di questo Forestapiovosa — disse Mike. — Perché sta cercando di mandarti in rovina?

— Già — disse una nuova voce alle loro spalle. — Perché non spieghi come mai è avvenuta questa insensata tragedia?

Hone si voltò.

Il nuovo arrivato, in piedi davanti al portello aperto, indossava un abito del colore dei soldi bruciati. I capelli scuri erano perfetti come in una simulazione al computer, il suo volto era bello come il profilo su una moneta. Appariva solenne e preoccupato, e Hone gli avrebbe sparato volentieri.

— Ritengo sia accaduto perché un pazzo ha sabotato i miei tronchi — replicò gelido Paul.

Il nuovo arrivato avanzò di due passi, disinvolto. — Non mi sembra che siamo stati presentati — disse a Hone, e sfoderò un sorriso brillante e improvviso come un faro. Porse la mano e Hone la strinse prima di riuscire a fermarsi. — Mi chiamo Randall McSilver.

— Hone. — Aveva rischiato di dire "Frank", il suo vero nome, ma era riuscito a trattenersi. McSilver aveva qualcosa che lo infastidiva profondamente e al tempo stesso lo portava ad abbassare la guardia. La cosa non gli piaceva affatto.

— Allora, Paul — disse McSilver. — Non pensi che questa tragedia si sarebbe potuta evitare?

— Come? Pensi che Forestapiovosa ti avrebbe ascoltato anche se fossi riuscito a trovarlo? Non penso proprio. Ha ucciso gli ultimi due uomini che hanno solo posato gli occhi su di lui.

— So che sarebbe pericoloso — disse McSilver, serio.

— Ma vale la pena rischiare una singola vita per salvarne chissà quante altre, no? Dopo tutto, poi, quella vita è mia… Potresti finalmente sbarazzarti di me. — Sorrise di nuovo e Hone sentì l'impulso di sorridere a sua volta.

Resistette.

— Per quanto allettante sia la proposta — disse Paul — temo che la risposta sia comunque no. Adesso, se non ti spiace, ho affari da sbrigare.

— È ovvio — disse McSilver, cortese. Fece un cenno di saluto a Hone, si voltò e se ne andò improvvisamente come era arrivato.

— Chi era *quello?* — domandò Mike.

— Un serpente che ha imparato a parlare e camminare — latrò Paul. — Un avvocato di diciottesima generazione, da quello che so. Gli scrupoli si sono estinti nella sua genealogia da molto. È qui come rappresentante delle industrie Krupp e cerca di stringere un accordo con la DDK. Questo significa che non posso buttarlo fuori a calci su quel culo untuoso dalla stazione… E, intanto che è qui, sta facendo il possibile per fomentare guai. Oh, sembra sempre dolce come miele. Si è perfino offerto di *negoziare* fra me e Forestapiovosa *per mettere fine alle ostilità.* Tutto quello che vuole, però, è un mezzo di pressione per guadagnare il massimo del potere per la sua compagnia. Se lo lasciassi parlare con Forestapiovosa, si riterrebbe subito il *contatto ufficiale* e ci manovrerebbe entrambi come burattini.

Paul sospirò.— Però potremmo arrivare a questo, se moriranno altri uomini. Forestapiovosa ha ucciso gli ultimi due uomini che gli hanno parlato. È impossibile convincerlo a ragionare.

— Forse — suggerì Melody — dovresti mandargli qualcuno più difficile da uccidere.

Paul corrugò la fronte. — Ci andrei anch'io, ma sono impegnato venticinque ore al giorno, e i giorni di Shinnkaria ne hanno solo ventidue. Manderei Bob, ma ci sarebbe bisogno di un piede di porco ad antimateria per staccarlo dal mio fianco…

— Non era quello che intendevo dire — precisò Melody. — che ne diresti di affidare *a noi* il lavoro?

Paul parve sorpreso. — È un'idea interessante — disse lentamente. — Ma…

— Non troverai nessuno più difficile da uccidere di Hone — disse Melody. — E io e Mike potremmo rimanere quassù e fornire un collegamento in modo che tu possa parlargli direttamente. Fra tutti e tre sono sicura che riusciremmo a rintracciare questo Forestapiovosa…

— Dovrò rifletterci — cominciò a dire Paul, quando il microfono agganciato alla cintura cominciò a suonare. — Sì?

Con l'udito di Hone, origliare era più o meno automatico. "Sono Henson all'area attracco" disse una voce di donna. "Penso che abbiamo un altro ospite non invitato. Ho visto qualcosa muoversi attorno, e il portello della nave appena arrivata è spalancato."

Lo sguardo di Paul si spostò su Hone. — Capisco. Arrivo subito. C'era qualcun altro sulla vostra nave di cui non mi avete parlato? — domandò bruscamente.

— Non che io sappia — disse Hone.

— Allora potevate avere a bordo un clandestino che adesso si trova nella mia stazione.

— Se è così — disse Hone — ce ne occuperemo noi.

Senza aggiungere una parola, Paul li condusse all'ascensore.

Arrivati all'area di attracco, Hone entrò. Dire che i suoi sensi erano acuti equivarrebbe a dire che una supernova e calda. Poteva vedere l'intero spettro e sentire una formica tossire o il vento cambiare direzione. Sondò la stanza per scoprire se ci fosse qualcuno o qualcosa nascosto nell'ombra.

Nulla.

Corrugò la fronte e si spostò verso una fila di cassette di plastica verde brillante, accatastate all'altezza del suo petto. Guardò dietro. Niente.

Un momento.

Lì, sul pavimento. La traccia di qualcosa che scintillava riflettendo la luce. Si piegò e l'esaminò: pareva un sottile strato di qualcosa di gelatinoso, una scia untuosa che percorreva il pavimento verso un'altra pila di cassette. Si alzò e si avvicinò lentamente a una cassetta. Il sigillo era stato rotto. Sarebbe riuscita a malapena a contenere un uomo se fosse stata vuota e, quando la sollevò, Hone vide che non lo era. C'era ancora dentro un grosso pezzo di un macchinario, avvolto in fogli di plastica rosa trasparente.

— Bene — disse Hone. — Potete entrare. Ho trovato il clandestino. Un piccolo delinquente che è riuscito a restare nascosto per tutto il viaggio in una nave piccola come la nostra.

— Non vedo niente — disse Mike.

— Non sei sintonizzato sul giusto spettro sensoriale, tesoro — disse Melody. — Spostati. Lì, vedi? Riconoscerei quella traccia ovunque.

Mentre Paul e Bob guardavano incuriositi nella cassetta, la plastica rosa che avvolgeva il macchinario si aprì e si coagulò in una bolla tremolante in un angolo della cassetta.

— Un toolie — sospirò Hone.

2

— Non solo — disse Melody. — È un toolie maschio.

— Allora sono fatti così — disse Paul fra sé e sé. — Mi sono sempre chiesto come fossero.

— Deve essersi intrufolato a bordo su Pellay — disse Mike.

— Scusatemi — intervenne cortesemente Bob — ma che cosa è *esattamente* un toolie? Quanto è pericoloso?

— Ero io la loro responsabile. Li conosco bene rispose Melody — I toolie sono una razza senziente di mutaforma amorfi. Nascono come bolle ameboidi, come questo, e mangiano inglobando le prede e digerendole intere. A parte le ossa, che trattengono e poi collegano tra loro utilizzando particolari organi. Si costruiscono lo scheletro un pezzo per volta. Non ci sono due toolie adulti uguali. Sono eccellenti lavoratori, visto che possono inglobare e utilizzare anche strumenti fatti dall'uomo e hanno una capacità istintiva di usare attrezzi.

— E la distinzione fra maschi e femmine? — domandò Bob.

— Sono una società matriarcale. Le femmine si organizzano in famiglie. I maschi sono tutt'altra cosa. Sono solo semi-intelligenti, estremamente aggressivi, e vengono abbandonati appena nati. L'unico momento in cui interagiscono con la società femminile è quello dell'accoppiamento. Le femmine toolie possono crescere solo fino a una certa dimensione, ma i maschi non fanno altro che diventare sempre più grossi.

— Grossi quanto? — domandò Bob.

— Quando possedevo ancora il mio corpo — disse Mike — ho combattuto contro uno che si era ingoiato un bulldozer.

— Allora siamo stati fortunati a scoprirlo adesso che è ancora piccolo — disse Bob, e infilò una mano nella cassetta.

— Io non lo farei… — suggerì Hone. Ci fu uno schiocco umidiccio.

Bob estrasse il braccio dalla cassetta. Era coperto fino al gomito di bava rosa trasparente.

— Sento che sta cercando di digerirmi — disse. — Per fortuna ho la mia filosofia che mi protegge… — C'erano ancora carcasse di zanzapi sul braccio

di Bob. Il toolie le attaccò famelico, ma si ritrasse in fretta sentendo il veleno. — Penso che dovrò trovare un ambiente più consono al nostro amico — Bob si voltò per andarsene.

Hone gli sbarrò il passo. — L'ambiente di cui parli non sarà per caso una discarica, vero? — domandò. Il suo tono di voce era falsamente calmo.

— Ti assicuro che non gli farò alcun male — ribatté Bob, offeso. — Però non possiamo permetterci che scorrazzi per la stazione. Potrebbe mangiare qualcosa, o qualcuno, di importante.

— Molto bene. — Hone si fece da parte. — Assicurati che qualcuno si prenda cura di lui.

Bob si allontanò, tenendo il braccio alzato davanti a sé.

— Non posso crederci — disse Paul. — Bob vi ha lasciati soli con me. Diavolo, devo chiudere la porta a chiave a tre mandate quando faccio la doccia, o mi si piazza lì per passarmi il sapone! È la migliore guardia del corpo che esista, ma a volte esagera. — Scosse la testa, meravigliato. — Il suo istinto però non sbaglia mai. Se si fida così tanto di voi, lo farò anche io. Questo significa che voi tre avete un lavoro.

Tutti hanno un posto che amano.

Qualunque posto sia, spiaggia, montagna, pianura o foresta, nel bel mezzo del nulla o nel cuore di una città, sul lago, sul fiume o nel mare stesso, tutti abbiamo un luogo che ci portiamo ogni giorno nel cuore.

Per Johnny Forestapiovosa quel posto era la Foresta Blu.

Stava oziando sul tronco di un albero-utero. Rifletteva sulla sua mossa successiva. Sentiva la liscia corteccia blu calda contro la pelle. Si trovava a un centinaio di metri da terra, tra le fronde più alte degli alberi con indosso solo un paio di calzoncini di jeans sdruciti e un elmetto blu di spuma d'acciaio, modellato per la sua testa e ornato da un paio di corna di gatto-scheggia.

Si stiracchiò e sbadigliò pigramente. Aveva un corpo alto e agile, pallido a causa della vita nella perpetua ombra della foresta pluviale.

Le bolle scaturite da una pozza nelle vicinanze attrassero la sua attenzione. L'albero-utero stava per far nascere qualcosa da uno dei molti incavi nel tronco che usava per raccogliere e immagazzinare l'acqua piovana. Johnny vide una testa tozza e liscia emergere dalla superficie della pozza, scuotendosi e cercando di respirare. Era un giovane billdad appena uscito

dalle uova deposte sott'acqua. Somigliava parecchio a un castoro, se si eccettuava il becco da falco e le possenti zampe posteriori. Usava la coda, ampia e piatta, in un modo unico: rilasciava una secrezione ghiandolare che si combinava con una sostanza chimica presente negli alberi-utero. La piccola esplosione che ne nasceva stordiva qualsiasi essere vivesse nella pozza, che il billdad poteva poi mangiare a piacimento.

Come quasi tutti gli animali che vivevano lì, il billdad poteva essere letale. Johnny però non si preoccupava: le creature della Foresta Blu erano pericolose soltanto per chi non le capiva, e lui le capiva *perfettamente.*

Si alzò e si incamminò lungo il ramo, osservando il proprio regno. Vide girare sopra, in cerchio, uno stormo di uccelli piranha, con il piumaggio blu vivido contro il cielo pomeridiano. Riusciva a sentire lo strano ululato di un lanciatore maschio che probabilmente stava sfidando un altro maschio per il dominio del branco. Sotto di lui, nelle zone inferiori della foresta, fiori-cadavere argentati, grossi quanto un uomo a braccia aperte, riempivano l'aria di un'inebriante mistura di profumo e decomposizione, attirando gli animali Saprofagi di cui avevano bisogno per l'impollinazione. Sul fondo della foresta, Johnny riusciva a scorgere uno shagamaw che faceva a pezzi la base di un albero in cerca di larve.

Quello era il suo mondo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per proteggerlo.

Paul Banyan non l'aveva ancora capito. All'inizio, Johnny aveva cercato di limitarsi a distruggere attrezzature, ma Banyan non aveva fatto altro che sostituirle e continuare ad abbattere alberi. Aveva cercato di minacciare i boscaioli di Banyan, mandando branchi di lanciatori a infastidirli nel bel mezzo della notte. Non aveva funzionato nemmeno quello. Così aveva ucciso un uomo, un altro e un altro ancora.

Non avrebbe voluto farlo, ma Banyan non gli lasciava scelta. Johnny era l'unico ad avere scoperto quali fossero le mire di Banyan, cosa avesse progettato. Non avrebbe permesso che realizzasse i suoi piani, perché avrebbero significato la morte di quel mondo.

Avrebbe continuato in un'escalation di attacchi. Se non avesse funzionato, c'era ancora qualcosa che poteva fare. La foresta pluviale gli aveva dato l'idea, gliela aveva seminata nella mente durante il sonno, e proprio quella mattina era sbocciata come un fiore a primavera. Sapeva cosa poteva fare, se avesse dovuto. Presto sarebbe arrivato il momento.

— Mike, Melody — disse Paul. — Vorrei presentarvi il mio assistente capo e sistemaguai, Jimmy Thinkslinger.

Mike e Melody si inchinarono. Era usanza fare così nel cyberspazio, anziché stringere la mano, in parte perché il contatto fisico era un po' complesso per le entità elettroniche, e in parte perché non sempre esistevano mani da stringere.

Mike sfoggiava il suo corpo formale, con l'uniforme nera e argento della società per cui volava, la Photon Express. Melody era ancora graziosa e piccolina, ma indossava un tailleur beige. Paul aveva il suo solito aspetto, solo che era alto mezzo metro in più, indossava un berretto piumato rosso, e teneva un'ascia sulla spalla.

Erano nell'ufficio di Jimmy, nel c-spazio. Thinkslinger si inchinò a sua volta. Era un'Intelligenza Artificiale come Melody ma aveva l'aspetto di un vecchio contabile: alto e magro come un fuscello, ossuto, con due grossi ciuffi di capelli bianchi sopra le orecchie, un visore verde sulla fronte, e occhialetti dalla montatura nera appoggiati sulla punta del naso adunco. Indossava pantaloni larghi color marrone, una camicia bianca macchiata di inchiostro, e un panciotto marrone stropicciato. Aveva occhi grandi, verde brillante e leggermente sconcertati. La sua tipica espressione, come Mike e Melody scoprirono presto.

L'ufficio era un monumento al caos. Torri di pagine stampate alte fino al soffitto dominavano le pareti e regnavano sulla scrivania. Ogni sedia era occupata da pile di libri impolverati. Il tutto serviva soltanto come effetto scenico: la stanza sarebbe potuta essere pulita come una pagina bianca.

— Jimmy — disse Paul — questi due e il loro amico Hone vanno iscritti sul libro paga. Mi aiuteranno a rintracciare Johnny Forestapiovosa e a sistemare le cose una volta per tutte. Dai loro tutto l'aiuto che puoi. Io devo andare. Ho una faccenda da sbrigare. — Fece un cenno di saluto e scomparve.

— Mi dispiace del casino — disse Thinkslinger. — È un'idea del signor Banyan. Riteneva che se fossi apparso subissato dal lavoro, la gente sarebbe stata meno propensa a disturbarmi per questioni, ehm, futili. Scusatemi. — I suoi occhi rotearono in alto, e un flusso di numeri corse sui bulbi oculari troppo velocemente per poter essere letti. Le pupille tornarono al loro posto un istante dopo. — Temo di essere un po' sovraccarico. Allora, come posso aiutarvi?

— Be' — rispose Melody — puoi cominciare raccontandoci tutto quello che sai su Johnny Forestapiovosa.

— Oh, quello che crea tutti i problemi. Pessimo per gli affari, pessimo. Ecco la sua documentazione. — Thinkslinger estrasse un fascio di fogli dal centro di una pila senza disturbare quelli che si trovavano sopra. Consegnò il fascicolo a Melody. Scomparve non appena lei lo ebbe toccato.

— Interessante — mormorò Melody.

— Che ne dici di passarmi qualche informazione? — domandò Mike. — Alcuni di noi non apprendono per osmosi.

— Oh, mi spiace, tesoro — disse Melody. — Ma è passato tanto tempo da quando ho scambiato dati con un'altra IA. — Sorrise a Thinkslinger, che arrossì.

— Ehm, già, è passato tanto tempo anche per me — balbettò. — Comunque, ho del lavoro da sbrigare. Chiamatemi se avete domande da farmi. — Sparì come il whisky a una veglia funebre irlandese.

— Allora, qual'è la storia di Forestapiovosa? — domandò Mike, brusco. Gli venisse un colpo se si sarebbe ingelosito per un'altra macchina.

— Vero nome: John Rasmussen. Umano. Dottorato in botanica presso l'università di Tannzanika. Cresciuto su Shinnkaria. Entrambi i genitori lavoravano per la multinazionale proprietaria del pianeta, la DDK. Si è laureato con una tesi sulla Foresta Blu, nella quale ipotizza che la Foresta sia un immenso mega-organismo. Ritiene che si dimostri così ostile alla vita esterna perché reagisce come farebbe un corpo di fronte a una malattia, inviando anticorpi ad attaccare l'intruso. Sostiene di avere ideato un modo per entrare nella Foresta senza venire danneggiati, ma si è rifiutato di comunicare il metodo per paura che la Foresta venisse sfruttata. Sono passati quasi due anni da quando è entrato nella Foresta Blu. Non si era più sentito parlare di lui fino a sei mesi fa, quando è rispuntato con un branco di lanciatori che hanno distrutto uno dei campi di Paul. Da allora ha organizzato un totale di altri otto attacchi, contando quello delle zanzapi, uno più crudele dell'altro.

Mike si grattò la barba. — Che cosa vuole?

— Semplice. Vuole che non venga abbattuto alcun albero sul pianeta. Sostiene che Paul non smetterà finché non avrà tagliato tutti gli alberi, e che lui farà qualsiasi cosa si renda necessaria per fermarlo. — Melody fece una pausa. — Come minimo, ha trovato un metodo non solo per coesistere con la Foresta Blu ma addirittura per manipolarla. In tutti i suoi attacchi ha usato

creature originarie della zona.

— E quell'altra cosa… Che mi dici delle storie che ci ha raccontato Paul? Il fatto che la gravità e il tempo agiscano in modo innaturale lì dentro? Ce del vero?

— Difficile a dirsi. La Foresta Blu non è mai stata esplorata. Forestapiovosa è stato il primo a entrarvi e sopravvivere. Non so del tempo e della gravità ma, di certo, si sa che i macchinari lì dentro si guastano. Non sono affidabili nemmeno i campi di forza, come hanno scoperto parecchie sfortunate spedizioni. La tesi di Forestapiovosa teorizzava che i campi bioelettrici emessi da una pianta ignota, probabilmente parente dell'albero Korala, e spore o polline psicotropi nell'aria si siano uniti per provocare sia guasti meccanici sia allucinazioni, dando vigore a leggende locali su gravità invertita e distorsioni del tempo.

— Mi sembra sensato — confermò Mike. — Ma questo significa che quell'uomo è probabilmente pazzo, se è stato lì dentro per due anni.

— Non nasconderti — mormorò Hone. — Non ha senso.

Stava parlando con il toolie. Bob gli aveva preparato una gabbia nell'area di carico, una grande cassa da trasporto, coperta da un foglio di plastica trasparente. Aveva messo dentro una ciotola d'acqua c della carne cruda.

Il toolie aveva già consumato la carne. Adesso stava tentando di appallottolarsi sotto il bordo della ciotola, senza grande successo.

Hone si sporse in avanti e picchiò le dita contro il rivestimento in plastica. — Ehi…

Si sentì uno *splat!* quando il toolie si scagliò verso la faccia di Hone e si spiaccicò contro la plastica. Perfino Hone restò sorpreso dalla velocità.

— Che tipo affettuoso — e sogghignò. — Sei uno dei piccoli di Scappavia, vero?

Quando Hone stava dando la caccia a Jon Hundred, aveva aiutato una toolie gravida, Scappavia, a sfuggire ai suoi padroni, e lei lo aveva accompagnato in un pericoloso viaggio su una catena montuosa. Durante il viaggio aveva partorito, tenendo con sé le femmine e lasciando andare i due maschi, come era costume presso i toolie. Se i maschi fossero nati in cattività, sarebbero stati uccisi.

— Devi averci seguito fino a Landing City, poi ti sei intrufolato a bordo *dell'Intrepida.* Non fosse per me, non saresti nemmeno vivo. Quindi,

mostrami rispetto.

Il toolie scivolò dal telo di plastica al fondo della cassa, poi cominciò a ispezionare il perimetro, in cerca di un punto debole.

— Penso che tu abbia bisogno di un nome — continuò Hone. — Tua madre si chiamava Scappavia. Tu potresti chiamarti Clandestino.

Il toolie non lo degnò di attenzione. Hone sospirò. — So che vorresti uscire. Io odio le celle quasi quanto te, forse anche di più. Ma non puoi girovagare a piacere mangiandoti tutto quello che ti aggrada. Non qui. Non preoccuparti, però. Ho un'idea su come ovviare all'inconveniente.

— Pensi che ti capisca?

Hone si irrigidì e si voltò. Bob si trovava lì, e lui non lo aveva nemmeno sentito avvicinarsi.

— Non mi interessa. Volevo solo che sapesse che non è solo.

Bob annuì. — Molto umano. So che cosa significa essere staccati dalla propria gente.

Hone gli lanciò un'occhiata acida. — Già. Commovente. Scusami. Vado a piangere in bagno. — Si allontanò da Bob senza nemmeno salutarlo.

Tutti hanno un posto che amano.

Per Paul Banyan, quel posto era Shinnkaria. Era stato su moltissimi pianeti, aveva disboscato un sacco di foreste diverse, ma lì era nato e cresciuto. Era diventato alto e forte con l'odore del legno korala nelle narici, tra le latranti risate dei Mongi. Sua madre era una botanica e suo padre un tecnico. Entrambi amavano Shinnkaria, e quando i rispettivi contratti con la DDK erano terminati si erano ritirati lì.

L'evento culmine della vita di Paul era stato l'acquisizione della responsabilità del controllo di Shinnkaria, e non intendeva rovinare tutto per un pazzo terrorista. A dispetto di ciò che pensava Forestapiovosa, Paul non era un opportunista sfruttatore della terra: la Foresta era l'unico posto in cui si sentisse realmente a casa.

Capiva però quanto fosse importante il legno korala per il resto dell'universo, e non avrebbe certo piantato tutti in asso. Non soltanto era possibile esportare legno senza abbattere tutti gli alberi, ma era addirittura obbligatorio: a che sarebbe servito un pianeta spoglio?

Forestapiovosa non lo capiva, e Paul pensava di sapere perché. In qualche modo, Forestapiovosa aveva scoperto il progetto segreto di Paul, e non era

una buona cosa. Se avesse deciso di spifferare tutto, si sarebbe scatenato un putiferio che nemmeno Paul sarebbe riuscito a placare.

"Oh, be'" pensò Paul, facendo ruotare la sedia per fissare le manticore. "È comunque una cosa troppo grossa per essere tenuta segreta per sempre. Posso solo sperare che la gente non prenda sul serio Forestapiovosa."

Sospirò. I Mongi, sfortunatamente, erano una razza superstiziosa. E purtroppo, il quartier generale di Forestapiovosa si trovava nella zona più carica di leggende e miti. Circolavano già voci sull'arrivo del messia, e se Forestapiovosa avesse avuto i Mongi dalla sua, Paul poteva trovarsi ad affrontare una guerra di religione. Avrebbe messo da parte l'intera operazione e lasciato il pianeta, piuttosto. Anche se gli si sarebbe spezzato il cuore.

— Bob — disse, alzandosi — penso di dovere scendere sulla superficie. Non mi interessa che tu la ritenga una cattiva idea, va bene? — Poi notò che Bob stava guardando le manticore e sogghignò. — Ah. Prima era troppo pericoloso stare sul pianeta. Adesso è più pericoloso quassù.

— In effetti penso che un uomo sia meno rischioso di sei manticore.

— Spero tanto che tu abbia ragione. Ho la sensazione che Forestapiovosa fino a ora si sia trattenuto. — Paul si stiracchiò e si diresse alla porta. — Fammi raggiungere da Hone all'area di partenza, d'accordo?

— Certo, capo.

— E… Bob? Ti rendi conto che le manticore hanno abbastanza potenza di fuoco da poter spazzare via il pianeta dall'orbita, vero?

Sogghignando, Bob chiuse la porta sul volto corrucciato di Paul.

— Voglio portare con me il toolie — disse Hone.

— Basta che ti occupi di lui — commentò Paul. — Meglio sulla superficie che a scorrazzare per la mia stazione, direi.

Caricata la gabbia di Clandestino, si misero comodi. Paul aveva una cabina personale per salire e scendere lungo lo Stelo, attrezzata con tutti i comfort di una casa: un mobile bar a ridosso di una parete, una cucina completa sul retro, poltrone imbottite attorno a una console di comunicazione con un grande schermo, al centro della stanza. Paul disse a Hone che sarebbero occorse sei ore per scendere sulla superficie del pianeta. — Ma se dovessimo restare bloccati, abbiamo provviste per circa un mese.

Lo Stelo era un cilindro cavo con tutte le cabine degli ascensori all'interno, quindi non esistevano finestre. Hone passò la maggior parte del tempo a

giocherellare con il sacco di componenti che si era portato *dall'Intrepida,* Paul meditò su una carta, e Bob restò seduto a fissare Hone con sguardo impassibile. Hone fece del proprio meglio per ignorarlo.

I motori che azionavano la cabina producevano solo un basso ronzio. La forza centrifuga fungeva da gravità nella stazione, facendola turbinare attorno a Shinnkaria come un sasso attaccato a una corda. Quando arrivarono all'orbita geosincrona, alla quota di settantamila chilometri, la gravità cancellò completamente la forza centrifuga e si trovarono in assenza di peso per un microsecondo. A quel punto la gravità planetaria prese il sopravvento e cominciò lentamente ad aumentare.

— Scommetto che non hai nemmeno notato il salto, vero? — domandò Paul, sollevando lo sguardo dalle sue carte. — L'intera cabina ruota a centottanta gradi al momento di geosincronia. Mica male, a sedicimila chilometri allora. Le cabine che trasportano tronchi ovviamente non lo fanno, ma rende le cose un po' più facili per i passeggeri.

Arrivarono con un tonfo appena avvertibile. Paul si trovava già presso la porta, impaziente. Ma Bob riuscì a essere il primo a uscire quando la porta si aprì.

Vennero accolti da un uomo robusto, con una barba incolta, scura. Indossava pantaloni da lavoro blu sgualciti e una camicia bianca, macchiata, con le maniche arrotolate su possenti bicipiti. — Salve, Paul — disse, con un cenno del capo.

— Salve, Shot — rispose Paul. — Ti presento il mio nuovo assistente, Hone. Hone, il capo del campo, Shot Gunderson.

Le porte dell'ascensore si erano aperte su quello che sembrava un altro ufficio. C'erano un'enorme scrivania, un camino tanto grosso da poterci arrostire un elefante, e pareti costellate di teste impagliate di animali. Hone non ne riconobbe alcuno, ma la maggior parte aveva zanne o denti tanto grandi da innervosire un grizzly. Prese la cassa di Clandestino, la portò con sé e la appoggiò a terra.

— Hone ci aiuterà con il nostro problema, Johnny Forestapiovosa. — Paul raggiunse la scrivania e aprì un cassetto. — Oh, eccolo qui. — Tirò fuori un sigaro di un'allarmante tonalità di verde e lo accese con un fiammifero di legno. — Spero ancora di risolvere la questione pacificamente, ma Hone è attrezzato per badare a se stesso se sorgessero guai. Be', parleremo dopo, Shot. — Si incamminò verso la porta. — Al momento ho bisogno di

sgranchire le gambe su un terreno solido sul serio.

Paul li condusse per un lungo corridoio e poi all'esterno. L'edificio da cui uscirono era costruito attorno alla base dello Stelo. Anche l'edificio era immenso, e Hone vide camion entrare e uscire da dozzine di archi enormi, come formiche giganti che portassero il cibo in un formicaio. Il cielo era di un blu brillante; l'aria era inebriante per l'odore del legno tagliato di fresco, con una lieve sfumatura di ozono. Faceva caldo, almeno quaranta gradi. Non che la cosa lo disturbasse. Poteva sopportare temperature ben più alte senza nemmeno accorgersene.

— E un bel viaggetto fino al campo di disboscamento — informò Paul. — Di solito mi faccio venire a prendere con un'aeromobile, ma la mia è ferma per un tagliando e tutte le nostre navette sono impegnate per i rifornimenti settimanali. Ci faremo dare uno strappo da uno dei boscaioli. — Fermò un camion per il trasporto tronchi lungo quanto è alto un grattacielo, viaggiava su campi antigravitazionali che lo mantenevano a un metro da terra, mentre la cabina si trovava dieci metri più su. Hone seguì Bob e Paul. Si arrampicarono su una scala ed entrarono in un portello laterale ovale.

La cabina, abbastanza grande da poterci stare in piedi, era dotata di due sedili sulla parte anteriore. Il guidatore e il suo compagno fecero ruotare i sedili mentre Hone entrava.

O forse si voltò solo uno, e c'era uno specchio sull'altro sedile. Oppure Hone ci vedeva doppio. L'autista era un giovanotto dalla mascella squadrata, con corti capelli scuri, come il suo compagno. Erano identici sotto ogni aspetto, incluso il camice verde pallido che indossavano.

— Hone, vorrei presentarti alcuni dei migliori boscaioli che esistano. I Settantasette Boscaioli.

— Io ne vedo solo due — commentò Hone.

— Be', ce ne sono altri settantacinque — disse Paul. — Non darti la pena di distinguerli l'uno dall'altro. A loro non piace e a te verrebbe solo il mal di testa.

I due boscaioli fecero un breve cenno col capo e riportarono i sedili nelle posizioni originali. — Sono un cloneglomerato — continuò Bob. — Cybercollegati.

— Lavoro di gruppo ventiquattro ore al giorno — disse Hone. — Scommetto che sono un gran divertimento al picnic aziendale.

I boscaioli lo ignorarono, ma Paul scoppiò a ridere.

Visto che viaggiavano su un camion vuoto, potevano muoversi alla massima velocità; su un ammortizzatore anti-grav questo significava circa centosessanta chilometri orari. Il viaggio durò comunque tre ore. Hone passò il tempo come aveva fatto nell'ascensore, giocherellando. Ogni tanto lanciava un'occhiata dal finestrino, guardava il paesaggio che gli sfrecciava accanto: quasi del tutto spoglio di alberi, anche se occasionalmente passarono attraverso una foresta di arboscelli o bassi cespugli.

Alla fine, giunsero al campo. Hone scese dalla scala, si stiracchiò, sollevò lo sguardo, e restò paralizzato.

Non tanto per il campo, quanto per gli alberi.

Si innalzavano verso il cielo davanti a lui, larghi e alti in modo quasi impossibile. Cento piani? Di più? Larghi alla base quanto due o tre isolati cittadini. Erano almeno a un chilometro e mezzo di distanza, eppure gli riempivano la vista come una catena montuosa.

Si scosse, si guardò alle spalle. Dolci colline che correvano verso l'orizzonte. Era come buttarsi giù da un precipizio, o meglio come andarci a sbattere contro.

Raggiunse Paul e Bob che stavano già parlando di lavoro con un operaio, anche lui un indigeno. Mongi, li aveva chiamati Melody. Aveva passato a Hone una breve panoramica del pianeta e dei suoi abitanti durante il viaggio in ascensore, assieme alle informazioni che aveva su Forestapiovosa.

C'erano passerelle di legno ovunque, a circa due metri da terra. Hone vide un Mongi sfrecciare su una di queste verso Paul. Somigliava all'incrocio tra una mangusta gigante e un serpente: alto circa un metro e mezzo, con corte e muscolose zampe posteriori, un paio di braccia più lunghe dotate di artigli appena sotto il collo, e un altro paio a metà del sinuoso e sottile torso. La coda muscolosa era la parte che faceva pensare al serpente: lunga quanto il resto del corpo del Mongi, e quasi altrettanto spessa. Era coperta di squame lisce e verdi e mostrava un rigonfiamento simile a una testa sulla punta. Il Mongi portava una guaina a testa di serpente sul rigonfiamento, con due denti sporgenti, bianchissimi, e rosse pietre come occhi. Le squame si estendevano tino al ventre e terminavano sulla gola; il resto del corpo, inclusa la testa, era ricoperto di sottile pelo grigio. Aveva una striscia nera che gli fasciava gli occhi come un orsetto lavatore, il muso corto e tremulo di un furetto, piccoli denti aguzzi, e orecchie arrotondate ritte sulla testa.

Indossava una specie di bandoliera di cuoio attorno al corpo sottile,

rigonfia di tasche: l'unico indumento che si preoccupassero di mettere. Paul aveva finito di parlare con il primo operaio e aveva ripreso a camminare. Il Mongi lo seguì sulla passerella, saltò su quattro arti finché non lo ebbe raggiunto, poi si portò in posizione eretta, tenendosi in equilibrio sulle zampe posteriori.

Paul si fermò. — Sì?

— Ti chiedo perdono, o potente Abbattitore di Alberi— disse il Mongi con voce stridula. — Sono stato inviato per rammentarti dell'incontro che hai stasera con l'Alto Sacerdote Kalamundi.

— Lo so, lo so, non me ne sono dimenticato. Digli che ci sarò.

Il Mongi stava portando la coda in posizione eretta, con la punta leggermente incurvata. La testa di serpente argentata sembrava sbirciare da dietro le sue spalle. — Sì, Protettore della Foresta. Sarà fatto. — Si voltò e sgattaiolò via.

— Protettore della Foresta? — domandò Hone.

— Oh, è il modo di parlare di tutti quanti. Scommetto che tu sei già conosciuto come Impavido Massacratore di Zanzapi — disse Paul. — I Mongi vanno matti per titoli e cerimonie. Però non farli arrabbiare. Sono decisamente cattivi se si incazzano.

— Come fai a capire se sono arrabbiati?

— Facile. Se tengono la coda in alto, come quello di prima, è un segno di rispetto. Se uno di loro si appiattisce al suolo e inarca la coda sopra le spalle, significa che è offeso e pronto ad attaccare. La coda è un'arma micidiale. Prensile e forte da morire, con un ammasso osseo in punta che le fornisce peso. Le guaine che indossano non sono solo ornamentali. I denti sono taglienti come rasoi. Non prenderli alla leggera. Le armi primitive possono dimostrarsi letali persino per un guerriero sofisticato.

— Oh, certo.

Il campo in sé era immenso. Tutto era su scala gigantesca, eccetto i Mongi. Quelli si trovavano ovunque, saltavano con un'andatura stranamente fluida, come nastri pelosi e arruffati. Sgattaiolavano dentro e fuori dalle finestre, si arrampicavano sui macchinari e, in generale, sembravano in continuo movimento. Parevano l'incrocio tra una scimmia iperattiva e una scatola di elastici. Hone notò una cosa: non toccavano mai il terreno. Passavano sopra, sotto *e* sullo passerelle, ma evitavano sempre il contatto con la terra. Chiese a Paul il perché.

— È un fatto culturale. Ci sono tre tipi di Mongi: gli Emergenti, gli altolocati che vivono sulle cime degli alberi e praticamente gestiscono il gioco; i Mezzipiani, che rappresentano il grosso della popolazione e vivono al livello medio degli alberi, e i Frugaradici, che scavano tunnel sotto il suolo della foresta. Gli Emergenti e i Mezzipiani hanno come tabù il toccare la terra. I Frugaradici sono considerati impuri.

— Immagino che siano loro a ottenere i lavori più belli, eh?

— Vuoi dire quelli che nessun altro vuole fare? Esatto. Sono al fondo della struttura, e vengono trattati di conseguenza, quanto meno dagli altri della specie. Io non sto dietro a queste sciocchezze.

"È per questo che hai passerelle per tutto il campo" pensò Hone, ma tenne la bocca chiusa.

— Il campo è in fermento giorno e notte — disse Paul. — Come ti ho detto, dobbiamo tagliare gli alberi dopo che il sole è tramontato, ma ce un sacco da fare anche nel resto del tempo.

Hone lo stava notando. Non sembrava tanto un campo di abbattimento alberi quanto una piccola città. Gli alloggi si trovavano in edifici di trenta piani. La costruzione al centro della piazza aveva le dimensioni di un campo sportivo e ospitava la mensa e le cucine.

Paul li portò dentro e li presentò a Sam Lievito, il capo cuoco. Sam era un uomo rotondetto, con capelli biondi a spazzola e un paio di enormi baffi da tricheco dello stesso colore. Paul e Sam si scambiarono qualche battuta, e Hone sorrise suo malgrado.

Sistemarono Hone in uno degli edifici, in un piccolo monolocale con bagno, ma niente cucina. — Sam mi spellerebbe se permettessi a qualcuno di non mangiare le cose che cucina lui — disse Paul. — Qui ci sono palestre, teatri, e perfino un paio di bar. Lascerò che scopriate tutto da soli.

— Mi va bene — rispose Hone. — Potresti farmi portare qui Clandestino?

— Clandestino? Oh, il toolie. Certo.

Usciti Paul e Bob, Hone si trovò da solo. Sedette e chiamò Melody sul cybercollegamento.

— Ciao, Frank — salutò Melody, allegra. — Come vanno le cose sul pianeta?

— Magnificamente — ringhiò lui. — Ho conosciuto alcuni dei miei collaboratori. Settantasette sono la stessa persona, uno è un cuoco che ha passato troppo tempo con la testa nel forno, e poi ci sono gli indigeni. Non so

ancora molto su di loro, ma pare abbiano il temperamento collettivo di una donnola con un serpente infilato nel culo… Che è poi anche una descrizione abbastanza calzante dell'aspetto che hanno.

— Vedo che non hai perso il tuo tatto — commentò Melody.

— Non preoccuparti, mi sto comportando bene. È solo che ce qualcosa che non va. Penso che il nostro nuovo datore di lavoro ci nasconda qualcosa.

— Davvero? Perché?

— Qui ce un gran da fare. Un flusso continuo di camion carichi di tronchi in arrivo.

— E allora?

— Quante navi abbiamo visto *partire* a pieno carico?

— Hai ragione — rifletté Melody. — Ovviamente, potremmo essere arrivati in un momento di pausa, o appena dopo la partenza di un convoglio.

— Banyan ha un appuntamento stasera con un sacerdote Mongi. Penso che lo seguirò. Forse scoprirò qualcosa che non ci ha detto.

— Va bene. Mike è andato a casa. Ha detto che voleva controllare una cosa. — "Casa" significava iperspazio, dove viveva effettivamente la coscienza di Mike; o, più precisamente, significava l'Interfaccia Iperspaziale, il sistema informatico extradimensionale che lui aveva scoperto quando era ancora vivo.

— Ci sentiamo dopo — disse Hone, e interruppe il collegamento.

Cenò con gli operai del turno di giorno. C'era un pandemonio al quadrato: quattromila operai, uomini, donne e Mongi, che ridevano, parlavano e mangiavano contemporaneamente. Si aspettava che i boscaioli mangiassero assieme, invece erano disseminati un po' dappertutto.

Risultava abbastanza bizzarro continuare a vedere la stessa faccia in ogni direzione.

Il cibo era monumentale: piatti di bistecche alti un metro, pagnotte che sarebbero a malapena entrate in una vasca da bagno, montagne di purè e sughi a secchi, barili di zuppa di piselli, acri di verdura fresca. Hone non mangiò molto ma, in realtà, non lo faceva mai.

Le cucine erano al secondo piano, e il servizio aveva caratteristiche uniche: i piani dei tavoli, carichi di cibo, scendevano dal soffitto e si andavano a posare sulle gambe e sull'intelaiatura. Dopo l'abbuffata indiscriminata, chi sedeva a capotavola pigiava il pulsante rosso che aveva

accanto al piatto e l'intera tavola risaliva. Un minuto dopo ridiscendeva con la seconda portata.

Hone se ne andò mentre servivano il dolce: tanta torta di mele da denudare un frutteto, con gelato fornito da un paio di mucche. Trovò senza troppe difficoltà l'ufficio di Paul, nell'edificio che lui stesso gli aveva indicato. Come si aspettava, Paul stava ancora lavorando. L'ufficio era più piccolo e sporco di quello nello Stelo, ma c'erano teste impagliate appese alle pareti e un fucile da caccia appoggiato in un angolo. Bob sedeva a gambe incrociate su uno sgabello, accanto all'ammaccata scrivania in legno di Paul.

— Posso esserti utile, Hone? — domandò Paul.

— Mi chiedevo se ti seccasse presentarmi qualcuno degli indigeni — rispose Hone. — Sono convinto che meglio conosci l'ambiente della tua preda, più possibilità hai di acchiapparla.

— Hai ragione — annuì Paul. — Capisco il tuo punto di vista. Mi stavo giusto recando a un appuntamento con i potenti locali. Posso dire loro chi sei e spiegare che mi rappresenti.

All'esterno era ormai il tramonto. L'ombra della Foresta rabbuiava il campo, il sole sprofondava dietro gli alberi. — È l'inizio della giornata di lavoro per i boscaioli — disse Paul. — Le squadre stanno per recarsi al lavoro. Non appena avranno finito la colazione, ovviamente. Oh, ecco il nostro mezzo di trasporto.

Hone seguì lo sguardo di Paul. Dal cielo stava piombando giù un piccolo veicolo; una nube di giallo iridescente, del diametro di una trentina di metri, lo inseguiva. La nube, turbinando, si condensò mentre si avvicinava al suolo. Si fece più piccola e spessa, fino a formare un globo di un miasma dorato non più ampio di sei metri, che incombeva sopra il velivolo nel momento in cui toccò terra.

La navetta era tre metri per nove, costruita come una pallottola e dipinta di un pallido blu. Si aprì una porta su un fianco e ne scese una scaletta.

— Mai viaggiato su una nave-nube? — domandò Paul mentre salivano a bordo. L'interno era piccolo ma accogliente, con sedili imbottiti e luci soffuse. A Hone ricordò una limousine.

— No, non penso.

— Non sono comuni. Troppo costose da mantenere. La nave genera una bolla di forza sopra se stessa, poi la espande. Il vuoto nella bolla è più leggero dell'aria, e quindi la bolla sale e porta con sé la nave. È una specie di

Zeppelin al cubo.

— Pensavo che i campi di forza fossero invisibili — disse Hone. Non per lui, ovviamente, ma i suoi non erano occhi normali.

— Infatti. Immettono tracce di gas fluorescenti nella bolla. Crea un bell'effetto e impedisce agli uccelli di andarci a sbattere contro.

Hone guardò fuori dal finestrino e vide che si erano avvicinati all'incredibile muraglia di alberi. Ora un albero gli riempiva la vista e, mentre cominciavano a salire, Hone ebbe la sensazione che loro fossero moscerini davanti a un gigante di legno rosso di un milione di anni: non sarebbe rimasto sorpreso se un rospo delle dimensioni di un condominio fosse apparso e li avesse ingoiati.

3

La città si trovava a una quarantina di chilometri di distanza. Alla nave-nube occorse una buona mezz'ora per arrivarci, ma a Hone non dispiacque. Passò il tempo a guardare le cime degli alberi. Creature alate sciamavano e sfrecciavano da un ramo all'altro, sinistri gridi si alzavano. Il vento muoveva i rami più alti, onde verdi in un mare vivente.

Alla guida c'era un umano, un nero di mezz'età con le insegne della DDK sulla giacca da pilota. Non sembrava troppo entusiasta di doverli trasportare e non disse più di un paio di parole durante l'intero tragitto. Probabilmente quello non rientrava nei suoi normali compiti.

Cominciarono a scendere. Tra gli alberi brillava un'immensa, scintillante ragnatela. Mentre si avvicinavano, Hone vide che si trattava di una complessa rete di viticci intrecciati che collegavano piattaforme di vimini a svariate altezze. La luce proveniva da Bori fosforescenti che spuntavano dai viticci, proiettando un soffuso bagliore bianco su ogni cosa.

La nave-nube si arrestò al di sopra della piattaforma più alta. Un Mongi balzò avanti e la legò con una fune.

— I miei saluti, Modellatore della Foresta — disse, chinando la testa mentre loro sbarcavano. — L'Alto Sacerdote Kalamundi vi aspetta. Vi prego di seguirmi.

La cosa si dimostrò più difficile di quanto si potesse immaginare, almeno per Paul e Hone. Il Mongi si inerpicava lungo scale di viticci e su ponti

sospesi veloce come un gatto e agile come una scimmia; Bob si muoveva con uguale disinvoltura, usava piedi e mani con la medesima destrezza, però stava ben attento a non distanziare il suo capo.

Nel giro di pochi minuti arrivarono a una piattaforma molto più ampia, fatta di una specie di bambù. Hone capì immediatamente che si trattava di un tempio: aveva al centro un obelisco intagliato con un sole stilizzato sulla punta.

C'era un singolo Mongi seduto, di schiena, su un tappeto davanti all'obelisco. La guida chinò il capo e se ne andò.

— Salve, Kalamundi — disse Paul.

— I miei saluti, Paul Banyan — rispose il sacerdote. La sua voce, anche se stridula, aveva una certa profondità e risonanza. Quando si alzò e si voltò verso di loro, Hone vide che era un Emergente, della stessa specie ma di una razza diversa dai Mongi che aveva incontrato fino a quel momento. Il corpo era più sottile, la coda più spessa; somigliava più a un serpente con le zampe che a una mangusta. Gli arti centrali erano più lunghi e delicati; una membrana sottile e trasparente, con un reticolo di capillari, collegava gli arti su entrambi i lati e scendeva fino a mezza coda. La guaina sulla coda era di cuoio, sagomata a testa di cobra incappucciata, e le fasce della bandoliera erano di un bianco brillante sul pelo grigio e le squame gialle.

— Grazie per essere venuto, Paul Banyan — disse Kalamundi. — Chi sono questi onorevoli gentiluomini?

— Conosci già Bob. Questo è Hone. Un consulente.

— Oh. Un socio del signor McSilver?

— Temo di no — rispose Hone. — Sono un operatore indipendente, anche se mi sto occupando dello stesso problema.

— Capisco — disse Kalamundi. — Si tratta, in effetti, dello stesso problema di cui avevo intenzione di discutere io. — La testa di Kalamundi oscillava lenta mentre lui parlava. Hone trovò il movimento quasi ipnotico.

Paul corrugò la fronte. — Non posso credere che la tua gente prenda sul serio Forestapiovosa. È un pazzo!

— Non è la *mia gente* il problema — disse Kalamundi. — Sono *loro.* — Fece un improvviso movimento con la coda. Hone si rese conto che la stava usando per indicare verso il basso.

— I Mezzipiani? Non ho sentito dire niente dai miei operai.

— No, non i Mezzipiani… quelli *sotto* di loro. — Hone avvertì una chiara

traccia di disgusto nella voce del sacerdote.

— I Frugaradici. — Il tono di Hone era neutro.

— Sì. Molti di loro sono superstiziosi e adorano un gran numero di divinità e spiriti pagani. Ne hanno così tanti che non mi sorprende che una delle loro leggende assomigli superficialmente a Johnny Forestapiovosa. Lo chiamano Seminatempesta, Colui che Porta.

— Perché dovrebbe costituire un problema?— domandò Paul.

— Perché Seminatempesta è il Messia Ribelle, il campione degli umili e degli smarriti. È la divinità del risentimento e della frustrazione, dell'ingiustizia vendicata e dell'abbattimento delle classi alte. Quello che porta è caos. Morte per coloro che sono al potere e un violento cambiamento per tutti gli altri. È la rivoluzione stessa.

Kalamundi si interruppe.

— Non credo che tu abbia molto di cui preoccuparti — disse Paul. — Non sono venuti fuori particolari problemi, no?

— Non ancora, ma ho avuto notizia del fatto che si sta formando un culto di Seminatempesta tra i Frugaradici. Se le voci sono vere, si sta diffondendo a una velocità allarmante.

— Io faccio del mio meglio — abbaiò Paul. — Non è compito mio fare contenta l'intera maledetta popolazione. A dire il vero, pensavo fosse compito *tuo*.

Kalamundi si irrigidì, gesto decisamente teatrale dato il corpo sinuoso di un Mongi. — Gli Emergenti consigliano, non governano. Come vecchi saggi con un nipote indisciplinato, possiamo soltanto suggerire, non comandare.

— Be', io ti suggerisco di preoccuparti dei tuoi problemi e di lasciare me a preoccuparmi dei miei — disse Paul. — Grazie per l'aggiornamento. Conosco l'uscita.

— Si voltò senza aggiungere una parola e si allontanò.

Hone fece un cenno col capo a Kalamundi e seguì Bob lungo la scala.

— Non ci posso credere! — Paul fumava mentre percorrevano la strada a ritroso.

Hone guardò giù dalla ringhiera del ponte che stavano attraversando e vide, parecchio più in basso, una miriade di luci tremolanti sotto il complesso di piattaforme. — Che cosa c'è là in fondo? — domandò.

— Quella è Karakiya, una città dei Mezzipiani — gli rispose Bob.

— Che faccia tosta quell'incensa-dei! — continuò Paul. — Venirmi a

raccontare i suoi problemi come se fosse tutta colpa mia.

Hone si fermò. — Paul? Vorrei restare qui ancora un po' per dare un'occhiata al colore locale. Ti va bene?

Paul lo guardò sorpreso. — Sì, certo. Chiama quando vuoi tornare al campo e ti farò venire a prendere. — Infilò una mano in tasca, tirò fuori qualche banconota e la consegnò a Hone. — Ecco qualche dollaro per andare avanti finché non avrai ricevuto il primo stipendio.

— Grazie.

"La Foresta Blu può anche essere il posto più bizzarro del pianeta" pensò Mike "ma ce ne vuole per battere l'Interfaccia Iperspaziale."

Era lì che viveva, adesso, sempre che si potesse dire che fosse ancora vivo, ma non sarebbe mai stata casa sua. Casa erano le braccia di Melody, per quel che lo riguardava: l'Interfaccia era più il suo corpo, o forse un sogno, o magari una sensazione. Aveva cercato di descriverla a Melody, ma non c'era riuscito. Quando vi era completamente immerso non aveva più vista né udito: era lo spazio virtuale di Melody a fornirglieli. Quello che aveva era la sensazione di accelerazione e decelerazione, un forte senso tridimensionale di direzione e la percezione incorporea della connessione con un milione di milioni di punti contemporaneamente. C'era anche un altro senso che all'inizio non era riuscito a usare perché troppo strano: una specie di occhio a visione periferica, indipendentemente da dove guardasse. A volte aveva visto cose scivolargli accanto, e quando aveva cercato di focalizzarle, erano sparite.

Ultimamente aveva cercato di allenarsi a usare quel senso con limitato successo. Riusciva a distinguere qualcosa di nuovo ed era abbastanza sicuro che la maggior parte degli oggetti che avvertiva fossero navi che sfrecciavano nell'Iperspazio. A volte però sentiva la presenza di altre cose, cose più grandi, troppo veloci per essere navi. Era come intravvedere con la coda dell'occhio un grosso pesce in acque profonde: per quanto in fretta ci si girasse, era sparito. Mike era quasi convinto che le cose che sentiva fossero viventi, ma non sapeva assolutamente dire se vivessero sempre nell'Iperspazio o se fossero intelligenti. Era solo contento che non lo importunassero.

Il fatto era che aveva avvertito qualcosa di strano appena prima di far ripiombare *l'Intrepida* nello spazio normale. In effetti era il motivo per cui lo aveva fatto: aveva guidato la nave da questa e quella parte, provando tutti i

trucchi che conosceva, ma continuava a sentire sul collo il fiato incandescente delle manticore. Erano appena dietro di lui, anche se "dietro" non era proprio un termine preciso, quanto meno nell'iperspazio, e le percepiva *malvagie.* Le altre presenze nell'Interfaccia, invece, non lo preoccupavano troppo: le riconosceva come vive, ma non inquiete, affamate, o semplicemente maligne.

Le manticore erano tutte e tre le cose, e per di più testarde. Quando Mike, con tutti i suoi ipersensi, aveva sentito un'improvvisa fiammata, era balzato fuori dall'Iperspazio per puro riflesso. Aveva pensato fossero le manticore che gli sparavano addosso, anche se sapeva perfettamente che la fisica subspaziale non consentiva una cosa simile. Anche senza corpo, però, gli restava l'istinto, che non lo aveva mai tradito.

Ora che aveva il tempo per rifletterci, si rese conto che quello che aveva avvertito non era un attacco. La sua mente l'aveva registrata come un'esplosione, ma era stata più un'implosione, un'improvvisa condensazione, un ispessimento del non-spazio, un nodo nella rete di garza del nulla.

Mike però non aveva bisogno di una nave per entrare nell'Iperspazio. Per lui facile come bere un bicchier d'acqua. Non vi si era più recato da quando erano arrivati a Shinnkaria, aveva passato il tempo nella virtualità di Melody, ma ora la curiosità lo travolgeva.

Non appena tornato nell'Interfaccia, lo sentì. Sembrava un turbine di pensieri, un buco nero con la gravità di un sogno. La prima particolarità che notò fu che quella cosa non stava soltanto cercando di risucchiarlo: avvertì anche un improvviso e potente impeto che lo spingeva indietro, invece che attirarlo verso di sé. Pulsava come un gigantesco cuore eppure non pareva vivo.

In ogni caso, il collegamento con Melody sembrava forte a sufficienza per servirgli da ancora, anche se quel fatto lo rendeva un po' nervoso. Se fosse stato risucchiato, si sarebbe tirato dietro anche Melody? Si ritirò, ripromettendosi di indagare non appena avesse trovato un modo sicuro per farlo.

— Ciao, tesoro — disse Melody quando lui riapparve. Si trovava ancora nell'ufficio di Thinkslinger, seduta a mezz'aria con le gambe incrociate. Aveva un libro aperto in grembo. — Che c'è di nuovo?

— Non ho idea se sia nuovo o vecchio, ma di certo è strano — disse lui, e le raccontò quello che aveva trovato.

— Interessante — commentò Melody. — Cosa pensi che sia?

— Mi venga un accidente se lo so. Potrebbe trattarsi di una caratteristica normale dell'i-spazio, o potrebbe essere parte integrante del sistema di Interfaccia Iperspaziale. Del fatto che esista un rapporto sono sicurissimo.

— Anch'io ho scoperto qualcosa. Forse non interessante come un'anomalia subspaziale, ma comunque importante. Dai un'occhiata. — Gli lanciò il libro aperto. Si librò nell'aria come un uccello e si fermò davanti al volto di lui.

— È un testo che mi era sfuggito, la prima volta — disse Melody. — Ho trovato un riferimento nella documentazione di Thinkslinger e l'ho recuperato in un archivio di Tannzanika.

— *La Foresta Blu* — lesse Mike. — Anonimo. — Si concentrò e la pagina girò. — Un poema? — domandò sorpreso.

— Sì. È molto vecchio, almeno di qualche secolo. Ma è quello che narra a essere insolito.

Mike studiò attentamente la pagina, poi la girò. Il poema non era molto lungo. Quando ebbe terminato, Mike sollevò lo sguardo con espressione pensosa.

— È *davvero* interessante — ammise. — Mi chiedo se sia vero.

— Letteralmente? Spero di no. Ma potrebbe essere vero a un altro livello. Forse come metafora di qualcosa che l'autore non ha completamente compreso.

— Non sono sicuro di avere capito nemmeno io — disse Mike con un sospiro. — Mi chiedo se Hone abbia maggiore fortuna.

Hone si stava divertendo.

Era la prima volta che si trovava in una città da quando aveva riacquistato la libertà. Finché era stato proprietà della Intrastellar, le città erano solo un terreno di caccia, luoghi in cui doveva stanare prede. La sua programmazione lo aveva tenuto focalizzato su tattica e inseguimento; tutto il resto era secondario.

Adesso invece tutto era a sua disposizione per essere esplorato.

Si era fatto strada dalle piattaforme degli Emergenti nel fitto dei livelli inferiori. I Mezzipiani costruivano sia sopra sia dentro gli alberi, e l'effetto globale era quello di centinaia di edifici ammassati gli uni sugli altri in dozzine di file perfettamente diritte. Non cadevano grazie alla rete di camminamenti e tubi che le collegavano. Non c'era traccia di pietra o asfalto, si notava solo lo strano bagliore del metallo. Da molte finestre tremolavano

luci di candela, e da altrettante brillava la luce elettrica.

Hone entrò nella cima di un edificio attraverso un'arcata ornata che sembrava intagliata nell'albero stesso. Il soffitto era un po' basso, ma riuscì a passare senza troppi problemi. All'interno, una scalinata scendeva in un ampio e curvo corridoio che andava verso il basso. Lungo i lati erano allineati negozi e bancarelle, e l'aria era densa di odori di cibo e del cinguettante linguaggio dei Mongi.

Hone dedusse che il sentiero scendesse a spirale per tutto l'albero, fino al terreno; o forse si fermava prima di arrivare troppo vicino al regno dei Frugaradici. Comunque, significava chilometri e chilometri di cammino per percorrere anche solo quell'unico albero.

Non era l'unico umano, lì. Ogni tanto incrociava un boscaiolo fuori servizio, ma per lo più c'erano Mongi che cinguettavano, correvano per le strade, balzavano da porte e finestre o sciamavano su pile di mercanzie. I negozi erano a due piani e i Mongi saltavano dall'uno all'altro come se la gravità non li toccasse.

Si fermò a una bancarella che vendeva carne allo spiedo e si allontanò con due spiedini. Il sapore era delizioso come il profumo.

Comprò frutta rosata per dessert e finì anche quella.

Fu a quel punto che vide il Frugaradici.

Era accucciato in un angolo di fronte a un negozio chiuso. Gli altri Mongi lo evitavano, girandogli attorno. Aveva il corpo dal manto marrone e privo di squame; era di corporatura più tozza e corta rispetto ai Mezzipiani. La bandoliera che portava sembrava di stoffa marrone invece che di cuoio, e la coda non era altro che un tozzo moncone.

Teneva fra le zampe mediane una ciotola di legno grossolanamente intagliata, con qualche spicciolo dentro. Hone finse di essere interessato a un tessuto di corteccia esposto in una vetrina e osservò il mendicante con la coda dell'occhio.

Si accorse ben presto di essersi sbagliato. Il Frugaradici non era un mendicante, ma un artista. Cominciò a fischiare un motivo complesso; alcune note troppo alte per un orecchio umano. Hone però le sentiva benissimo.

A dispetto delle note acute, la canzone aveva un tono di tristezza. Al Frugaradici vennero gettate monete nella ciotola ed egli chinò il capo per ringraziare a ogni offerta.

Hone possedeva un programma di traduzione con migliaia di linguaggi.

Anche trovare un dialetto oscuro come il Frugaradici non era certo un problema. Quando il pezzo fu terminato e il Mongi prese a contare le monete, Hone gli si avvicinò.

— Mi è piaciuta — disse in frugaradicese, facendo cadere qualche spicciolo nella ciotola. — Come si intitolava?

Il Frugaradici lo osservò incuriosito. — *Canto della speranza non ancora nata.* Il tuo accento è terribile.

Preso alla sprovvista, Hone scoppiò a ridere. — Ci puoi scommettere — disse. Si aspettava l'irritante cerimoniosità dei Mezzipiani, non cruda onestà. — Ma quanto meno mi capisci. Stai guadagnando qualcosa?

— Figurati! Non tanto. Quei siedi-sugli-alberi non sanno apprezzare, no, no, no. Per niente.

— Io ho apprezzato.

— Davvero? Perché? — Lo sguardo del Frugaradici era tagliente come un diamante.

Hone rifletté prima di rispondere. — Hai scelto un ottimo posto per la tua esibizione, davanti a un negozio chiuso, così nessuno ti avrebbe chiesto di spostarti. Un sacco di traffico, ma non tanto da passare inosservato. L'acustica è ottima e la tua tecnica raffinata.

Il Frugaradici chinò la testa di lato. — Non farai riferimento alla mia struggente sincerità, vero? Al dolore che mi sono sforzato di comunicare con la mia arte? Alla nobile anima che dimora in questo corpo malnutrito?

— Be', no — rispose Hone.

Il Frugaradici esplose in una fragorosa e tintinnante risata, agitò la testa avanti e indietro. — Oh, sei molto perspicace per non essere di questo mondo, amico mio! Direi proprio che mi piaci!

— Bene, allora forse potrai rispondere a una domanda.

— Se posso, se posso.

— Che ne pensi di Johnny Forestapiovosa?

Il corpo del Frugaradici si irrigidì, e un brivido lo percorse. — Io non penso.

— Che significa?

— Significa che abbiamo solo poco tempo e pochi pensieri e bisogna usarli saggiamente. Altri passano molto tempo a pensare a Forestapiovosa. Lo chiamano Seminatempesta, Colui che Porta. Sprecano i loro pensieri e il loro tempo, questo è quello che penso *io.* È solo un altro alieno impazzito nella

Foresta Blu.

— Ho sentito dire che è molto popolare fra la tua gente. Il Mongi sbuffò: qualcosa di simile a un gatto che starnutisce.

— La mia gente? Abbiamo molte credenze, nessuna tanto forte da non cambiare col mutar del vento. È utile credere in molte cose. Se un dio o un profeta si rivelano falsi, puoi sempre passare a un altro. Altre razze hanno la fede. Noi abbiamo l'arte dei giochi di prestigio.

— E gli Emergenti?

— L'unico Frugaradici che segua un emergente è uno che odia se stesso. Essi insegnano che il sole è il creatore di tutta la vita e quindi è sacro. Di conseguenza, i più vicini al sole sono più vicini a Dio. Noi Frugaradici, abitando nell'oscura e sudicia terra, siamo il più distanti possibile da Dio. Solo i Mezzipiani credono a queste baggianate!

— Peccato che abbiano tutto il denaro.

Il Mongi lo fissò socchiudendo un occhio. — Sì, questo è un vero peccato. Per questo li devo convincere a darne un po' a me, come rappresentante della mia tormentata razza. Penso che sia il momento di un'altra canzone.

— Grazie per avere parlato con me. A proposito, mi chiamo Hone.

— Io sono Velest. Sei un poliziotto?

Hone sorrise e scosse la testa. — Lo ero una volta. Forse sì vede ancora. No, sono soltanto nuovo sul pianeta e sto cercando di capire come funzionano le cose. La gente ai piani alti mi ha raccontato cose su Forestapiovosa. Volevo scoprire cosa ne pensa la gente in posti non tanto alti.

— E non puoi chiedere a uno più basso di un Frugaradici, vero? Capisco. Stai attento però, amico Hone. Non tutti i Frugaradici sono disponibili, o amichevoli come me sull'argomento Johnny Forestapiovosa.

— Lo terrò a mente — disse Hone con un cenno del capo, e si allontanò. Alle sue spalle sentì Velest intonare un nuovo motivo.

Triste anche quello.

— Mike — chiamò Melody — penso di avere trovato qualcos'altro.

Mike si stava allenando in palestra. Non aveva un vero corpo, ma aveva ancora muscoli da tenere in forma. Non muscoli fisici, ovviamente, ma mentali: la memoria, la logica, l'immaginazione.

Melody poteva creare ogni genere di simulazione visiva o auditiva, però c'erano cose che non poteva duplicare. Cose come l'odore della biancheria

pulita, il gusto di una mela matura, la sensazione della seta che scivola sulla pelle. Se Mike voleva provare quelle cose, doveva usare i propri ricordi per richiamarle, e visto che non aveva altri input sensoriali a contraddirlo, poteva generare un analogo abbastanza adeguato di quasi tutto ciò che aveva gustato, odorato o toccato.

Quando Melody lo chiamò, fluttuava nudo nel mezzo del nulla e mangiava un tramezzino alla piastra al formaggio. Si stava concentrando sulla crosta delicata del pane, sul calore e il sapore del formaggio, e sulla consistenza del cibo.

Melody si presentò come voce incorporea: sapeva che qualsiasi immagine avesse proiettato lo avrebbe distratto. — Per puro sfizio ho deciso di passare la poesia in qualche programma di analisi della High-Q Society, per vedere come si sarebbe rivelato a livello algoritmico.

— Uno degli hobby di Melody era combinare arte e scienza, cercando di trovare la bellezza nella scienza, tramite qualcosa come la poesia frattale, o la scienza nella bellezza, scomponendo forme artistiche a livello matematico. Il gruppo a cui apparteneva, la High-Q Society, era stato creato da altre IA con interessi simili.

— La struttura di qualsiasi poesia può essere scomposta in una serie di livelli diversi: rapporto di vocali rispetto alle consonanti, ripetizione di parole, schemi delle rime e così via. Quando ho analizzato tutti questi fattori insieme ho scoperto quello che sembra essere un sofisticato schema ternario codificato a un livello profondo.

"La codifica ha tre sezioni distinte. La prima corrisponde a una località geografica di Shinnkaria. La seconda è la mappa di un complesso di gallerie. La terza sembra una specifica per un'emissione a frequenza modulata. Probabilmente una specie di segnale di attivazione."

Mike finì un cetriolo e si circondò di profumo di torta di mele ancora in forno. — Qualcosa di particolare nella località?

— Sì. È un luogo sacro dei Frugaradici. Indovina a chi è dedicato?

Mike e Melody avevano analizzato i miti di Shinnkaria. — A Colui che Porta?

— Al vecchio Seminatempesta in persona.

— Bene — commentò riflessivo Mike, aggiungendo all'aria un tocco di cannella — *Davvero* interessante. Qualche idea su cosa potrebbe attivare quel segnale?

— Per. quel che posso immaginare — rispose Melody — si tratta di un codice di accesso informatico. Non posso saperlo per certo finché non avrò provato a trasmetterlo, e visto che il sito è un dedalo di gallerie sotterranee, non posso farlo da qui.

— Sai — ribatté Mike, stiracchiandosi — penso sia arrivato il momento di una piccola spedizione.

McSilver odiava Shinnkaria.

Proveniva dal centro galattico ed era abituato alla vita *civilizzata',* buon cibo, compagnia sofisticata, gli ultimi intrattenimenti alla moda, tutte cose di cui godeva e che si meritava. Era bravissimo nel suo lavoro e di solito veniva premiato con succulenti incarichi e ambienti lussuosi.

Quella volta, tuttavia, la sua abilità aveva rappresentato la sua rovina. Il contratto shinnkariano era troppo importante per affidarlo a qualcuno che non fosse, il migliore e così avevano mandato lui. Era arrivato sei settimane prima e ormai odiava *profondamente* quel posto.

Era probabilmente il pianeta più importante dello spazio civilizzato e anche uno dei più remoti. Considerando quanto fosse vitale il legno korala, la DDK sarebbe dovuta essere la più ricca, la più tronfia e più arrogante multinazionale dell'universo, e quelli erano esattamente gli atteggiamenti che l'aveva messa nei guai. Troppo sicura di sé, aveva commesso una serie di passi falsi finanziari e adesso si trovava in una posizione potenzialmente vulnerabile. Era maturo il tempo perché una multinazionale intraprendente come la Krupp si facesse avanti e offrisse assistenza, in cambio di una quota di potere e profitto in futuro.

Le cose però non avevano funzionato come McSilver prevedeva. Il presidente della DDK non era interessato ad accettare aiuto dalla Krupp. Solo l'abilità di negoziatore di McSilver lo aveva convinto che si trattava di un'opportunità.

— Ho bisogno di più legno, e il maledetto sindacato dei boscaioli non me lo vuole dare — aveva tuonato il presidente Dzunga. Possedeva lo stesso volto blandamente bello che tutti i ricchi parevano comperarsi, e capelli di un bianco purissimo. — Lei mi dia una mano con loro e io penserò alla sua offerta.

Ed eccolo lì. Arenato su quella maledetta stazione, circondato da uomini e donne sudaticci e grezzi, a cercare di convincere il più cocciuto individuo

vivente ad accettare il suo aiuto. Non aveva ancora avuto successo, ma stava facendo progressi.

McSilver si trovava nei suoi alloggi. Passava lì la maggior parte del tempo, quando non cercava di ingraziarsi Paul. Non avrebbe di certo frequentato i locali della stazione che venivano chiamati bar. Non che i suoi alloggi fossero niente di particolare: quattro pareti troppo strette circondavano un letto, una scrivania, un armadio e un divanetto. Uno schifo. Quello che lo irritava sul serio era che lo yacht spaziale con cui era arrivato era estremamente lussuoso, dotato di tutte le comodità che potesse desiderare, e doveva evitarlo. Non poteva permettersi di dare l'impressione di porsi a un livello superiore rispetto alle persone con cui stava cercando di negoziare. Vivere su uno yacht di lusso lo avrebbe reso ancora di più un estraneo, così digrignava mentalmente i denti, e sopportava.

Si accomodò sul divano e rifletté sugli eventi delle ultime ventiquattro ore. La stanza non aveva nemmeno una finestra, ma lui sapeva che le manticore erano ancora lì fuori. Tutti alla stazione sapevano che c'erano, e tutti erano nervosi. La possibilità che una delle multi-planetarie tentasse di impossessarsi di Shinnkaria era molto reale, e ora, con la posizione indebolita della DDK, era il momento ideale per attaccare. McSilver non sapeva se la storia che aveva sentito (Hone sarebbe stato un soldato rinnegato evaso da un'altra multinazionale) fosse vera, ma l'uomo aveva certamente l'aspetto di un killer. Perché Paul l'avesse accolto era un mistero, ma forse McSilver poteva sfruttare la cosa a proprio vantaggio: a quel punto, tutto ciò che creava problemi a Paul rendeva più semplice il lavoro di McSilver.

Era arrivato il momento di controllare un po' di quei guai. Si alzò, si recò alla scrivania (un passo e mezzo in tutto) ed estrasse un piccolo schermo arrotolato dal cassetto. Lo attivò, prese una sedia di plastica, sedette, inserì una sequenza codificata nello schermo.

Lo schermo tremolò mentre la chiamata arrivava alla superficie planetaria, poi venne riempito dal volto di un Frugaradici.

— Come posso servirti, Venerato? — squittì il Frugaradici nella sua lingua. McSilver aveva un impianto che traduceva la lingua straniera talmente bene da dare l'impressione che il Frugaradici avesse un accento oxfordiano.

— Puoi continuare a svolgere il tuo compito — disse McSilver — e raccontarmi ciò che hai fatto.

— Sono state organizzate altre sette cellule. I predicatori diffondono la tua

parola per le strade. L'attacco al deposito delle armi ha avuto successo e i fucili sono stati distribuiti come da tue istruzioni.

— Molto bene. Continua così e il cielo ci sorriderà.

— Come tu vuoi, Immortale. Sarà fatto.

McSilver si rilassò e sorrise. Un pianeta arretrato ha almeno un lato positivo: di solito, i nativi non hanno familiarità con la tecnologia avanzata, ad esempio con tecniche di manipolazione dell'immagine capaci di ingannare anche lo spettatore più sospettoso. Tutti possono essere imitati, perfino una divinità.

— Hai la benedizione di Colui che Porta — disse McSilver. — Seminatempesta ti augura ogni bene. — Interruppe il contatto.

Paul aveva mandato un ammaccato gravi-taxi a prendere Hone in città, e il boscaiolo che guidava era molto più cordiale del pilota della DDK. — Che diavolo, non mi dispiace fare un viaggetto extra nel bel mezzo del mio turno — disse l'autista, Bellows. Era un uomo corpulento con folti basettoni e la pelle scura.

Il viaggio di ritorno durò circa un quarto d'ora, nell'interminabile diluvio di chiacchiere e barzellette sporche di Bellows. Hone strinse i denti e cercò di essere cortese.

La cassa di Clandestino lo aspettava quando rientrò nella sua stanza.

— Be', almeno tu non parli — disse al toolie. — Eccoti un regalino. — Aprì il coperchio, prese il sacco di componenti su cui aveva lavorato e lo rovesciò nella cassa.

Il toolie li inglobò immediatamente. Il che non rappresentò una sorpresa per Hone: erano, dopo tutto, ossa. Ossa molto costose, di alta tecnologia, ma pur sempre ossa. Un tempo erano appartenute a un cyborg che si chiamava Jon Hundred, finché Hone non lo aveva ucciso.

Osservò Clandestino mentre provava le ossa in varie combinazioni. Erano di acciaio espanso, tinte di un nero opaco, leggere e incredibilmente resistenti. Contenevano anche un loro circuito interno, che Hone aveva parzialmente modificato.

Al toolie occorsero pochi minuti per trovare una combinazione che gli piaceva. Assomigliava abbastanza a un grosso cane, se si riesce a immaginare un cane con carne trasparente, ossa nere e un teschio umano color ebano, ma l'aspetto esteriore non era ciò che interessava Hone.

Clandestino balzò su un secondo dopo. Si mise in piedi, tremando sulle zampe nuove, spostando il peso dall'una all'altra. Il suo ammasso sensoriale, un grumo di bolle rosate, si trovava in cima al cranio nero, come se il cervello avesse deciso di scappare.

Hone aspettò di vedere cosa avrebbe fatto. Clandestino avanzò di qualche esitante passo, poi qualcun altro. La sua sicurezza aumentò. Nel giro di pochi secondi saltellava nella stanza come un *greyhound* alle prese con un coniglio invisibile.

— Sono contento che ti piacciano. Adesso basta — disse Hone. Clandestino lo ignorò.

— Ho detto basta — ripeté Hone.

Attivò l'interruttore interno che aveva aggiunto ai circuiti elettronici.

Clandestino si bloccò all'improvviso. Andò a sbattere contro una parete e crollò, contraendosi per la confusione.

— Mi spiace — disse Hone, chinandosi vicino al toolie. — Ma devi conoscere le regole fin dal principio. Anche se apprezzo il fatto che tu non abbia cercato di mangiarmi mentre eravamo compagni di viaggio, non posso lasciarti mangiare tutto quello che vuoi qui nel campo. Ecco perché ti sei beccato quella piccola scossa. Le tue ossa sono predisposte per darti la scossa se esci dai binari. Cercherò di tenerla al minimo, ma è l'unico modo che mi sia venuto in mente per educarti. Ti prometto che appena avrai imparato a comportarti bene disattiverò questa funzione.

La risposta di Clandestino fu immediata: cercò di espellere un osso delle zampe. Non appena l'osso toccò l'aria, il toolie tremò violentemente, e reinglobò il pezzo all'istante.

— Non te lo consiglio — commentò Hone. — Più l'osso viene esposto all'aria, più alto è il voltaggio che trasmette. Non penso che tu possa espellere tutto tanto in fretta da non finire col cervello fritto.

Si sollevò. — Adesso, che ne dici di andare a vedere un po' di questo campo? — Si incamminò verso la porta e la tenne aperta.

Clandestino si alzò lentamente in piedi. Hone avrebbe potuto giurare che, anche se non disponeva di una vera e propria faccia, il toolie lo stava fissando con espressione accusatrice.

Poi, tenendo alta la nuova testa, trottò oltre la porta.

Clandestino cercò di mangiarsi il primo boscaiolo che incontrarono.

Quello camminava in corridoio, si faceva gli affari suoi, ma Clandestino

doveva avere deciso che fosse troppo polposo per lasciarselo scappare.

Lo stile di attacco fu semplice: usò le nuove gambe per balzare in avanti, puntando allo stomaco del bersaglio. Per fortuna Hone lo inchiodò a mezz'aria e quello che colpì il sorpreso boscaiolo scivolò giù, un secondo dopo, in un ammasso di carne e acciaio che si contraeva.

— Ma cosa stradiavolo è *quello*? — strillò il boscaiolo, fissando sbigottito Clandestino.

— È affamato — disse Hone. — Vieni, piccolo.

Si scoprì presto che Clandestino era uno che imparava in fretta, ed era subdolo. Durante la passeggiata, cercò di mangiarsi altri due boscaioli, un uomo e una donna, un Mongi, il panino di qualcuno, un paio di stivali, una corda, una cassetta di carta igienica e una sega circolare. Hone gli lasciò tenere il panino, gli stivali, la corda e la carta igienica; tutto il resto gli procurò una scossa debole ma decisa. Clandestino si mise subito all'opera per digerire tutto, a parte gli stivali, che spostò vicino alla testa e montò rovesciati su entrambi i lati del cranio, ottenendo un paio di ridicole orecchie flosce.

Hone ricevette una chiamata da Melody mentre passeggiavano. Venne informato di ciò che lei e Mike avevano scoperto.

— Scenderemo con il prossimo ascensore — disse Melody. — Non sono sicura di quello che troveremo, ma ha a che fare in qualche modo con Forestapiovosa e con la Foresta Blu.

— D'accordo — rispose Hone, e le raccontò dell'incontro con l'Alto Sacerdote, Kalamundi, e con il Frugaradici, Velest. — Mi sembra che questo posto sia maturo per una rivolta — concluse. — Se Forestapiovosa riesce a sfruttare lo stato delle cose, la situazione potrebbe farsi violenta.

— Hmmm — commentò Mike. — Questo solleva un'interessante domanda. Se ci sarà una rivoluzione, da che parte staremo?

— Cosa? — sbottò Melody. — Come puoi chiedere una cosa simile? Pensavo che stessimo cercando di *impedire* un bagno di sangue, non di assistervi.

— In effetti — disse lentamente Hone — Mike non ha tutti i torti. Non troppo tempo fa, abbiamo bombardato la testa di un colosso aziendale per ottime ragioni. Da quello che ho visto, i Frugaradici potrebbero avere ragioni buone quanto le nostre. Perché dovremmo metterci contro di loro?

— Non ci avevo pensato in questi termini — ammise Melody. — Il mio

programma mi predispone all'ordine, non alla rivoluzione. Io non mi sarei mai messa contro la Intrastellar da sola.

— Dovremo tenere aperti occhi e mente — disse Mike. — Finché non avremo scoperto esattamente cosa sta succedendo qui, vediamo di non legarci all'una o all'altra fazione.

— I due si dichiararono d'accordo, poi chiusero la trasmissione.

Hone notò che Clandestino, zitto zitto, stava estendendo uno pseudopodo verso un uomo. Sospirò e gli diede la scossa. — Dove pensavi di nasconderlo? — lo rimproverò.

— Dovresti starlo a sentire — disse Bob, alle spalle di Hone. — Ti vede attraverso, sai.

Hone represse l'impulso di girarsi di scatto e guardarlo male. Si limitò a dire: — Sono contento di vederti. Potrei avere bisogno di qualche consiglio.

— Davvero? — Bob sembrò sorpreso. — Be', qualunque aiuto io possa darti…

— Dopo tutto — disse Hone, cortese — hai parecchia esperienza come baby-sitter.

— Il silenzio di Bob fu per Hone la cosa più soddisfacente che avesse sentito nelle ultime ore.

— Il signor Hone! — tuonò Paul, avvicinandosi. — È la solita bestiaccia? Che mi venga un colpo.

— Si chiama Clandestino — ribatté Hone.

— Continua a cercare di mangiarsi tutto quello che vede? — domandò Paul.

— Non *tutto,* no…

— Allora portalo a cena Voglio che gli uomini lo vedano bene, se no potrebbero pensare che sia uno degli animali selvatici di qui e cercare di metterlo in tavola.

— D'accordo. Ci raggiungeranno anche i nostri compagni.

— Già, me lo hanno appena detto. Conosco il luogo di cui parlano. Si trova al margine della Foresta Blu. Vi fornirò trasporto e rifornimenti, anche se penso che tutto quello di cui hanno bisogno i tuoi amici sia qualche batteria.

— Va bene.

Squillò un telefono. Paul ne estrasse uno dalla tasca e rispose. — Sì? — Mentre ascoltava, la sua espressione si rabbuiò. — Maledizione! Sta bene? È già qualcosa. Ok, chiudi per la notte. Vengo immediatamente. — Spense il

telefono e lo rimise in tasca.

— Problemi? — domandò Hone.

— Puoi dirlo forte. Uno dei siti di taglio dei tronchi è stato aggredito da un animale che si chiama gumberoo. Si trovano solo al margine della Foresta Blu, che è molto lontano da lì. Deve essere opera di Forestapiovosa.

— Quanto sono pericolosi questi gumberoo? — domandò Hone.

— Immagina un pallone della dimensione di un cespuglio secco — disse Bob.— L'interno è pieno di semi affilati come rasoi che semina in giro in modo molto pericoloso.

— E cioè?

— Esplode — precisò Paul. — I semi diventano schegge. Non ce niente di meglio di un bel cadavere in decomposizione per rifiorire.

— Mine da terra organiche — commentò Hone. — Una brutta cosa, ma non mi sembra troppo difficile sbarazzarsene.

— Se fossero semplicemente piante — disse Paul. — Ma il gumberoo è mobile. Rimbalza da un posto all'altro come un maledetto coniglio pieno di gas, adora le imboscate e caccia in branco. Può sgonfiarsi a piacere, il che rende quasi impossibile identificarlo. L'uomo che ha attaccato è stato tanto fortunato da vederlo in tempo e tuffarsi a terra. Se le cavata con qualche graffio. Però dove c'è un gumberoo ce ne sono una dozzina, e io non intendo perdere altri uomini.

— Non ne perderà — disse Hone. — Vieni, Clandestino. Pare che ci aspetti una battuta di caccia.

Se il toolie avesse avuto una coda, probabilmente avrebbe scodinzolato.

4

Mi dispiace che tu abbia frainteso — disse Hone a Clandestino, per la decima volta. — Non ti posso portare con me.

Paul aveva detto che sarebbero partiti alle prime luci dell'alba, ma Hone non aveva voglia di dormire. Aveva passato il resto della notte ad addestrare il toolie. Usando qualche chilo di carne presa dalla mensa, aveva insegnato a Clandestino alcuni comandi elementari, e quello sembrava avere capito "stop", "no" e "vieni qui". Ma quando Hone gli aveva detto di restare mentre se ne andava, il toolie si era fatto cocciuto. Per quante volte gli fosse stata

data la scossa, aveva insistito a seguirlo fuori dalla porta.

— Ascolta, ti prometto che ti porterò carne fresca, ma non posso lasciarti libero insieme ad animali come i gumberoo. Ne ingoieresti uno intero, quello esploderebbe, e che cosa mi resterebbe? Pezzi di toolie sparsi dappertutto.

Clandestino piegò la testa da una parte e mosse le orecchie a stivale. Hone sospettava che sapesse perfettamente quanto somigliava a un cucciolo.

La linea interna di comunicazione di Hone emise un segnale. — Melody? Dove sei?

— Dietro l'angolo. Ci stanno portando dall'ascensore proprio adesso. Ho voluto avvisarti.

— Grazie. Non penso che tu conosca esercizi di obbedienza per toolie, vero?

— In effetti potrei essere in grado di aiutarti. Eccoci qui.

Si sentì bussare alla porta. Era un boscaiolo con una cassetta di un metro per uno. Hone lo ringraziò, sollevò la cassetta con una mano e la portò nella stanza. Chiuse la porta, tolse la custodia di Melody dalla cassa e la attaccò alla corrente elettrica. — Come va?

— Bene, grazie. — Si aprì un pannellino e uscirono lenti e microfoni. — Ecco. Adesso possiamo vedere con i nostri occhi.

— Quello deve essere Clandestino — disse Mike. Il toolie stava ispezionando l'involucro, toccandolo qui e là con una zampa anteriore.

— Ha davvero cambiato aspetto — disse Mike. — Ma dove… Ehi! Ma quelle sono *le mie* 055a!

— In effetti sono della Intrastellar — precisò Hone.

— Ero stato mandato a recuperarle. Visto che loro non le meritano e io non le posso usare, ho pensato di darle a qualcun altro che ne aveva bisogno. Va bene?

— D'accordo — brontolò Mike. — Però potevi avvertirmi. È uno shock vedere il tuo scheletro che cammina senza di te, sai? Specialmente se cammina a quattro zampe ed è sepolto in una bava rosata.

Clandestino sembrò raggiungere una decisione. Si sedette e cominciò a riconfigurarsi.

— In effetti quelle ossa potrebbero essere perfette per ciò che ho in mente — disse Melody. — Quando mi occupavo dei toolie su Pellay, ho lavorato a un programma di comunicazione durante il tempo libero, rivolto particolarmente ai maschi. Pensavo che avrei potuto…

Clandestino aveva finito di risistemarsi. La sua carne si era tesa su una struttura quadrata di ossa, un cubo con l'ammasso sensoriale in cima. Trottò verso la custodia di Melody, e con un salto ben calcolato atterrò sopra di lei, scivolando su ogni lato come un coperchio su una scatola di cioccolatini.
— … provarlo su Clandestino — terminò Melody.
— Sembra abbastanza amichevole.
Hone corrugò la fronte. — Gli ho dato scosse di microampere quando si comportava male — disse. — Ma se lo faccio adesso, potrei rovinare i tuoi circuiti.
— Non dargli la scossa — disse Melody. — Va benissimo così. Il mio programma prevede un collegamento con un toolie via elementi cibernetici, e le ossa ingerite da Clandestino hanno interfacce informatiche macchina-organico. Dammi la frequenza di controllo e potrei riuscire a comunicare con lui a un livello diverso.
— Ecco fatto.
— Oh, fantastico — esclamò Mike. — Non solo ha le mie ossa, adesso mia moglie lo sta invitando a trasferirsi da noi. E poi?
— Probabilmente cercherà di mangiarti — disse Hone. — Niente di personale, attenzione.

Mike era seduto sul letto e stava infilando gli stivali quando entrò sua moglie. Indossava il corpo che riservava alle occasioni speciali: anniversari, compleanni, capodanni. Era alta, muscolosa, molto femminile. Aveva lunghi capelli di un rosso che avrebbe fatto vergognare un tramonto, era nuda, e ogni centimetro della pelle color miele era perfetto.
Mike la guardò sorpreso; se era un'occasione speciale l'aveva dimenticata. Lui portava il suo solito corpo: sui trentanni, armonioso, pelle bruna, capelli e barba rossi. Indossava l'uniforme, ma non quella delle alte occasioni: blu scura, senza fronzoli. La camera da letto era l'esatto duplicato della stanza in cui viveva quando aveva vent'anni; Melody gliela aveva creata come regalo.
— Che c'è, tesoro? — domandò Mike. — Ho dimenticato un compleanno?
Lei gli si sedette accanto. — No. Niente del genere. — Aveva un tono di voce sereno, ma lo sguardo era serio. Era molto bella, indipendentemente dal corpo che portava.
— Oh? Non che mi lamenti, ma pensavo fossi impegnata col tuo nuovo allievo.

— Con lui ho finito.

— Hai fatto in fretta.

— Ho usato tecniche di compressione. Le stesse che ho usato una volta su di te. — Adesso la voce aveva una chiara sfumatura di tristezza.

Mike le prese la mano. — Avevo dimenticato che puoi farlo. Sono passate solo poche ore da quando ti ho vista l'ultima volta. Quanto è passato per lui?

— Centosettantaquattro ore soggettive. Più di una settimana. Ben più di quello che abbiamo passato insieme io e te. È perché tu sei umano e Clandestino no. Il suo sistema nervoso può accettare compressioni neurali molto più elevate.

— Oh. — Mike provò una certa invidia, ma la allontanò. La quantità di tempo che lui e Melody avevano trascorso assieme quella volta non faceva differenza, adesso; tutto era andato per il meglio, vivevano uniti proprio come avevano desiderato.

Eppure, quelle poche ore di tempo compresso erano state le più preziose che Mike avesse mai conosciuto, perché entrambi avevano pensato che per lui fossero le ultime. Pensava che la loro brevità fosse parte di ciò che gliele rendeva così care, ma una piccola, irrazionale parte di lui aveva sempre sentito la mancanza di quell'intensità e ne avrebbe desiderata di più. L'amore sembra sempre più forte all'ombra della morte.

— Spero abbia imparato ciò che gli hai insegnato.

Melody gli strinse la mano. — Anch'io ho imparato qualcosa — disse dolcemente. — Ultimamente non ho più avuto tempo per creare, ma Clandestino mi ha ispirato. Posso mostrati qualcosa?

— Certo.

Melody pose una mano sulla fronte del marito.

Mike chiuse gli occhi e la storia si svolse dietro le sue palpebre.

DOVE SI PIANTANO OSSA… CRESCONO FANTASMI

Ecco cosa accadde: c'era un giovane insussklik che desiderava viaggiare in terre lontane. Nella razza degli Insussklik erano le femmine a viaggiare di più. Erano considerate buone lavoratrici, e i maschi venivano invece visti in modo molto diverso. I maschi erano selvatici, non addestrabili, senza pensieri nel cervello se non mangiare e andare in calore. Di solito non veniva loro concesso di lasciare la patria.

Quel maschio, tuttavia, era diverso. Era stato tanto scaltro da nascondersi a

bordo di una nave diretta a isole distanti e tanto paziente da rimanere immobile per evitare di essere scoperto. Conservando la propria energia riuscì a sopravvivere, anche se era molto affamato quando alla fine la nave aveva raggiunto la destinazione.

Purtroppo, l'insussklik venne scoperto da un uomo dallo sguardo duro, di grande forza e ancora più grande lealtà. Imprigionò l'insussklik, intenzionato a portarlo alla padrona della nave, una strega di nome Melodius. Melodius governava un regno magico di dimensioni immense, ma l'intero territorio era contenuto in un piccolo cubo nero che l'uomo dallo sguardo duro proteggeva dal male.

L'uomo imprigionò l'insussklik, che chiamò Clandestino, in una stanza mentre andava a prendere Melodius, ma non prima di avere provato pietà per la sua fame. Lanciò all'insussklik molti chili di carne cruda su cui Clandestino si gettò e divorò voracemente.

Quando si fu ripreso, Clandestino osservò ciò che lo circondava. Non c'era nulla nella stanza, eccetto uno scheletro che sedeva in un angolo su un trono intagliato.

Questo dette a Clandestino un'idea: l'unica cosa che gli piacesse più della carne erano le ossa. Era giovane e non aveva ossa proprie. Non aveva mangiato altro che insetti da quando si era nascosto sulla nave e i loro gusci non gli erano serviti a molto. Lì però c'era un intero scheletro che andava sprecato…

Quando l'uomo dallo sguardo duro tornò, trovò una sorpresa. Clandestino adesso aveva le ossa di un uomo, anche se non somigliava a un uomo: aveva artisticamente riorganizzato le ossa in modo da somigliare più a un grosso cane.

L'uomo dallo sguardo duro gridò infuriato, ma Clandestino non comprendeva il suo linguaggio. Vide che teneva in mano un cubo nero e, temendo fosse un'arma, fece ciò che ogni toolie avrebbe fatto: balzò in avanti, lo strappò all'uomo per poi mangiarlo.

Sentì la più strana delle sensazioni e tutto parve svanire. All'improvviso non si trovava più nella stanca ma in un giardino. Davanti a lui c'era una donna bellissima, con uno scintillante abito d'argento. Quando lei parlò, Clandestino non comprese il suo linguaggio.

Lei fece un gesto e le apparve di fronte un oggetto: una piccola sfera rossa che profumava in modo appetitoso, come carne fresca. Clandestino non riuscì

a trattenersi dal mangiarla. La sfera aveva un sapore buono come il profumo e conteneva al centro un unico osso dalla strana forma che somigliava a questo: A.

Clandestino non aveva nemmeno finito di digerire quando la donna fece un altro gesto e apparve un nuovo oggetto, che somigliava a una pagnotta ma profumava di selvaggina. Clandestino mangiò anche quello e scoprì che aveva anch'esso un osso a forma di B.

Cosa strana, anche se erano tutti deliziosi e ognuno aveva un proprio gusto, nessuno degli oggetti placò la fame di Clandestino. La donna fece altri ventiquattro gesti e altre ventiquattro volte Clandestino consumò vorace le offerte, ma alla fine non si sentì più soddisfatto che all'inizio.

L'ultimo osso aveva la forma di Z.

Quando l'ultimo oggetto carnoso fu sparito, la donna fece un altro gesto e Clandestino provò un'altra sensazione: le ossa dalla strana forma si stavano muovendo al suo interno di loro spontanea volontà! Terrorizzato, cercò di espellerle dal corpo come avrebbe fatto con un pezzo di carne avvelenata, ma le ossa rimasero attaccate come ami da pesca.

Il movimento si interruppe. Clandestino esaminò cautamente il nuovo modo in cui le ossa si erano riorganizzate e scoprì tre cose: uno, soltanto alcune delle ossa si erano mosse; due, delle ossa che si erano mosse alcune si erano misteriosamente duplicate; tre, quando toccò le ossa riorganizzate con i muscoli interni, ognuna conservava il sapore della carne che l'aveva avvolta. Passare un cordone muscolare lungo la linea di ossa produsse un delizioso e memorabile orgasmo di sapori.

La linea di ossa appariva così: IO SONO MELODIUS.

La bellissima donna gli sorrise.

A Melodius occorse poco tempo per insegnare a Clandestino la propria lingua, perché lui era affamato di conoscenza come lo era di cibo. Anche se gli Insussklik non avevano un loro modo di parlare, Clandestino imparò a manipolare le lettere al proprio interno per esprimere i pensieri, che risultavano chiaramente visibili attraverso la pelle trasparente.

— Impari molto in fretta — gli disse Melodius, approvando. — Sei portato per il dialogo.

LA MIA GENTE SA METTERE ASSIEME LE COSE… LE PAROLE SONO SOLO COSE, scrisse. Usò delle falangi per i puntini.

— Sì, ma sono più di quello. Le parole possono rappresentare concetti più grandi che non sono facili da comprendere. Politica, psicologia, filosofia. Ognuna di queste cose ha un proprio scheletro dentro.

LASCIAMI MANGIARE QUELLE COSE... USERÒ PER ME LE LORO OSSA, scrisse Clandestino.

Melodius rise. — Farò del mio meglio — rispose. — Perché queste sono cose civilizzate e tu dovrai impararle se non vuoi cacciarti nei guai così lontano da casa. — Fece un gesto, e all'improvviso il giardino si animò di creature viventi: esseri che scorrazzavano, saltavano, strisciavano, sgambettavano e procedevano a grandi falcate. — La conoscenza deve essere perseguita — proseguì la signora. — Afferra queste creature se ci riesci. Ognuna ti insegnerà qualcosa di nuovo. — Detto quello, si trasformò in un uccello di luce sfolgorante e volò sui rami più alti dì un albero vicino.

Clandestino non perse tempo. Saltò sulla più prossima e lenta delle bestie, una specie di granchio azzurro brillante, e la ingoiò intera. Usò due costole come schiaccianoci per aprirne il guscio e trovò un lungo pezzo di budello avvoltolato dentro. La pelle esterna del budello era liscia e non aveva alcun sapore e, per quanto ci provasse, non riusciva a digerirla. Scoprì che un'estremità del budello aveva un gusto e che la pelle esterna poteva essere tolta da lì. Lo fece, e trovò all'interno una lunga fila di ossa.

Il loro aspetto era questo: "L'uomo è fondamentalmente buono o malvagio? La domanda in sé è fuorviante, perché prevede determinati presupposti riguardo ai concetti di 'buono' e 'malvagio' che non sono né palesi né universali. Bisogna prima chiedersi: 'Cos'è buono?' e 'Cos'è malvagio?', per non parlare di 'Cos'è un uomo?'".

La fila di ossa continuava ad andare avanti, e anche se il sapore era lo stesso, possedeva una strana delicatezza che a Clandestino piacque molto. Gli occorse un bel po' per esaminare tutto il budello, e quando ebbe finito si accorse che le ossa si erano arrotolate in una piccola palla. La ripose all'interno della cassa toracica e si guardò attorno in cerca della pietanza successiva.

Trovò un serpente giallo e blu sotto un cespuglio e ingoiò un'introduzione all'etica. Inseguì un coniglio bianco e divorò una discussione sulle condotte sessuali. Assaggiò il fresco sapore di menta della logica euclidea nella carne di una lucertola, la dolcezza dell'illuminato interesse personale nelle ali di una farfalla e l'acido gusto dell'esistenzialismo nascosto all'interno della pelle

di un rospo.

Alla fine, aveva mangiato ogni cosa. Si stese all'ombra di un albero e lasciò sedimentare il tutto. In seguito si addormentò.

Quando si svegliò, Melodius gli stava davanti. — Hai davvero un bell'appetito — disse. — Sei cresciuto.

Era vero: tutto il mangiare che Clandestino aveva fatto aveva raddoppiato le sue dimensioni, anche se le palle di piccole ossa non erano molto utili a livello pratico.

COME È POSSIBILE?, domandò a Melodius.

— Le ossa che avevi mangiato prima erano incantate — disse Melodius. — Appartenevano un tempo a un potente guerriero. Adesso sono tue. Devi onorarle e rispettarle.

COME?

— Con le tue azioni. Dimmi: se stessi cacciando in questo giardino e ti imbattessi in una bambina umana che dorme, che cosa faresti?

LA MANGEREI, rispose Clandestino senza esitare.

Melodius sospirò. — E se non avessi fame?

Clandestino rifletté. LA MANGEREI LO STESSO.

— Perché?

LO FAREBBE QUALCUN ALTRO… MEGLIO IO CHE LUI.

— Tu mangi ma non ti nutrì — disse Melodius, infuriata. — Me ne vado e non tornerò finché non avrai riflettuto più profondamente sulla vera utilità delle tue ossa. — Dicendo ciò, sparì.

Clandestino restò sconcertato. Non capiva in cosa avesse sbagliato: dopo tutto, aveva risposto sinceramente. Non aveva capito molto di quello che le ossa avevano cercato di dirgli, ma la parola "verità" era comparsa più di una volta. Ritenne di aver male interpretato l'importanza della bambina. Decise che avrebbe cercato Melodius e le avrebbe spiegato il proprio errore. La cercò, ma lei non era più nel giardino. Fuori del giardino il terreno era roccioso e desertico, e il cielo di uno strano colore arancio pallido. Clandestino proseguì ma non trovò niente di vivo, nemmeno un cactus. Cominciò a sentirsi sempre più affamato.

Dopo molte ore, arrivò al margine di un cratere. Sotto di lui, nel centro del cratere, qualcosa si muoveva. Cibo!

Proprio in quel momento si rese conto di non essere solo. All'estremità opposta del cratere apparvero altri insussklik. Se ne presentarono alla sua

destra e alla sua sinistra finché l'intero bordo non fu circondato da migliaia di esseri della sua specie.

Ed erano tutti maschi.

All'improvviso, uno si lanciò giù dal bordo e cominciò a correre verso il fondo del cratere. Un istante dopo, un'intera orda di toolie gli correva dietro, Clandestino incluso.

Gli altri insussklik erano di ogni forma e dimensione, con ossa di animali che camminavano, strisciavano, correvano e si arrampicavano.

Gli Insussklik non avevano alcun problema col cannibalismo. Quando combattevano fra loro, prima si attaccavano con armi prese da altre prede: artigli, zanne, corna, denti. Un toolie non digeriva l'altro, piuttosto lo assorbiva, e questo non poteva avvenire se entrambi erano vivi.

Se la lotta era ravvicinata e i due riuscivano ad avvinghiarsi, il combattimento diventava del tutto diverso: la carne fluiva su e attorno, e ben presto era questione di muscolo interno contro muscolo interno, e ogni combattente cercava di acquisire il controllo delle ossa dell'altro e di tenersi strette le proprie.

Nel giro di pochi secondi, i toolie si incontrarono e si attaccarono. Clandestino si trovò nel mezzo del combattimento.

Il giovane toolie non aveva mai avuto esperienza di nulla di simile. Quella non era caccia, era *sopravvivenza.* Lasciò perdere l'idea di acquisire nuove ossa e si concentrò sul non perdere le proprie. Erano le prime che avesse mai posseduto, non aveva quasi avuto il tempo di abituarsi, ma erano *sue* e non le avrebbe cedute senza lottare. Si attaccò disperatamente a esse, anche se veniva assalito da ogni parte da tentacoli di carne; e a un certo punto accadde una cosa sconvolgente.

Le sue ossa scintillarono come fossero state colpite da un fulmine e tutti i toolie che aveva addosso lo lasciarono, storditi.

Una volta libero, ebbe un momento per riprendersi: anche se era ancora circondato, avviluppato da tutti i lati, ogni insussklik era occupato ad aggredirne un altro e nessuno pareva avere il tempo per attaccare lui.

Ossa incantate aveva detto Melodius. *Le ossa di un potente guerriero.* Possibile?

Vicino a Clandestino, in quel momento, un altro insussklik trapassò gli organi interni del suo avversario, uccidendolo all'istante. Prima che Clandestino si accorgesse di quello che stava facendo, sfidò il vincitore per il

possesso delle ossa del vinto.

L'altro maschio era più grande e aveva più armi a sua disposizione. Proiettò un corno a spirale verso gli organi vitali di Clandestino, gli afferrò la colonna vertebrale con una lunga fascia muscolare.

Clandestino si liberò dal corno ma non cercò di sfuggire alla presa. Come prima, le sue ossa scintillarono e l'altro maschio subì una scossa che lo stordì. In fretta, prima che un altro toolie se ne accorgesse, Clandestino smembrò l'avversario, assorbì il suo corpo e aggiunse le ossa alle proprie.

Dopo, tutto fu facile. A dire la verità. Clandestino subì più di una ferita, inizialmente, però una volta assorbita carne a sufficienza, i suoi organi interni si trovarono troppo in profondità per poter essere facilmente danneggiati.

Non fu l'unico insussklik ad avere successo. Altri toolie avevano ottenuto tramite abilità e ferocia ciò che lui aveva avuto con la magia; nel tempo, la massa di migliaia di individui si ridusse a qualche sopravvissuto, ognuno dei quali divenuto enorme dopo avere divorato le proprie prede.

Alla fine, rimasero solo in tre. Nessuno degli altri due era grosso come Clandestino, ma le loro masse addizionate sarebbero risultate più grandi.

Non che fosse importante. Clandestino decise di lasciare che i due si combattessero a vicenda, per poi mangiarsi il vincitore: sarebbe stato più facile, e forse osservandoli avrebbe potuto imparare nuove tecniche di combattimento.

I due sopravvissuti avevano configurato i propri corpi in modo differente. Il primo sembrava un millepiedi gigante, con una colonna dorsale rinforzata che correva a spirale per tutta la lunghezza del corpo. Le molte zampe mostravano punte a dente, corno o artiglio; la creatura aveva dieci teste dotate di feroci mandibole.

Il secondo somigliava a una piovra gigante, un corpo massiccio con dozzine di lunghi tentacoli dai quali spuntavano artigli. Non era mobile come il millepiedi, ma poteva allungarsi e smembrare un avversario da grande distanza.

Clandestino adesso somigliava a un albero. Il tronco era corazzato con le ossa più solide e forti che aveva e i rami erano un centinaio di arti soprastanti, ognuno dei quali dotato di qualcosa di tagliente. Il suo ammasso sensorio si trovava sulla cima dell'albero e gli organi erano nascosti all'apice del tronco.

Il millepiedi girò attorno a entrambi e notò che la piovra era il bersaglio più facile. Sfrecciò in avanti. Clandestino notò la sua strategia: portare via le

armi dell'avversario e poi lanciarsi per ucciderlo.

Si avvicinò un uccellino che si posò su uno dei rami di Clandestino. Cercò automaticamente di acchiapparlo, ma i suoi arti lo attraversarono. Sembrava fatto di luce.

— Hai imparato qualcosa di nuovo? — gli domandò Melodius, perché era di lei che si trattava.

SÌ… HO IMPARATO A USARE LE OSSA INCANTATE… E ADESSO HO MOLTE PIÙ OSSA, scrisse lui.

— E che mi dici di questa battaglia? Ti ha insegnato niente?

Clandestino rifletté. Il millepiedi sfrecciò in avanti ma la piovra ritirò i tentacoli. Il millepiedi serrò le mascelle sul nulla, frustrato.

NON MORDERE PIÙ DI QUELLO CHE PUOI DIGERIRE NEL BEL MEZZO DI UN COMBATTIMENTO?, SCRISSE SPERANZOSO LUI.

L'uccello sospirò. — Hai appena assistito… no, partecipato… alla tua prima guerra. Molti della tua razza sono stati squartati. *Tu* saresti stato squartato, se non fosse stato per le ossa incantate. Come ti senti?

AFFAMATO, rispose lui.

L'uccello rimase in silenzio per un minuto. — Allora continua a guardare — disse poi Melodius. — Forse alla fine riuscirai a saziarti.

Il millepiedi si avvicinò strisciando alla piovra, cercò un'apertura. Quando la vide, non fu quella che si aspettava: all'improvviso si aprì una fessura nel ventre della piovra e spuntò un muscoloso tentacolo. In un istante, si avvolse attorno al millepiedi e lo trascinò alla portata degli altri arti, che lo sferzarono come spade.

Il tentacolo si strinse. Attraverso la sua carne trasparente, Clandestino notò che i bordi interni erano profilati di denti a sega e che, mentre stringeva la presa, tagliava anche il corpo del millepiedi. Un momento dopo, il millepiedi cadde in due tronconi. La piovra afferrò la parte superiore e la ingoiò.

Si notò qualche colpo violento sotto la superficie della pelle della piovra, però non durò a lungo. Clandestino si trovò davanti il suo avversario finale.

— Non è necessario che tu lo combatta — disse Melodius. — Sicuramente vi siete nutriti a sufficienza, e tu hai più ossa di quante ne avresti avute in una vita intera! Devi averne per forza di più?

Clandestino rifletté. Era ancora affamato, ma non stava *morendo di fame.* E aveva *effettivamente* ammassato una magnifica collezione di ossa, tante da poter provare migliaia di migliaia di variazioni senza ripetersi mai; tuttavia…

TI PREGO NON ESSERE ARRABBIATA CON ME… IO DEVO COMBATTERE… NON PER FAME O PER DESIDERIO DI ALTRE OSSA, scrisse.

— Perché, allora? — domandò Melodius infuriata. — Per amore del sangue? Dell'assassinio?

NO… DEVO E BASTA… CI SONO POCHE COSE NELLA VITA DI UN INSUSSKLIK MASCHIO… NON ABBIAMO NESSUNA DELLE COSE CHE HANNO LE FEMMINE… NIENTE CANTI NIENTE STORIE NIENTE FIGLI… ABBIAMO CIBO, LE NOSTRE OSSA E A VOLTE LA BATTAGLIA… SE SMETTO DI COMBATTERE MI RIMANGONO SOLO OSSA E CIBO… NON MI BASTA.

— Allora accomodati — disse lei, sottovoce. — Ma ti avverto; la battaglia, come tutte le altre cose, ha un suo prezzo. — E volò via dall'albero.

Clandestino non avvertì rabbia ma tristezza nella sua voce. Però non ebbe tempo per pensarci, perché la piovra aveva già riconfigurato il corpo e avanzava su di lui. Aveva spinto all'interno tutte le ossa e stava semplicemente rotolando in avanti. Lui sarebbe potuto scappare facilmente, se avesse deciso di farlo.

Si preparò all'attacco.

L'essere rotolò fino alla base del tronco. L'immensa massa raggiungeva quasi i rami. Fluì attorno al tronco, inglobandolo, e poi si sollevò per raggiungere i rami. Clandestino tuffò i rami nella massa senza esitazioni: quella battaglia sarebbe stata combattuta dall'interno.

Nel giro di qualche secondo non c'era altro che una singola e pulsante montagna di carne di toolie. Clandestino aveva mantenuto le ossa incantate attorno al proprio centro; non voleva che gli venissero tagliate via come era successo alla metà inferiore del millepiedi. Questo significava che non poteva dare subito la scossa all'avversario e, comunque, aveva quasi la stessa massa e le stesse ossa della piovra. Intendeva far sì che quella fosse una battaglia che il vincitore avrebbe ricordato a lungo: il dono migliore che un toolie maschio potesse dare a un altro.

La piovra era abile e impietosa. Si attaccò a Clandestino per prendergli le ossa, infilzandolo, sferzandolo e artigliandolo con le sue, il tutto mentre si difendeva dagli attacchi dell'altro. Fu presto chiaro che l'esperienza aiutava la piovra, e anche se Clandestino era riluttante a usarle così presto non ebbe altra scelta: spinse in avanti una delle sue ossa magiche.

La piovra l'afferrò all'istante… e non successe nulla.

Una scarica di terrore si impossessò di Clandestino, paralizzandolo. In

quello stesso istante, la piovra si impossessò violentemente del controllo di quasi tutte le ossa di Clandestino, e in quel momento egli sentì la voce di Melodius.

— È questo ciò che brami? È questo che rappresenta un terzo dei tuoi desideri? Assaporalo, allora, perché finirà in fretta.

No, voleva gridare lui, ma, ovviamente, non poteva.

Sentì ossa acuminate fendergli la carne mentre veniva squartato dall'interno. Ritirò gli organi sensoriali in una piccola palla, e intanto tutte le ossa e la carne che aveva fatte proprie gli venivano strappate via. Tremante, aspettò il colpo mortale.

La carne che lo circondava si contrasse, stringendolo sempre di più. E all'improvviso si sentì espulso al suolo.

Sconcertato, tastò il suo ammasso sensorio e scoprì di essere non solo ancora vivo, ma di possedere sia le ossa incantate, sia le ossa che Melodius gli aveva fornito. Era della stessa dimensione che aveva nel giardino.

Il toolie vittorioso torreggiava davanti a lui. Clandestino cercò di alzarsi e scappare via, ma le sue ossa erano un ammasso disordinato. Si sforzò di riorganizzarle in modo utile.

La piovra cominciò a fluire verso di lui.

Clandestino riuscì ad assemblare tre zampe e mezzo saltellò, mezzo zoppicò via, mantenendosi a mala pena davanti all'ondata di carne che gli si stava per rovesciare addosso. Arrancò su per la salita, lavorando sulla quarta zampa, e alla fine riuscì ad assemblarla. Corse sul lato del cratere il più velocemente possibile e non si fermò finché non ebbe raggiunto il margine; poi si arrischiò a guardarsi alle spalle.

Il corpo dell'insussklik riempiva la metà inferiore del cratere. Era immobile come un lago stagnante. Un lago pieno di ossa.

Melodius apparve di fianco a Clandestino nella sua forma umana. — Povero Clandestino. Non sei affamato? Lì c'è cibo in abbondanza. NON CAPISCO, scrisse lui, confuso.

— Non riconosci un cadavere quando ne vedi uno? È morto.

MA HA VINTO… LE MIE OSSA NON MI HANNO PROTETTO.

— Ha vinto, ma ti sbagli… Le ossa ti *hanno* protetto. Pensavi davvero che un qualsiasi animale, perfino un toolie, potesse mangiare e mangiare senza fermarsi mai? Ogni cosa ha un limite. I suoi organi interni sono crollati per lo stress di dovere mantenere una struttura simile. Sarebbe stato il tuo destino se

avessi vinto.

Clandestino guardò il corpo del vincitore. Per la prima volta in vita sua, la fame non gli sembrò importante come altre sensazioni che stava provando: sconcerto, sollievo, confusione, DEVO CONSUMARE IL CORPO, scrisse lentamente. UN TOOLIE PERÒ NON PUÒ MAGIARE METÀ DELLA SUA PREDA… UNA VOLTA CHE COMINCIAMO A MANGIARE DOBBIAMO ASSORBIRE TUTTO E NON POSSIAMO FERMARCI… SE PROVERÒ A MANGIARE QUELLO MORIRÒ… CHE POSSO FARE?

— Devi decidere cosa sia più forte. Il tuo intelletto o la tua natura animale — disse melodius. — la scelta sta a te.

Aspettò.

Alla fine clandestino scrisse: SAI… CREDO DI AVER MANGIATO ABBASTANZA PER OGGI… E POI HO BISOGNO DI PERDERE UN PO' DI PESO… CHE NE DICI DI UNA PASSEGGIATA?

— Ne sarei deliziata — sorrise Melodius.

Si incamminarono assieme.

Melodius portò Clandestino a casa sua, un castello con molte stanze. — Hai imparato la prima lezione del comportamento civile — disse. — Ti do il benvenuto nella mia casa, ma stai attento, ci sono stanze in cui non devi entrare perché contengono possenti forze. E se mangerai *uno qualsiasi* dei miei servitori te ne pentirai amaramente.

Clandestino accettò di comportarsi bene. I toolie maschi sono per natura creature solitarie; l'amicizia con Melodius era al tempo stesso strana e rara, e quindi molto preziosa per lui. Quell'amicizia gli dava una sensazione nuova, ma i toolie sono anche per natura curiosi e adattabili.

Il castello di Melodius era un luogo strano e meraviglioso. Dall'esterno, gli era sembrato quasi una cattedrale fatta di diamanti e drappeggiata di organza nera, ma all'interno si trovava molto, molto di più. Non c'erano corridoi o anticamere; ogni stanza si collegava direttamente con la successiva e ognuna era più magnifica della precedente. C'erano sale piene di turbini e piume, stanze piene di farfalle che si specchiavano, camere cariche di arcobaleni invernali, piogge battenti e nebbie color oro pallido.

Lei lo portò in una stanza che gli disse sarebbe stata sua finché lui fosse restato: aveva un pavimento di freddo marmo, un soffitto alto ad arco, e pareti decorate da ogni osso immaginabile. C'erano ossa di balena, bufalo,

aquila, alligatore e gazzella. C'erano ossa di dinosauri, unicorni e scimmie giganti. E non finiva lì: c era anche ogni tipo di attrezzo immaginabile. Clandestino sfrecciò subito alla parete e cercò di staccarne uno, ma era fissato saldamente da qualcosa di invisibile.

— Ci incontreremo per discutere di idee civilizzate per un'ora al giorno — gli disse Melodius. — Se ti comporterai bene, ti consentirò libero accesso a tutte le ossa o agli attrezzi che vorrai, per il resto della giornata.

QUANDO INIZIAMO?, domandò Clandestino, adocchiando avido lo scheletro di un lupo mannaro.

— Domani. Oggi è stata una lunga giornata. Cerca di riposare. — Con quelle parole, lei se ne andò.

Clandestino tentò di dormire, ma era troppo eccitato da ciò che lo circondava. Sapeva di non dover lasciare la stanza, ma non poteva resistere alla tentazione di esplorare un po' in giro. La porta non era chiusa a chiave. Significava che Melodius si fidava di lui, oppure era un test?

Be', colpa sua: se gli avesse permesso di giocare con qualche osso o attrezzo di quelli attaccati alle pareti, lui sarebbe stato troppo occupato per mettersi nei guai. Doveva solo stare attento a non lasciarsi sorprendere.

Aprì la porta e sgattaiolò fuori. La stanza accanto era piena di gioielli di ogni forma e dimensione; erano sospesi in aria, e rilucevano dolcemente di blu zaffiro, rosso rubino, verde smeraldo o bianco ghiaccio diamante. Clandestino vi passò accanto con grande cautela, ma accidentalmente sfiorò un granato.

Una luce avvampò all'interno e la pietra si espanse enormemente. "Oh, no" pensò Clandestino, e si immobilizzò. Nel cuore del granato apparve una scena che Clandestino riconobbe: una delle stanze che lui e Melodius avevano attraversato per arrivare sin lì, quella piena di folate di neve calda. Bussò delicatamente sulla pietra, che si ritirò alla dimensione originale, facendo svanire la scena.

Facendosi più ardito, toccò un'altra pietra e venne ricompensato con una nuova scena, una stanza con nidi d'ape di vetro e api che si muovevano come lampi. "Aha" pensò Clandestino. "Melodius mi ha sistemato vicino a questa stanza in modo che io possa esplorare altre stanze senza entrarvi."

Cercò di toccare altre pietre e ognuna gli mostrò una nuova e insolita vista. Vide stanze piene di libri che crescevano sugli alberi, stanze in cui rane cantavano a gatti di pietra, stanze in cui pesci grandi come caseggiati

nuotavano nell'aria mangiando nuvole azzurre.

E poi vide Melodius.

Era in piedi davanti a uno specchio, ma non aveva di fronte a sé il proprio riflesso. C'era un uomo, un uomo con capelli e barba rossi, vestito con abiti da re. I suoi movimenti non mimavano quelli di lei mentre i due gesticolavano e parlavano; sfortunatamente, però, Clandestino non riusciva a sentire ciò che dicevano.

I due smisero di parlare e restarono a fissarsi. Un identico sorriso triste passò sui loro visi ed entrambi sollevarono le mani verso lo specchio, con le punte delle dita separate da una barriera di vetro. La figura dell'uomo si fece grigiastra e indistinta, e Melodius si trovò davanti al proprio riflesso.

Clandestino toccò la pietra e l'immagine di Melodius scomparve. Non sapeva perché, ma l'espressione sul volto di lei lo preoccupava. Decise di avere già esplorato abbastanza per quella sera e tornò in camera a dormire.

La mattina successiva, Melodius arrivò con la colazione, un cosciotto di cervo fresco. Dopo che Clandestino l'ebbe aggredito come un lupo, lei disse: — Oggi discuteremo di responsabilità. La responsabilità è un collegamento ad altri esseri e altri eventi. Le ossa sono connesse luna all'altra dai muscoli o dagli organi a incastro rotante che possiedono gli Insussklik, invece la responsabilità collega le cose tramite un codice di comportamento. Ad esempio, poniamo il caso che tu mangi una donna umana che ha un bambino. Quel bambino non avrà più una madre e soffrirà per la perdita. Tu sei responsabile della morte della madre, e di conseguenza del dolore del figlio.

Clandestino rifletté, ALLORA IL BAMBINO È COLLEGATO A ME TRAMITE LA MORTE DELLA MADRE si arrischiò a scrivere.

— Sì.

ALLORA È CORRETTO MANGIARE ANCHE LUI?

Melodius sospirò, ma non sembrava infuriata. — Mi rendo conto che ci vorrà del tempo…

Clandestino cercò di fare del proprio meglio e, per la fine della lezione, aveva cominciato ad afferrare l'idea che azioni che potevano sembrare giuste potevano avere conseguenze negative in seguito. Come aveva promesso, Melodius gli dette accesso alla stanza degli attrezzi, ed egli passò il resto del giorno a sperimentare ogni combinazione su cui riuscì a tendere la pelle. Alla fine della giornata, Melodius agitò una mano e tutte le ossa e gli attrezzi presi in prestito scomparvero dal corpo di Clandestino, per riapparire sulla parete.

Melodius gli augurò la buonanotte e se ne andò.

Quella notte lui la spiò di nuovo. La trovò in una stanza di velluto, sola a piangere. Questo lo fece sentire peggio di prima e tornò subito in camera sua. Il sonno ci mise parecchio ad arrivare.

Il giorno successivo lei gli portò fette di montone crudo e gli parlò di un baratto. — Rifletti. Poniamo il caso che tu abbia delle ossa che non ti servono. Di solito le espelleresti e non ti sarebbero più di alcuna utilità. Diciamo che incontri un altro toolie che ha ossa che tu desideri. In condizioni normali lo affronteresti e il vincitore si terrebbe tutte le ossa. E se tu invece avessi tenuto le ossa che non ti servono più e le offrissi a lui in cambio delle ossa che desideri?

SAREBBE UN OTTIMO USO DI OSSA INUTILI, confermò lui. MA GUADAGNEREI DI PIÙ SE LO MANGIASSI.

— È vero. Ma in questo modo tu acquisti qualcosa in più. Un potenziale alleato.

NON CAPISCO IL TERMINE.

— Un alleato è qualcuno che ti aiuterà nella difficoltà.

Clandestino ci pensò su. TU SEI UN ALLEATO?

Lei gli sorrise. — Sì, Clandestino. Io sono un tuo alleato.

ALLORA FORSE IN FONDO NON LO MANGEREI.

Lei gli concesse un'ora in più nella stanza degli attrezzi, quel giorno.

Quella notte la cercò nelle profondità delle pietre ma non riuscì a trovarla da nessuna parte. Alla fine lasciò perdere e si ritirò nella sua stanza, preoccupato.

Il giorno successivo, dopo il solito pasto, le chiese se gli alleati fossero legati dalla responsabilità.

— Che diamine, sì — disse lei, sorpresa. — Gli alleati sono responsabili a vicenda in molti modi.

DIMMENE QUALCUNO.

— Be', ce la questione della fiducia. Un alleato si fida dell'altro in un momento di debolezza, e si aspetta che quello lo aiuti invece di approfittare di lui. Un alleato ne assiste un altro che non può compiere una certa impresa mentre il primo sì. Le azioni vengono barattate al posto delle ossa come le promesse di future azioni. Questa si chiama cooperazione. Molti esseri che cooperano tra loro vengono chiamati civiltà, ed è dalla civiltà che proviene la

magia.

Le idee si collegarono nella mente di Clandestino come vertebre a una colonna vertebrale. SE DIVENTO CIVILIZZATO SARÒ IN GRADO DI FARE MAGIE?

— Forse — rispose Melodius. — Non hai già ossa incantate? Ma devi ricordare sempre che esistono problemi che nemmeno la magia può risolvere. — E sorrise dello stesso sorriso triste che lui le aveva già visto in volto.

Quella notte Clandestino non si fermò nella stanza delle pietre preziose ma continuò verso un'altra. Dall'esplorazione delle gemme e di ciò che gli avevano mostrato aveva scoperto molte cose: una era la mappa del castello, che gli suggeriva non solo dove fosse ogni stanza, ma anche cosa contenesse.

La camera in cui si recò era quella con lo specchio. Melodius non c'era come la notte prima, e non fu possibile trovarla da nessuna parte. Provò la porta, scoprì che non era chiusa a chiave ed entrò con cautela.

Si avvicinò allo specchio. Lo toccò. Non vide altro che il proprio riflesso. Pensò per qualche istante, poi protese una delle sue ossa magiche e con quella bussò delicatamente sul vetro.

Avvertì una scossa, come quella che aveva sentito mentre combatteva contro gli altri insussklik, ma non tanto forte. All'improvviso, l'uomo dai capelli rossi con gli abiti regali si trovò sullo specchio davanti a lui.

SALVE, scrisse clandestino. HO UN'OFFERTA DA FARTI.

Mike aprì gli occhi. — Allora? — domandò a Melody.

— Che distacco brusco. Capisco se non sai trovare un finale, ma potresti almeno dirmi qual era l'offerta.

— Preferirei che te lo dicesse direttamente Clandestino — disse Melody, dolcemente. Fece un gesto, e il toolie apparve davanti a loro. L'insussklik portava il corpo che aveva per gran parte della storia, somigliava a un grosso cane trasparente con un cranio umano. Una rilucente linea di lettere bianche gli solcava l'ampio petto: ADESSO HO CAPITO COSA SONO GLI ALLEATI… HO LE OSSA DI UN POTENTE GUERRIERO… LE TUE OSSA…VORREI RIPAGARVI ENTRAMBI.

— Ehm, molto gentile da parte tua — disse Mike. — Però proprio non so cosa potresti fare.

HO PRESO LE TUE OSSA… PRENDI IN CAMBIO LA MIA CARNE.

— Cosa?

— Solo per un po' — disse Melody. — Ho controllato. È possibile, credimi. Se vuoi.

— Ma è una pazzia, Mei! Voglio dire, anche se io fossi ancora *vivo*…

Melody si rivolse a Clandestino e disse: — Dobbiamo discuterne. Ti manderò a chiamare dopo. — Agitò una mano e il toolie scomparve.

Lei si rivolse nuovamente al marito e gli prese la mano. — Mike, ascoltami. Per Clandestino è perfettamente sensato. Ha ancora un modo di concepire le cose estremamente primitivo. Cercare di spiegargli tutta la complessità ad alta tecnologia delle nostre esistenze lo confonderebbe in modo totale. Per lui un'Intelligenza Artificiale come me è una maga e il mondo virtuale che sta visitando è un regno magico. E tu sei…

— Un fantasma — mormorò Mike.

— Pensi che capirebbe una frase come "entità incorporea iperspaziale"?

— Mi stupisce già che capisca tutto quello che capisce.

— In parte si è trattato di licenze poetiche mie. Insegnargli a leggere è stato un po' complicato, e Clandestino non è di certo in grado di affrontare una discussione sull'esistenzialismo. Però è parecchio più sveglio di quanto pensassi all'inizio, tanto sveglio da avere insegnato a me qualcosa mentre io tentavo di insegnare a lui.

Melody incontrò lo sguardo di Mike. — Marito mio, ti amavo quando eri un cyborg e ti ho amato quando sei morto. Ho ringraziato gli dèi che in qualche modo la tua coscienza sia stata in grado di sopravvivere, collegata alla mia quando la vita ha lasciato il tuo corpo. Ma so che ci sono cose che ti mancano, cose che io non posso darti. L'odore dell'aria fresca. Il sapore del cibo. Hai solo il ricordo di queste cose e so che sta svanendo. Clandestino invece è vivo. Assapora, annusa, prova sensazioni. Si è legato al circuito di interfaccia neurale delle ossa cibernetiche che tu hai lasciato, e credo che il legame possa funzionare a due vie. Puoi ricollegarti a quelle ossa. Puoi tornare, almeno in parte, alla carne vivente ancora una volta.

Mike restò in silenzio a lungo. Guardò sua moglie, le strinse la mano e le disse: — Grazie.

Era una strana sensazione possedere la pelle di un toolie. Clandestino aveva ancora il controllo, ma Mike poteva di nuovo *sentire*: lo spostamento dei muscoli, il pavimento sotto i piedi, l'aria sulla pelle. Aveva una pelle incredibilmente sensibile: ogni centimetro gli dava una sensazione di nudità da neonato. Combinato al fatto che non aveva voce in capitolo su ciò che il corpo faceva, questo avrebbe dovuto farlo sentire impotente, ma non era così.

Si sentiva *libero.*

— Forza, Clandestino — sussurrò mentalmente, sapendo che Melody stava comunicando il messaggio al suo ospite. — Andiamo a cercare qualcosa da *mangiare.*

Andarono.

5

Nulla e nessuno potrà sopportare
il mero terrore che nel cuore appare
a chi dalla Foresta Blu è riuscito a scappare.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

In orbita attorno a Shinnkaria c'erano sei esseri in attesa. Erano infelici.

Un tempo avevano nomi, ora non più. L'unica identità loro concessa era il nome del loro squadrone, Sangue, e i numeri di serie, molto lunghi. Per semplicità li chiameremo Sangue da Uno a Sei. Uno era il caposquadra.

La mente al centro di ogni manticora era umana, o almeno lo era stata un tempo, ma era circondata da sottocervelli meno sofisticati e altamente specializzati che utilizzavano il tessuto neurale di svariati animali per controllare i sistemi di armamenti, di individuazione e di propulsione.

— PERCHÉ NON LI UCCIDIAMO TUTTI? — latrò Sangue Tre SULLA LINEA RISERVATA CHE LI COLLEGAVA.

— Perché ho detto di no — sbottò Sangue Uno. Aveva il controllo prioritario sulle operazioni del suo squadrone, il che significava che poteva fare qualsiasi cosa, dallo spegnere i motori a togliere il rifornimento di ossigeno ai loro cervelli.

— Però sarebbe così facile—si lagnò Sangue Sei. — Potrei tagliare quello Stelo in un solo passaggio. *Bumbum,* e la stazione finirebbe a ruotare nello spazio.

— Non è per questo che siamo qui — latrò Sangue Uno.

— Allora eliminiamo il bersaglio — disse Sangue Due. — È sul pianeta. Una bomba sola. Operazione chirurgica. Nessun problema.

— Un raggio al plasma sarebbe meglio — commentò Sangue Quattro. — Minor tempo di reazione a disposizione del bersaglio, che possiede scudi proiettori di classe dieci e i riflessi per attivarli a punto zero zero zero sette secondi…

— Non me ne frega un cazzo di quanto è veloce! — ululò Sangue Tre. — Gli mangerò le palle degli occhi e le cagherò prima ancora che se ne accorga!

— Perché fermarci lì? — disse piatto Sangue Quattro. — Perché non polverizziamo l'intero pianeta?

— Già! — commentò Sangue Cinque.

— NON PENSO PROPRIO! — tuonò Sangue Uno a volume massimo, zittendoli all'istante. — Non mi aspetto che nessuno dei vostri microcervelli possa capire, perché ciò richiederebbe un *pensiero razionale*, opzione che non era inclusa nelle scelte del vostro menù. Ve lo spiegherò una volta per tutte. Altre spiegazioni le farò tracciando diagrammi con un laser xenon da cinquanta giga watt sui vostri lobi frontali. *Capito?*

Silenzio. La risposta che voleva.

— Allora d'accordo. Shinnkaria è importante. Voi invece no. Potete essere costati un sacco di soldi, ma a confronto di ciò che vale Shinnkaria, tutti noi messi assieme siamo come un fiammifero rispetto a una supernova. Ho ordini prioritari nel mio database, *e già le mani da Shinnkaria* è il numero uno. Non possiamo fare niente finché non avremo ricevuto ulteriori ordini dal quartier generale. Occorreranno come minimo sei settimane. Ho mandato una sonda messaggio, ma finché non sarà tornata possiamo solo aspettare.

— Ma ci *annoiamo* — bofonchiò Sangue Sei.

— Allora penso che dovrò mettervi al lavoro — ululò Sangue Uno. — Voglio due di voi in servizio di scansione continua. Uno monitorerà la stazione e l'altro terrà d'occhio il bersaglio, sul pianeta. Voglio conoscere la sua posizione, cosa fa, la direzione in cui sta viaggiando e la sua fottuta temperatura rettale. Se scoreggia, vi converrà sapermi dire cosa ha mangiato a pranzo.

"Gli altri tre effettueranno simulazioni di combattimento virtuale, che io supervisionerò. Ruoteremo gli incarichi ogni dodici ore. Pensate che questo vi allevierà la noia?"

Paul aveva diciassette siti di taglio alberi che funzionavano a orario continuato e si estendevano su un'area della dimensione di un piccolo

continente. La maggior parte dei campi base era localizzata al margine della foresta, ma l'avvistamento del gumberoo era avvenuto in un campo nel cuore della foresta. Al gravi-taxi occorsero parecchie ore per raggiungerlo. Hone passò il tempo a insegnare a Bob a giocare a poker; Paul pilotava la navetta.

— Credo che per adesso tu mi debba una settimana di stipendio — disse Bob, parecchio tempo dopo. — O sono due?

— Tre — bofonchiò Hone.

— Bob — disse Paul, girando la testa — dovrai aspettare il viaggio di ritorno per portargli via i risparmi di tutta la vita. Siamo arrivati.

Hone lanciò un'occhiata fuori dal finestrino e restò a occhi sbarrati.

Avevano volato nell'oscurità a più di cento metri di altezza, sopra una distesa ininterrotta che era parsa più un oceano verde che una foresta agli occhi potenziati di Hone: un oceano di alberi che si stava aprendo in una costa prodotta dall'uomo. Ora il sole, sorgendo, illuminava una linea diritta tagliata nel mezzo della foresta. Sul lato opposto della linea regnava la distruzione.

Alberi caduti della dimensione di grattacieli erano accatastati in tutta la zona, fino all'orizzonte. Non c'erano radici all'aria. Erano stati segati alla base. Nei raggi rosso sangue dell'alba sembravano i resti di una città bombardata, o un ossario di giganti.

Il gravi-taxi toccò terra in una radura. Scesero. Il campo in sé consisteva in tre enormi edifici prefabbricati e almeno cinquanta grossi camion antigrav per trasporto dei tronchi.

— Dove sono i boscaioli? — domandò Hone.

— Ho detto al caposquadra di tenerli dentro e lasciarli dormire un po'. Spero che riusciremo a risolvere questo problema senza perdere un altro giorno di lavoro… Se tu ti senti all'altezza, Hone.

— Sono pronto — disse Hone. — Mi chiedevo, però..

Perché i tuoi uomini non usano SSP? — Anche se gli Scudi di Sicurezza Personale erano estremamente costosi, la tecnologia alla loro base proveniva dal legno korala. Visto dove si trovavano, non credeva che il prezzo potesse essere un problema.

— Non li possiamo usare quasi mai — disse Paul. — Il legno korala è diverso da tutti gli altri materiali della galassia. Tutti sanno che può assorbire quasi ogni tipo di energia e risputarla come campo di forza, ma nessuno si ferma a riflettere su come si possa tagliare un legno del genere. Non

possiamo usare né laser né esplosivi. L'acido è troppo lento. Non possiamo nemmeno utilizzare seghe circolari perché il legno assorbe la frizione sotto forma calore.

— Allora dovete avere asce molto affilate — ribatté Hone.

Paul sogghignò. Le porte di uno degli edifici si aprirono e un ometto basso e tozzo, in sudicia tuta arancione, si affrettò verso di loro. — In effetti ne abbiamo — rispose. — Ciao, Bill.

L'uomo basso si fermò e li guardò con espressione truce. — Maledizione, Paul — sputacchiò. — Nel nome dell'imene rotto di Kali, secondo te come raggiungeremo le fottute rottincule quote se chiudi l'intero cazzo smembrato di Geo va di *campo?*

— Hone, ti presento Zolfo Bill — sorrise Paul. — È un tipo un po' eccitabile.

— Nel senso che un uragano è un po' ventoso — mormorò Bob.

— Salve — disse Hone. — Siamo qui per risolvere il problema.

— Be', per la puttana smandruppata, spero proprio di sì! — Guardò Hone con aria sospettosa. — È il tipo che si è liberato delle zanzapi alla stazione? Spero abbia la stessa fortuna con questi merdaioli di gumberoo.

Paul dette una pacca sulla spalla di Bill. — Non hai niente di cui preoccuparti, Bill. Ci libereremo dei gumberoo in un istante. Puoi darmi una sega a filamento?

— Certo, certo. — Bill, truce, si lanciò verso uno degli edifici.

— Come ti stavo dicendo — riprese Paul — i metodi convenzionali non funzionano troppo bene con il legno korala. Quindi usiamo seghe a filamento per abbatterli e tagliarli.

Bill tornò con un oggetto di metallo ammaccato, della forma di una mezzaluna grigia e più o meno delle dimensioni di un piatto. Paul lo prese e lo mostrò a Hone: aveva un manico retrattile sulla curvatura esterna, con due manopole sopra. Paul toccò un pulsante sotto il manico e un raggio di luce si tese fra le due punte della mezzaluna. — Questa è una sega a filamento. Non puoi vederlo, ma ce un filo monomolecolare che scorre da una punta all'altra.

In effetti Hone lo vedeva, ma non aveva motivo di dirlo. — E così si può tagliare il legno a livello molecolare senza attivare il campo di forza.

— Giusto. Le punte si estendono in questo modo. — Paul ruotò una manopola e due piccole estensioni si allungarono dalle punte, mentre il filo di luce continuava a collegare le estremità. — E si può variare l'ampiezza in

questo modo. — Toccò nuovamente la manopola e le punte si divaricarono, allungando il filo di luce. — Questo aggeggio può tagliare praticamente tutto.

— Bene. Però penso che con un attrezzo potenzialmente letale come questo gli SSP dovrebbero essere obbligatori.

— Hai ragione, ma ce dell'altro. Un filo monomolecolare in sé può tagliare *quasi* tutto, con l'eccezione del legno korala. La sua catena molecolare è organizzata in un modo stranissimo e una normale monomolecola si sfrangia e si spezza. Sono occorsi anni per trovare una soluzione, che è poi far vibrare il filo a una determinata frequenza che lo lascia scivolare attraverso il legno dolcemente. Ovviamente, essendo gli SSP soltanto campi korala modificati, la stessa frequenza disturba il loro funzionamento. Finché usi una sega a filamento ti puoi scordare l'ssp.

Hone esaminò la sega focalizzandosi coi sensori sul filamento. — La luce è un prodotto collaterale della vibrazione fotonica — commentò. — Non è tanto forte da innescare il campo, ma al buio risulta visibile. — Spense la sega e la riconsegnò a Bill.

— Già — ammise Paul, chiaramente impressionato.

— In caso contrario, avremmo un sacco di boscaioli con protesi agli arti.

— Però le seghe a filamento non ci serviranno un gran che alla luce del giorno — osservò Bob, mentre apriva il portello di carico del gravi-taxi. Si mise in spalla uno zaino e spiegò: — Il legno korala mantiene la capacità di processare l'energia per anni dopo che è stato tagliato. Dovremo farci strada tra gli alberi abbattuti senza alcun aiuto.

— Non proprio. — Paul prese dal portello una custodia in pelle lunga quanto lui. La aprì e tirò fuori un fucile sul quale erano montati un cyberscopio e un tubo. — Sono pronto — annunciò. — Andiamo a caccia.

— Ecco dov'è avvenuto l'attacco del gumberoo — esclamò Bob, inginocchiandosi a esaminare il terreno. Sollevò quello che sembrava un ammasso di stracci.

— Questa è la pelle. I semi sono probabilmente diffusi in un raggio di una quindicina di metri. Dovremo irradiare l'area.

"Da questa parte" urlò poi, dirigendosi verso gli alberi abbattuti. Paul lo seguì senza esitazione; Hone alzò le spalle e fece lo stesso.

Gli sembrava di camminare tra rovine ricoperte dalla giungla. L'impatto della caduta aveva generato tanta energia da attivare i campi degli alberi;

quasi tutti erano rimasti praticamente intatti. Si fecero strada fra ombra, luce, ombra e luce, finché non arrivarono al primo tronco sul sentiero, immensa parete marrone che si ergeva di almeno quindici metri sopra di loro.

— Ci porteremo fino alla chioma — ordinò Paul.

— Mi rendo conto di non sapere molto di taglio degli alberi — disse Hone — ma non immaginavo niente di simile. Di solito non vengono abbattuti uno alla volta?

— Di solito — confermò Paul. — Questo era un esperimento. Un filo monomolecolare di otto chilometri collegato a un robot per lato. Li abbiamo rivolti verso il bosco e li abbiamo lasciati andare. Tutto quello che si trovava in mezzo a loro è Stato tagliato in due. L'ho chiamata "Operazione taglio incrociato". Il risultato sembra un po' caotico. Be', era solo un esperimento.

Raggiunsero un immenso ramo e Bob lo scalò senza rallentare. Pareva a suo agio su un albero come un uccello fra le nuvole. Quando arrivò in cima, si offrì di calare una corda a Hone. — No, grazie — rispose Hone, e si fece strada da solo sul ramo. Paul si mise a tracolla il fucile e lo seguì. Nel giro di qualche minuto erano in cima all'albero caduto.

— Cosa ti fa pensare che lo troveremo in questa direzione? — domandò Hone a Bob.

— Sto seguendo la pista olfattiva — rispose Bob, togliendosi lo zaino dalle spalle. — Dall'odore si direbbe un branco di dieci. Quello che è detonato doveva essere l'avanguardia.

Hone annusò l'aria, ma non riuscì a sentire altro che odore di muschio e linfa d'albero. — Avanguardia? Ma sono una specie di organismo a colonia?

— Non esattamente. — Paul pescò nello zaino di Bob e tirò fuori una borraccia. — Non hanno un'organizzazione logica rispetto ai nostri standard. Si muovono in gruppo, ma non si avvicinano mai l'uno all'altro a più di cento metri. Ognuno ha il proprio territorio, ma quando si muovono, si muovono insieme.

— Un campo minato migrante — disse Hone. — Comodo in una guerra. E il modo migliore per gestire un campo minato è farlo da una certa distanza. Sarebbe possibile?

— È a questo che serve il vecchio Creafantasmi — rispose Paul, prendendo il fucile. — Granate ad alto potenziale e un mirino che mi permette di puntare a ottocento metri di distanza.

— Ma una pallottola o un laser non avrebbero lo stesso effetto? —

domandò Hone.

— Se i gumberoo fossero gli unici esseri di questo bosco, sì. Ma c'è di tutto. Una pallottola potrebbe fare infuriare gli altri, ed è decisamente meglio non usare il laser da queste parti. L'ultimo che ci ha provato ha colpito un albero che ha fatto rimbalzare il raggio nella foresta. Quando il raggio ha finito di rimbalzare, ha ucciso l'uomo che aveva sparato il colpo… mentre stava seduto a fare colazione, una settimana dopo.

— Per ora siamo stati fortunati — commentò Bob. — Ci sono creature più pericolose di quelle che Forestapiovosa ci ha aizzato contro, come l'Orso Divoratore.

Paul disse: — Oh, non so se dovremmo parlargli di *quello.* Potrebbe innervosirlo.

— Avanti — incitò Hone, bevendo un sorso dalla borraccia.

— L'Orso Divoratore è un onnivoro delle dimensioni di una montagna — spiegò Bob. — Ha un appetito prodigioso. Mangia tutto ciò che trova sul suo cammino, alberi, animali, persone, finché non è sazio. Poi si scava una tana e si iberna in attesa che gli si risvegli l'appetito, dopo un centinaio d'anni.

— Oh, probabilmente è solo una leggenda — disse Paul. — Nessuno ne ha mai visto uno. Nemmeno tu, Bob.

— Le leggende mi preoccupano meno delle minacce immediate — disse Hone. — Penso di avere trovato qualcosa. Capto una grossa massa metallica, alimentata a fusione, a cinquecento metri da quella parte. — Indicò verso nord. — Vado a controllare.

Senza aggiungere altro, balzò giù dal tronco.

Un salto di una quindicina di metri. Assorbì bene l'impatto. Si diresse verso l'emissione anomala. Avrebbe potuto aspettare Paul e Bob, ma si era stancato di venire trattato come un turista ingenuo. Non era abituato a essere preso in giro: la sua interazione con gli altri si era basata per tanto tempo su intimidazione e crudeltà che aveva dimenticato come reagire. Non che lo infastidissero le battute di Paul o le esagerazioni di Bob, anzi, al contrario. *Non avevano paura di lui,* ed era una cosa così semplice eppure così preziosa che non sapeva come comportarsi. Persino Mike e Melody provavano una certa riserva nei suoi confronti, e non poteva dargliene torto: dopo tutto, un tempo, li aveva quasi uccisi. Paul e Bob, invece, lo schernivano direttamente in faccia, e la migliore risposta che gli venisse spontanea era un'acida irritazione. Frustrante.

Le cose erano molto più semplici quando era tenuto solo a uccidere.

Proseguì deciso, focalizzando i sensi sul groviglio di cespugli che aveva davanti. L'oggetto era alto circa dieci metri, di forma umanoide; aveva una fonte di energia a fusione all'altezza dell'anca e sembrava circondato da un guscio di una lega ad alta tecnologia. Non poteva dire altro: la figura era in piedi dietro un albero, e i sensori a energia di Hone continuavano ad attivare il campo del legno korala e a deviare il raggio.

Era in piena allerta, così quando Bob gli arrivò alle spalle non venne colto di sorpresa. Restò però impressionato dallo scarso rumore che lo shinnkariano aveva fatto.

— Penso che troverai la minaccia davvero minima — disse Bob.

— Tu sai cosa c'è dietro l'albero?

— Sì. Ma non vuoi vederlo con i tuoi occhi?

Hone fissò Bob per un momento, cercando di capire se lo stesse di nuovo prendendo in giro; poi si portò dietro l'albero.

A prima vista pensò si trattasse di un robot. Era alto, a figura umana, e metallico. Un'indagine più approfondita gli rivelò che era solo un esoscheletro progettato per essere manovrato da una persona all'interno. Un braccio aveva una sega circolare di tre metri che si estendeva da un alloggiamento nel polso, e la lama era mezzo infilzata nel tronco.

— Paul lo chiama il "Boscaiolo di Latta" — disse Bob. — Un altro esperimento. È uno strumento per abbattere alberi che ha srudiato per settimane, cercando di fare vibrare la sega circolare alla stessa frequenza del filamento. La sega ha fatto un taglio parziale, poi si è incastrata. Paul si è talmente disgustato da ordinare di lasciarlo qui ad arrugginire.

— Un accesso di collera piuttosto costoso — osservò Hone. L'esoscheletro era umanoide, ma non del tutto. Non possedeva una testa; l'operatore umano veniva alloggiato nel torso. — Se sprecate… — Non riuscì a completare la frase.

BOOOOOM!

L'esplosione arrivò da dietro le loro spalle. Dove Bob aveva lasciato Paul.

— Quello non era un fucile — disse Hone, e scoprì di parlare all'aria. Corse attorno all'albero e si immobilizzò di fianco a Bob.

Paul era sceso dall'albero, finendo diritto nella trappola. Era in piedi al centro di un cerchio di una dozzina di gumberoo. Aveva in mano il fucile ma non poteva rischiare di usarlo: se uno qualsiasi dei gumberoo fosse esploso, si

sarebbe portato via Paul con sé.

— Pensavo li potessi individuare dall'odore — disse Hone, a voce bassa.

— Seguo la loro pista. Non è la stessa cosa — ribatté Bob. — Devono essere indietreggiati sul loro percorso per nascondersi nel sottobosco.

— Sono tanto intelligenti?

— No — disse una voce dall'ombra. — Ma io sì.

Hone sollevò lo sguardo. Appollaiato su un ramo a non più di sei metri da terra, fra loro e i gumberoo, c'era un uomo che indossava un elmetto blu con lo stesso tipo di corna piatte e incurvate verso il basso che aveva Bob. Indossava solo un paio di logori pantaloncini di jeans. Era magro ed esile come un giaguaro, e sembrava perfettamente a suo agio sull'albero.

— Quell'esplosione era una dimostrazione, Paul. Posso ordinare a uno qualsiasi dei gumberoo di detonare quando voglio — disse l'uomo. — Sono Johnny Forestapiovosa.

Ti riconosco — disse Paul, cupo. — Vedi di allontanare da me questi maledetti cosi e discutiamo da uomini civili.

Ma io *non sono* un uomo civile, Paul, sono un uomo della foresta. La Foresta Blu. È a lei che sono fedele, ed è per proteggere lei che combatto.

Ma io non mi sono nemmeno avvicinato alla tua dannata Foresta Blu! — gridò Paul. — Sei tu quello che ha terrorizzato *me!*

Non terrorizzato. Ammonito. La Foresta Blu è dove io abito, ma tutta Shinnkaria è casa mia. Non ti permetterò di raderla al suolo.

"Posso ucciderlo" pensò Hone. "Un colpo, diritto in mezzo agli occhi. Meno di un millisecondo." Non aveva dubbi. Ma non sapeva come avrebbero reagito i gumberoo. E se Forestapiovosa conosceva un minimo di tattica, come aveva ampiamente dimostrato, doveva avere un dispositivo di sicurezza pronto a detonare se lui fosse morto.

— Ascolta — ringhiò Paul. — Shinnkaria è anche casa *mia,* e non ho alcuna intenzione di danneggiarlo. Questo pianeta dipende dall'esportazione di tronchi…

— No! — gridò Forestapiovosa. — Non è quello che stai facendo, e lo sai bene! Non sarai soddisfatto finché non avrai strappato da Shinnkaria ogni albero!

— Discorsi inutili — sussurrò Hone a Bob. — Dobbiamo portare via di qui Paul.

— Lo so. Se riesco ad avvicinarmi, potrei schermare io gran parte delle

schegge.

— Scordatelo. Dovresti trovarti proprio sopra Paul, e non ci arriveresti mai prima che esplodano tutti.

— Sopra. Certo — Bob indietreggiò dietro un albero e svanì.

"O ha un piano, o è andato a cercarsi un nuovo datore di lavoro" pensò Hone. Cercò di focalizzare i sensi su Forestapiovosa e subì un altro duro colpo: l'uomo non emetteva nulla. A giudizio di radar, sonar e risonanza gravometrica, non si trovava affatto lì. Hone effettuò qualche regolazione interna e decifrò il problema: Forestapiovosa era lì, ma proiettava una specie di campo di distorsione. Un trucco che non avrebbe funzionato due volte. Hone possedeva contromisure per ogni genere di campo mimetico esistente. Mentre Paul e Forestapiovosa discutevano, analizzò i parametri. La volta successiva che Forestapiovosa avesse cercato di avvicinarsi di soppiatto, sarebbe stato lui a ricevere una brutta sorpresa.

Se ci fosse stata una volta successiva.

— Il numero di alberi che hai tagliato è cresciuto del *quarantasette per cento* negli ultimi due mesi! — gridò Forestapiovosa. — Guardati attorno. Questo posto è un *cimitero?* Sai quanti animali hai spazzato via quando hai provocato questo olocausto?

— Non so da dove tu prenda queste cifre — rispose Paul, calmo — ma non sono corrette. Abbiamo aumentato leggermente la produzione per una crescita della domanda, ma stiamo anche piantando più alberi…

— Bugiardo! — gridò Forestapiovosa, e Hone si preparò. Aveva visto parecchi uomini sul punto di perdere il controllo.

Qualcosa di grosso e marrone piombò giù dal cielo e atterrò ai piedi di Paul. Per una frazione di secondo, Hone pensò che fosse balzata una creatura da un ramo; poi si rese conto che si trattava di un pezzo di corteccia.

— Ehi, calmati — disse Paul, innervosito. — È solo corteccia. Ne cade di continuo dagli alberi. Guarda. — Abbassò il fucile e sollevò lentamente la corteccia: aveva più o meno la forma di una porta ed era grande la metà.

— Non potevi farla un po' più grossa? — mormorò Paul, e si lanciò sul più vicino gumberoo, tenendo la corteccia sotto di sé a mo' di scudo.

Il gumberoo esplose con un boato, catapultando Paul verso il cielo. Immediatamente, Hone aprì il fuoco sugli altri. Ne fece esplodere nove prima che il resto si nascondesse dietro gli alberi. Scoprì che Paul non aveva affatto esagerato sull'interazione tra legno korala e laser: tutti e cinque i suoi raggi

attraversarono i bersagli, colpirono gli alberi dall'altra parte e presero a rimbalzare come in un flipper. Uno tornò indietro direttamente su lui, ma lo scudo lo protesse.

Forestapiovosa era scomparso.

— Lasciami perdere, toro blu! Corri dietro a Foresta— piovosa! — strillò Paul. L'esplosione lo aveva scaraventato in un intreccio di rami sopra Hone, a poca distanza dall'esoscheletro artificiale. Bob stava cercando di liberarlo, e alle sue spalle una sfera marroncina saliva lenta e silenziosa nell'aria.

"Maledizione" pensò Hone. "Non mi hanno detto che quegli affari possono volare. Devono essere pieni di idrogeno." L'essere era troppo vicino a Paul e Bob per potergli sparare. L'esplosione avrebbe fatto saltare in aria tutti e due.

— Attenti! — gridò.

Bob strappò via Paul, lo caricò su una spalla come un sacco di patate e spiccò un balzo. Riuscì a frapporre il tronco fra il gumberoo e se stesso proprio mentre quello esplodeva.

Hone si nascose dietro l'albero. Accoccolato in cima all'esoscheletro, Bob aprì il portello del busto con un piede, pigiò il boss all'interno e chiuse. E, senza alcun preavviso, il tronco precipitò in posizione orizzontale.

Diritto sopra Hone.

Lo schiacciò a terra con una forza tremenda, migliaia di tonnellate di pressione. Il campo di sicurezza gli impedì di finire stritolato, ma venne spinto per qualche metro nel terreno. Peggio ancora, sentì un secondo impatto seguire il primo, e poi un altro ancora.

"L'esplosione del gumberoo" pensò. "Ha attivato il campo dell'albero. Chissà quanti tronchi mi saranno caduti addosso."

Doveva scavarsi una via di fuga. Gli sarebbero occorsi un paio di minuti, un tempo che poteva non avere. Forse Paul era al sicuro nell'esoscheletro, ma Bob era allo scoperto. Chissà se era tanto agile e veloce da sfuggire ai gumberoo, sempre che lui e Paul non fossero stati travolti dal crollo.

Poi Hone sentì un rumore che cambiò tutto.

Paul era stato fortunato. Quando il tronco d'albero era caduto, l'esoscheletro non era rimasto spiaccicato per pochi centimetri. Adesso, però, aveva un altro problema.

— Pensi di potermi sfuggire dentro quell'aggeggio? — gridò Forestapiovosa. — Non è corretto! Ma mi sono portato un apriscatole.

Dal piccolo oblò nel portello del petto, Paul vide qualcosa di grosso uscire

dall'ombra. Restò a occhi sbarrati. — Oh, merda! — bofonchiò, e cercò di attivare il più in fretta possibile il sistema di alimentazione dell'esoscheletro.

Forestapiovosa cavalcava uno shagamaw.

Gli shagamaw parevano il risultato di una relazione amorosa indotta dall'alcol tra una grizzly e un alce. Quello era alto almeno quattro metri e mezzo, pesava svariate tonnellate, ed era fornito di feroci artigli sulle zampe anteriori e di zoccoli sulle posteriori. Le corna avevano un'ampiezza di tre metri buoni ed erano tanto forti da potere deformare l'acciaio.

Lo shagamaw abbassò la testa, sbuffò, e guardò torvo Paul.

— Bravo Fido — mormorò Paul, mentre attivava freneticamente gli interruttori. L'esoscheletro aveva campi di sicurezza che lo avrebbero protetto.

Solo che erano stati scollegati.

Dato che le frequenze di vibrazione dell'esperimento li avrebbero resi inutilizzabili, era sembrato uno spreco di energia mantenerli attivi, e così lui stesso li aveva staccati. Non poteva riconnetterli senza uscire.

Provò la sega circolare, ma tutto quello che ottenne fu un frustrato ronzio dalla console di comando. L'albero teneva ancora la lama bloccata in una presa mortale.

Nello stesso momento, Bob tentò di tuffarsi sopra Forestapiovosa. Purtroppo per lui, i sensi di Forestapiovosa erano sensibili quasi quanto quelli di Hone. Lo shagamaw intercettò Bob a mezz'aria. Le corna lo colpirono e lo scagliarono di lato, contro un tronco a dieci metri di distanza. Si accasciò al suolo.

Pochi secondi dopo, lo shagamaw investì in pieno Paul. L'impatto lo scosse, ma l'involucro lo protesse dal peggio. Era tutto fuorché impotente: sollevò il braccio libero dell'esoscheletro e afferrò con le pinze un corno dello shagamaw. Cercò di scansare la testa della creatura, ma quella girò di scatto e picchiò contro la struttura con l'altro corno. L'oblò si infranse. Su Paul cadde una pioggia di vetro.

Lo shagamaw scosse violentemente la testa e si liberò della pinza. Indietreggiò e si preparò a una nuova carica.

Anche se Hone non sapeva cosa stesse attaccando Paul, riconobbe subito il suono del metallo percosso. Qualcosa aveva colpito l'esoscheletro, e duramente. Per salvare il suo datore di lavoro, bisognava ricorrere a tattica e strategia, due cose che conosceva bene. Il corpo stesso di Hone era in grado

di generare un impressionante campo di forza, ma sapeva anche come neutralizzare i campi difensivi altrui. Di solito si trattava di una questione di frequenza. Anche il campo dell'albero di korala poteva venire neutralizzato…

Paul dette un ultimo, disperato strattone alla sega circolare incastrata, e restò sorpreso quando quella si attivò con un ruggito e si liberò dal tronco, sputando segatura e schegge. La brandì davanti a sé. Lo shagamaw sollevò la testa, sbuffando.

Poi caricò.

Paul fece ondeggiare la sega, e la bestia tirò indietro la testa. L'acciaio colpì il corno. Ci fu un orribile latrato meccanico, e una delle corna dello shagamaw cadde al suolo.

— No! — gridò Forestapiovosa. — *Bastardo* assassino!

Lo shagamaw era sbilanciato, ma non era affatto finito. Si impennò sui posteriori prima che Paul potesse rialzare la sega e aggredì il busto dell'esoscheletro. Uno dei possenti artigli si incastrò sulla maniglia del portello, e lo strappò via.

Paul lanciò avanti le pinze e afferrò la bestia per la gola. La sega circolare funzionava ancora. Falciò lo shagamaw all'altezza dello stomaco. Lo divise in due.

La metà superiore pendeva dalle pinze, ma a quel punto l'esoscheletro, sbilanciato, cominciò a ribaltarsi. Paul imprecò, cercò di liberarsi della carcassa, ma le pinze erano bloccate. L'esoscheletro piombò col petto nel terreno inzuppato di sangue.

Un secondo dopo, dal suolo eruppe un lampo di energia. Hone si tirò su da un foro fumante. Si alzò, guardò il carnaio e disse: — Mi chiedo chi abbia vinto.

— Io credo — disse una voce instabile alle sue spalle — che abbia vinto Paul. Per un pelo.

Hone lanciò un'occhiata alle spalle: Bob era appoggiato a un albero, piuttosto stordito. — Ti senti bene? — gli chiese.

— Sì, sì. Credo. Dobbiamo tirare fuori di lì Paul. — Avanzò di un passo, barcollò, rischiò di crollare.

— Ci penso io. — Hone si avvicinò all'esoscheletro caduto, lo afferrò e lo rovesciò, stando attento alla sega circolare che funzionava ancora.

Paul era all'interno. Aveva il naso che colava sangue, ma per il resto era

illeso. Prese la mano che Hone gli porgeva e uscì. — Maledizione! Dov'è Forestapiovosa?

— Non c'è più, se è sveglio come sembra. — Hone scrollò le spalle. — I miei sensori non riescono a captarlo fra gli alberi.

— Fa lo stesso. Ci sarà un'altra occasione. E quando arriverà, saremo pronti per i suoi trucchetti.

Mentre recuperavano il fucile di Paul, Hone spiegò che aveva usato una scarica di frequenza a impulsi per interferire con il campo dell'albero e liberare la sega. — Ottimo lavoro — approvò Paul. — Finiremo col fare dì te un vero boscaiolo.

Bob si riprese in fretta e sostenne di non avere bisogno di cure mediche. Paul decise di tornare comunque al campo. — Troppa eccitazione per un giorno solo — dichiarò. — Abbiamo spazzato via la maggior parte dei gumberoo. Proveremo col resto domani. Dubito che Forestapiovosa abbia il fegato di restare da queste parti. Sarà già arrivato alla Boscaglia Blu.

— Può essere — disse Hone. Ma stava pensando a ciò che aveva detto Fiorestapiovosa.

Un aumento del quarantasette per cento.

Perché?

6

> Mormorano di fantasmi, dèi e templi in fiamme,
> mai più ritorneranno dai diavoli che in armi
> san come torturare, tormentare e mutilare.
>
> ANONIMO, *La Foresta Blu*
> *data sconosciuta*

Quando Bob, Paul e Hone tornarono dalla loro spedizione, nella prima serata del giorno dopo, Clandestino salterellò fino al gravi-taxi a salutarli.

— Oh, no — gemette Hone quando vide il toolie. — A cosa ti hanno dato accesso?

— Ci siamo fatti prendere un po' la mano — rispose Mike.

La forma di Clandestino era ancora nei paraggi di quella di un cane, ma c'era stata una ristrutturazione. Aveva aggiunto sia carne sia ossa, la maggior parte delle ultime artificiali.

— Santo Iddio — commentò Paul. — Avete permesso a quel *coso* di andare in giro per il campo?

— Non ci sono problemi — lo rassicurò Melody, con voce che proveniva dal chip vocale di Hone. — Resterebbe sbalordito nel vedere come si comporta bene adesso.

— Posso dargli la scossa se si imbizzarrisce — disse Mike attraverso Hone — ma per il momento non ho avuto bisogno di farlo. Ascolta parecchio.

— Molto bene, allora — assentì Bob.

— Abbiamo eliminato tutti i gumberoo, o così crediamo — disse Paul. — Ha fatto una piccola apparizione anche Forestapiovosa. Quel tanto da cercare di uccidermi. Poi se l'è data a gambe. Ha chiarito benissimo la sua posizione. Ho cercato di parlargli, ma sembrava più interessato a spiaccicarmi contro un albero che a una cortese chiacchierata.

— Io e Mike vogliamo andare a controllare il tempio di Seminatempesta — disse Melody. — Potrebbe essere importante.

— Ci avevo pensato anch'io — ammise Paul. — Una vecchia serie di tunnel al margine della Foresta Blu. Potrebbe utilizzarlo come base. Sarebbe

una magnifica occasione per sorprenderlo.

— A me interessa di più scoprire cosa attivi il codice che ha scoperto Melody — osservò Mike. — Anche se proprio non capisco che rapporti ci possano essere tra un segnale nascosto in un poema vecchio di secoli e Forestapiovosa.

— *Sensennarì* — mormorò Bob.

— Cosa? — domandò Hone.

In quel momento, un camion accostò e si fermò. Non portava un carico di tronchi: sul pianale erano fissati l'esoscheletro del Boscaiolo di Latta e la carcassa dello shagamaw. Clandestino balzò su e atterrò fra i due, ma si bloccò per l'indecisione: scintillanti ossa metalliche o carne cruda? Prima di poter decidere, Mike gli disse di scendere.

— Mi spiace, piccolo — disse Paul, allegro. — La carne è per i miei uomini. E il robot è diretto allo Stelo per le riparazioni.

Le orecchie a stivale di Clandestino si abbassarono tristi, ma l'obbedienza fu immediata.

— Mandate una lista di rifornimenti a Thinkslinger. Vi preparerà tutto — disse Paul a Mike e Melody. — Partiremo domani mattina presto. Adesso vado a farmi un sonnellino. — Sbadigliò e si stiracchiò alla grande. — Ci vediamo a colazione. — Lui e Bob si allontanarono.

— Anche noi dovremmo dormire un po' — disse Mike. In quanto Intelligenza Artificiale, Melody aveva bisogno di inattività come un umano aveva bisogno di sonno, anche se gliene bastava poca; Hone poteva andare avanti per settimane senza dormire, però funzionava meglio quando era riposato.

Entità incorporea unica, Mike aveva scoperto che, anche se ne poteva fare a meno, riusciva a provare qualcosa di simile al sonno, se ci provava, con tanto di sogni. Doveva meditare per raggiungere quello stato, e di solito si affidava a Melody per la sveglia. Il suo senso del tempo sembrava evaporare quando dormiva.

Clandestino dormì ai piedi del letto di Hone.

Hone si svegliò appena prima dell'alba. Rimase steso sulla branda, a occhi chiusi, e aprì un canale verso Melody.

— Buongiorno — le disse.

— Buongiorno a te — rispose Melody allegra. — Ho parlato con Jimmy

Thinkslinger. Tutto quello che ci occorre è già stato caricato su un gravi-taxi pronto a partire.

— Bene, io vado a fare colazione. Tornerò a prendere il tuo cubo subito dopo.

— Non ti preoccupare. Lo farò spostare da un boscaiolo.

— Allora io controllerò — disse Hone. — Sono abituati a spostare tronchi d'albero, non equipaggiamento delicato.

— Che ansioso! — rise Melody.

C'erano ancora centinaia di boscaioli in mensa. Prendevano una tazza di caffè dopo cena o terminavano un'ultima fetta di torta. Nel momento in cui Hone mise piede nella sala, focalizzò l'attenzione di tutti. Non per la sua reputazione ma per la sua compagnia.

— Clandestino!

— Qui, piccolo! Vuoi un po' di torta?

— Bravo toolie! Vieni qui!

Clandestino saltellò dalla prima donna e accettò di buon grado i suoi scarti. Un piatto pieno di ossa di maiale scomparve con la velocità del fulmine, seguito da una tazza di gelato e un po' di torta. Un Mongi gli lanciò un panino, che colpì Clandestino su un fianco, vi rimase incastrato e venne inglobato. Nel giro di qualche secondo, il toolie fu bersagliato da panini che cercò di assorbire.

Hone sorrise e scosse la testa. — Pare che tu sia diventato popolare mentre io ero via. Che hai fatto? Ti sei mangiato lo smargiasso del campo?

— No, è solo stato molto servizievole — ridacchiò un uomo. — Si aggira nel campo cercando di rendersi utile. L'unico cucciolo che abbia mai visto capace di cambiare le lampadine, portare via la spazzatura e pulire le finestre.

— Ma che ti ha preso? — mormorò Hone.

Una linea di testo corse davanti agli occhi di Hone: STO FACENDOMI ALLEATI.

— Clandestino? — replicò lui, sbalordito.

Il toolie sollevò la testa dal banchetto, SÌ HONE?

Hone sprofondò sulla sedia. — Sono stato via soltanto due giorni — mormorò. — Suppongo che tu sappia ballare il tip-tap e fare il punto croce.

NO, HONE… MA SONO PRONTO A IMPARARE.

Hone sospirò.

Dall'altra parte della tavola, uno dei boscaioli stava intagliando un pezzo di

legno. Aveva la forma di un grezzo manichino, con le articolazioni di braccia e gambe tenute assieme da filo metallico. Negli arti e nella testa erano infilati piccoli chip di computer.

Il boscaiolo appoggiò la marionetta e prese un telecomando nero. Armeggiò con i comandi, e la marionetta all'improvviso si alzò. Il boscaiolo regolò una manopola e il pupazzo avanzò di un barcollante passo.

Hone lo esaminò su una serie di lunghezze d'onda: alla testa del pupazzo di legno korala venivano trasmessi impulsi elettrici che stimolavano il suo campo di forza tanto da eliminare la gravità. Gli impulsi inviati ai chip sugli arti li tiravano su, facendo sollevare al pupazzo braccia o gambe. Per farlo camminare, notò Hone, era necessario un delicato equilibrio di manipolazione di campi e scelta dei tempi giusti.

— Bel lavoro — commentò.

— Grazie — rispose il boscaiolo. — È un hobby.

In quel momento entrarono Paul e Bob. Hone li salutò con una mano, e i due si avvicinarono alla sua tavola.

— La colazione sarà pronta fra qualche minuto — disse Paul. — Il turno di giorno si stava alzando proprio in quel momento. — Ho riflettuto, Hone, e sono giunto alla conclusione che sarebbe meglio che tu restassi qui al campo. Mentre noi cerchiamo di prendere alle spalle Forestapiovosa, lui potrebbe cercare di balzare alle nostre. Non ha ancora provato ad attaccare l'accampamento principale, ma prima o poi lo farà. È un bersaglio troppo importante. Se dovesse accadere, voglio che ci sia qui un uomo di cui mi fido.

— E Bob si rifiuta di lasciarti andare solo, giusto? — chiese Hone.

Bob fece finta di non avere sentito e diede a Clandestino un panino.

— Bob non è un uomo, è un'enorme ombra blu — brontolò Paul. — Comunque se il campo venisse assalito da una mandria di shagamaw o qualcosa di peggio, io penso che tu sia l'unico a poter gestire la situazione. Che ne dici?

— D'accordo — rispose Hone. — Sei tu il capo. Però vedi di prenderti buona cura dei miei amici.

Arrivarono altri boscaioli, affamati, e nel giro di qualche minuto la sala fu piena. Il cibo cominciò a scendere dal soffitto. Hone passò tanto tempo a osservare Paul e Bob quasi quanto ne passò a mangiare: i due si ingozzavano più o meno come gli altri boscaioli e con altrettanto entusiasmo.

Paul finì il caffè e si alzò. — Vediamo di metterci in strada prima che il buonsenso mi faccia cambiare idea.

Hone portò personalmente il cubo di Melody al gravi—taxi e si assicurò non soltanto che fosse ben fissato, ma anche collegato al pannello di navigazione. — Fatti sentire due volte al giorno — disse a Mike.— Assicurati di avere installato una parabola prima di scendere nei tunnel e cerca di trasmettere dal vivo quando invierai il codice. Voglio monitorare la situazione nel caso qualcosa dovesse andare storto.

— Che pensi di poter fare, se succedesse? — osservò Mike. — Sarai a mezzo continente di distanza.

— Resteremo in contatto, non preoccuparti — promise Melody.

Paul salì al posto del conducente, con Bob a fianco. Mentre la navetta si sollevava in aria, Hone ricordò all'improvviso la strana parola che Bob aveva mormorato la sera prima. Aveva intenzione di chiedergli cosa fosse, ma gli era sfuggito di mente.

Oh, probabilmente non era importante.

— Grande Seminatempesta, ti porto novità.

— Dimmi, fedele servitore.

— Tutto è pronto. Aspettiamo solo una tua parola.

— I fucili?

— Nelle mani di coloro che li useranno.

— Le bombe?

— Ben nascoste e innescate.

— I nostri guerrieri?

— Bruciano dalla brama e dalla sete di sangue.

— Hai operato bene e verrai premiato. Quelli in alto verranno cacciati *giù* e il loro sangue macchierà la terra.

— Sì, Colui che Porta. Così sarà.

— Già. Già. *Questa notte.*

Era un viaggio di dieci ore. Paul pilotò soltanto per la prima ora, poi Mike, sempre interessato a come volava un mezzo, chiese di prendere i comandi. Paul fu felice di accontentarlo.

Melody restò defilata, dicendo di dovere eseguire certe simulazioni. Bob

passò il tempo a leggere, e Paul restò seduto a meditare.

"Forestapiovosa sa decisamente troppe cose. Come diavolo ha fatto a mettere le mani su quelle cifre? Non posso tappargli la bocca perché l'intero progetto potrebbe venire alla luce, ed è troppo presto. Soltanto un po' di tempo in più e tutto finirà bene. Spero."

Poco prima della conclusione del viaggio, una linea di blu brillante apparve all'orizzonte e divenne sempre più ampia. La Foresta Blu che Forestapiovosa aveva eletto come sua dimora, e di cui Bob era nativo.

Le normali foreste sotto di loro finirono repentinamente. Una stretta striscia di zona erbosa, non più ampia di un chilometro e mezzo, si pose come divisorio fra la Foresta Blu e il resto del mondo. Le rovine di un edificio in pietra si trovavano al centro della zona. Atterrarono nei pressi.

Paul scese. Bob depose il cubo di Melody nel veicolo che si erano portati dietro. Si trattava fondamentalmente di un muletto anti-gravità, una specie di slitta su cui Melody poteva venire fissata e che era in grado di guidare da sola.

— Che effetto fa trovarsi a casa? — domandò Paul a Bob.

— Strano — disse Bob. — Mi fa sentire in colpa, più di tutto.

— Oh, no. — Paul gli diede una pacca sulla spalla. — È naturale lasciare il luogo in cui si nasce, ma si può sempre tornare. Che diavolo, io l'ho fatto.

— Già — commentò pacatamente Bob — ma tu avevi una tribù a cui tornare.

Paul non disse nulla. Strinse la spalla dell'amico.

— Eccoci qui — esclamò Melody tramite un altoparlante esterno, fluttuando di fianco a loro. — Impressionante.

La Foresta Blu si ergeva come una muraglia fatta di cielo. Appariva completamente impenetrabile: la vegetazione era così fitta e ammassata da sembrare una struttura solida. Bizzarri latrati e grida arrivavano loro. Facevano rabbrividire Paul e sorridere Bob.

— Dovremo allestire un campo — disse Paul. — Questa è la zona in cui vivono i gumberoo.

— Ed è per questo che tu tornerai sulla navetta finché io non avrò finito il lavoro — ribatté Bob, con espressione decisa. — Giusto?

— Sì, papà. — Paul risalì sul velivolo.

A Bob occorse circa mezz'ora per disporre le picche attorno al campo, pali di tre metri sistemati attorno alle rovine. Avrebbero fornito un campo di forza

chiuso che i gumberoo non sarebbero riusciti a superare. Paul sentì due esplosioni, ma non se ne preoccupò. La sua guardia del corpo era più che in grado di badare a se stessa. Quando Bob tornò, il suo fianco destro era punteggiato di nere spine ricurve che somigliavano a stelle a tre punte. Se le stava staccando dalla carne con disinvoltura, riponendole in un sacchetto di tela.

— All'interno del campo non ne sono rimasti — riferì.

— A meno che non si trovino sotto — commentò Mike. — Secondo la ricerca di Melody, questa è l'entrata di un dedalo di tunnel che non è mai stato mappato a fondo.

— I gumberoo hanno bisogno della luce del sole — disse Bob. — Non ne troveremo sotto terra.

— È già qualcosa — commentò Paul. — Vediamo di sistemare il resto dell'equipaggiamento.

La prima cosa che fecero fu assicurarsi che la parabola funzionasse. Una volta nei tunnel, avrebbero lasciato ripetitori a ogni svolta; avrebbero ritrasmesso il segnale di Melody dal sottosuolo alla parabola, e poi a Hone al campo base. Se fosse andato storto qualcosa, sarebbero stati quanto meno in grado di lanciare un segnale di richiesta di aiuto.

Paul terminò di regolare la parabola. Sollevò lo sguardo e vide Bob fissare la muraglia blu con espressione turbata.

— Ancora preoccupato per quella dannata giungla? — domandò Paul. — Lascia perdere. Una volta sottoterra, potrai anche dimenticarti che esista.

— Non è quello — disse Bob. — Non sono sicuro che sia… saggio. Mi preoccupano gli spazi dei *Sensennarì.*

— Questa parola non compare nella mia banca dati — commentò Melody. — È shinnkariano?

— Sì — rispose Bob. — È il termine che usa la mia gente per… non precisamente *sacro*, ma qualcosa di molto simile. Qualcosa di primitivo, segreto, antichissimo e potente.

Paul corrugò la fronte. — Non ti facevo un tipo religioso, Bob. Non mi dire che credi veramente nelle stronzate su Seminatempesta.

— Non sono i miti dei Frugaradici a mettermi a disagio — disse Bob. — È questo *posto*. Non lo senti? Si guardò attorno con fare nervoso.

— Non sento assolutamente niente, se non una certa fame — rispose Paul. — Perché non ci prepariamo la cena?

— Io lo sento — confermò Mike. La sua voce aveva una sfumatura strana e preoccupata. — Una specie di ronzio in sottofondo. Mi sembra una canzone che non riesco a ricordare.

— Io non rilevo nulla — disse Melody.

— Sono solo i crampi della fame — commentò Paul.

Dopo cena, Paul insistette perché si cominciasse subito l'esplorazione. — Là sotto, mezzogiorno e mezzanotte sono la stessa cosa. Nero pece. Tanto vale non perdere tempo. — Nessuno obbiettò.

L'ingresso al tempio era un massiccio arco di pietra, coperto di elaborati intagli Mongi. Seminatempesta era rappresentato in cima da una figura sinuosa, con un ammasso di lampi in testa, che faceva piovere distruzione sui Mongi allineati sul resto dell'arco. Tutte le vittime del dio infuriato avevano la coda lunga.

L'edificio non aveva tetto e la maggior parte delle sue pareti interne si era sgretolata, lasciando al centro una grande stanza vuota con un buco nero, quadrato, nel mezzo. Gradini di pietra conducevano nell'oscurità.

Paul mise in spalla lo zaino, controllò le munizioni nel fucile e accese una torcia elettrica. Bob fece strada con un'altra torcia, e Melody si pose di retroguardia.

Bob attivò il primo raggio ripetitore in cima alle scale.

Poi, assieme, scesero.

— Bella serata per fare quattro passi, non trovi? — domandò Hone a Clandestino.

SÌ HONE… POSSO AVERE UNA SEGA A MOTORE?

— Forse dopo — rispose Hone. Era di buonumore.

La giornata era trascorsa tranquilla al campo. Partito Paul, il responsabile era Shot Gunderson, che aveva detto a Hone di girare un po' attorno e tenere gli occhi bene aperti. Al momento Hone non aveva riscontrato problemi.

La pace non durò.

Stava analizzando canali locali quando captò un interessante chiacchierata su una lunghezza d'onda della DDK. Migliaia di Frugaradici erano in marcia tra gli alberi-strada di Karakiya, inneggiando "Seminatempesta è imminente!" La cosa davvero preoccupante era quanto sembravano bene organizzati: cerano almeno una dozzina di gruppi, e stavano tutti convergendo da punti differenti. Hone si collegò a una stazione televisiva di Karakiya e dette

un'occhiata ai dimostranti: un fiume di pelo scuro che si increspava, fluendo non soltanto lungo le strade ma su tutto ciò che trovava lungo il cammino. Non era un procedere distruttivo: i Frugaradici salivano, balzavano, correvano. Sembrava un assalto di immensi *lemming.*

Vide sia la sicurezza della DDK sia quella che doveva essere la polizia Mongi, ma al momento non venivano effettuati arresti. La folla non pareva armata, ma un dettaglio lo preoccupò: sparsi nella folla, a intervalli sospettosamente regolari, c'erano Mongi con fasce rosse legate attorno alla testa. In una insurrezione civile organizzata, è il genere di cosa che si fa per identificare quelli che si devono ascoltare quando la situazione si complica; e una fascia si può togliere facilmente, se un capobanda vuole scomparire nella folla.

Forse poteva trattarsi semplicemente di segni distintivi religiosi, ma in quel caso perché non ce n'erano di più?

Quando i gruppi si diressero in cima a Karakiya, appena sotto le piattaforme degli Emergenti, Hone ebbe la sua risposta, e non fu quella che aveva sperato.

Era stato tutto bene organizzato, dovette ammetterlo. Una volta radunata, la folla si accalcò, formando un'unica massa di pelo. Un sacerdote appollaiato su un ramo strillava furibondo, parlava di ingiustizia e di santa giustizia. La folla era circondata dalla polizia, ovviamente ma gli agenti erano impreparati a quello che successe.

Hone stabilì in seguito che i fucili dovevano essere stati nascosti sotto il pavimento del cortile. Vennero recuperati e passati ai Frugaradici alla periferia della folla, nascosti dalla calca di corpi.

Poi vennero puntati sulla polizia.

Fu una carneficina. Tutti i dubbi di Hone sullo schieramento da prendere svanirono alla vista del massacro. Poteva capire la guerra, ma quello era solo assassinio ingiustificato. Guardò la folla trasformarsi in una macchina per uccidere che falciava poliziotti e civili. Controllò in fretta i canali della sicurezza e non restò affatto sorpreso nel sentire rapporti di bombe che esplodevano in vari punti strategici della città: impianti energetici, centri di comunicazione, cisterne d'acqua. Quartieri generali della polizia.

— La situazione si farà davvero orribile, e presto — disse Hone a Clandestino.

CI SARÀ UN BATTAGLIONE?, domandò Clandestino.

— Penso di sì — rispose Hone, con espressione truce. — Meglio informare gli altri di quello che sta accadendo. — Trasmise un messaggio sulla frequenza di Melody.

Non ottenne risposta.

I soffitti dei tunnel erano bassi, e Paul e Bob dovevano tenersi curvi. La cosa non infastidì Bob, che avanzava su quattro zampe con la stessa disinvoltura che su due, ma fece venire a Paul il torcicollo e il mal di schiena, dopo un po'.

L'aria era fresca nei tunnel, con l'odore della pietra umida. Le pareti erano ricoperte di un muschio verde, venato di blu, che aveva la sconcertante tendenza a pulsare quando veniva toccato. Il pavimento era di terra, libero da piante e sorprendentemente livellato.

Si fecero strada attraverso sezioni dei tunnel che erano state mappate. Scesero sempre più in profondità, passarono davanti a nicchie con statue di Seminatempesta disseminate a intervalli regolari. Si ritrovarono alla fine in una camera centrale, molto al di sotto della superficie, che doveva essere stata usata per riti su larga scala: poteva contenere facilmente svariate centinaia di Mongi, e contro la parete di fondo si ergeva una statua di Colui che Porta, alta sei metri.

Paul si raddrizzò con un gemito. — Questi tunnel ammazzano. Quanto dobbiamo procedere ancora?

— Secondo la mappa — disse Melody — dovrebbe esserci un ingresso dietro la statua.

Si avvicinarono cautamente. — Ce una cosa che mi preoccupa — disse Paul mentre ispezionavano l'idolo. — Se questo è un luogo così sacro, come mai è deserto? Sembra che qui non sia più venuto nessuno da anni.

— Troppi morti — disse Mike. — Secondo la documentazione storica, questa era la sede di una setta di fanatici di Seminatempesta che credeva che soltanto i puri di cuore potessero pregare qui. Si rifiutarono di organizzare un qualsiasi tipo di difesa contro la fauna locale, insistendo sul fatto che Seminatempesta li avrebbe protetti.

— L'intera setta è stata spazzata via un secolo fa — intervenne Melody. — Alcuni testi parlano di suicidio di massa, altri dicono che ci sono prove del fatto che siano stati uccisi da animali e che i corpi siano stati trascinati via. In ogni caso, scomparvero tutti nel giro di una notte.

— E adesso gli altri Frugaradici non vogliono più avvicinarsi a questo posto. Pensano sia maledetto — aggiunse Mike.

— Credo di avere trovato qualcosa — disse Bob. Era inginocchiato davanti alla base dell'idolo. — Guardate. — Spazzò via un po' di terriccio, rivelando due scanalature nella pietra che si allontanavano dalla statua, curvando.

Paul gli diede una mano, e nel giro di pochi minuti portarono alla luce due binari gemelli che si estendevano ad arco dalla base della statua per tornare alla parete.

— Deve esserci un dispositivo di sbloccaggio — disse Paul. — Tira tutto quello che potrebbe muoversi. — Allungò una mano e tirò il braccio dell'idolo.

— Non farlo! — esclamò Bob, e abbatté Paul al suolo. Si sentì un secco schiocco.

— Perché diavolo lo hai… — latrò Paul, e poi si bloccò —… fatto? — terminò con un filo di voce.

Bob gli lanciò un'occhiata truce. Un metro di manico di lancia protrudeva dal suo petto, un altro metro gli spuntava dalla schiena. Uno sbuffo di polvere vagava ancora nell'aria, vicino al foro nella parete da cui era partita la lancia.

— Mai sentito parlare di trappole? — domandò Bob, afferrando la lancia con entrambe le mani.

— Ti senti bene? — chiese Melody, con voce sconvolta.

— Eh? Sì, andrà tutto bene — rispose Bob. — Non credo di riuscire a spezzarla in due. Dovrò farla uscire dall'altra parte. — Cominciò a spingersi la lancia nel petto.

— Mi sembrava avessi detto che la setta non credeva nelle difese, Mike — accusò Paul.

— Non contro i pericoli *naturali* — confermò Mike. — I profanatori di templi erano tutt'altra cosa, è ovvio.

Bob allungò una mano dietro la schiena e tirò fuori la lancia. — Mi pruderà per ore — brontolò. — Non possiamo cercare di fare più attenzione?

— D'accordo, d'accordo — disse Paul. — Allora, come diamine apriamo questo affare?

— Aspettate un attimo — esclamò Melody. — Io non ho il genere di sensori che ha Hone, ma capto una leggera anomalia metallurgica in uno dei lampi sulla testa della statua. Cercate di tirare quella che si trova a ore tre.

— Ci provo io — disse Bob. — Paul, per favore, stai indietro.

Paul lo guardò in cagnesco, ma fece come gli era stato detto.

Bob scalò la statua, afferrò con cautela il lampo e lo tirò. Il metallo si mosse di qualche centimetro, poi l'intero idolo cominciò a ruotare, muovendosi rumorosamente lungo i binari in pietra fino a girarsi dalla parte opposta, col volto adesso rivolto alla parete. Bob balzò giù a metà del tragitto.

Davanti a loro si aprì la bocca scura di un altro tunnel. L'aria che arrivava da lì aveva un odore differente: *più antica,* in qualche modo, ma anche più viva, con sottili tracce di cose che crescevano nelle profondità della terra.

— Da qui in poi dovremo prepararci mappe nostre — osservò Melody. — Nel caso non lo aveste già indovinato, siamo al margine della Foresta Blu.

— Maledizione! Sei sicuro di non riuscire a collegarti? — chiese Shot a Hone per l'ennesima volta.

— Sono sicuro — rispose Hone, paziente.

Erano nell'ufficio di Shot Gunderson, una versione ridotta di quello di Paul, con quasi altrettante teste di animali alle pareti. Clandestino, steso ai piedi di Hone, fissava avido i trofei appesi.

— Probabilmente è colpa della Foresta Blu — disse Shot, cupo. — Gioca brutti scherzi a tutto, compresi gli strumenti di comunicazione. Lo avevo avvertito di stare lontano da quel posto.

— Sono certo che gli altri gli impediranno di fare qualcosa di folle — commentò Hone. — Al momento abbiamo altri problemi.

Shot lo fissò. — Sei preoccupato per i tuoi amici, eh?

— So che i miei amici sono in grado di badare a se stessi — rispose Hone. — E Paul e Bob non mi sembrano affatto degli incapaci. Non penso che Paul non sappia gestire i suoi problemi. Una volta che ci saremo occupati della crisi dei Frugaradici, potremo preoccuparci di ripristinare un collegamento con Paul.

— La crisi dei Frugaradici… Vuoi dire la rivolta? Cristo, succede a Karakiya, non qui! So che è un fottutissimo casino e mi dispiace, ma cosa ha a che fare con noi?

— Hai visto dei Frugaradici nel campo, oggi? — chiese sereno Hone.

Shot corrugò la fronte. — Ora che ci penso, mi sono sembrati stranamente pochi a cena — ammise. — Pensi che stiano marciando con la folla della città?

— Alcuni probabilmente sì. Gli altri sono stati avvertiti di restare lontani da qui.

Shot sbarrò gli occhi. — Pensi che ci sia qualcosa in programma anche per noi? — domandò nervoso.

Hone allungò una mano e prese il sacco che teneva sotto la sedia. Lo buttò sul tavolo in modo che cadesse e riversasse il proprio contenuto.

Shot impallidì. — Maledizione — sospirò, guardando gli esplosivi. — A che diavolo servono?

— A distruggere il campo — disse Hone. — Li ho trovati venti minuti fa, appena prima che cominciassero a far saltare tutto per aria a Karakiya.

— Maledetti fanatici! Grazie a Dio li hai trovati in tempo.

— Non si arrenderanno facilmente. Il campo è troppo importante. Quando vedranno che è ancora in piedi, verranno fuori a eseguire il lavoro di persona.

— Se vogliono la guerra, l'avranno! — tuonò Shot, picchiando una mano nerboruta sulla scrivania. — Richiamerò tutti i boscaioli che sono nei boschi e sveglierò gli altri. Quasi tutti possiedono un paio di fucili, e possiamo chiedere alla DDK di fornire armi a quelli che non ne hanno.

— È un buon punto di partenza — commentò Hone — ma non contare troppo sul supporto della DDK. Sono ridotti all'osso a Karakiya e penso abbiano subito gravi perdite. La maggior parte delle loro armi probabilmente è già nelle mani dei ribelli.

Hone si alzò e cominciò a risistemare metodicamente gli esplosivi nel sacco. — Ma abbiamo un'arma che loro non hanno.

— E sarebbe? — domandò Shot.

— Me — rispose Hone.

Le torce si spensero dopo una dozzina di passi all'interno del tunnel nascosto.

— C'è un'interferenza gravometrica — disse Melody.

— Non ho mai visto niente del genere. — Ci fu un improvviso *whoomp!* quando l'unità antigravità della slitta cedette. Lei cadde a terra da mezzo metro di altezza.

— Sto bene — assicurò subito. — Ho creato un buffer di energia reattiva attorno ai miei circuiti. Li dovrebbe proteggere. Però assorbe molta capacità di calcolo. Una fonte di alimentazione meno sofisticata non potrebbe nemmeno funzionare.

— Anch'io sono ancora qui — intervenne Mike, ma la sua voce apparve strana, sognante. — È una sensazione… Non so. Come tornare a casa, in un certo senso…

— Fantastico — commentò acido Paul. — Bloccati al buio con un blocco di metallo inerte e un'anima romantica. Forse dovrei stendere una tovaglia su voi due, e io e Bob potremmo farci una cenetta a lume di candela.

— Le candele non saranno necessarie — osservò Bob. — Guarda su.

Sopra di loro c'erano le stelle.

Paul le fissò sbigottito. La luce che proiettavano era debole, ma con l'adattarsi degli occhi divennero sempre più brillanti. Le pareti su entrambi i lati erano più distanziate di quelle degli altri tunnel, e non erano più ricoperte da muschio verde e blu… anche se erano vive.

— Siamo all'interno del sistema di radici di un albero che è un intero mondo — disse Bob.

Sembrava che il soffitto fosse aperto, ma Paul sapeva che era impossibile. — Bob, siamo almeno settecento metri al di sotto della superficie. E ci troviamo sotto la Foresta Blu, quindi siamo anche sotto duecento metri di vegetazione.

— Non dirlo a me — commentò Bob. — Dillo alle stelle.

— I miei sensori non sono troppo affidabili al momento — disse Melody — ma sembrano indicare la presenza di un sistema olografico. Oppure il soffitto è fatto di tofu a raggi gamma.

— Cosa?

— Ho *detto* che sono inaffidabili.

— Sembra una rappresentazione piuttosto precisa delle costellazioni viste da Shinnkaria — osservò Mike.

— Solo che risale ad almeno mille anni fa.

— Sei sicuro? — domandò Paul, dubbioso.

— Fidati della parola di un vecchio astronavigatore.

— Questo spettacolo non è stato organizzato dai Frugaradici — disse Paul. — Mille anni fa non possedevano una tecnica simile.

— Sempre che la datazione sia quella — precisò Bob.

— Potrebbe essere anche più antico…

— Penso che d'ora in poi dovremo trasportare Melody — suggerì Paul. — La domanda è: dove ci dirigiamo?

— Fino alla prima biforcazione, e poi a destra — rispose Melody. —

Secondo le indicazioni del poema.

Bob sollevò Melody senza apparente sforzo. — Faccio strada io — disse. — Penso che i miei occhi siano più adatti a questo livello di luce.

Proseguirono. A Paul sembrava di viaggiare nelle viscere di un gigantesco animale, più che dentro una pianta.

Dopo qualche altra svolta, le stelle scomparvero all'improvviso. Il tunnel si aprì in un'ampia camera centrale che si inarcava sopra di loro per una trentina di metri; la parete opposta era almeno a tre volte quella distanza. Non era illuminata dalla luce delle stelle ma non era affatto buia: una scintillante sfera blu, posata su una colonna di metallo bianco al centro della camera, proiettava tanta luce da abbagliare.

— Penso che ci troviamo sotto il centro dell'albero della vita — disse Melody.

— Bene, bene, bene — commentò Paul. — Di certo quella cosa non è naturale. Melody, cosa dicono i tuoi sensori?

— Non sembra emanare poi così tanta energia — rispose Melody. — Niente radiazioni dure. Una leggera attività elettrica, luce ambientale. A meno che non sia una bio-arma, non penso sia pericolosa.

— *Sensennari* — sussurrarono Mike e Bob all'unisono. Nessuno dei due parve accorgersene.

Paul si avvicinò di qualche passo al globo. — Non sappiamo chi lo abbia costruito o perché. Tutto quello che sappiamo è che probabilmente si trova qui da un bel po' e sembra essere ancora attivo. La cosa più intelligente potrebbe essere chiamare i professori dell'università di Tannzanika perché gli diano un'occhiata.

— Sono d'accordo — confermò Melody. — Non si può dire cosa potrebbe attivare la trasmissione della frequenza inserita nel poema… Mike! Che stai facendo?

— Sto andando a casa — rispose Mike, con una voce da drogato. Il globo cominciò a pulsare.

— Ha trasmesso il codice! — gridò Melody. — Non sono riuscita a fermarlo…

Ci fu un improvviso e accecante lampo di luce. Bob alzò istintivamente le mani per schermarsi gli occhi, ma la sua vista venne sopraffatta.

Quando si schiarì, qualche secondo dopo, la prima cosa che vide fu Paul steso a terra, immobile. Bob controllò immediatamente le pulsazioni e la

respirazione: entrambe lente e stabili. Paul aveva gli occhi aperti, ma non a fuoco. Strizzava le palpebre ogni pochi secondi, ma ignorò i tentativi di Bob di attirare la sua attenzione.

— Melody, puoi analizzare le onde cerebrali di Paul?— domandò Bob, disperato. — Sembra in una specie di trance.

— Non ho sensori abbastanza sensibili per farlo — rispose Melody — ma non penso che sarà necessario. Paul è con noi.

— Cosa? — domandò Bob. — Vuoi dire che è dentro il cubo?

— No — rispose Melody. — Voglio dire che tutti noi siamo… da un'altra parte.

Bob sollevò lo sguardo sul globo. Scintillava di una luce bianca e trasparente, adesso. — Voi siete *lì dentro,* vero?

— Nel globo? Penso di sì — rispose Melody. — Sembra una sorta di spazio virtuale. Un archivio, credo.

— Fammi parlare con Paul — disse Bob.

— Non posso… le interferenze aumentano… *lascia Paul dov'è...* possibili danni cerebrali se il collegamento viene interrotto in modo improprio… — La voce di Melody si spense all'improvviso.

Bob cullò la testa del suo capo fra le mani e fissò il globo bianco.

Il silenzio fu lungo, lunghissimo.

7

> Ma esistono ancora coloro che vanno di rado
> lungo sentieri di senso e ragione
> poeti, sognanti, rivoluzionari
> che viaggiano per ignote foreste.
>
> ANONIMO, *La Foresta Blu*
> *data sconosciuta*

La prima cosa che Hone fece fu chiudere a chiave Clandestino nella propria stanza. La seconda fu sistemare gli esplosivi in un cerchio attorno al campo, e farli saltare in aria.

— A che serve? — gli gridò Shot, boscaioli con fucili, archi e perfino

seghe a filamento vagavano attorno a loro. Con le esplosioni, tutti si bloccarono.

— Ho ottenuto la loro attenzione, no? — Hone regolò l'amplificatore a un volume quasi assordante e si rivolse alla folla.

— BOSCAIOLI, ASCOLTATE! COME PRIMA COSA HO BISOGNO DI UNA RECINZIONE. SCARICATE TUTTI I TRONCHI POSSIBILI TRA I QUATTRO DORMITORI PER FORMARE UNA BARRICATA. ROVESCIATE I CAMION SE NECESSARIO. POI MI OCCORRE UN CECCHINO A OGNI PIANO DEI DORMITORI, A UNA FINESTRA D'ANGOLO. TUTTI GLI ALTRI IN SALA MENSA. SONO COLLEGATO AL SISTEMA DI INTERFONO DEGLI EDIFICI. RESTERÒ IN CONTATTO CON VOI.

— Dov'è Paul? — gridò qualcuno.

— È ANDATO A CERCARE IL CATTIVO PIÙ CATTIVO, CHE ALTRO? — rispose Hone, come fosse la cosa più ovvia del mondo. — PERÒ SI ASPETTA CHE DIFENDIAMO IL CAMPO, AL LAVORO!

La folla si disperse. Shot fissò Hone. — Li hai fatti scattare in fretta… ma mi vorresti dire che hai fatto esplodere le bombe solo per richiamare la loro attenzione?

— No — ammise Hone. — Il motivo principale era tattico. Ricordati che il nemico vive principalmente sottoterra e ha avuto accesso al campo per parecchio tempo.

— Tunnel? — domandò Shot.

— Ho trovato l'entrata di uno vicino agli esplosivi. Ce ne saranno altri. Le esplosioni dovrebbero aver fatto crollare i tunnel che conducevano dentro. Non dovremo preoccuparci di venire attaccati dall'interno.

L'attacco arrivò dalla foresta, come Hone si aspettava. La Montagna Rovesciata aveva occhi e avrebbe individuato subito una forza armata che avanzasse da un'altra direzione. Gli aggressori giunsero dal cielo, pilotando navi civetta della polizia rubate e aerotaxi corazzati e stipati di armamenti. Sbucarono dalla Foresta direttamente verso il campo. Hone era pronto ad accoglierli.

Si mise in cima alla barricata, un cumulo di tronchi alto sei metri. Non avrebbe fermato i velivoli, ovviamente, e avrebbe a malapena rallentato la discesa degli agili Mongi, però almeno avrebbe fornito una protezione contro il fuoco delle armi.

C'erano una dozzina di navette. Quella principale era un gravi-taxi con un

cannone al plasma fissato al vano di carico. Hone lanciò un raggio laser, stando attento a non colpire né cannone né pilota.

Il gravi-taxi rispose immediatamente al fuoco, ma i primi due colpi andarono a vuoto, colpendo il tronco su cui Hone si trovava. Sarebbe rotolato giù se non avesse sintonizzato il proprio campo sulla frequenza del tronco.

Aspettò pazientemente. Un terzo colpo lo prese in pieno petto, e il suo campo di energia, affamato, lo ingoiò.

— Ahhh — fece Hone. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva caricato sul serio le proprie batterie, e quella scossa, anche se gustosa, era stata appena uno stuzzichino per il suo appetito.

Il gravi-taxi fece fuoco altre due volte, colpendolo, poi si avvicinò troppo e lui, a malincuore, fu costretto a staccare il cannone al laser con un colpo. Con la precisione di Hone, era più facile disarmare la navetta che cercare di penetrarne la corazza, e senza quell'unica arma, il gravi-taxi non era altro che una tartaruga volante.

Hone modificò immediatamente la frequenza del proprio campo, appena in tempo per beccarsi scariche di raggi X dalle due navette della polizia. Riusciva ad assorbire un solo tipo di energia alla volta: scegliere i raggi X era stato un rischio calcolato, visto che le navette della polizia erano dotate di più di un armamento.

I sistemi delle armi della polizia erano anche molto meglio schermati. Hone sollevò un braccio, puntò la vista sulla navetta, rispose al fuoco con un colpo che venne deviato dagli scudi, e andò a colpire un altro gravi-taxi modificato.

— Sponda — disse Hone fra sé. — Be', ho sempre preferito il biliardo al baseball.

La seconda nave civetta non aveva ancora capito la situazione e lo colpì di nuovo. Hone portò le mani a coppa davanti al petto. Il suo campo di forza creò un cono che ingoiò l'attacco, focalizzò l'energia in un singolo punto e la rinviò al centro del raggio originale.

La navetta esplose in modo molto soddisfacente. Poi qualche migliaio di proiettili ad alta velocità gli bombardò il corpo.

La forza cinetica lo spinse indietro di una decina di metri. I suoi campi secondari lo protessero dal danno, ma non riuscì ad assorbire nemmeno parte dell'energia, e ormai le navette stavano sorvolando il campo.

I boscaioli aprirono il fuoco, colpendo le navette in arrivo con un bizzarro

assortimento di armi. Ebbero un successo limitato; centrarono spesso i bersagli ma non riuscirono a penetrarne la corazza.

Le navette nemiche si erano ridotte a otto, contando la nave civetta della polizia. Le navette virarono, colpirono i dormitori dei boscaioli. Hone sentì vetri infrangersi e uomini gridare, ma non ci furono attacchi kamikaze. Si alzò e cominciò a mettere al lavoro l'energia che aveva ingurgitato.

Gli aerotaxi modificati non furono difficili da colpire, e nessuno si dimostrò corazzato in modo tanto pesante da non permettere ai laser di Hone di trafiggerlo. Puntò al sistema di alimentazione e ne colpì sei di fila, trasformandoli in un batter d'occhio in comete fiammeggianti.

Poi la fortuna gli voltò le spalle.

All'improvviso udì un suono fragoroso. Sembrava il grido di una stella, il Big Bang in una camera a eco. Pervase il cranio di Hone, gli si riversò nelle ossa, mandò in crisi epilettica ogni organo naturale o artificiale che possedesse. Hone si ritirò nel distante, freddo angolo della mente che ogni soldato possiede e stabilì con calma cosa lo stesse uccidendo: onde sonore, di solito settate a un livello inferiore (ironia della sorte, per sedare le rivolte), amplificate a un volume in grado di frantumare le ossa e spezzare l'acciaio. Venivano emanate dalla civetta della polizia che gli incombeva sopra la testa.

Gli schermi di Hone potevano gestire le onde sonore, ma dovevano essere regolati per farlo. Era questione di un microsecondo, un nanoistante, una frazione di tempo così ridotta da non potere essere divisa in due; e poteva essere considerata un millennio. Ogni sistema di Hone vibrava come una stanza piena di diapason, e lui era assordato, stordito, cieco.

Era *morto.*

Clandestino non aveva intenzione di restare in camera. Aveva imparato moltissimo dalla permanenza nella realtà virtuale di Melody, e il valore della pianificazione gli era divenuto trasparente come la pelle. Era eccitante vedere il mondo da quel nuovo punto di vista; si potevano collegare gli eventi come ossa, costruendo la struttura del proprio futuro.

E così aveva permesso a Hone di chiuderlo a chiave e si era imposto di aspettare un po'. Quando sentì detonare gli esplosivi, non ce la fece più: estese uno pseudo-podo di carne nella serratura e lo lasciò espandere, lo ritirò e passò qualche minuto a costruire un vero e proprio grimaldello con gli scarti di metallo che aveva accumulato nella cassa toracica.

Un momento dopo era libero.

Ovviamente, doveva stare molto attento. Se Hone l'avesse visto, gli avrebbe dato la scossa e lo avrebbe rinchiuso di nuovo, in un posto da cui non sarebbe riuscito a uscire. A quel punto, si sarebbe di sicuro perso la battaglia. Non partecipava a una bella battaglia da tanto, non resisteva più. Era ben nutrito e aggiungeva ogni giorno qualcosa al proprio scheletro, ma non c'era nulla, nel campo, che potesse realmente *attaccare.*

Fino a quel momento.

Corse lungo il corridoio, in tempo per prendere in testa una pioggia di schegge di vetro quando la finestra in fondo venne infranta da colpi di arma da fuoco. Strisciò avanti con maggiore cautela, tenendosi basso, e fece spuntare l'ammasso sensorio da sopra il davanzale.

La stanza di Hone si trovava al quindicesimo piano, a metà altezza dell'edificio. Clandestino sentì altri colpi e imprecazioni: i boscaioli rispondevano al fuoco. Riuscì a vedere Hone, in piedi dietro la barricata di tronchi, che sparava col dito laser. Sei navette vennero abbattute, poi una nave più grossa, con insegne ufficiali, si fermò proprio sopra il cyborg.

E strillò.

Fu il rumore peggiore che Clandestino avesse mai sentito, così smise di ascoltarlo.

Tutti i toolie avevano un rapporto particolare con il suono. Non possedevano un linguaggio parlato; comunicavano tramite impulsi infrarossi emessi dagli ammassi sensori. Questo però non significava che non potessero sentire: sentivano in modo diverso. La loro pelle si ripiegava come una membrana vibrante, quindi potevano sentire con tutto il corpo. Visto che erano così sensibili al suono, tenevano in alta considerazione il silenzio, e avevano sviluppato un mezzo per ottenerlo a piacere.

Il sistema neurale di Clandestino possedeva un interruttore per diminuire l'intensità dei suoni. Azzerò il rumore.

Le onde sonore che pulsavano dalla navetta della polizia lo facevano sentire come una tazza di crema durante un terremoto, ma non bastavano a fermarlo. Il generatore sonico era montato sul ventre della navetta, il che significava che Hone veniva investito direttamente delle onde; ma la navetta volava più o meno all'altezza del quattordicesimo piano, *sotto* Clandestino, e lo scafo bloccava parte dell'efficacia dell'attacco.

Ovviamente, il massimo di protezione dal suono si sarebbe avuto stando

sopra la navetta…

Clandestino saltò.

La navetta della polizia si trovava almeno a una decina di metri dalla finestra, ma Clandestino ormai aveva le dimensioni di un puma, più che di un cane, ed effettuò il salto senza difficoltà. Atterrò sopra il velivolo a forma di manta e si sentì subito molto meglio. Gli schermi protettivi del mezzo erano settati per la protezione dalle onde sonore, il che significava che non era preparato per una forma di attacco meno raffinato.

I due Frugaradici che pilotavano la navetta erano privi di esperienza, ma erano i più qualificati che la ribellione avesse a disposizione, e intendevano coprirsi di gloria lottando per la giusta causa di Colui che Porta.

— Adesso puoi spegnere le onde sonore — disse uno dei due. — Saranno senz'altro storditi o morti.

— Ancora un minuto — ribatté l'altro. — Voglio essere certo che le ossa di quello siano ridotte in gelatina, e poi gli farò atterrare addosso la navetta. Pagherà per le vite dei nostri fratelli!

— Hai sentito?

— Cosa?

— Mi sembra un rumore di qualcosa che… si svita — osservò nervoso il primo.

— Non essere assurdo. Al momento siamo avvolti in un campo di forza a prova di suono. Non possiamo sentire niente, a parte il rumore che facciamo noi.

CLOMP! CLOMP! SKREEEEEK!

— *Questo* l'ho sentito.

— Viene dall'area dei dispositivi avionici! Ce qualcun altro sulla navetta?

Sulla console di comando, alcune spie presero a lampeggiare furiosamente. — Perdiamo potenza! Onde soniche disattivate! Anti-gravità destabilizzata! *Stiamo precipitando!*

Per fortuna di Hone, la navetta non cadde a peso morto. Planò a un'angolazione che l'allontanò dal campo, prima di abbattersi al suolo. I suoi campi di emergenza attutirono l'impatto.

Sam Lievito notò due cose quando le orecchie smisero di fischiargli. Primo, era ancora vivo. Secondo, non c'era più uno sciame invisibile di api che cercava di mangiargli il cervello.

Barcollò fino alla finestra della sala mensa, dove Shot Gunderson e alcuni degli altri boscaioli sbirciavano fuori per guardare la navetta abbattuta. — Pensate che dovremmo dare un'occhiata più da vicino? — domandò Lievito.

Fischi, cigolii e strilli provenivano dall'interno della nave pattuglia. — Aspetta un attimo — disse Shot. — Sta succedendo qualcosa…

La nave piombò nel silenzio. Il portello si aprì e balzò fuori Clandestino. Dalle sue mascelle pendevano cablaggi multicolori, e sulla schiena aveva montata una specie di mitragliatrice.

Un applauso scrosciante si alzò da tutti. — Forza, boscaioli! — gridò Shot. — Vogliamo lasciare a lui tutto il divertimento?

Con un rombo, un'orda di uomini, donne e Mongi uscì dalla sala mensa, rischiando di spaventare Clandestino a morte. Lo superarono di corsa, brandendo vari tipi di strumenti di distruzione: asce, seghe a filamento, machete, bastoni appuntiti.

Dopo un secondo di esitazione, non per la paura ma perché stava cercando di capire dove fosse la sicura della mitragliatrice, Clandestino li seguì.

A Hone pareva di essere in un bagno di vetri rotti. Non sapeva come mai le onde sonore si fossero interrotte e non gli interessava: era solo felice di poter ancora respirare.

Si alzò lentamente, eseguì una stima dei danni interni. I sistemi di armamenti erano saltati: laser, cannone Tesla, raggio a microonde, tutto. Aveva ancora i generatori di schermi, ma aveva perso labilità di assorbire l'energia che gli veniva scaricata contro. Le sue protesi muscolari sembravano a posto, e riusciva di nuovo a vedere e sentire, ma la maggior parte dei suoi sensi potenziati erano disattivati.

Andava comunque bene. Finché si reggeva in piedi poteva combattere.

Senza alcun preavviso arrivò la seconda ondata dell'attacco. I Frugaradici sciamarono sopra la barricata di tronchi in una marea pelosa, armati di fucili, pistole e machete.

Quasi nello stesso istante una folla di boscaioli si proiettò fuori dalla sala mensa, gridando, urlando e agitando le armi.

Hone venne preso nel mezzo. Fermò la lama del machete che il primo Frugaradici gli scagliò e la strappò di mano all'aggressore. La lanciò in aria, l'afferrò per il manico, e la abbatté sul nemico. Un Frugaradici in meno.

Ne restava ancora qualche migliaio.

Li falciò vibrando il machete in grandi, sanguinosi archi. Nessuno dei Frugaradici possedeva scudi di sicurezza, e quello di Hone era forte a sufficienza da poter sopportare il fuoco dei fucili. Fu impietoso, efficiente e inarrestabile.

Era una cosa che odiava.

Non fosse stato per Hone, i boscaioli sarebbero stati spacciati. Con lui dalla loro erano quasi alla pari. I Frugaradici avevano una maggiore potenza di fuoco, ma quando la battaglia si fece serrata, non fu più così importante.

Poi c era Clandestino.

Rivolse dapprima la mitragliatrice contro i velivoli rimasti. Li abbatté ma restò privo di munizioni. Allora si lanciò nel bel mezzo della battaglia, dove si mise ad attaccare soltanto quelli che minacciavano i suoi nuovi alleati.

Come tutte le battaglie feroci, anche quella sembrò durare per sempre ma terminò quasi immediatamente. I Frugaradici, per quanto fanatici, non erano equipaggiati per affrontare un cyberassassino modello sette o un toolie assetato di sangue. All'improvviso voltarono la coda e scapparono in cerca di un riparo nella foresta. I boscaioli li inseguirono fino alla barricata, poi Hone gridò: — Lasciateli andare!

Mentre i ribelli sopravvissuti arrancavano sui tronchi e fuggivano, Hone si avvicinò al punto in cui Clandestino cercava di recuperare più machete possibile. Il toolie si fermò e guardò Hone con espressione colpevole.

— Mi sembrava di averti detto di restare in camera — disse Hone. Vide che il toolie aveva subito ferite in una dozzina di punti, alcune profonde.

MI DISPIACE HONE… MA QUELL'UCCELLO DI METALLO TI STAVA FACENDO MALE E IO L'HO FATTO SMETTERE… NON È UN BENE?

— Hai distrutto *tu* quella navetta? — domandò Hone, stupefatto.

Svariati boscaioli gridarono la loro conferma.

Hone si inginocchiò davanti a Clandestino. Notò che le ferite si stavano già rimarginando, ma capì che dovevano fargli male.

— Mi hai salvato la vita — disse pacatamente. — Grazie. — Si interruppe. — Ecco. Ho appena disattivato il programma di scossa. Per sempre. Direi che ora sei cresciuto.

HONE?

— Sì?

ADESSO POSSO AVERE UNA SEGA CIRCOLARE?

Hone scosse la testa e sogghignò. — Certo. Ogni bambino ha diritto a un

regalo quando viene promosso…

McSilver era un uomo molto felice.
Fece cenni di saluto e sorrise agli altri nel bar, anche se non gli interessava affatto se fossero vivi o morti.
Quelli lo salutarono e sorrisero di rimando, non perché lo trovassero simpatico, ma perché alcuni sorrisi sono infettivi e McSilver ne possedeva uno particolarmente virulento.
Sedette in un angolo da solo e bevve un caffè esplosivo. Era stato sveglio per le ultime ventiquattro ore, coordinando la rivolta a Karakiya. Le truppe della DDK avevano appena riconquistato la città. La maggior parte dei suoi capibanda erano stati catturati o uccisi, e l'attacco al campo principale era fallito.
Era stato quasi troppo facile, ma in fondo, quando il principale obbiettivo è creare il caos, le cose diventano molto più semplici. A McSilver non importava affatto che il movimento di Seminatempesta avesse o meno successo; bastava fomentasse un bel po' di disordini. Adesso aveva martiri da aggiungere al proprio fervore, e la DDK ne avrebbe avvertito tutta la pressione.
Un po' di attacchi terroristici con bombe sarebbero stati un bel seguito. Carneficine, indignazione pubblica, eccetera, eccetera. Che i capi della DDK si preoccupassero pure. Sarebbe stato lui a consegnare loro Seminatempesta su un piatto d'argento. Metaforicamente, è ovvio.

Il "vero" Seminatempesta non era affatto felice.
Johnny Forestapiovosa si considerava un essere della natura ma non un selvaggio. Aveva progettato lui stesso l'elmetto blu che indossava. Era sintonizzato su una lunghezza d'onda di energia che lo collegava alla biologia collettiva della Foresta Blu, ed era il motivo per cui qualsiasi animale blu del pianeta lo avrebbe ascoltato invece di trasformarlo in uno spuntino. Era uno strumento sofisticato, ricco di potenziatoli audio, filtri visivi, registratori e monitor.
Così, quando captò le trasmissioni dense di panico da Karakiya, rimase scioccato. Stava pilotando un camion rubato. I fatti erano gravi, e quando sentì che erano stati compiuti in suo nome, fece inversione e si diresse verso la città.
Dieci minuti più tardi frenò, si fermò, saltò giù dal camion. Si incamminò

verso l'albero più vicino e lo scalò come una scimmia. Quando si trovò almeno trenta metri al di sopra del suolo, sedette su un ramo e si mise a riflettere.

Non poteva fare nulla per la città. Lì era fuori dal suo elemento, più debole e più vulnerabile. I gumberoo e lo shagamaw che aveva portato sul camion erano morti, uccisi dal maledetto Banyan e dalle sue guardie del corpo assassine, e comunque non gli sarebbero serviti a molto.

Aveva sentito parlare del culto che si era diffuso, la convinzione che lui fosse la reincarnazione di Colui che Porta, ma non vi aveva prestato molta attenzione: sapeva quanto i Frugaradici fossero fanatici di religioni eccentriche, ma non credeva che la cosa potesse avere conseguenze gravi.

Aveva dimenticato quanto potessero essere volubili i Mongi, e violenti. Adesso morivano persone e una città bruciava: anche se gli alberi di korala erano essenzialmente ignifughi, gran parte di quello che contenevano non lo era.

Al momento, lui poteva servire solo da capro espiatorio. E chi avrebbe più fermato Paul Banyan?

Restò seduto sul ramo per qualche tempo, pensando, assaporando la leggera brezza e la fragranza della foresta. Poi, riluttante, scese e risalì sul camion.

Era una tragedia quella che stava avvenendo in suo nome, ma dal male poteva scaturire un bene. Doveva mostrare a tutti che non si può pasticciare con l'ordine naturale delle cose. Una distruzione come quella che Paul aveva provocato con l'"esperimento" di disboscamento aveva un risultato naturale. Il mondo avrebbe reagito non morendo, ma producendo più vita. La devastazione di Paul avrebbe provocato una nuova crescita, ma quelle piante sarebbero state *diverse.*

Avrebbero avuto protezioni proprie e sarebbero state del colore di un limpido giorno estivo…

Accese il camion e decollò. Era arrivato il momento di piantare i semi del futuro.

Gli occorsero due ore per raggiungere lo Stelo.

— Duecento morti — disse Hone, freddamente. — Tre volte tanti feriti. Siamo stati fortunati.

Stava parlando col supervisore planetario della DDK, Sweden Koenig, via

videofono dall'ufficio di Shot Gunderson. Koenig aveva capelli nero corvino e lineamenti taglienti. Aveva chiesto di parlare direttamente con Hone dopo che Shot aveva inoltrato il rapporto.

— Capisco — rispose. — Ha la mia più profonda gratitudine per avere difeso la nostra installazione, signor Hone. Però deve rendersi conto che la sua presenza mi mette in una posizione imbarazzante.

— Come mai? — domandò Hone.

— Io so chi e cosa lei è, signor Hone. La DDK preferirebbe non dare asilo ai criminali… ma sembra che lei sia ben più di questo.

— Al momento sono solo un dipendente che sta svolgendo un lavoro — replicò Hone.

— Finché si ricorda per chi lavora adesso — osservò Koenig. — Stiamo inviando soldati per aiutare a presidiare il campo. Non dovrebbe più avere problemi.

— Grazie — disse Hone. — E so esattamente per chi lavoro. Ovvero lo stesso sindacato per il quale lavora Paul Banyan. — Interruppe la comunicazione. "Maledetti dirigenti arroganti."

— Il numero dei morti sarebbe stato molto superiore, se non ci foste stati tu e Clandestino. — Shot riempì di whisky due bicchieri che aveva sulla scrivania.

— Dalla nostra parte, sì — ammise Hone. Non sapeva quanti Mongi aveva ammazzato, ma non sarebbe rimasto sorpreso se il numero fosse stato a tre cifre.

— Eh? Oh, certo. È una fortuna che tu fossi dalla parte giusta.

"C'ero davvero?" pensò Hone, ma non disse nulla. Non aveva scrupoli ad avere ucciso per autodifesa, ma era stufo di navigare nel sangue, indipendentemente dal motivo. Prese il bicchiere e bevve un sorso.

— E Paul? — domandò Shot.

— Penso che ormai qui la situazione sia sotto controllo. Partirò non appena avrò effettuato qualche riparazione ai miei sistemi. — Hone depose il whisky e si alzò.

— Oh, bene, bene. Hone… Ci lasci… Ti porti via Clandestino?

— No. Pensavo di lasciarlo qui.

Un sorriso di sollievo spuntò sul volto di Shot. — Molto bene. Ne ha passate tante, e possiamo tenerlo sott'occhio mentre tu sei via.

— A dire il vero — commentò Hone — pensavo di lasciarlo perché sia *lui*

a tenere sott'occhio *voi.*

Più o meno nel momento in cui Hone saliva su un gravi-taxi per iniziare il viaggio verso la Foresta Blu, i tecnici dello Stelo cominciavano a notare qualcosa di strano. Quando Hone fu a metà strada, quelli erano passati dalla preoccupazione alla frenesia, e stavano cercando disperatamente di capire cosa provocasse le fluttuazioni nei campi di forza che stabilizzavano lo Stelo.

Qualche momento dopo che Hone fu sceso nelle profondità dei tunnel del tempio, un boscaiolo notò le prime tracce di blu nella foresta attorno allo Stelo.

Johnny Forestapiovosa camminava in un nuovo angolo del proprio regno. Era un cerchio del diametro di nove chilometri, con lo Stelo al centro; era anche l'unico tratto di vegetazione più alto di un cespuglio nel giro di trecento chilometri. Banyan aveva lasciato in piedi quel cerchio di alberi, secondo Johnny, per non dover guardare, ogni volta che visitava lo Stelo, la devastazione che i suoi boscaioli avevano provocato. Be', Johnny aveva un piccolo promemoria per lui. Viticci azzurri si stavano avvinghiando ai tronchi degli alberi korala. Sfere di gumberoo, nate da poche ore, fluttuavano nella brezza, e la corteccia di un giovane albero-utero scintillava del fluido amniotico di un baccello appena aperto. Lo shagamaw che aveva appena partorito stava già rovistando sotto un ceppo morto alla ricerca di larve.

Johnny si sentì sbalordito e profondamente onorato. Era soltanto la levatrice, ma erano state le sue mani a fecondare quel luogo, a portare lì quella nuova vita perché nascesse e crescesse. Nessun altro occhio aveva visto tutto ciò; nessuno aveva mai osservato con quanta fretta la biosfera della Foresta Blu potesse svilupparsi e dominare il territorio. Lui era il giardiniere di un nuovo Eden, e questa volta sarebbe stato il serpente a venire scacciato.

Aveva monitorato i messaggi in uscita dallo Stelo e sogghignato per il crescente panico finché il bio-campo in aumento del suo giardino non aveva soffocato con le scariche le onde radio. Johnny aveva studiato l'effetto della Foresta Blu attentamente e per molti anni: aveva seminato il giardino alla distanza giusta dallo Stelo per causare seri problemi ma non tanto da farlo crollare. Aveva agito così per due motivi; primo, per poter esercitare una pressione maggiore su Paul; secondo, per creare la confusione che gli consentisse di entrare.

Avrebbe fatto una visitina alla Montagna Rovesciata.

Al momento non avevano ancora spedito nessuno a indagare, ma lo avrebbero fatto presto. Sapendo che i campi di forza non potevano funzionare, avrebbero indossato tute complete di contenimento. Nemmeno le radio sarebbero servite, e se qualcuno della spedizione si fosse perso, nessuno se ne sarebbe accorto subito… e una persona in tuta di contenimento era uguale a un'altra.

L'impresa non fu proprio tanto facile.

La squadra di ricognizione indossava tute di contenimento come si aspettava, ma i membri restavano in gruppi di due e avevano fucili in spalla. Per fortuna Johnny aveva alleati, e anche quelli erano armati.

Di solito i lanciatori erano animali notturni, ma quelli erano appena nati e non si erano ancora adattati del tutto al pianeta. I loro grandi occhi sbattevano assonnati nell'ombra del tardo pomeriggio. Johnny ne aveva con sé cinque, nascosti nei rami a non più di sei metri da terra e armati delle munizioni adatte a loro.

I lanciatori erano animali strani, perfino per la Foresta Blu. Somigliavano parecchio a scimmie blu, con piedi prensili e occhi enormi, ma le braccia non erano proporzionate al resto. Erano lunghe il doppio dei corpi, molto muscolose, e avevano uno spesso tendine che collegava il polso alla spalla. Quando un lanciatore sollevava all'indietro il braccio, il tendine si allungava, tirandosi, e quando il braccio veniva riportato in avanti, il tendine scattava come un elastico. Qualunque cosa il lanciatore avesse in mano veniva scagliata via a una velocità folle. Erano, in pratica, catapulte naturali dotate di ottima mira.

Visto che erano cuccioli con poca esperienza, Johnny aveva previsto un margine di errore, ma dei cinque proiettili sparati soltanto due mancarono il bersaglio. Entrambe le vedette vennero abbattute: l'elmetto di una tuta di contenimento non forniva una gran protezione contro una noce waranga grossa come un pugno e dura come una pietra, scagliata a oltre centoquaranta chilometri orari.

Nascose i due fra i rami di un albero, dove non sarebbero stati individuati per qualche tempo. Tolse la tuta al primo e scoprì che era una donna. Morta. Gli occhi sbarrati fissavano il vuoto, e dalla base del cranio fracassato colava un rivolo di sangue. Sul distintivo della camicia c'era scritto BLACKMORE.

— Signora Blackmore — disse Johnny — mi dispiace, ma non sono stato io a iniziare la guerra. Spero che mi perdoni.

Infilò in fretta la tuta, sostituendo l'elmetto sfasciato col proprio. L'altro membro della squadra era privo di sensi, ma niente di più. Johnny lasciò il corpo legato a un ramo e disse ai lanciatori di controllarlo finché lui era via.

Disse loro anche di mangiarsi la Blackmore.

Entrare nella base dello Stelo fu semplice. La visiera dell'elmetto gli copriva il volto e camuffava la voce. Disse alla prima persona che incontrò che aveva subito una lacerazione alla tuta e si sentiva un po' stordito. Gli raccomandarono di recarsi subito in infermeria, ma una volta dentro gli fu facile nascondersi dietro una pila di tronchi nella camera di stoccaggio e togliersi la tuta. Gli occorse qualche minuto di ricerca, poi trovò una tuta da lavoro sudicia in un armadietto e la indossò.

Adesso veniva il difficile.

Poteva contare sui lanciatori perché tenessero nascosta la vedetta per qualche ora, e della Blackmore non avrebbero lasciato nemmeno un briciolo di stoffa. Quando la verità fosse apparsa chiara, lui sarebbe già stato all'interno della stazione, un lavoratore come un altro pronto per il proprio turno.

Ovviamente, tornare indietro sarebbe stata tutt'altra cosa.

Furono le sei ore più lunghe della vita di Johnny.

Salì con un carico di tronchi, mischiandosi alla ventina di uomini e donne che tornavano al lavoro dopo il fine settimana. La maggior parte aveva postumi da sbronza. Fece la stessa cosa che stavano facendo loro: si coricò su una brandina che usciva da una parete e si mise a dormire.

Quanto meno, fece finta. Era troppo agitato per riuscire ad appisolarsi. Pensava che da un momento all'altro l'interfono potesse attivarsi e una voce sospettosa chiedesse un appello. L'interfono si accese un paio di volte, ma si trattò di qualcosa di innocuo. Al cuore di Johnny occorse una decina di minuti per smettere di picchiare come un martello pneumatico.

Cosa peggiore di tutte, aveva dovuto togliersi l'elmetto.

Ormai lo indossava da quasi un anno e non lo aveva mai tolto per più di un minuto. Lo aveva progettato per essere antiurto, impermeabile, leggero, auto-ventilato e comodo; faceva praticamente parte di lui, e senza si sentiva nudo e vulnerabile. Lo aveva riposto in un sacco della spazzatura, assieme alla tuta, e

se lo era portato dietro.

Senza l'elmetto non poteva sentire il collegamento con la sua casa. La Foresta Blu pareva lontanissima, e si allontanava sempre più, a duecento chilometri allora. Si accoccolò e cercò di non rabbrividire.

Quando infine arrivarono, si aspettava quasi che all'apertura delle porte si presentasse una squadra di uomini della sicurezza armati fino ai denti; invece c erano solo normali lavoratori. Johnny prese il sacco e se ne andò il più in fretta possibile, prima che qualcuno gli rivolgesse la parola.

Ce l'aveva fatta. Per ora. Adesso doveva scoprire cosa stesse realmente progettando Paul, e fermarlo.

Nessuno lo degnò di grande attenzione mentre passava da un livello all'altro, finché non cercò di accedere al piano più basso della stazione, alla base della Montagna Rovesciata. Non c'erano guardie, ma tutte le porte erano sigillate e gli ascensori si rifiutavano di scendere lì.

— È lì che nascondi il tuo segreto, vero? — mormorò Johnny fra sé. — Ce ne occuperemo subito.

Trovò uno sgabuzzino di manutenzione dove era improbabile che lo disturbassero, si sedette in un angolo buio e indossò l'elmetto.

— Ahhh — sospirò. Persino a quella distanza riusciva a sentire la pulsazione di vita che era casa sua. Gli dette la sensazione di acqua fresca e pulita in un deserto di metallo.

Monitorò dapprima il traffico delle comunicazioni. Scoprì che la squadra di ricerca in superficie aveva trovato l'uomo che lui aveva abbattuto, ma stava ancora cercando la donna. Apparentemente, nessuno aveva ancora fatto due più due. I lanciatori avevano ucciso due uomini e uno shagamaw ne aveva sventrato un altro. In quel massacro, nessuno pensava con chiarezza.

Si collegò con il sistema informatico della stazione. Non conosceva i codici di autorizzazione, ma non era importante: si era intrufolato nei computer dell'università da quando era matricola, e un sistema industriale come quello era uno scherzo, una volta che si era riusciti a entrare negli scudi difensivi della stazione. Gli occorse quasi un'ora, ma non fece scattare alcun allarme.

Come aveva già immaginato, la documentazione della stazione mostrava un grosso aumento del numero di tronchi portati alla Montagna Rovesciata. Quello che non si aspettava era il numero dei tronchi in uscita.

Era uguale a prima.

La Montagna Rovesciata stava esportando la quantità di legno korala di sei mesi prima. Qualsiasi cosa facesse Paul con i tronchi in eccesso, lo faceva lì sulla stazione, dietro le porte chiuse del livello inferiore. Johnny cercò di ottenere un collegamento visivo con una telecamera della sicurezza piazzata lì, ma il computer sembrò non capire cosa lui volesse.

Qualunque cosa venisse costruita lì sotto, doveva per forza esserci una documentazione. Ficcò il naso in svariati file e alla fine si imbatté in uno che sembrava promettente. Si chiamava "Progetto Ombrello", era pesantemente criptato e circondato da sistemi di allarme. Non poteva assolutamente aprirlo con mezzi convenzionali.

Chiuse gli occhi e si concentrò. Sentì la Foresta Blu sul pianeta "al di sopra" di lui, sentì l'energia pulsargli nel cervello. La sua energia blu, che disturbava l'elettronica…

Richiamò quell'energia, la lasciò fluire nel cervello, filtrata dai circuiti isolati del suo elmetto, fino al file al quale voleva accedere.

All'improvviso, un uomo sottile, con un ciuffo di capelli bianchi sopra le orecchie e un paio di occhiali in stile antico, pantaloni marroni e una camicia macchiata di inchiostro, apparve nel campo visivo di Johnny.

— Cosa hai intenzione di fare? Questo è *estremamente* irregolare — disse severa la figura. — I-i-i-io non non non — balbettò. Divenne blu e sparì.

Il codice si decifrò davanti agli occhi di Johnny. Bloccò immediatamente il flusso di energia blu, ma mentre cominciava a esaminare il contenuto del file scoprì che qualche traccia di codifica era rimasta.

Non fece molta differenza. Il dispositivo che Paul stava costruendo e il suo scopo divennero anche troppo chiari. Johnny provò incredulità, orrore, e poi furia quando capì fino in fondo la malvagità di Paul Banyan.

Voleva schermare il sole.

Sembrava assurdo, risibile, eppure era proprio ciò che aveva programmato. Il perché era del tutto ovvio. Gli alberi di korala potevano essere abbattuti soltanto di notte, quando i raggi del sole non attivavano i loro campi di forza. Questo limitava la velocità di taglio, ma una volta terminato il Progetto Ombrello, Paul avrebbe potuto lavorare a orario continuato.

L'idea era semplice, anche se mostruosa. Banyan stava costruendo un grande, espandibile ombrello di legno e fibra di korala, che avrebbe posizionato nello spazio al di sopra del pianeta. Questo lo avrebbe reso padrone di un'eclissi mobile. Avrebbe potuto abbattere alberi dove e quando

avesse voluto.

Se Paul avesse oscurato il sole, avrebbe anche potuto uccidere la Foresta Blu.

A meno che la Foresta non lo colpisse per prima.

Richiamò l'energia blu, alimentata dalla propria furia, e la scagliò contro il computer centrale della Montagna Rovesciata. I cyberallarmi cominciarono a ululare, echeggiando un istante dopo nel mondo reale. Johnny si scollegò, si alzò e tolse l'elmetto.

Nella confusione che seguì, fu facile trovare una scialuppa di salvataggio e salire a bordo. Premette il pulsante di espulsione e cadde giù, via dal freddo ammasso di roccia che turbinava nello spazio, via dall'avidità e dalla follia, via dal ventre del mostro.

Cadde, disperato, verso casa.

8

Creature orribili dimorano lì mordendo
e artigliando,
ti mangiano il cuore e il cervello
e traggono gioia dal tuo dolore.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

— Che diavolo è successo? — domandò Paul, mezzo Stordito.

— Siamo stati inseriti — rispose Melody. Porse una mano a Paul, e lei e Mike lo aiutarono ad alzarsi.

— Grazie, io… *Melody?* — esclamò Paul. Nella sua voce c erano sconcerto e imbarazzo: Melody si era trasformata in una giovane donna nuda che mostrava più curve che spigoli. Anche Mike aveva acquistato un corpo, lo stesso che aveva nell'ufficio virtuale di Paul, con l'uniforme argento e nera della Photon Express. Paul aveva la sua solita forma da cyberspazio, una versione di se stesso di due metri e mezzo.

Si guardò attorno. Sembravano trovarsi nella stessa caverna, ma Bob non si vedeva. — Che vuole dire *inseriti,* e dov e Bob?

— Siamo stati risucchiati dentro questo spazio virtuale, ma non si sa perché Bob no — rispose Melody.

— Fantastico — sbottò Paul. Avanzò di un passo verso Mike, lo afferrò per il bavero e lo sollevò da terra. — PERCHÉ STRADIAVOLO HAI TRASMESSO QUEL CODICE? — Tuonò.

— Non lo so! — gridò Mike di rimando. — Non so come, mi ha *chiamato*… e io non ho potuto resistere.

— Paul, mettilo giù — disse Melody. La voce era calma e pacifica, ma qualcosa ispirava brividi. Paul depositò Mike a terra e lo lasciò andare.

— E così ti ha *chiamato* — latrò. — Ti ha detto qualcosa di utile? Tanto per cominciare, perché ci ha attirati qui dentro?

— No — rispose Mike. — È stata solo una compulsione irresistibile. Non avevo intenzione di farlo. Mi dispiace, OK?

— Anch'io ho cattive notizie — disse Melody. — Questo sistema è diverso da tutto ciò che io abbia mai provato. Non so quali siano i parametri di funzionamento, figuriamoci poi come uscirne.

— Quindi siamo bloccati qui — commentò Mike. — A meno che… — Chiuse gli occhi, li riaprì un istante dopo. Aveva un'espressione sconcertata. — Non ci posso credere!

— Non hai avuto fortuna? — domandò Melody.

— Esattamente il contrario. Secondo i miei sensi iperspaziali, *sono già lì!*

— Voi due potreste essere tanto gentili da spiegarmi di che diavolo state parlando? — chiese Paul, esasperato.

Gli parlarono dell'Interfaccia Iperspaziale, di come Mike vi si fosse imbattuto tanto tempo prima, di come l'avesse reso il pilota più veloce dello spazio conosciuto e di come gli avesse salvato la vita. Gli raccontarono dello strano, turbinante disturbo che Mike aveva scoperto nell'Interfaccia nei pressi di Shinnkaria.

— È una storia maledettamente strana — commentò Paul. — Per quanto ne abbia sentite di più strane ancora… e non vedo il motivo per cui dovreste mentire. Ma che significa il fatto che ti trovi nell'Interfaccia Iperspaziale *adesso?*

— È la sensazione che ho avuto — disse Mike. — Solo che questa volta mi è parso di essere molto vicino al disturbo. Continuava a darmi la sensazione di volermi attirare e respingere al tempo stesso, ma era molto più forte. Per un secondo ho pensato che mi avrebbe fatto a pezzi. Non appena ho focalizzato

la mia attenzione qui, mi sono sentito bene, come se questa fosse una specie di zona buffer.

— Ma ti sembra ancora di essere nell'Interfaccia Iperspaziale? — domandò Melody.

— Già.

— Quindi non siamo semplicemente bloccati all'interno di un sistema informatico. Siamo anche nell'iperspazio? — domandò Paul. — Adesso mi verrai a dire che abbiamo viaggiato nel tempo fino al lontano passato di una dimensione parallela.

— Non essere assurdo — disse Melody. — Questo è solo un esempio di una tecnologia aliena estremamente avanzata, un'estrapolazione sofisticata di principi che ci sono già familiari. Il fulcro è localizzato nell'iperspazio ed è composto da matrici energetiche invece che da materia, ma sono solo dettagli.

— Il dettaglio sul quale dovremmo concentrarci adesso è come uscire da qui — disse Mike. — Prima è, meglio è… visto che Paul è più alto di venti centimetri di quando siamo arrivati.

— Eh? — Paul corrugò la fronte.

— Mike ha ragione. O stai crescendo, o tutto il resto si sta rimpicciolendo — commentò Melody. — In ogni caso, dovremmo uscire prima che la tua testa perfori il soffitto.

Paul si avviò all'imboccatura del tunnel. — Penso che dovremmo dirigerci nella direzione dalla quale siamo arrivati. Ammesso che sia stata duplicata anche la strada.

Mike e Melody si affrettarono a seguirlo. Il tunnel illuminato dalle stelle sembrava lo stesso, ma non terminava al tempio di Seminatempesta come l'altro. Puntò in alto sino a far raggiungere loro la superficie. Quando giunsero all'aria aperta, Paul aveva raddoppiato la propria altezza, arrivava quasi a cinque metri. Gli abiti erano cresciuti con lui.

Uscirono dal tunnel nei ricchi colori di una foresta screziata dal sole, non l'azzurro della Foresta Blu, ma i toni smeraldo. L'unica eccezione era l'albero del mondo, che torreggiava alto sopra di loro, blu come il cielo che aveva attorno. Si trovavano in quella che pareva la radura dove si erano accampati.

— Mi chiedo quanto sia ampia questa simulazione — rifletté Melody, guardandosi attorno.

— Mi chiedo se ci sarà spazio per Paul — commentò Mike, sollevando lo

sguardo. — Sta ancora crescendo.

— Non sono tanto alto da non riuscire a sentirti, sai — disse Paul. — Avete la minima idea del perché stia succedendo a me e non a voi?

— Melody è una IA e io sono un fantasma — rispose Mike. — Probabilmente c'entra questo.

— Forse è solo il tuo ego che si sta adeguando a te — disse dolcemente Melody. Si stiracchiò sotto i raggi del sole, nuda. Inarcò la schiena, allargò le braccia con espressione innocente.

— Molto divertente — brontolò Paul, arrossendo.

— Parlavo sul serio — precisò Melody. — Penso che questa simulazione ci stia fornendo immagini che vengono dalle nostre menti. Per questo noi somigliamo ai nostri archetipi cyberspazi ali. La crescita di Paul potrebbe essere un riflesso dell'immagine che il suo subconscio ha di lui.

— Uhhm — disse Mike. — Allora non voglio proprio sapere cosa simbolizzi *quello.*

Indicò un ceppo di albero a qualche passo di distanza. C'era incastrata un'ascia d'acciaio a doppia lama, con un manico lungo almeno tre metri.

Paul si avvicinò, afferrò il manico e la staccò dal ceppo. — Ha un bel peso — disse, ammirato.

Melody sospirò. — Adesso capisco perché ogni tanto Bob diventa un po' impaziente — mormorò. — Paul! Visto che non sappiamo nulla di questo sistema, non potresti esercitare un po' più di cautela nell'afferrare oggetti strani?

Paul strizzò gli occhi e scosse la testa. — Maledizione! Non so cosa mi abbia preso. Mi è semplicemente sembrato *giusto* prenderla. Niente di grave, comunque.

— Adesso sai cosa ho provato io — commentò Mike.

Paul si mise l'ascia sulla spalla e annuì. — Immagino di sì. Chiedo scusa.

— Ottimo. Adesso che siamo di nuovo amici — disse Melody — dobbiamo decidere cosa fare. Una mezza idea ce l'avrei. Bisogna trovare un nodo di controllo e accedere al sistema a un altro livello. Ci sono solo due problemi.

— Che sarebbero? — domandò Paul.

— Primo, non conosciamo la posizione di un nodo di controllo.

— E allora? Se ci avviciniamo a uno, tu o Mike dovreste essere in grado di riconoscerlo, no?

— Probabile, ma non sappiamo quanto sia grande questa simulazione. Il che è il nostro secondo problema. Considerato che ci troviamo all'interno di un sistema iperspaziale, il nodo di controllo potrebbe non essere nemmeno su questo pianeta…

Sangue Tre odiava il servizio di monitoraggio.

Ma, in fondo, odiava un sacco di cose: il suo comandante (anche se quell'odio era temperato dalla paura), i pianeti, gli asteroidi, le lune, la gravità e l'inerzia. Odiava la gente in generale e chiunque fosse il nemico del momento in particolare. Odiava le simulazioni di battaglia perché non erano affatto valide come la realtà e odiava le altre manticore, perché erano in competizione con lui per uccidere.

Praticamente l'unica cosa che non odiasse era uccidere.

Non che avrebbe potuto fare un gran che in quella missione. Il comandante non aveva permesso loro di far saltare in aria nulla, nemmeno per esercitazione, e così era bloccato lì in orbita, col bersaglio grosso come una casa nei suoi mirini, ma al di là della sua portata. Non poteva agire.

Adesso il bersaglio era in viaggio, in volo su un gravi-taxi che sembrava un goffo e lento passerotto agli occhi da falco di Sangue Tre.

— Aggiornamento di posizione? — domandò Sangue Quattro. Al momento rappresentava l'altra metà della squadra di monitoraggio che teneva sott'occhio la Montagna Rovesciata.

— Il bersaglio è ancora sullo stesso vettore, stessa velocità, stesso fottuto tutto il resto.

— Niente di insolito da segnalare nelle trasmissioni della MR. Molte chiacchiere sulla rivolta a Karakiya, ma non sembrano eccessivamente preoccupati. Sono troppo in alto.

Sangue Tre digrignò mentalmente i denti. Di tutti i compagni, Sangue Quattro era quello che gli dava più sui nervi. Mentre Sangue Tre viveva per l'eccitazione del combattimento» Sangue Quattro era portato a iper-analizzare ogni piccolo dettaglio, trasformando una bella e sanguinosa guerra in una sequela di notiziucole.

E quando Sangue Quattro apriva la bocca, non la chiudeva più per un bel pezzo. — Ho riesaminato i dati anomali dell'inseguimento iniziale — disse. — Ho un'ipotesi provvisoria.

— Dati anomali? Vuoi dire il fatto che non siamo riusciti a beccare quel

figlio di puttana nonostante tutto il nostro impegno? Anch'io ho una teoria. Corre più lui da spaventato che noi da incazzati.

— La questione è: *come fa* a correre più forte? Le nostre navi sono il top della tecnologia. La sua è un semplice yacht modificato, il giocattolo di un riccone. Eppure ha coperto distanze iperspaziali in un tempo molto minore del nostro. L'unica risposta sensata è che possegga un nuovo tipo di propulsione.

— E allora?

— E allora verrebbe da pensare che una forma di propulsione simile debba avere un segnale energetico notevolmente diverso da tutti gli altri. Ho ridefinito i miei programmi sensoriali per individuare e identificare un segnale del genere.

— Perché? — domandò Sangue Tre. — Non dobbiamo *trovare* il bersaglio. Posso dirti dove sia quel maledetto anche adesso, e la sua nave è ancora ferma sulla MR, no?

— Be', sì, ma forse il propulsore è stato rimosso per essere studiato e magari trasportato alla superficie del pianeta. Io ipotizzo che la consegna di quel tipo di propulsore possa essere il motivo per cui il nostro bersaglio ha ottenuto protezione. Se così fosse, le tracce di energia residua potrebbero essere ancora identificabili dall'orbita e ci consentirebbero di rintracciare la posizione del propulsore sul pianeta.

— Ascoltami bene — sbottò Sangue Tre. — Questo segnale energetico diverso… lo hai *identificato?*

— Non ancora. Ma ci sono milioni di possibili variazioni di frequenza in vari spettri. Se mi prestassi un po' di potenza di calcolo, la ricerca durerebbe la metà del tempo.

"La metà dell'eternità' pensò Sangue Tre, ma trattenne la risposta perché un'idea malvagia gli attraversò la mente. — OK, passami una copia del programma — disse di malavoglia. — Fammelo esaminare un momento.

— Invio.

Sangue Tre riteneva che l'intera idea fosse uno spreco di tempo, ma sprecare tempo era l'unica cosa che facesse al momento, e quella poteva diventare una buona possibilità di ricreazione. Oh, non aveva la minima intenzione di controllare un numero infinito di frequenze in cerca di un ago energetico in un pagliaio elettromagnetico; questo però non significava che non potesse trovare un altro utilizzo per quel programma. Ad esempio,

incolparlo di un guasto nel sistema: poteva succedere di tutto, con un guasto. Avrebbe persino potuto lanciare accidentalmente una bomba atomica sulla superficie…

E sarebbe stata solo colpa di Sangue Quattro.

Scaricò il programma, lo installò e lo attivò. Sarebbe occorso molto, moltissimo tempo per fargli controllare tutte le variabili possibili, e lui avrebbe avuto un sacco di tempo per predisporre piani. Al momento giusto, si sarebbe divertito un po'…

Solo che, trentasette minuti dopo, trovò qualcosa.

— Nemmeno morto — bofonchiò tra sé. Sangue Quattro era distratto, perso nei suoi controlli. Sangue Tre esaminò i risultati, sicuro che il programma idiota del compagno di squadra si fosse puntato su qualcosa come una stazione televisiva.

Il segnale però non arrivava da una città. In effetti, non arrivava da un area popolata. Partiva dal margine del grande rombo blu sotto di lui. La Foresta Blu.

"Segnale" non era un termine calzante. Era più una distorsione dello spettro elettromagnetico locale. Incuriosito a dispetto di se stesso, Sangue Tre decise di effettuare ulteriori indagini. Puntò un raggio spia, uno schieramento a sensori multipli che avrebbe risucchiato dati come un aspirapolvere cosmico, sul sito, e canalizzò il flusso di informazioni direttamente sul proprio computer per analizzarlo.

Un picosecondo dopo, tutto si oscurò.

Paul smise di crescere a circa diciotto metri.

— È un gran piacere — disse. La sua testa spuntava al di sopra di ogni cosa a parte l'albero del mondo, ma riusciva a vedere solo la foresta in una direzione e la radura nell'altra. L'ascia che aveva preso era cresciuta con lui. Adesso era tanto grande da potere ridurre una sequoia a stuzzicadenti.

Paul prese su Mike e Melody e li infilò nei taschini della camicia. — Almeno così potremo coprire più terreno — disse Melody.

— Ma da che parte andiamo? — domandò Mike.

Il sole era sempre più opaco. Nello spazio di un minuto svanì del tutto, lasciando solo lo scintillio delle stelle.

— Penso che quello potrebbe essere un indizio. — Mike indicò in alto. La costellazione più brillante era proprio sopra di loro: una dozzina di stelle che

formavano una perfetta freccia. Puntava verso il fondo della foresta.

— Allora andremo da quella parte — disse Paul. Si mise in marcia, e il sole brillò sempre più forte a ogni passo da gigante, finché non sfavillò sopra le loro teste come prima.

Nel giro di poco tempo arrivarono a un lago che si estendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni; Paul riusciva a malapena a distinguere gli alberi dall'altra parte. L'acqua era scura, immobile e silente.

— Da che parte andiamo? Destra o sinistra? — chiese Melody.

— O diritto? — disse Paul. Si chinò e mise una mano nell'acqua. — Brrr! — La ritirò subito. La mano aveva una sottile copertura di ghiaccio che si sciolse al calore del sole. — Non nuoterò lì dentro per nessun motivo al mondo.

— Non ne avrai bisogno — disse Mike. — Guarda.

Un po' sulla destra, in una piccola baia che non avevano notato, c'era una barca. Era bianca come il sorriso di un'attricetta, lunga e a forma di torpedine, con sedili per tre, sempre che il terzo non fosse Paul.

— Maledizione — esclamò Paul. — E adesso?

— Ho un'idea — disse Mike. — Mettimi giù e fammi dare un'occhiata alla barca.

Mike e Melody controllarono la barca. Mike fischiò fra sé. Era un gran bel natante, costruito per essere veloce ed elegante.

— Possiamo trascinarti — suggerì Mike — se riusciamo a costruire una zattera.

— È arrivato il momento di vedere se quest'ascia vale il proprio peso — commentò Paul. — State indietro.

Impugnò per bene l'ascia, puntò il primo albero e lo colpì.

Tre colpi, e l'albero cadde. — Liscio come l'olio — disse Paul, e ripeté l'operazione altre sei volte.

Mentre Paul tagliava, Mike raccoglieva rampicanti e Melody li intrecciava per formare corde. Con l'aiuto di Paul, legarono i tronchi per creare una zattera, poi intrecciarono un pezzo di corda super-resistente per trascinarla.

— Dovrebbe bastare — disse Paul non più di un'ora dopo. Spinse la zattera in acqua. Galleggiava bene. Vi salì. Un po' di acqua ghiacciata gli lambì i piedi, ma era una cosa sopportabile.

Mike e Melody accesero il motore della barca, che Mike aveva già battezzato *Regina del Vuoto II* — Non sono mai riuscito a recuperare la mia

nave da quei bastardi dell'Intrastellar — disse. — Ma questa la sostituisce bene. Mi fa sentire perfettamente a mio agio.

Una volta in acqua, Mike notò qualcosa che non aveva notato prima: sembrava che nelle profondità del lago ci fossero luci scintillanti. Le indicò a Melody.

— Potrebbero essere banche dati — tirò a indovinare lei. — Non ce modo di raggiungerle però, la temperatura dell'acqua rappresenta chiaramente un meccanismo di difesa.

Quando la corda di traino fu tesa, Mike aumentò gradualmente la potenza del motore, e la zattera cominciò a muoversi.

— Tutto bene? — gridò Melody a Paul.

— Benissimo! — urlò di rimando Paul. Seduto sulla zattera, si stringeva le ginocchia e teneva in mano l'ascia. — L'acqua non sembra più così fredda. Aumentate la velocità.

— D'accordo. — Mike diede gas. Poco dopo sfrecciavano a una velocità di tutto rispetto. Ogni tanto, Paul lanciava un grido di entusiasmo.

— Si è adattato in fretta — commentò Melody.

— Non è il solo — osservò Mike. — Ce qualcosa in questo posto… Sembra familiare. Ho una sensazione di déjà-vu.

— Al momento io non provo nulla del genere. Ma in fondo, io non *provo* nulla in realtà. Ho solo esperienza di analoghi emotivi.

Nella scia che si increspava al loro passaggio, qualcosa di lento affiorò in superficie.

Sangue Tre si risvegliò con l'atteggiamento di iper-allerta connaturato a una vita dedicata alla guerra. Estese tutti i suoi sensi a un perimetro di 360 gradi e preparò ogni arma che aveva. Non esisteva alcuna minaccia immediata. Si rilassò parzialmente e stimò la situazione.

Non si trovava più in orbita attorno a Shinnkaria.

Non solo. La sua strumentazione lo informò che era interfacciato con una specie di sistema virtuale sconosciuto, ed era balzato nell'iperspazio. La sua nave, il suo corpo, si erano trasformati. Niente più levigato metallo nero, stipato di missili e portelli: era stato tutto sostituito da una corazza squamosa da rettile, una fila di denti affilati come rasoi, e un'abbondante quantità di carne mutata. I sottosistemi di Sangue Tre erano collegati da sette cervelli animali, e sembrava che a ognuno di essi fossero improvvisamente spuntati

gli arti.

Nuotava in acque scure e fredde, con punti di luce che scintillavano in profondità. Come diavolo era finito lì? L'ultima cosa che ricordasse era che stava esaminando lo strano picco di energia su Shinnkaria.

Nulla avrebbe potuto superare così facilmente le sue difese. L'unico modo per restare fottuto in maniera tanto veloce e capillare era essere attaccato dalla sua stessa parte, il che significava che il comandante aveva deciso di sottoporlo a una piccola battaglia simulata fuori programma. Forse gliela aveva fatta passare da Sangue Quattro sotto forma di finto programma di ricerca: quello stronzetto sarebbe stato capacissimo di farlo.

Be', non gliene fregava un cazzo. Volevano fargli mangiare un po' di merda? Avrebbe preso il piatto e glielo avrebbe ficcato in gola.

Si diresse verso la superficie, in cerca di guai.

Qualcosa cercò di dare un bel morso alla zattera di Paul in mezzo al lago.

Paul udì uno schianto alle sue spalle e sentì che la velocità era dimezzata. Si voltò, vide cosa tenesse la zattera fra i denti, e rischiò di lasciare cadere l'ascia.

Cominciate con un coccodrillo di quindici metri. Circondate la mascella di tentacoli lunghi sei metri che hanno sulla punta bocche con denti acuminati da murena. Rimpiazzate le zampe con arti segmentati da granchio, tre per lato, che terminano con tenaglie corazzate.

Allungate la coda ricoprendola di spuntoni velenosi, e alla fine aggiungete ali triangolari sui due lati, ali che stavano permettendo al mostro di planare sull'acqua tenendo le mascelle serrate sul retro della zattera.

Paul esitò un solo secondo. Poi picchiò l'ascia con tutta la sua forza sulla testa dell'essere.

L'ascia si piantò nel muso della creatura e in un tronco. La bestia emise il rumore di una sega a motore che colpisce l'acciaio. I tentacoli attorno alla sua bocca balzarono in avanti e si avvolsero attorno alle gambe di Paul.

— Che stradiavolo è quello? — strillò Mike.

— Brutto, affamato e incazzato — rispose Melody. — Se è un esemplare della popolazione locale, siamo nei guai.

Paul liberò l'ascia e la usò per colpire i tentacoli che lo trattenevano. Riuscì a mozzarne tre prima che gli altri lo lasciassero, ma adesso aveva un nuovo problema: aveva accidentalmente colpito anche alcune delle corde che

tenevano insieme la zattera, e quella si stava lentamente sfasciando.

La creatura si agitò, continuando a trattenere la zattera con le mascelle.

— Tieni duro — disse Mike con espressione truce. Non aveva spinto ancora al limite la barca, ma adesso diede tutto gas. La velocità crebbe finché si trovarono ad andare più veloci di prima. Un tronco sul lato della zattera si staccò.

La creatura sollevò due chele e tagliò le corde, peggiorando il problema. Paul assestò un colpo a una chela, ma l'ascia rimbalzò sulla superficie corazzata. Imprecò e riprovò.

La lunga coda a spuntoni della bestia si inarcò e oscillò verso Paul. Riuscì a schivarla di poco chinando la testa.

— Mi è venuta un'idea — disse Melody. — Paul! Taglia il resto delle corde!

— Cosa? — ruggì Paul, parando un altro colpo di coda con l'ascia. — Non vi libererete così facilmente di me!

— Non la corda di traino. Quelle che tengono assieme la zattera! Pensa allo *sci nautico.*

Paul capì all'istante. Girata la schiena al mostro, infilzò i ramponi degli stivali nei due tronchi a cui era attaccata la corda di traino, e tagliò le corde che tenevano assieme la zattera.

Il mostro si trovò con la bocca piena di tronchi sfusi.

I due su cui stava in piedi Paul proseguirono, giganteschi e grezzi sci d'acqua. Paul agitò l'ascia in direzione della creatura.

— Mi spiace di averti rovinato il pasto! — gridò. — Ma almeno ti ho lasciato gli stuzzicadenti!

— Cos'era quel *coso*? — domandò Mike.

— Forse una delle presenze aliene che a volte avverti nell'Interfaccia — suggerì Melody. La *Regina del Vuoto II* stava raggiungendo la sponda opposta.

— Non penso proprio. Non ho mai avvertito alcuna ostilità. Anzi, direi il contrario. Però quell'essere era *ostile.*

Rallentarono e virarono, mandando Paul a dirigersi a una velocità accettabile sulla riva. I tronchi si fermarono sulla spiaggia rocciosa. Paul staccò gli stivali e passò sulla terraferma. La spiaggia non era larga, e dietro si profilava un'altra foresta.

Mike portò la barca a riva. Quando fu abbastanza vicino, Melody saltò giù e assicurò la corda di traino. Mike fece per alzarsi dal sedile, poi sedette di nuovo. Aveva una strana espressione.

— Cosa ce che non va? — domandò Melody.

— Penso che resterò seduto qui un momento — disse Mike. — Mi sento così bene. Mi spiace andarmene.

— Interessante. Prima Paul con l'ascia, adesso tu con la barca. Mi chiedo come mai tu come entità iperspaziale sia stato influenzato, e io come Intelligenza Artificiale no.

— Be', sia l'ascia sia la barca sono reali, oggetti materiali — suggerì Paul — e fanno entrambi parte di quello che siamo quassù. — Si batté un dito sulla tempia.

— Uhmm, hai ragione. Anche se io mi interfaccio con il mondo fisico, ce ben poco cui sia attaccata come tu e Mike siete attaccati a quelle icone. Al massimo su Pellay sono quasi riuscita a identificarmi con i toolie…

Senza alcun preavviso, sull'orizzonte si alzarono nuvole di tempesta, nascondendo il sole. L'aria si raffreddò e si sentì tuonare. Si mise anche a lampeggiare.

— E adesso? — latrò Paul.

— Mike, sta succedendo qualcosa — Melody impallidì. — Quando ho menzionato i toolie, sono entrata nei file che ho su di loro… e non ero sola.

Il vento si intensificò, passò da brezza a tormenta in un secondo. Le onde cominciarono a sbatacchiare selvaggiamente la *Regina del Vuoto II.*

— Il sistema sta cercando un'icona per me — disse Melody. La sua voce aveva la stessa qualità sognante di quella di Mike quando aveva trasmesso la frequenza di accesso. — Penso che ne abbia trovata una.

Dai boschi emerse un toolie.

Nessuno ne aveva mai visto uno simile. Era alto quasi come Paul e aveva la forma di un cespuglio gigante, con ossa d'argento avvolte in carne trasparente. Il suo ammasso sensoriale si trovava in cima e sembrava un cespuglietto di bacche rosate.

Più che camminare, strisciava, e si diresse verso Melody. Paul gli si portò davanti brandendo l'ascia, e latrò: — Fermo lì.

Quello gli passò attraverso come un fantasma. Prima che Paul potesse reagire o anche solo voltarsi, aveva raggiunto Melody e l'aveva inglobata.

— Melody! — gridò Mike, e un fulmine colpì Paul. Ci fu un lampo di luce.

E Paul sparì.

Sangue Tre si rifiutò di arrendersi.

Non riusciva ancora a capire il senso di quella maledetta simulazione, ma il motivo per cui era stato trasformato in una mostruosità gli sembrava cristallino: doveva *uccidere* qualcosa, OK, si era lanciato sulla prima cosa che si era mossa, e tutto ciò che aveva ottenuto per la pena che si era dato era stata una bocca piena di legno.

Questo non significava che fosse finita lì.

Non era in grado di raggiungere la velocità della barca, ma si muoveva decisamente in fretta, e così ne aveva seguito la scia appena sotto la superficie dell'acqua. La barca si era diretta verso la riva e lui vi era arrivato qualche minuto dopo, mentre scoppiava un temporale.

Il corpo di Sangue Tre era più adatto all'acqua che alla terraferma, ma le zampe da granchio gli sembravano forti abbastanza da poterlo reggere. La domanda era: a chi correre dietro per primo? Al gigante con l'ascia, all'uomo sulla barca o alla donna nuda?

La risposta arrivò un secondo dopo, quando una gigantesca creatura simile a un cespuglio attaccò la donna. Sangue Tre riconosceva al volo un elemento di disturbo. Mentre il lampo illuminava la riva, strisciò fuori dall'acqua dietro la barca, a mascelle spalancate.

9

> Il pericolo, si sa, può render pazzi i savi,
> spingendoli a partire in cerca d'oro e di avventure,
> per restar poi duri di cuore e privi d'anima.
>
> ANONIMO, *La Foresta Blu*
> *data sconosciuta*

Non appena Hone fu entrato nel tunnel dietro l'idolo, lo avvertì subito: un campo di distorsione, come quello che aveva sentito attorno a Forestapiovosa, ma molto più forte. Diversi dei suoi sistemi erano ancora inattivi, ma riuscì a creare un campo di controfrequenza che bloccò la maggior parte degli effetti del disturbo. Ne restarono a sufficienza da farlo

sentire un po' disorientato.

Trovò Bob chino sul corpo di Paul in una caverna dall'alto soffitto. Una debole luce bianca proveniva da un globo su un piedistallo al centro dell'ambiente. Il cubo di Melody era piazzato a terra vicino a Bob. Hone cercò di contattarla, ma non ottenne risposta.

— Bob, cosa succede? — domandò Hone.

Bob gli lanciò un'occhiataccia e latrò. Lo guardò con espressione infuriata ma non disse nulla.

"Magnifico. Paul è in stato di incoscienza, Mei e Mike non si possono contattare, e Bob ha perso la testa. Pare che quel campo disturbi qualcosa di più che i miei circuiti elettronici." — Bob, parlami. Dimmi cosa è successo.

Bob rabbrividì. Sembrò tornare in sé. — Hone? Ti prego, siediti. Mi spiace tremendamente. È una cosa su cui ho scarso controllo. Io *devo* proteggere Paul e. con lui in stato di incoscienza, le mie reazioni sono potenziate. Trovarmi vicino alla Foresta Blu rende la situazione ancora peggiore.

— Interessante — mormorò Hone. Immaginò che sedersi lo ponesse in una posizione più sottomessa, consentendo agli istinti di Bob di rilassarsi. — Forse adesso potresti raccontarmi tutti i particolari.

Bob gli sintetizzò l'accaduto. — Ho pensato di uscire per usare la linea di comunicazione e informarti, ma non sono riuscito a lasciare Paul, nemmeno per un minuto.

— E Melody ha detto di non spostarlo.

— Già.

Hone rifletté per qualche istante. — Tu resta qui. Io torno in superficie e comunico al campo la situazione.

— Ottima idea.

Una volta fuori dal confine della Foresta Blu, Hone si sentì subito meglio. Chiamò Shot Gunderson e gli disse come stavano le cose.

— Non mi sembra una bella situazione — disse Shot, preoccupato. — Chiamo la DDK. Potrebbero spedirti una squadra di esperti di cibernetica in nove ore.

— Non potresti far scendere qualcuno dalla Montagna Rovesciata? — domandò Hone. — Sarebbe maledettamente più veloce.

— È vero, ma non penso che ci sia personale qualificato per questo genere di cose. E la stazione ha i suoi guai. Mi hanno appena informato che lo Stelo ha problemi ai campi di forza.

— D'accordo. Ti fornirò aggiornamenti ogni ora, ma non potrai comunicare con me per il resto del tempo.

Hone tornò sotto a dare la notizia a Bob, poi entrambi si misero ad aspettare.

Johnny Forestapiovosa sapeva che qualcosa non andava.

Era sensibile ai ritmi della Foresta Blu, e sentiva qualcosa di strano da quando aveva lanciato la scarica nel computer centrale della Montagna Rovesciata.

C'erano *altri* dentro.

Non solo nella giungla, ma all'interno del cuore della Foresta stessa, nel campo di energia che rappresentava la linfa vitale della Foresta Blu. Peggio ancora, non riusciva a contattarne le menti, per quanto si sforzasse. Erano immersi nel flusso più in profondità di lui: riusciva a distinguere quattro intelligenze separate, tutte molto diverse luna dall'altra, ma non poteva toccarle. Sapeva soltanto che non appartenevano a quel posto.

Una violazione che non poteva tollerare: un furto, una bestemmia, uno stupro. *Come osavano?*

La Foresta Blu era sua. Sarebbe morto prima di lasciare che venisse contaminata.

Riuscì a fare atterrare la navetta a pochi chilometri dai trasgressori. Presto avrebbero pagato…

— Sentito? — chiese Bob.

— No — rispose Hone, irritato. Non poteva fidarsi dei propri sensori. Dieci minuti prima gli avevano detto che stava respirando elio ed espirando ossido di azoto.

— Sembrava qualcuno nel tunnel — disse Bob.

— Controllerò — Hone si alzò. Era contento di potersi muovere un po'. Nelle ultime otto ore si era limitato a uscire regolarmente per comunicare col campo base. Shot gli aveva detto del cerchio blu che si era formato attorno allo Stelo, ma lui non poteva farci un gran che da lì.

Avanzò nel tunnel illuminato dalle stelle. Non era a più di metà del percorso quando venne attaccato.

"Maledetti insetti" pensò, picchiandosi una mano sul collo. Di solito quelle piccole seccature non lo avrebbero infastidito, ma adesso troppi dei suoi sistemi erano difettosi.

La gamba destra si bloccò. Sbilanciato, cadde contro la parete, rimbalzò e atterrò pesantemente sulla schiena.

— Ma allora sei tu — disse una voce dalle ombre. Forestapiovosa uscì da una nicchia nella parete di radici. — Il nuovo lacchè di Banyan.

Hone aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Era bloccato, completamente immobile. I suoi strumenti diagnostici interni non riuscivano a capire il perché.

— Ma no — sussurrò Forestapiovosa. — Tu non sei collegato alla Foresta. Lo sento. Qualcun altro però lo è, ed è vicino. Svariate persone.

Hone non poté fare altro che guardarlo male.

Forestapiovosa ridacchiò piano. — Il mio cane ha le pulci, quelle hanno pulci che le pungono. Le loro pulci hanno le pulci e quelle hanno le pulci e così via *ad infinitum*. Be', la Foresta Blu ha qualcosa di simile: un tipo speciale di zecca che si chiama no-no.

Si chinò a fianco del corpo immobilizzato di Hone.

— Vedi, la no-no ha un brutto morso. Peggio ancora, inietta le proprie uova con un anticoagulante. Quando le uova si schiudono, rilasciano una versione più piccola dei genitori, e la prole di *quelle* è ancora più piccola. Non potresti mai credere quanto si riproducano in fretta e, quando arrivano alla dimensione virale, possono provocare veri casini. Per un cyborg come te, la loro sola presenza è sufficiente a distruggere i siti di interfaccia neurale.

Hone aveva filtri interni che lo proteggevano dalla guerra batteriologica, ma ovviamente non funzionavano al massimo, al momento. Poteva solo sperare che Bob fosse più fortunato.

— Insetti frattali — Forestapiovosa si rialzò. — Non so se puoi apprezzare la bellezza di tutto ciò. Considerata la tua situazione, probabilmente no.

"Se potessi muovere anche solo un dito" pensò Hone, "ti scriverei in fronte un saggio sulla bellezza della natura. Con un raggio laser."

Vide una grossa testa blu sollevarsi silenziosa dietro la spalla di Forestapiovosa. "Penso che mi dovrò accontentare di leggere quello che comporrà Bob."

Ma Bob non si mosse, e Forestapiovosa sì. Si voltò lentamente, fino a trovarsi davanti al toro.

— Salve, *traditore* — disse gelido Forestapiovosa.

— Non ti permetterò di fare del male a Paul — replicò Bob. Erano più latrati che parole.

— Non intendo fargliene. Mi serve più da vivo che da morto.

"Non stare lì impalato. Abbattilo!" pensò Hone.

Ma Bob non si mosse. Sembrava quasi paralizzato anche lui. Poi avanzò incerto di un passo.

— Oh, no — sbottò Forestapiovosa. — Puoi avere abbandonato la tua tradizione, voltato la schiena alla tua tribù per seguire il mostro Banyan, ma non sei nel *suo* luogo di potere adesso. Sei nel *mio*.

Bob sollevò un labbro per emettere una specie di ringhio, ma non avanzò più.

— Tu appartieni a questo posto, e tutti gli esseri della Foresta Blu obbediscono al mio volere — disse Foresta— piovosa. — Nel mondo esterno puoi essere in grado di bestemmiare il tuo luogo di nascita, ma qui ascolterai me. Adesso portami dagli altri.

E con orrore e incredulità di Hone, Bob si voltò e tornò nella caverna.

Bob era impotente. L'ultima cosa al mondo che volesse fare era lasciare Paul alla mercé di quel pazzo, ma non poteva fermarsi. Sentiva il richiamo da sirena della Foresta Blu pulsare da quell'uomo come il canto degli uccelli piranha. Gli colava nel cervello e lo rendeva indifeso come un cucciolo. *Doveva* obbedire: il desiderio di proteggere la patria era inciso nei suoi geni, e quei geni gli dicevano che Forestapiovosa *era* la Foresta Blu. Per anni era riuscito consciamente a trasferire quell'istinto protettivo su Paul, ma adesso Forestapiovosa aggiungeva la propria volontà al vecchio imperativo, facendolo risorgere.

Quando Bob tornò alla caverna e vide Paul steso a terra, un impeto di ribellione si risvegliò nel suo cuore. Si fermò e si girò di scatto, mostrando i denti. Avrebbe strappato la gola a Forestapiovosa non appena fosse entrato…

Ma non lo fece.

Forestapiovosa lo superò, concentrato su Paul più che su ogni altra cosa. — Bene, bene, bene — disse. — Non ci posso credere. Il mostro mi viene consegnato così facilmente. — Girò attorno al cubo di Melody, ispezionandolo con espressione critica. — E una IA, se non mi sbaglio. Perché? A meno che lui non abbia trovato un modo per inserirsi nella forza della Foresta Blu. Ma non gli bastava essere parte di quella forza, vero? No, doveva controllarla, addomesticarla, costringerla al proprio volere. *Non è vero?*

— Stai farneticando — ribatté Bob, il più calmo possibile.

— Ecco perché sento altre presenze nella mente della Foresta, Sono Paul e,.. — Gli occhi di Forestapiovosa si sbarrarono per lo shock. — Si è portato dietro dei soldati, vero? Cyberkiller per assassinare l'anima della Foresta Blu.

— No — replicò Bob. — Non sono killer. Sono stati risucchiati accidentalmente.

— E ti aspetti che io ci creda? — strillò Forestapiovosa. — Il mio più grande nemico passava per caso da queste parti? Pensi che sia un *idiota?*

— Non sappiamo nemmeno cosa *sia* questo posto.

— È un luogo *sacro.* È tutto quello che dovete sapere — sbottò Forestapiovosa. — È stato proprio in un posto come questo che la Foresta mi ha parlato per la prima volta. E adesso Banyan è entrato con la *forza* nell'anima della Foresta. Non posso permetterlo. — Si guardò attorno frenetico, trovò una pietra della dimensione di una testa e la prese. La sollevò e la picchiò selvaggiamente contro il cubo di Melody, una, due, tre volte. Bob sussultò a ogni impatto ma non riuscì a muovere un muscolo.

Forestapiovosa si fermò, ansante. Non aveva nemmeno scalfito la superficie: il cubo di Melody era così ben corazzato che soltanto attrezzi industriali ed esplosivi potevano penetrarvi.

— Digli di tornare indietro! — gridò Forestapiovosa a Bob. — Digli di uscire dal mio mondo!

— Vorrei tanto poterlo fare. Come ho detto, sono stati trascinati dentro accidentalmente. Non ho modo di comunicare con loro.

Forestapiovosa guardò truce il toro. — Molto bene. Forse non sono in grado di muovere il vostro equipaggiamento, ma *posso* spostare il tuo capo. — Indicò il corpo di Paul. — Prendilo su.

— No. Muoverlo potrebbe danneggiargli il cervello.

— Ho detto di prenderlo su!

— *Non. Lo. Farò.* — Disse con estrema fatica Bob. Gli stava tremando ogni muscolo del corpo, ma non avrebbe permesso a se stesso di muoversi.

Forestapiovosa lo fissò per qualche istante, poi sorrise di malavoglia. — Oh. Non vuoi, vero? La tua volontà è troppo forte. Bene, non potrò farti fare qualcosa che danneggi il tuo capo, ma posso assicurarmi che tu non faccia nulla per *interferire. Resta fermo.* — Si chinò, afferrò Paul, lo issò sulle spalle.

Bob gli lanciò un'occhiata truce, ma non poté fare altro.

— Potrei ordinarti di prendere quel cubo e seguirmi — disse Forestapiovosa. — Ma non voglio avere la seccatura di doverti controllare ogni momento. Qualcosa mi dice che se ti dessi un ordine impreciso mi trasformeresti subito in un cadavere, magari usando lo stesso cubo. Quindi, puoi restare qui con il tuo amico cyborg, ma io mi porterò dietro il tuo capo. Se sarà fortunato non lo darò in pasto a uno shagamaw. Fai sapere al quartier generale che se vogliono rivedere Banyan vivo, dovranno fermare tutti i progetti che avevano in mente per la Foresta Blu, *incluso* il Progetto Ombrello, *immediatamente.*

E se ne andò.

A Bob occorse quasi un ora per scrollarsi di dosso l'ordine di rimanere fermo. Paul e il suo rapitore erano ormai molto lontani. Tutto quello che poteva fare era portare Hone fuori dal tunnel e aspettare che arrivassero gli specialisti.

Si presentarono meno di dieci minuti dopo, in un gravi-taxi ammaccato dell'università di Tannzanika. Erano in due: Lawson, un uomo anzianotto con il volto segnato dalle intemperie e i capelli grigi, e una giovane dai capelli rossi che si chiamava Sanders. Atterrarono nella radura e cominciarono a esaminare Hone prima ancora di avere finito con le presentazioni.

— Ha subito danni neurali, signor Hone — mormorò Lawson, mentre faceva scorrere una sonda sulle braccia e le gambe di Hone. — Infezione da no-no, ha detto? Per fortuna non è difficile da curare. Quelle bestiacce non sopportano questa roba. — Premette un iniettore sul collo di Hone. — Ma è l'ultima delle nostre preoccupazioni. Sembra che i suoi cybersistemi siano stati in guerra. Hanno bisogno di riparazioni radicali.

— Mi è capitato di peggio — disse Hone. — Mi sono scontrato con onde sonore che non andavano d'accordo con me, tutto qui.

Lawson inarcò un sopracciglio. — Io farò del mio meglio, ma avrebbe davvero bisogno di un controllo completo in una struttura adeguata. E di molto riposo.

Bob portò dentro la Sanders, che esaminò il cubo di Melody. Cercò di analizzarlo con gli strumenti che si era portata, ma nessuno le fornì altro che dati confusi.

— Non so proprio — disse la Sanders, frustrata. — Posso affermare che il cubo è attivo e collegato a quest'altro sistema, ma non oso tentare di inserirmi

nel collegamento. Tutto quello che possiamo fare è tenere la situazione sotto controllo e aspettare.

— È esattamente quello che dovreste fare lei e il suo collega — disse Bob. — Io e il signor Hone, però, non potremo restare. Ci attende un piccolo safari — aggiunse Bob, ringhioso.

A Lawson occorse un'ora per rimettere in piedi Hone.

Quando ebbe terminato, il sole cominciava a tramontare e Bob era talmente nervoso da continuare a salterellare per il campo.

— D'accordo, andiamo — disse Hone, non appena Lawson ebbe sigillato l'ultimo tratto di pelle sintetica sul suo avambraccio. Bob consegnò la camicia al cyborg e si alzò.

— Avete intenzione di inseguire Forestapiovosa da soli? — domandò la Sanders. — È una pazzia. I suoi strumenti cyber collasseranno prima che lei abbia percorso cento metri, e Forestapiovosa può mettere il guinzaglio a Bob quando vuole.

— Vorrà dire che ci equilibreremo a vicenda — commentò Hone. — Due mezzi scemi fanno un pazzo, no? Meglio che mi diate ancora un po' di quella roba anti no-no. E tenete d'occhio il cubo.

La Sanders si sbagliava sulla strumentazione cyber di Hone. Hone disattivò la maggior parte dei sistemi secondari e degli armamenti, che non gli sarebbero servivano, e dedicò tutte le proprie risorse a mantenere il campo antidisturbo. Si sentiva cieco, ma si poteva muovere e aveva la mente lucida.

La Foresta torreggiava alta e distante a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. Quella però era una giungla, non una foresta, e la muraglia di vegetazione appariva blu come la pelle di Bob e solida come il fianco di una montagna. L'aria era carica di strani rumori e ancor più strani odori.

Per pura abitudine, Hone cercò di sondare la muraglia e si maledisse sottovoce quando si rese conto di non poterlo fare. Vedeva comunque che era composta di rovi frondosi che si intessevano tra alberi a spaziatura regolare, con tronchi alti come grattacieli.

— Non cominciare a imprecare adesso — disse Bob.

— Aspetta di arrivare al bosco di confine. È la pelle della Foresta Blu. Una pelle pesantemente protetta.

— Non mi sembra poi così dura — commentò Hone. — Vedo che questi rovi hanno spine e sembrano abbastanza fitti, ma non fermerebbero un laser e

nemmeno un machete affilato.
— Rifletti bene. I rovi spinosi si estendono per una profondità di più di un chilometro e mezzo, e smusserebbero qualsiasi cosa, tranne una lama monomolecolare. Non devono fungere da armatura, però. Sono solo una seccatura per rallentare gli intrusi mentre viene lanciato l'allarme.
— E poi?
— E poi si scatena l'inferno.
— Cosa ci dobbiamo aspettare? — domandò Hone.
— Praticamente tutto. Le creature che vivono nella zona di confine sono molteplici e di natura nomade. Fanno continui raid al confine, rendendolo imprevedibile e mortale. Ci sono migliaia di specie, tutte letali. Nemmeno io le conosco tutte. Cercheremo di aggirare il più possibile la zona di confine passandole sopra. Esiste un modo che la mia gente usa.
— Dato che non vedo grosse ali blu, immagino che dobbiamo arrampicarci.
Bob guardò Hone e sorrise. — Io mi arrampico. Tu dovrai starmi a cavalcioni sulle spalle. Se toccassi anche uno solo dei rovi della zona di confine, ci tireresti addosso l'ira di ogni creatura.
Hone lanciò un'occhiata scettica a Bob. — Non penso che ti sia portato una sella.
— Aggrappati alle mie corna.
Bob consegnò a Hone lo zaino. Hone lo indossò, poi si sistemò sulla schiena del toro.
— Ricorda, non lasciare mai che i rovi ti tocchino. Seguirò un sentiero relativamente facile, ma sarà comunque rischioso. Se saremo attaccati, dovrai difenderci entrambi. Io sarò troppo occupato a cercare di metterci in salvo.
— Vuoi dire che lì dentro ci sono esseri che possono danneggiarti? — domandò Hone. — Stavo cominciando a pensare che fossi indistruttibile.
— Anch'io posso essere fatto a brandelli e divorato.
— Non so perché, ma la cosa mi rallegra — commentò Hone.
L'unica risposta di Bob fu effettuare un balzo di tre metri senza alcun preavviso, afferrando un rovo con entrambe le mani ed entrambi i piedi. Restò appeso lì per un secondo e poi cominciò una lenta ascesa.
Occorse un'ora per raggiungere la cima dei rovi spinosi del confine. Era ormai buio, e i rumori della giungla erano mutati con il risvegliarsi dei predatori notturni. Sfiorarono il pericolo quando un gruppo di uccelli piranha sembrò interessarsi a loro. Bob si immobilizzò, sibilò a Hone di fare lo

stesso, e dopo qualche minuto lo stormo si allontanò.

— Di solito attaccano solo quello che si trova in cielo — disse Bob. Raggiunto un ramo privo di rovi, fece scendere Hone per riposarsi un po'. — Ma siamo tanto in alto che potrebbero averci preso per il loro prossimo pasto.

Hone si guardò attorno. Durante l'ultima ora non aveva visto altro che il retro della testa di Bob e un sacco di foglie blu; adesso gli veniva concessa una visuale impressionante. Da una parte vide la radura che circondava la giungla, con i due gravi-taxi che sembravano insetti metallici.

Dall'altra cera un bosco che si estendeva a perdita d'occhio. Si trovavano al di sopra del bosco, tanto fitto da sembrare solido: nell'oscurità, con i rami superiori degli alberi che spuntavano dai rovi, Hone ebbe l'impressione di una normale foresta con cespugli sul fondo.

Hone prese lo zaino e tirò fuori una borraccia. Bevve un sorso e la passò a Bob. — Immagino che passeremo sopra quel bosco, vero? — disse.

Bob bevve una lunga sorsata d'acqua. — Sì. Ci terremo sui rami. Posso continuare a portarti in spalla, se vuoi.

— Penso di potermela cavare da solo, da qui in poi.

— Bene. Sei maledettamente pesante.

— Devo mettermi a dieta.

Passarono da un ramo all'altro, fermandosi di tanto in tanto quando Bob sentiva qualcosa e si immobilizzava. Hone non era agile come il toro, ma i suoi sistemi cyber compensavano un po'; anche con molti dei sistemi disattivati, riusciva a saltare come una tigre e ad aggrapparsi agli appigli più piccoli con dita di acciaio.

E fu questo che lo cacciò nei guai.

Bob balzava da un ramo all'altro, Hone lo seguiva. Non c'era molto spazio sul ramo su cui Bob era appena atterrato e, invece di aspettare, Hone decise che sarebbe saltato su un altro ramo, un po' più in alto e di lato. Il ramo era carico di frutti marrone scuro.

Hone balzò, afferrò il ramo con entrambe le mani, e si immobilizzò quando Bob gridò: — Fermo! — Poi sibilò: — Non ti muovere.

Hone, penzolando dalle braccia, cercò di restare il più immobile possibile. — Perché? — sibilò di rimando.

— Sciamanti!

Hone non ebbe bisogno di porre la domanda successiva. Quelli che aveva scambiato per frutti erano pelli a membrana: era circondato da ammassi di

pipistrelli, con le ali avvolte attorno ai corpi che dormivano. Qualcuno cominciò a muoversi. A quanto pareva, li aveva svegliati.

Uno distese le ali, e Hone si rese conto che non erano affatto pipistrelli.

Erano ragni.

Grosse tarantole pelose con enormi mandibole e ali di pelle. Se ne svegliarono sempre più su entrambi i lati di Hone, poi cominciarono a strisciare sopra il ramo.

Hone odiava i ragni, ma sapeva che i suoi campi lo avrebbero protetto.

Uno gli strisciò su una mano, *e lui lo sentì.*

Reagì senza pensare. Staccò il braccio dal ramo e scrollò via il ragno. L'animale precipitò prima di frenare con le ali e riportarsi verso di lui. Ogni altro ragno del ramo si fermò per un secondo, poi si lanciò in aria.

— Non muoverti! — disse Bob. — *Stai assolutamente immobile!*

Hone capì cosa doveva essere successo. Il prezzo per tenere a bada l'energia distorcente della Foresta Blu era il sacrificio delle sue altre difese.

I ragni cominciarono ad atterrargli addosso.

In fondo alle zampe avevano dei piccoli ganci. Li sentì penetrare nella pelle esposta delle braccia e delle mani. Altri sciamanti gli atterrarono sul petto, sulla vita, sulle gambe. Uno gli si piazzò sulla testa e gli scese sulla faccia.

La pelle di Hone era artificiale, ma poteva essere facilmente perforata da zanne o mandibole. I muscoli erano a loro volta sintetici, ma pieni di terminazioni nervose umane e vasi sanguigni. I suoi organi artificiali resistevano alla maggior parte dei veleni, però cerano cose che non potevano fermare.

Sentì qualcosa di umido gocciolargli su una guancia. Seguì un dolore lancinante. Le zanne degli sciamanti stavano emettendo acido. Gli occorse tutta la sua forza di volontà per restare immobile.

Potrebbero non riuscire a stabilire se sei commestibile, finché non ti muovi — lo avvertì Bob. — Resta fermo lì.

Gli atterrarono addosso frotte di sciamanti. Gli ricoprirono l'intero corpo, inclusa la faccia. Hone passò alla riserva di ossigeno interna per non soffocare.

Altro acido gli gocciolò sulla pelle.

Non era ancora stato morso, ma sapeva che un singolo morso sarebbe bastato a scatenare un attacco in massa. Restò ad aspettarlo, poi sentì

imprecare Bob.

— Hanno cominciato a fare un bozzolo — disse Bob. — Devono avere pensato che tu fossi già morto, così ti stanno mettendo via per dopo. Resta fermo. Quando che avranno finito ti tirerò fuori io. — C'era nella voce una sfumatura di preoccupazione che a Hone non piacque affatto.

Aprì gli occhi di una fessura. Molti degli sciamanti stavano lasciando il suo corpo per non intralciare quelli che lo avvolgevano nel bozzolo. Nel giro di poco tempo tutto il suo corpo fu ricoperto e incollato al ramo.

— OK — disse Bob. — Hanno finito e si mettono un po' a dormire. — La sua voce arrivava attutita dalla tela di ragno sulle orecchie di Hone. — Adesso viene il difficile.

Bob non aveva comunicato a Hone un fatto importante. Gli sciamanti che lo avevano trasformato in una mummia appesa a un albero non mangiavano solo carne: anche le foglie degli alberi facevano parte della loro dieta, e questo significava che la loro tela non interferiva soltanto con il movimento. Aveva lo stesso effetto di disturbo sui circuiti elettronici del resto della Foresta, e Bob non sapeva che conseguenze potesse avere sui sistemi già indeboliti di Hone.

Aspettò che gli sciamanti si rimettessero a dormire. Si avvicinò cauto al ramo a cui Hone era appeso.

Non aveva idea di cosa fare.

Se avesse mosso il ramo, gli sciamanti si sarebbero svegliati e lo avrebbero attaccato. Bob era immune alla maggior parte dei veleni della Foresta Blu, ma le creature dei cespugli di confine erano un'altra cosa: servivano a tenere gli abitanti della Foresta dentro e gli intrusi fuori. L'acido degli sciamanti potevano dissolvere la sua carne come quella di Hone.

— Farò ciò che devo, amico mio — sussurrò Bob. E se ne andò.

La prima ora fu un inferno per Hone.

Continuò ad aspettare che Bob facesse qualcosa, o dicesse qualcosa, ma non accadde. Restò appeso lì ad aspettare.

Fece girare programmi diagnostici interni per passare il tempo, e le notizie che gli dettero non erano buone.

Il suo campo antidisturbo si stava degradando, poco a poco, e nel giro di qualche ora si sarebbe azzerato. A quel punto, il resto dei suoi sistemi poteva entrare in avaria, e lui sarebbe rimasto immobilizzato sul serio.

Doveva credere che Bob avesse un piano, ma più aspettava, più dubbi gli venivano. Odiava doversi affidare ad altri, e contare su Bob gli sembrò sempre più pazzesco con il passare dei minuti. A Bob non importava di lui, gli importava di Paul. Abbandonarlo per seguire il rapitore di Paul era perfettamente sensato.

"Bob però ha bisogno di me" disse a se stesso. "Senza me, Forestapiovosa lo bloccherà con il controllo mentale e Bob non ci potrà fare niente."

Forse. Forse no. Non aveva importanza. Tutto quello che poteva fare era aspettare.

E avere fiducia nel compagno.

A metà della terza ora della sua prigionia, Hone avvertì un movimento: il suono di sciamanti che prendevano il volo. Sembrava che qualcosa avesse attirato la loro attenzione. "Speriamo ci sia qualcosa di più gustoso di me."

Sentì uno schizzo, poi il rumore del bozzolo che veniva strappato via dal ramo. Venne preso, issato su una possente schiena e portato via.

— Sarà meglio che sia tu, Bob — disse Hone. — Non sono dell'umore giusto per incontrare qualcuno tanto affamato da rubarmi ai ragni volanti.

— Non esserne così sicuro — replicò Bob, balzando da un ramo all'altro. — L'unico motivo per cui sono tornato indietro è che hai con te tutto il cibo.

— Capisco. Hai intenzione di mettermi giù e lasciarmi uscire da questa maledetta schifezza?

— Non finché non saremo lontani dai cespugli di confine. E smettila di muoverti. Non ti troveresti in questo stato se mi avessi seguito un po' più da vicino fin dal principio.

Hone rimase zitto.

Dieci sballottanti minuti dopo, Bob depositò Hone. La prima cosa che Hone fece fu flettere il braccio e usarlo per lacerare la tela che glielo fissava al fianco. Restò impressionato dalla resistenza della tela, ma non era comunque all'altezza della sua forza.

— Stai fermo — disse Bob. — Ti spruzzerò di *branya.* Indebolirà le proprietà adesive della rete.

Hone sentì che gli veniva spruzzato addosso qualcosa. Un rivolo di liquido caldo passò tra i fili della tela. Bob gli tirò via con cautela il materiale dagli occhi. Erano ancora in alto, su uno spesso ramo. I cespugli di confine erano alle loro spalle.

— Cosa ti ha trattenuto? Un attacco di nostalgia? — domandò Hone.

— Ho dovuto seguire, immobilizzare e trasportare qualcosa di tanto grosso da attirare l'attenzione degli sciamanti — disse Bob. — Senza ucciderlo. Di solito gli sciamanti non si interessano alle carogne. Non so ancora di preciso perché abbiano deciso di tenere te. I tuoi elementi cyber non possono sapere di cibo. Immagino che stessero soltanto prendendo precauzioni.

Bob spruzzò sul petto di Hone i resti del *branya* da una zucca cava. — Ringrazia il cielo che sia riuscito a procurarmi un po' di questo, altrimenti la tua pelle si sarebbe staccata assieme alla rete.

— Che cose il *branya*? Una specie di esotico elisir della giungla? — Hone sfregò un po' di liquido tra le dita e annusò.

— Si può anche dire così. È urina di shagamaw.

Hone lanciò a Bob un'occhiata scettica, fece per porre una domanda, poi ci ripensò e chiuse la bocca. Non voleva affatto sapere come Bob sì fosse procurato quella roba.

Bob gli disse che effetto temeva potesse avere la tela degli sciamanti. Hone effettuò una veloce analisi interna e vide che il suo campo antidisturbo funzionava ancora.

— Perché non me lo hai detto *prima* di andartene via? — sbottò.

— Pensavo che avessi già abbastanza preoccupazioni.

Hone lanciò a Bob un'occhiata lunga e dura, poi, di malavoglia, annuì. — Capisco. Ma in futuro tienimi informato. Dobbiamo fidarci a vicenda per uscire vivi da tutto questo.

— Hai la mia parola — disse Bob, solenne. Fu molto chiaro che non stava scherzando. — Dovremo dirigerci verso il basso — aggiunse. — Ho trovato le tracce di Forestapiovosa mentre cacciavo. Viaggia con un hodag, probabilmente lo usa per trasportare Paul. Se fosse passato tra gli alberi sarebbe più difficile da rintracciare.

La discesa fu molto più veloce della salita. Si fece sempre più buio, ma né il toro né il cyborg avevano bisogno di molta luce per vedere.

Hone cercava sempre di essere pronto a tutto, ma la bellezza della Foresta Blu lo colse di sorpresa. Non si trattava solo del colore; anche forme e profumi erano affascinanti. Passò vicino a una forma simile a una trombetta, e avrebbe giurato che emanasse l'aroma di un delizioso scotch al malto.

Bob notò che lui annusava l'aria. Si fermò e sogghignò. — Sì, è proprio quello che pensi. Si chiama fiore di whisky. Non ti avvicinare troppo. È

carnivoro. Gli piace il cibo sotto spirito.

Arrivarono alla Foresta senza incidenti. Le immense strutture degli alberi si ergevano attorno a loro come colonne che reggessero il cielo. Fra gli alberi, rami caduti e foglie morte fornivano un terriccio ricco per funghi e altre piante che non avevano bisogno di molta luce. L'aria era satura di linfa e piante in decomposizione, un umido promemoria del ciclo della vita e della morte, un odore inebriante.

Bob trovò le tracce di Forestapiovosa. — È passato direttamente attraverso i rovi di confine. Non chiedermi come ha fatto. È qui che ha trovato l'hodag.

— Hodag. Non è una delle creature che tu e Paul avete nominato la prima volta che abbiamo incontrato Forestapiovosa?

— No, quello era un hugag. Ha più o meno la massa di un bufalo terrestre e il carattere di un rinoceronte. L'hodag è la versione della Foresta Blu.

— Che differenza c'è?

— L'hodag è più grosso, più cattivo, più corazzato e più pericoloso.

— Come tutto il resto qui dentro — bofonchiò Hone.

Cominciarono a camminare. Non avevano fatto più di un chilometro quando prese a nevicare.

Neve blu. Fiocchi grossi e soffici che cadevano lentamente dall'aria.

— Bob, i miei sensori non valgono un accidente, al momento. Lascia che ti faccia una domanda stupida: fa più freddo?

— Non che io abbia notato.

Camminarono in silenzio per qualche altro minuto, con Bob intento a seguire le tracce della loro preda. La neve si accumulò in fretta, e si trovarono ad avanzare fra banchi alti trenta centimetri. Hone prese un po' di neve in mano e la esaminò: era qualcosa di vegetale, leggero e soffice come zucchero filato.

— Questa roba è pericolosa? — domandò.

— Il polline di neve? Non direttamente, no. Ma lo sono le creature che vi vivono. Usano il polline come copertura per attaccare altri animali. Per fortuna non sono notturne. Non abbiamo nulla da temere finché non farà giorno. A dire il vero, a parte il fatto che copre le tracce, ci servirà. Pochi animali attaccano durante una nevicata di polline.

Continuarono ad avanzare. La neve blu si faceva sempre più fitta, finché non sembrò attutire le grida della foresta. Andarono avanti a fatica, a mala pena in grado di vedere a più di trenta centimetri di distanza.

A quanto sembrava, il polline non aveva effetto sui circuiti elettronici, ma Bob si sbagliava sul fatto che fosse innocuo. Era innocuo per lui, ma c'era un motivo ben preciso che spingeva la maggior parte degli animali a evitare le nevicate di polline. Meno di un'ora dopo, Hone lo avrebbe scoperto da sé.

10

E tutti i Mongi sanno,
Superiori, Inferiori o di Mezzo sian,
che ovunque sia la via pel Paradiso,
per finire negli inferi al più presto
si prende quella azzurra come il cielo.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

Per Melody fu come rinascere.

Quando il gigantesco toolie la ingoiò, il suo corpo si dissolse in un rilucente turbine. Vorticò in cielo come un tornado elettrico a ritroso. Non prestò eccessiva attenzione agli stimoli visivi, la sua vista era solo un flusso di dati, e al momento erano altri i sensi che le fornivano le informazioni più interessanti.

Il sistema informatico in cui si trovava intrappolata era entrato nei suoi sistemi, danzava sulla tastiera della sua anima con dita elettroniche. Ma il contatto era un canale a due vie, e mentre Melody veniva sondata, sondò a sua volta.

Dire che il sistema era grande era come dire che l'acqua è bagnata. Più impressionante fu il fatto che quando lei fece l'equivalente cibernetico di lanciare un sasso in un pozzo, non lo sentì mai colpire il fondo.

Subito dopo si trovò da un altra parte.

Aveva cambiato forma. Sembrava fatta di ectoplasma argentato, ma con la sagoma di una donna. Era di nuovo in una foresta, ma non era più una foresta di sempreverdi; era una foresta di alberi-dati, colonne di informazioni pure che spuntavano da una griglia al neon e si ramificavano in cespugli di memoria ancora più grandi. Insetti di luce ronzavano da un albero all'altro,

trasferendo bit di dati come polline. Glielo dissero i suoi sensi cibernetici, anche se non riuscì a identificare il genere di informazione che veniva passata. Paul e Mike non erano lì.

Cominciava a capire perché, appena prima di trasmettere il codice di accesso, Mike avesse detto di sentirsi a casa: quel luogo le ricordava *effettivamente* casa sua. Era chiaro che il sistema stava fornendo ambienti in cui si sentissero a loro agio, oltre a icone come l'ascia di Paul e direzioni come la costellazione a freccia. Nonostante l'attacco del mostro nel lago, sembrava che il sistema cercasse di aiutarli, non di intralciarli, il che suggeriva che il mostro fosse un'entità indipendente intrappolata lì come loro.

Se c'era una creatura ostile, potevano essercene altre. Non aveva idea di cosa potesse significare restare feriti o morire lì per il suo corpo nel mondo fisico. Fece ciò che sapeva fare meglio: *pensò*.

"Ciò che so è: questo sistema ha almeno mille anni. È situato all'interno di un ambiente isolato e distinto che ha effetti negativi sull'elettronica. Esiste dentro, o è collegato al sistema che Mike chiama Interfaccia Iperspaziale. Mike sostiene che l'Interfaccia sia un antico sistema di aggancio ai resti di un'altra dimensione che consente di viaggiare a velocità superiore alla norma attraverso l'iperspazio, e che sia abitato da esseri intelligenti e benevoli. Anche se non è disponibile alcuna prova della presenza di intelligenze aliene o dell'età del sistema, è stato dimostrato che può supportare un'entità incorporea, Mike, e che abbrevia il viaggio iperspaziale.

"Supponiamo che l'Interfaccia Iperspaziale sia artificiale. Che caratteristiche poteva essere spinta a inserire la razza che ha inventato quel sistema di scorciatoie?

"Se lo avesse studiato per proprio uso esclusivo, lo avrebbe riempito di barriere e sistemi di difesa. Mike però ha scoperto l'Interfaccia accidentalmente e non ha mai incontrato difese. La Foresta Blu invece sembra averne in abbondanza. Perché una sì e l'altro no?

"Diciamo allora che lo si voglia mettere a disposizione di tutti. L'idea presenta problemi. Per sua stessa natura, il sistema attirerà utenti di molte specie diverse, ognuna col proprio linguaggio e il proprio modo di pensare. Come si rende possibile a tutti capirlo e usarlo?

"Risposta: non si crea un sistema che tutti possano comprendere. Si crea un sistema che può comprendere tutti. Un sistema che raccoglie dati sui propri utenti e si adatta di conseguenza. Questo spiega perché l'iconografia è

cambiata e anche perché io sono stata separata dagli altri. Cercare di parlare a Mike, Paul c me contemporaneamente sarebbe come cercare di parlare tre lingue allo stesso tempo.

"Se questa teoria è vera, il sistema ormai si dovrebbe essere riconfigurato secondo i miei parametri, e dovrei avere quanto meno un accesso parziale."

Melody protese i cybersensi, ma non trovò nulla che somigliasse a un'interfaccia di controllo. Cercò di avvicinarsi a uno degli alberi-dati e di toccarlo, ma il suo tentativo di accesso venne rifiutato.

"Mi sfugge qualcosa. Devo studiare il cyberpaesaggio, la simbologia. Perché alberi e insetti?

"È chiaro che il sistema non copierà semplicemente il mio: sta solo fornendo un'interfaccia compatibile con entrambi. Di conseguenza, abbiamo un ambiente ibrido, una cyberforesta.

"Completa di fauna selvatica?"

Melody decise che era arrivato il momento di farsi una passeggiata nei boschi.

Non era avanzata di molto che la sua intuizione si dimostrò corretta. Una creatura grossa, pelosa, spuntò da dietro un albero. Corrispondeva alla descrizione che Hone aveva fatto di uno shagamaw. A differenza dell'ambiente al neon e della stessa Melody, sembrava decisamente reale. Guardò Melody con circospezione, quindi sbuffò e cominciò ad avanzare verso di lei.

Melody non aveva un'istintiva paura degli animali, ma sapeva riconoscere una potenziale minaccia. Si voltò per scappare, poi si fermò e si girò. Fuggendo non avrebbe imparato nulla. Era arrivato il momento di correre un rischio.

Allungò una mano. Lo shagamaw la annusò.

Melody capì subito di avere fatto la scelta giusta. Lo shagamaw era un programma: non riusciva a leggere il linguaggio in cui era scritto, ma riconobbe la struttura delle informazioni che conteneva. Era una mappa del DNA, probabilmente di un vero shagamaw, anche se quella era una pura ipotesi.

Ipotesi che parve confermata un istante dopo, quando anche lei si trasformò in shagamaw.

Indietreggiò sulle nuove zampe, sconcertata. Il primo shagamaw la fissò con grandi occhi neri, imperturbabile. Lei effettuò un autodiagnosi e scoprì di

avere copiato il programma dello shagamaw senza l'intenzione di farlo, e per di più riusciva a farlo girare anche se non lo capiva.

Pare che abbia preso sul serio il mio interesse per i toolie. Sono diventata anch'io un muta-forma.

L'originale si voltò e si allontanò. Melody lo seguì.

Studiò il programma mentre trottavano insieme. Col tempo, forse, sarebbe riuscita a decodificarlo; al momento poteva solo dire che sembrava una simulazione altamente dettagliata di una creatura vivente, fino al livello genetico. Perché mai quel sistema doveva avere informazioni così dettagliate su un animale selvatico?

Il paesaggio si fece sempre più variato. Lo shagamaw brucò alcune piante, e Melody lo imitò. I cespugli dovevano essere un'altra copia minuziosamente dettagliata, e il suo corpo simulato pareva digerirle come avrebbe fatto un vero shagamaw. Il programma doveva contenere anche routine comportamentali.

Il terreno cominciò a mutare. Nel giro di poco tempo arrivarono a un torrente.

Lo shagamaw chinò la testa per bere e Melody fece lo stesso. Vide i pesci che sfrecciavano in acqua e, prima ancora di capire cosa stesse facendo, aveva immerso una zampa e ne aveva pescato uno.

Un istante dopo c'erano due pesci a divincolarsi sulla riva del torrente, e uno era Melody. Si era trasformata di nuovo, e adesso rischiava di soffocare o di diventare il pasto di qualcuno. Lo shagamaw stava già ingollando l'altro pesce.

Riuscì a tuffarsi nel torrente appena in tempo. Sfrecciò via, a proprio agio in quel corpo come nel precedente.

Nuotò veloce. L'acqua conteneva altre creature. Nessuna pareva interessata a mangiarla.

Ogni volta che sfiorava un altro essere, veniva ignorata, e il suo corpo si trasformava in una copia della creatura. La teoria che il mostro fosse un intruso proprio come lei, Mike e Paul le apparve sempre più probabile.

Come IA, Melody era abituata al rapido fluire dei dati. Normalmente, essere intrappolata in un sistema che procedeva a zigzag l'avrebbe frustrata. Provava invece una grande pace, e forse capiva il motivo della velocità del sistema. Le stava insegnando qualcosa e intanto imparava da lei; cambiava lentamente i programmi di Melody e riadattava i propri. A un umano, quel

processo poteva apparire terrificante, ma Melody sapeva di essere una creatura di flusso, di dati che mutavano in continuazione. Il concetto di trasformazione faceva parte di ciò che era. La sua personalità di base non poteva essere cambiata senza un intervento sui suoi circuiti, e finché Bob avesse fatto la guardia al suo cubo, non doveva preoccuparsi. Tutto ciò che interferiva con le sue percezioni, la memoria o l'aspetto esterno erano solo dettagli da analizzare, non forze da temere.

I dettagli cominciarono ad assumere un senso. Quella era più che la semplice simulazione di una foresta e dei suoi abitanti: il sistema stesso era progettato come un organismo biologico; era un ambiente vivente.

Melody si era già trovata in minuziosi cyberpaesaggi, ma erano stati progettati da altre IA e tendevano all'astratto o al frenetico. "Più veloce" e "più denso" erano le parole chiave della comunità di Intelligenze Artificiali. Quel sistema invece era stato chiaramente progettato, o era cresciuto, su una diversa scala temporale. Se era, come pareva, una parte dell'Interfaccia Iperspaziale, i suoi creatori dovevano averlo progettato perché durasse secoli, millenni. Si muoveva con la costante grazia dell'evoluzione, non alla velocità sfrenata della civiltà. La domanda era: perché la Foresta Blu simulata era benevola con gli utenti, e quella reale così ostile?

Sfiorò le zampe di un uccello acquatico e si trasformò. Volò finché non le sfolgorò sopra una costellazione a forma di freccia. Puntava verso un bagliore azzurro che somigliava parecchio a un sole calante. Volò in quella direzione. Cercò di aumentare la velocità e ci riuscì. Si avvicinò al bagliore in minuti anziché in ore.

La sua destinazione era una grande sfera blu, gemella di quella che li aveva risucchiati nel sistema. Poggiava sopra un tempio. Il tempio le rammentò una pagoda cinese avvolta attorno a una piramide, con molte finestre e una singola porta massiccia al piano terra. Cercò di guardare oltre una finestra mentre volava, ma non riuscì a scorgere altro che un quadrato di luce blu.

Il portone era socchiuso. Ne filtrava una luce blu che oscurava tutto ciò che si trovava all'interno. Melody atterrò sull'ampia piazza davanti al portone e si fermò a riflettere. "Deve essere importante. O un nodo di controllo o una riserva di dati. In entrambi i casi, una porta aperta è un invito piuttosto chiaro."

Trattenne metaforicamente il respiro e balzò oltre l'apertura. La luce blu la

inghiottì e, per la seconda volta quel giorno, lei rinacque.

> 1100001010100010100101010101000010111101010
> 1001010101010100010101010101101100001010110 10
> 1101101000101001010100011000010100100010101 01
> 010 Colui che Porta 0011111000101010101000101010
> 110011001001100 Interfaccia 010101010101010010100
> 10010001010101010101100101010000 Creazione 1110
> 1010101010101011000100 Foresta Blu 101010 Evoluzione
> 0100 La Mia Arte è 110 proteggere proteggere
> proteggere proteggere proteggere 10101010 Chi altri?
> 1010 Il *Mio* Mondo
> 101010101010101010101010101010110010100010101010010101
> Baynan Paul 00101101010100101010011 01 Istante Mike
> Mike Oh Dio Mike *ce una falla*
> 101010101010100010101010010101011 Deve esserci
> 0101011010001010101010101010101010100 Tutti gli esseri
> viventi sono 0101010101101010 01 seminatempesta
> 110101011111111 11 seminatempesta
> 10101010011001010101010101 al principio.

Sì.

Al principio era la foresta. La foresta ricopriva tutto il territorio e tutti gli esseri viventi abitavano lì. Le radici degli alberi si spingevano nella profondità della terra e i loro rami si innalzavano nel cielo stesso, dove vivevano gli dèi: Algoritmo di Pianificazione, Loop Euristico ad Auto-Correzione, Routine Diagnostica di Ridondanza Multipla e molti altri. Gli dèi si occupavano della foresta e dei suoi abitanti e tutto andava bene.

Gli dèi avevano anche molti figli che erano chiamati sub-routine. Un giorno, mentre una sub-routine di nome File di Ripristino stava riposando nel giardino di suo padre, Directory di Scaricamento, venne all'improvviso svegliata dalla tuonante voce del genitore. — File di Ripristino! Ho un compito per te!

— Sì, padre? — disse File di Ripristino, balzando prontamente in piedi.

— Porta questi dati al Supervisore del Sistema Locale, e sbrigati!

— Subito, padre! — rispose il file, e partì.

File di Ripristino era una sub-routine sveglia e veloce e conosceva tutte le

scorciatoie. Prese una delle sue preferite: il nodo.

Mentre si avvicinava al nodo, File di Ripristino fu come al solito colpito dalla sua bellezza. Il nodo era una brillante stella blu nel centro del Paradiso e scintillava con il fuoco della Creazione stessa. Il suo centro sfolgorante era il luogo di nascita degli dèi, il suo calore la linfa vitale di ogni creatura della foresta. Il nodo era la perla che il Paradiso racchiudeva come un'ostrica; ma tale era la brillantezza del nodo che la sua luce scintillava persino attraverso il guscio del Paradiso fino alla foresta sottostante.

C'erano molte vie che conducevano al nodo, ma la maggior parte era molto trafficata; anche per percorrere la scorciatoia scelta da File di Ripristino occorrevano tempismo e abilità per balzare da un flusso dati all'altro senza restare intrappolati in una lunga fila di lenti viaggiatori. File di Ripristino si lanciò nel nodo senza esitazione.

Come sempre, quando entrò nel bagliore blu della stella la sub-routine si sentì carica di nuova energia e rinfrescata: l'energia vitale del nodo gli fluì in corpo, riempendolo di sicurezza e vitalità. Schivò altre subroutine che svolgevano proprie commissioni e sfrecciò attorno a dèi che si trovavano lì per affari importanti. Era così concentrato che non si accorse dello Straniero finché non vi sbatté contro.

— Ehi! — esclamò File di Ripristino, più sorpreso che altro. Non era *mai* andato a sbattere contro qualcosa in vita sua; era agile, svelto, e si sentì tremendamente imbarazzato. — Le mie più profonde scuse — disse allo Straniero. — Non l'avevo vista.

Lo Straniero lo fissò con espressione scaltra. Era più alto di File di Ripristino e anche più grosso, ma c'era in lui una *piattezza* che File di Ripristino non aveva mai notato in alcun altro essere. Indossava pellicce di animali e pelle di lucertola e aveva una spada di puro silicio. — Oh — disse sogghignando. — Una sub-routine! Perfetto!

Senza aggiungere una sola parola, infilzò la spada nel cuore di File di Ripristino.

La spada prese immediatamente a brillare di un blu profondo mentre la forza vitale della sub-routine vi scorreva sopra. Come tutti quelli che abitavano nel Paradiso, File di Ripristino sapeva ben poco della morte: quello che avvertiva ora era un crescente vuoto al centro del proprio essere.

"Com'è possibile?" pensò. "Un momento fa stavo sbrigando una commissione e tutto era giusto e al suo posto, adesso mi sembra che nulla più

lo sia. Che mi sta succedendo?"

— Portami al Nucleo Dati — ordinò lo Straniero, e File di Ripristino fu costretto a obbedire: non aveva più forza di volontà. Condusse lo Straniero fuori dal nodo, visto che il Nucleo Dati non era situato lì. Sia il nodo che il Nucleo Dati erano fonti di energia, e una loro eccessiva vicinanza sarebbe stata pericolosa. Dèi e subroutine esistevano proprio per portare messaggi dall'uno all'altro.

E così File di Ripristino portò lo Straniero al grande tempio del Nucleo Dati, che si trovava a metà strada tra il Paradiso e la foresta, sulla cima di una grande montagna. Nessuno sembrò notare che lo Straniero aveva infilzato il petto di File di Ripristino. Se qualcuno lo notò, era troppo preso dalle proprie mansioni per badarci. Come biasimarli? "Assassinio" era una parola che la maggior parte di loro non aveva mai sentito pronunciare.

All'interno del Nucleo Dati si trovava la grande Biblioteca degli dèi, dove erano custodite tutta la conoscenza e la saggezza, persino la progettazione degli dèi stessi. Una volta dentro il tempio, lo Straniero non perse tempo: ritirò la spada dal corpo di File di Ripristino e la infilò nella più vicina pila di libri. Il corpo di File di Ripristino si accasciò al suolo, la sua forza vitale uscì macchiando il pavimento della biblioteca di blu.

— Directory, directory, directory — mormorò lo Straniero, trafiggendo un libro dopo l'altro. — E così non volete condividere la vostra tecnologia con il nostro popolo? Troppo *aggressivo* per la vostra preziosa autostrada extradimensionale? Vedrete quanto sappiamo essere aggressivi quando le nostre navi piomberanno sul vostro mondo come arpie nate all'inferno. E lo faranno, non appena i vostri segreti saranno miei.

File di Ripristino non era ancora morto e sentì le parole dello Straniero. Anche se non le comprese appieno, seppe riconoscerne la malvagità. Sapeva di dovere fare qualcosa, ma si sentiva troppo debole anche solo per reggersi in piedi.

— Oh, un libro codificato! Deve essere ciò che sto cercando! — esclamò lo Straniero, ma si sbagliava e, dopo uno sguardo superficiale, lo gettò da una parte disgustato e si rivolse a un'altra pila di libri.

Per trovare File di Ripristino a sbarrargli la strada.

— Non posso permetterlo — disse File di Ripristino. Gli era occorsa tutta la forza di volontà rimasta, ma era riuscito a riportarsi in piedi. Con un impeto di energia che veniva da chissà dove, balzò sullo Straniero e gli

afferrò la spada.

Lottarono, cercando di togliersi l'arma di mano a vicenda. "Grande Nodo, dammi forza" pensò File di Ripristino, e dette un ultimo disperato strattone.

Ebbe successo. Purtroppo.

Strappò l'arma di mano allo Straniero, e colpì il libro aperto dei Codici di Controllo del nodo, spaccando in due il volume. Una luce blu spillò dalle pagine strappate, e poi ci fu luce blu ovunque.

File di Ripristino ebbe il tempo per un ultimo pensiero prima che la luce consumasse sia lui che lo Straniero.

"Mi dispiace, Padre. Non ho consegnato il tuo messaggio."

Il Paradiso bruciò.

Fu un giorno che tutte le creature della foresta avrebbero ricordato. Il grande tempio sulla montagna rombò per l'incendio blu, terribile nella propria intensità, così luminoso da infiammare persino le ombre, così incandescente da sciogliere i colori dello spettro.

Ma visto che l'energia del nodo era l'energia della vita stessa, le creature della foresta non morirono: a differenza degli dèi del Paradiso, erano tanto distanti dall'esplosione da sopravvivere. In seguito, storditi, semiaccecati e spaventati, gli animali si raggrupparono attorno al tempio, cercando di capire cosa fosse successo.

Dalla porta del tempio si diffondeva una pozza di blu. Incuriositi, gli animali si avvicinarono e si macchiarono le zampe, il pelo, gli zoccoli. Era il sangue di File di Ripristino: carico di rimorso, non poteva riposare finché non avesse mostrato al mondo il proprio dolore. Continuò a fluire, e ogni creatura e pianta che venne toccata si tinse di blu. E quando il sangue di File di Ripristino li toccò, gli animali della foresta conobbero la verità: seppero dell'eroica battaglia di File di Ripristino e del suo tragico errore.

Seppero, e non avrebbero mai più dimenticato. Da quel momento in poi, il dolore della sub-routine avrebbe tinto la Foresta Blu.

Passarono molti anni. La macchia di sangue era grande ma non si diffuse tanto da ricoprire il mondo. Nei boschi al di fuori della Foresta Blu, la vita proseguì come al solito. Quello che successe all'interno della Foresta Blu fu un mistero: i suoi confini si sigillarono con cespugli spinosi e predatori affamati, e nessuna creatura che vi si avventurò fu più vista uscire.

Seminapioggia era membro di una tribù di nome Mongi. La sua gente era

divisa in tre gruppi: i Superiori, gli Inferiori, e quelli di Mezzo. I Superiori e quelli di Mezzo sostenevano che gli Inferiori erano sudici e impuri e che il Paradiso era loro vietato.

Seminapioggia rifiutò di crederlo. Come la maggior parte dei Mongi, era facile all'ira ma, a differenza degli altri Mongi, il suo desiderio di conoscenza bruciava fiero come il suo carattere. Aveva sentito molte storie sulla Foresta Blu: aveva sentito dire che era patria degli dèi; aveva sentito dire che era patria dei mostri. Aveva sentito dire che il primissimo Mongi era nato proprio lì e che era stato bandito perché la sua pelliccia non era blu. Ma, cosa più importante di tutte, aveva sentito dire che il sentiero verso il Paradiso stesso passava attraverso la Foresta Blu, e voleva vederlo coi suoi occhi.

— Sei sempre stato diverso dagli altri — sospirò la madre di Seminapioggia. — Mentre i cuccioli degli Inferiori giocavano fra i tronchi caduti, tu salivi sempre più in alto e guardavi le stelle. Perché? Cosa c'è lì per te? Il cielo non può essere toccato, il terreno sì. Non dimenticarlo.

— Non ti preoccupare, madre — replicò Seminapioggia. — Non dimenticherò le tue lezioni durante il viaggio.

— Viaggio? Dove vuoi andare?

— Nella Foresta Blu.

La madre di Seminapioggia emise un gemito di disperazione e crollò sul letto. Seminapioggia, avendola già vista in preda all'angoscia, sgattaiolò via prima che potesse riprendersi e cercare di fargli cambiare idea.

Gli occorsero parecchi giorni per arrivare ai confini della Foresta. Appariva impenetrabile, e minacciosi gridi riecheggiavano dalle sue profondità, ma Seminapioggia non si scoraggiò: non intendeva superare la muraglia di spine. Cominciò invece a scavare. In un niente, si fece strada nei tunnel che scavò sotto i cespugli spinosi e arrivò all'interno della Foresta Blu. Quando tirò fuori la testa si trovò circondato dal colore blu. Blu erano gli alberi, i cespugli, gli insetti, gli uccelli e gli animali. Davanti a lui c'era un'enorme bestia blu con una testa grande come una montagna e la bocca come una caverna.

— Ehi, bocconcino! — latrò la creatura. — Io sono l'Orso Divoratore e non penso di averti mai visto prima… E non c'è niente che mi piaccia più di una pietanza nuova!

— Prendimi se ci riesci! — ribatté Seminapioggia, e si infilò nel suo tunnel. L'Orso Divoratore era troppo grosso per entrare, ma usò i suoi artigli

imponenti per allargare il foro e inseguire la preda.

Seminapioggia non tornò indietro dalla via che aveva percorso all'andata, perché non aveva intenzione di essere cacciato fuori dalla Foresta Blu. Si infilò sempre più in profondità nella terra. Continuò a scavare e scendere, con l'Orso Divoratore alle calcagna, finché non arrivò a un'ampia caverna sotterranea. Era circondata da rocce troppo dure per essere scavate, e Seminapioggia capì di essere in trappola.

Un momento dopo, l'Orso Divoratore giunse tuonando nella caverna: era così grosso da riempire tutto lo Spazio, lasciando solo un angolino per Seminapioggia. — E adesso dove vuoi andare, bocconcino? — disse.

— Ma da nessuna parte, ovviamente — rispose Seminapioggia. — Perché mai dovrei lasciare la mia casa quando stavo preparandomi a cenare? Se ti comporterai bene potrei anche invitarti.

L'Orso Divoratore non amava nulla più del mangiare, e la prospettiva di una cena gratis era un'occasione troppo ghiotta. — Scusami per i miei modi scortesi — disse. — Che mangiamo per cena?

— Stufato — rispose Seminapioggia. — Devo solo arrivare alla cucina, e tu mi blocchi la strada. Puoi spostarti un po' a destra?

Nella caverna c'era pochissimo spazio. L'Orso Divoratore poteva solo ruotare in cerchio.

Seminapioggia cominciò a dire che doveva cercare questo e quello, e ogni volta faceva ruotare l'Orso Divoratore, fino a renderlo talmente disorientato da non capire più dove fosse il sopra e dove il sotto.

— Spero che tu abbia quasi finito — disse l'Orso Divoratore. — Mi sono venute le vertigini e ho lo stomaco che brontola.

— Oh, sì — rispose Seminapioggia. — Sai cosa fa un gran bene per le vertigini? Un bel riposino prima di mangiare mi fa subito placare lo stomaco. Perché non dormi un po'? Ti sveglierò appena sarà pronta la cena.

— Grazie, amico mio — disse l'Orso Divoratore. — Penso che farò proprio così. — Chiuse gli occhi e in pochi secondi si addormentò profondamente.

Seminapioggia ripercorse tutto il tunnel e lo sigillò, poi tornò in superficie. L'Orso Divoratore continuò a dormire e, in verità, dorme ancora oggi. Si dice che quando si sveglierà sarà *molto* affamato.

Seminapioggia stabilì di avere bisogno di un travestimento per non essere seccato da altri predatori. Si sfregò bacche blu sul pelo per renderlo del colore giusto e trovò il teschio di un gatto-scheggia che si sistemò in testa come

elmetto. Adesso somigliava più a un temibile abitante della Foresta Blu che a un Mongi inferiore lontano da casa.

Proseguì il viaggio. Poco dopo incontrò un toro.— Scusami, buon signore — disse, cortese. — Sto cercando il sentiero per il Paradiso. Mi puoi dire dove si trova?

— Ci sei già sopra — rispose il toro — anche se non riesco proprio a capire perché tu voglia andare *lì.*

Sconcertato, Seminapioggia ringraziò il toro e continuò per la propria strada finché non arrivò ai piedi di una montagna. *Il Paradiso deve trovarsi in cima*, pensò, eccitatissimo.

Gli occorse il resto della giornata per salire sulla montagna, ma quando arrivò in cima non riuscì a credere ai propri occhi. Tutto quello che vide furono le rovine di un tempio ricoperte di erbacce. Dall'interno pulsava un debole bagliore blu. — Com'è possibile? — si domandò Seminapioggia. — Forse questa è solo l'entrata e il Paradiso sta all'interno.

Entrò nelle rovine del tempio. L'interno non era in condizioni migliori dell'esterno: il bagliore blu proveniva da un globo rotondo posato su un piedistallo al centro della stanza. — Dov'è il Paradiso? — gridò Semina— pioggia. — Il mio lungo viaggio è stato invano?

— Il Paradiso si trova davanti a te — disse una voce dall'ombra. — Quel globo è tutto ciò che ne rimane.

Seminapioggia sbirciò nell'angolo buio da cui era arrivata la voce e vide un piccolo ratto strisciante blu. — Che vuoi dire?

— Il Paradiso ha subito un terribile incendio, molti anni fa — disse il ratto strisciante. — Tutte le creature della Foresta Blu lo sanno. È nostro sacro compito impedire che lo scopra il resto del mondo, perché tutti i viventi cadrebbero nella disperazione se conoscessero la verità.

— Allora tu sai che io non sono della Foresta Blu — osservò Seminapioggia. — E pur sapendolo mi hai rivelato il tuo segreto?

— A dispetto del tuo travestimento, ti ho riconosciuto — rispose il ratto strisciante. — Sei soltanto un Mongi inferiore e nessuno ti crederà se lo dirai in giro, perché tutti sanno che i Mongi inferiori sono gelosi di quelli che si trovano più vicini al Paradiso.

— Farò in modo che mi credano! — gridò Semina— pioggia, infuriato. Prese una pietra e la scagliò contro il ratto strisciante, che scappò via. — Ruberò il Paradiso per il mio popolo, e poi vedremo chi sarà geloso!

Corse avanti e afferro il globo. L'energia del Paradiso gli fluì immediatamente in corpo e, anche se molto meno di prima, la sua forza era ancora possente. La forza vitale corse in Seminapioggia e risvegliò lo spirito del gatto-scheggia assopito nel cranio-elmetto di Seminapioggia.

I gatti-scheggia erano creature strane: avevano grandi corna in testa che usavano per spostare grossi tronchi e scovare le prede che potevano nascondervisi dentro. Come risultato, i loro cervelli erano sempre un po' confusi, e lo spirito di quel gatto-scheggia non faceva eccezione. La scarica di energia del Paradiso mischiò le menti del Mongi e del gatto-scheggia e poi scaraventò via Seminapioggia.

Quando si svegliò, seppe cosa doveva fare.

Molti giorni dopo, uno straniero arrivò nel villaggio di Seminapioggia. Cavalcava uno shagamaw e indossava un elmetto fatto con il cranio di un gatto-scheggia. Il suo sguardo bruciava di un fuoco blu e le sue parole erano ancora più incandescenti.

— Mongi *Inferiori*... Se vi fate chiamare così, resterete sempre inferiori — disse lo straniero, rivolgendosi alla piccola folla che gli si era radunata attorno. — Cosa rende migliori di voi quelli che vivono sulle cime degli alberi?

— Vivono più vicino al Paradiso — suggerì qualcuno.

— *Non* è vero — replicò gelido lo straniero. — Il Paradiso non si trova in cielo. È in me, in voi, negli alberi che ci circondano. È in tutte le cose viventi. Quelli che vivono al di sopra del terreno non sono più santi di quelli che abitano tra le radici.

Lo straniero continuò a parlare e gli abitanti del villaggio trovarono le sue parole possenti, colme di verità. Alla fine, la madre di Seminapioggia, che era stata in piedi in fondo alla folla, si fece avanti. Vide il volto dello straniero, gli corse incontro e lo abbracciò. — Seminapioggia, figlio mio! Sei tornato! — esclamò.

Lo straniero la allontanò.—Ti sbagli — le disse. — Non sono quello che tu pensi. — E, guardando nei suoi occhi, lei capì che era vero.

— Allora chi sei? — domandò la madre di Semina— pioggia.

— Sono Forestatempestosa. Io sono la quiete prima dell'uragano, colui che porta il cambiamento. Dopo di me più nulla sarà uguale a prima. Coloro che vivono sulla terra gioiranno sentendo il mio nome e coloro che si ritengono

superiori impareranno a temerlo.

— Ma che ne è stato di mio figlio? — gridò la madre di Seminapioggia.

— È dove ha sempre desiderato essere — disse Forestatempestosa. — Dimora nel Paradiso, come faranno tutti quelli che mi seguiranno.

Un grande applauso si levò dalla folla. Fu così forte che nessuno riuscì a sentire i singhiozzi della madre di Seminapioggia. Ma nei giorni successivi il suono dei singhiozzi venne udito anche troppo spesso,

> 1010101010010101011001010101010101010101010101
> 01010101010101010010101101010101010101010001
> 0010001010101010101011000000001010111110010 10 101
> integrazione completata
> 1010101011110010001010101111001001010 sequenza di
> scaricamento terminata.

Sì.

Adesso, anche lei sapeva.

11

> Un cacciatore di nome Zinn,
> con pelli e pellicce voleva far fortuna
> del profondo blu;
> trovaron solo tracce del suo sangue,
> e pezzetti di carne, budella e cervello
> troppo difficili da masticare.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

Quando lo spettrale toolie ingoiò Melody, Mike saltò giù dalla barca. Quello gli salvò probabilmente la vita, perché un microsecondo dopo le mascelle del mostro si serrarono sul punto che poco prima occupava lui.

Un istante dopo la sparizione di Paul sparì anche Melody.

Mike si guardò attorno, frenetico. Era solo con un mostro malvagio convinto che la *Regina del Vuoto II* fosse un antipasto, e Mike probabilmente

il piatto forte.

Fece l'unica cosa che gli venne in mente. Gridò.

— METTI GIÙ LA MIA BARCA! NON HAI PROPRIO RISPETTO?

E, incredibilmente, la creatura si immobilizzò. Un istante dopo aprì la bocca, e Mike dovette balzare indietro per evitare di essere schiacciato dalla barca che cadeva sulla spiaggia rocciosa.

— La chiami *barca*? — sogghignò la creatura.

A volte la bocca di Mike si attivava prima della mente. In quell'occasione, quel riflesso automatico tornò a suo favore. Mentre rifletteva sul fatto che aveva di fronte un mostro marino parlante, e per di più sarcastico, la sua bocca sbottò in un: — Certo che la chiamo così! Può non avere le pinne ma ti ha distanziato per benino, no?

— Non ero preparato! — ruggì la bestia.

— Allora perché non ci riproviamo? — ruggì Mike di rimando.

— Quando vuoi!

— Che ne dici di adesso? Se sei *preparato,* ovviamente!

— Risali su quella fottuta barca! — latrò il mostro.

E prima che il suo cervello potesse sopraffare i riflessi con la propria arma segreta, il buonsenso, Mike era già balzato sul sedile di pilotaggio. Il mostro si chinò, strinse le mascelle attorno allo scafo, sollevò la barca dal terreno, la calò in acqua.

— Be', che diavolo aspetti? — ringhiò la creatura. — Parti!

Mike non se lo fece ripetere due volte. Sfrecciò via sul lago come un razzo.

Strano, ma non appena si ritrovò al timone, si calmò. Anche se adesso era inseguito da un mostro disumano, si sentiva più sicuro. Il suo primo pensiero non adrenalinizzato fu: "Cosa è successo a Melody? E a Paul?".

Lanciò un occhiata alle spalle. Il mostro guadagnava terreno. "Forse" pensò "la prima volta non era preparato sul serio".

Ma nemmeno lui lo era. Aveva avuto a malapena il tempo per familiarizzare con i comandi della *RV II;* se la barca era veramente fatta su misura per lui, era arrivato il momento di vedere cosa potesse fare.

Il pannello di controllo era semplice e stilizzato: un acceleratore, un volante e un piccolo schermo nero. D'istinto, appoggiò la mano sullo schermo, e quello si illuminò di un bagliore blu.

Il bagliore gli penetrò nella mano, rendendola trasparente, e alla fine gli

lampeggiò dietro gli occhi. In un baleno, Mike vide non soltanto l'intera struttura della nave ma tutte le sue possibili configurazioni: poteva adattare la propria forma per adeguarsi all'ambiente, e il fuoribordo era solo una delle possibilità. E non era tutto: i comandi fisici risultarono all'improvviso inutili; la mente di Mike si inserì nelle interfacce di controllo, rendendo la barca un'estensione vivente del proprio volere.

Adesso era pronto a correre.

Lo scafo si trasformò, si allungò, lo racchiuse, e a quel punto lui si *tuffò.*

I suoi ipersensi confermarono un sospetto: "l'acqua" in quella simulazione rappresentava il vuoto. Le luci che aveva visto scintillare nelle profondità erano in effetti stelle, o quanto meno loro simulazioni.

Sentiva una corrente attirarlo. C'era un bagliore, nelle profondità dell'acqua, un bagliore blu, lo stesso che era esploso dallo schermo di controllo; la corrente sembrava fluire lontano e verso il bagliore al tempo stesso, e Mike comprese che doveva trattarsi del disturbo iperspaziale nel quale aveva già rischiato di venire risucchiato. Lo stava solo vedendo da una prospettiva diversa. Adesso la trazione sembrava molto più forte della spinta e Mike si sforzò di deviare da lì. Fu una lotta dura, ma ci riuscì.

Alle sue spalle, ci riuscì anche la manticora.

Con gli ipersensi attivi, Mike riconobbe in un secondo l'odore della manticora: aveva dovuto sopportarlo per settimane mentre quella e il resto del branco davano la caccia a loro tre nell'iperspazio.

— Non so come hai fatto ad arrivare qui, maledetto bastardo — disse Mike — ma non avrai maggior fortuna adesso di quanta tu ne abbia avuta in passato.

— Vuoi scommettere? — gracchiò la voce della manticora all'orecchio di Mike.

"E così il sistema ci permette di comunicare" — Mi farebbe un piacere *estremo* — latrò Mike.

— OK. Se ti prendo in due minuti ti mangerò la milza, i reni, la cistifellea e il cuore in questo ordine. Se mi occorrerà di più, farò in fretta e ti mangerò prima il cuore.

— Io ho un'idea migliore — ribatté Mike. — Ti sfido ad arrivare per primo alla stella più vicina. Se vinco io, ti farò una domanda e tu mi risponderai sinceramente. Se perdo potrai mangiarmi gli organi nell'ordine che preferisci.

— Certo, perché no? — gli disse la manticora nell'orecchio. — Che

diavolo, se vinci tu ti concedo tre fottuti desideri, che ne dici?

— Ti conviene serbarne due per te!

Sfrecciarono via.

Il viaggio nell'iperspazio aveva sempre rinvigorito Mike, però stare al timone della *Regina del Vuoto II* fu un'esperienza unica. Per la prima volta sentì di volare realmente nel vuoto, invece di pilotare e basta. Non c'era vento, eppure sentiva *qualcosa* corrergli attorno, una specie di energia o mezzo. Anche i suoi ipersensi erano potenziati: la sensazione di *connessione* che aveva sempre provato nell'Interfaccia era molto più forte. Usò la sensazione e *sentì* la stella più vicina senza alcuno sforzo. Seppe immediatamente che si trattava di una gigante rossa, che era a circa diciassette anni luce di distanza, e che non gli sarebbe occorsa più di mezz'ora per arrivarci.

Anche mentre diceva a se stesso che era impossibile, sapeva che la stima era esatta. Non era sicuro di *come* facesse a saperlo, visto che non aveva alcun tipo di strumentazione per controllare. Lo sapeva e basta. Un viaggio che sarebbe durato settimane anche usando l'Interfaccia Iperspaziale ridotto a pochi minuti.

Questa deve essere una simulazione, allora. Non sto realmente viaggiando nell'iperspazio a un gigazilione di chilometri al secondo.

Solo che sapeva che era proprio così. Stava percorrendo l'Interfaccia Iperspaziale e si trovava in una corsia veloce di cui non aveva mai nemmeno sognato l'esistenza, un Raccordo Iperspaziale. In passato, aveva già paragonato l'Interfaccia a un sistema informatico che trasportava navi invece che informazioni: se l'analogia era corretta, quello era una specie di sistema di comunicazione privato, riservato probabilmente ai progettisti stessi dell'Interfaccia. Se le misteriose entità che ogni tanto avvertiva nell'iperspazio lo usavano per spostarsi, non c'era da meravigliarsi che ricevesse di loro solo fugaci impressioni. Erano come jet che sfrecciassero sopra un lumaca.

Adesso però stava volando alla stessa altitudine, alla stessa velocità. Cosa sarebbe successo se accidentalmente avesse attraversato lo spazio di volo di qualcun altro?

Incrociò le dita e sperò che tutto andasse bene.

La manticora stava ancora guadagnando terreno. A quel ritmo lo avrebbe preso prima che raggiungesse la gigante rossa. "Come stramaledizione ha fatto quella dannatissima creatura ad arrivare qui? Quanto meno ce ne una

sola…"

All'improvviso fu colpito da un tremendo pensiero. E se si fosse sbagliato? E se le altre cinque manticore stavano inseguendo Paul e Melody in quel preciso istante?

"No. Le manticore sono tutto tranne che raffinate. Se fossero qui tutte e sei, mi avrebbero attaccato in gruppo." Quindi, o quella era una vedetta, o era stata risucchiata accidentalmente come lui. "Probabilmente sa meno di noi cosa stia succedendo." Venne colpito da un'intuizione. "Io ho riconosciuto la manticora con i miei ipersensi, ma scommetterei che lui non può dire lo stesso. Per lui cosa sono?"

"Un completo sconosciuto. Ma qualsiasi cosa sia quell'essere, è un *pilota,* quindi è forse arrivato il momento di fargli sapere con chi ha a che fare."

Sogghignando, Mike disse: — Ehi, signor manticora! Odio umiliare i perfetti sconosciuti. Insomma, so *cosa* sei dal semplice odore, ma non so *chi* sei. Hai un nome che vuoi venga inciso sulla pietra tombale?

Ci fu una brevissima pausa, poi la più odiosa risata che Mike avesse mai udito gli esplose nell'orecchio. — Mi chiamo come la mia bevanda preferita, seguita dall'età che avevo quando ho ucciso per la prima volta un uomo. Sangue Tre, per te. Gli amici mi chiamano Condanna Immediata, e i nemici Dio-Ti-Prego-Non-Uccidermi. Mio padre era un cimitero e mia madre una bomba atomica. Sono cresciuto nutrendomi di rifiuti tossici e mi sono limato i denti su una pietra tombale. Bevo benzina e piscio napalm e le mie scoregge hanno una zona di distruzione del raggio di dieci chilometri. Sono più veloce di un fotone con la diarrea, più infido dell'ombra di un vampiro e più difficile da ammazzare di un pettegolezzo. Ho messo fine a così tante vite che con l'Angelo della Morte ci diamo del tu. L'ultima volta che ho perso le staffe ho spaventato un temporale fino a zittirlo e ho fatto svenire un terremoto.

— Piacere di conoscerti — disse Mike. — Io sono Mike Blink.

Una pausa, lunga.

— Mike Blink? — ripete Sangue Tre, incredulo. — Non ci credo… Non eri morto?

— Già — Rispose Mike, allegro. — Ovviamente non ho lasciato che un dettaglio così *insignificante* mi fermasse. Mi fai ridere, figliolo. Ricordo quando anch'io ero innocente e tenero di cuore come te. Ma questo non è un gioco per dilettanti. Dovresti abbandonare intanto che hai ancora il tuo orgoglio.

— E intanto che tu hai ancora la testa — ringhiò Sangue Tre. — Pensi che creda davvero a questa marea di stronzate? Un sacco di gente mi ha scongiurato che le risparmiassi la vita, ma nessuno ha mai cercato di farmi bere una storia così patetica…

— *Io sono Mike Blink* — ripeté freddo Mike. — Ero il migliore pilota che la Photon Express abbia mai avuto. Ho volato su pattuglie di confine nella Guerra dell'Orlo, quando le perdite medie erano dell'ottantasette per cento. Ho trasportato cannoni da Carnarvon a Teltis durante la ribellione, e ho pilotato la Falce nella battaglia di Kaal. Ho superato la flotta dell'imperatore Velnar quando stava per invadere Cundar Prime e poi ho combattuto con i difensori. Quanti uomini e donne ho ucciso?

Chiunque abbia cercato di uccidere *me.* Ti do un ultimo consiglio gratuito. Non mi intralciare.

— Continuo a non crederti, vecchio mio — disse Sangue Tre. — Personalmente penso che tu sia un'esercitazione architettata da quel cazzone del mio ufficiale superiore. Se vuole mandarmi in giro a dare la caccia a leggende morte, che cazzo me ne frega? Ma chiunque o qualunque cosa tu sia, *io* ti farò saltare in aria.

— È il tuo funerale — commentò Mike secco, e non ottenne risposta.

Sangue Tre cominciava ad avere seri sospetti su due fronti. Uno: quella poteva anche non essere una simulazione, dopo tutto. Aveva passato gran parte della vita nell'iperspazio, e nessuna simulazione poteva corrispondere a quello che si provava al suo interno, eppure si stava convincendo sempre più di trovarsi proprio lì. Però non era l'iperspazio al quale era abituato; sembrava più *concentrato.*

Due: la nave che inseguiva era pilotata da Mike Blink.

No: da qualcuno che *sosteneva* di essere Mike Blink. Non aveva fornito alcuna prova, ma sembrava così *sicuro…*

Sangue Tre sbuffò. La simulazione gli stava confondendo il cervello, tutto lì. Non avrebbe mai permesso a qualcuno che sosteneva di essere un morto di spaventarlo, nemmeno se era un morto leggendario. E se fosse saltato fuori che la preda era effettivamente Mike Blink, be', aveva sempre desiderato uccidere una leggenda.

Sangue Tre raggiunse Mike più o meno a metà strada.

O meglio, gli si avvicinò a sufficienza da allungare i tentacoli e fissarli

sulla *Regina del Vuoto II* come un raggio trattore.

Mike imprecò. Sapeva quanto si stesse avvicinando la manticora, ma si era dimenticato dei tentacoli. Riuscì a liberare la nave.

La manticora gli restò attaccata alla coda e Mike notò qualcosa di strano: la *Regina del Vuotali* manovrava come un nave nel vuoto mentre la manticora si muoveva come una creatura in acqua. Una differenza sottile, ma per un pilota come Mike Blink spiccava. Il fatto era che non si trovavano in acqua, nello spazio, e nemmeno nel normale iperspazio. Erano in uno strano mezzo ibrido.

Un mezzo influenzato dalle menti di chi c era dentro.

Sangue Tre riuscì ad agganciare la *RVII* con un altro tentacolo e, prima che Mike potesse scuoterselo di dosso, la ghermì con le chele da granchio. Avvolse attorno allo scafo anche la coda a spuntoni.

Mike chiuse gli occhi e si concentrò.

"Acqua. Qualcosa di ben più agitato di un lago, però. Acqua mossa, con un sacco di schiuma, correnti infide e massi contro cui schiantarsi. Acqua *veloce."*

E si trovarono in un fiume.

Il grido di sorpresa di Sangue Tre venne soffocato da uno schizzo freddo. Mike seguì il movimento dell'acqua e un instante dopo risalì in superficie. Adesso la sua nave somigliava a un lungo e bianco kayak, e Mike stringeva in mano un remo. E doveva cercare di cavarsela sulle rapide che, evidentemente, aveva evocato.

Erano surreali, belle in modo disumano, e potenzialmente letali. Non poteva fare altro che cercare di impedire all'imbarcazione di schiantarsi contro le rocce, ma anche così era una corsa che non si sarebbe perso per nulla al mondo.

Da quello che riusciva a sentire, Sangue Tre non era altrettanto entusiasta. "Chissà quanto tempo gli occorrerà per capire come funzionano le cose."

Solo pochi minuti. Sangue Tre alla fine capì che poteva volare rasente all'acqua usando le ali da manta ed evitare le rapide. A quel punto, tuttavia, Mike si era abbondantemente allontanato. Anche volando sopra il fiume in linea retta, Sangue Tre non riuscì a recuperare Mike finché non ebbe raggiunto la stella verso la quale stavano sfrecciando.

Il fiume fluiva a spirale attorno alla stella, girandole attorno come un anello di mercurio tinto di blu. Le rapide lì non erano così turbolente, e Mike

si poté rilassare un poco. Solo che all'improvviso si trovò Sangue Tre davanti.

Incontrò lo sguardo furioso della manticora. — Allora — disse Mike pacatamente — pronto a saldare il conto?

— Ti staccherò la testa! — latrò Sangue Tre.

— Bene. Non posso impedirtelo — disse Mike. — Ma ti converrà rispondere prima alla mia domanda.

— Perché? — domandò Sangue Tre sospettoso.

— Perché queste sono le *regole.* Mi rendo conto che hai un cazzo più grosso del cervello, ma anche tu devi avere capito che questo non è esattamente un posto normale.

Per tutta risposta, Sangue Tre inarcò la coda sopra la testa come uno scorpione pronto a colpire.

— *Io* so quali sono le regole qui, *e tu no* — sbottò Mike. — Prova a indovinare cosa succede quando si fa una promessa e non la si mantiene.

Seguì un lungo e teso silenzio. Mike cercò di apparire annoiato e un po' seccato. Alla fine, Sangue Tre abbassò la coda. — Molto bene. Fammi la tua fottuta domanda — brontolò.

Mike sorrise e cercò di non apparire troppo sollevato.

— É molto semplice. Come sei morto?

— Cosa?

— Oh, dai — disse Mike, con l'aria di chi la sa lunga.

— Ormai dovresti averlo capito. Io ti ho detto che sono morto. Dove pensavi di essere *tu?*

— Io sono in una simulazione…

— Hai la *sensazione* di essere in una simulazione?

— Chiudi quel fottuto becco! — sbottò la manticora.

— Ho bisogno di *pensare*...

— Già, è come l'iperspazio, ma ancora di più — continuò Mike. — E come una simulazione, ma non del tutto. La verità è che la tua mente sta cercando di abituarsi al fatto di non essere più collegata a un corpo. Continua a saltare fuori con spiegazioni che possano avere un senso. Quando sono arrivato qui, sono riuscito ad auto-convincermi di essere caduto in un buco nero mentre ero ubriaco.

La manticora guardò Mike con astio. — Allora siamo morti tutti e due, eh? Forse dovrei vedere se un fantasma può morire due volte.

— Non ti raccomanderei un suicidio — disse Mike, placido. — Almeno

non prima di avere risposto alla mia domanda.

— Ma io non sono *morto*, maledizione! Non ero sotto attacco! Stavo solo analizzando la superficie del pianeta con un raggio spia…

— Allora cause naturali? — domandò Mike, cortese.

— Io sono una *manticora* — rispose il mostro, cupo. — L'unica causa naturale di morte che conosco è la guerra.

— Odio insistere, ma non hai ancora risposto alla mia domanda, e credimi, ti conviene farlo. Non è una minaccia, è un consiglio. Ormai la situazione non dipende più da me.

— Ma io *non* lo so — latrò Sangue Tre.

Né lo sapeva Mike, ovviamente. Aveva cercato di confondere la manticora e strapparle informazioni allo stesso tempo. Adesso, in posizione di stallo, gli venne in mente un'altra idea.

— Sai che ti dico? Ti dirò come sono arrivato qui *io,* d'accordo? — suggerì. — Forse la mia storia ti farà rammentare qualcosa che hai dimenticato o che al momento non hai notato.

— Falla breve — ringhiò Sangue Tre.

— Mi hanno teso un'imboscata nell'iperspazio. So cosa stai pensando: attaccare qualcuno nell'iperspazio non si può. Le armi a energia non funzionano, gli armamenti a proiettile non valgono una cicca. Non si può nemmeno speronare. Come hanno fatto, allora?

— Sto aspettando — disse Sangue Tre.

— Un tipo di arma nuovissima. Il raggio psionico. Hanno cercato di friggermi i neuroni come fossero pancetta.

— Se sei *morto,* immagino che abbiano avuto successo.

— Oh, non è stato quello a farmi fuori. Sono uscito dall'iperspazio appena ho cominciato a sentire che mi pulsava la testa. Era un azzardo, ma in effetti il raggio psionico funzionava solo nell'iperspazio. A quel punto mi sono trovato a combattere con sette navi armate fino ai denti con armi convenzionali. Mi hanno contattato subito, intimandomi di arrendermi.

— E ti hanno ridotto in atomi, eh? — ringhiò Sangue Tre.

— Non ho dato loro questa soddisfazione.

— E allora cosa hai fatto?

— Questo — rispose Mike, e si tuffò nel sole.

Convertì con il pensiero la *Regina del Vuoto II* in una nave spaziale mentre si lanciava. Sentì il ruggito di rabbia di Sangue Tre. "Un inseguimento nello

spazio è una cosa" pensò Mike. "Vediamo se hai il fegato di seguirmi dentro una stella.

"E speriamo che io non sia uscito completamente di senno."

Come non aveva sentito il gelo dello spazio nel kayak, adesso era immune al calore della gigante rossa. Vide un lampo di luce rossa che però non lo trasformò in cenere. Agiva in base all'intuizione: la prima volta che aveva avuto accesso alla mente di Melody in un collegamento cibernetico, aveva visto i pensieri di lei come aurore boreali che increspavano lo spazio e connettevano una stella all'altra. Poi aveva scoperto che le stelle erano banche dati e le aurore flussi di informazioni. Se quel sistema era in qualche modo simile, la stella poteva rappresentare un por tale verso qualcos'altro. Forse sarebbe riuscito a togliersi di dosso la manticora.

Sempre che si trattasse solo di una stella virtuale.

Lo sperò perché doveva anche trovare Melody, e l'ultima cosa che voleva era condurre Sangue Tre da lei. A dispetto di quello che aveva detto alla manticora, non conosceva le regole di quel posto. Non sapeva se fosse possibile venire feriti o restare uccisi, lì, ma non avrebbe mai messo a repentaglio la vita di sua moglie. La propria era tutt'altra faccenda…

Si trovò all'interno della stella, e il rosso virò al blu.

Fu circondato dall'essenza del blu: poteva gustarla, odorarla, sentirla contro ogni centimetro di pelle. Il blu gli scorreva nelle vene, gli faceva fischiare le orecchie, veniva inspirato ed espirato dai polmoni. Sembrava che l'intero universo si fosse trasformato in un perenne cielo estivo.

Pensò all'unica cosa che gli venne in mente: Foresta— piovosa.

Ci fu una pausa carica di aspettativa, priva di tempo. La reazione, quando arrivò, fu più semplice da capire di quanto avesse sperato: una mappa. Una mappa topografica dettagliata della Foresta Blu. Mostrava un punto azzurro brillante che Mike seppe istintivamente essere Forestapiovosa. C'erano altri dettagli interessanti, come una serie di punti bianchi disposti a intervalli regolari attorno al perimetro a forma di rombo; uno sembrava corrispondere alla caverna che conteneva il globo.

La cosa più interessante, però, era la montagna. Si ergeva solitaria al centro della Foresta, non altissima per essere una montagna, e Forestapiovosa ne aveva raggiunto la base. La cima della montagna era davvero insolita: era segnata sulla mappa non solo da un punto bianco o blu, ma da un azzurro sfuocato di forma indeterminata. Pulsava come un essere vivente e distorceva

le linee topografiche che vi conducevano.

Desiderava disperatamente chiedere dove si trovasse Melody, ma non poteva rischiare: era possibile che Sangue Tre sbirciasse alle sue spalle senza che lui se ne fosse accorto. Fece l'unica cosa possibile: si concentrò sul punto che contrassegnava Forestapiovosa e partì.

Schizzò fuori dalla stella come un demone con la coda infuocata, rombando oltre un frustrato Sangue Tre. "Non ha avuto il fegato, dopo tutto" pensò Mike. E la caccia riprese.

Sangue Tre non sapeva che diavolo stesse succedendo, ma cominciava a essere seriamente incazzato.

C'erano svariate possibilità, e nessuna gli piaceva. Il suo comandante lo stava tormentando, Sangue Quattro gli aveva passato un odioso virus, o forse era semplicemente impazzito. E quelle erano le possibilità *migliori.*

Altrimenti, poteva essere mono.

Aveva idee proprie sull'aldilà, pensieri che non aveva mai condiviso. Immaginava che quando avesse tirato le cuoia ci sarebbe stata ad attenderlo una specie di ricompensa: una possibilità di farla pagare a tutti i bastardi che gli avevano fatto dei torti.

Sarebbe stato come rivivere l'intera vita in un lampo, solo che avrebbe potuto fermare l'azione ogni volta che avesse voluto e rivivere gli eventi con una differenza fondamentale: invece di patire di nuovo le stesse umiliazioni e i fallimenti, sarebbe stato in grado di cambiare le cose.

Adesso, però, si trovava in quella specie di folle cyberspazio, trasformato in un collage di mostri, a dare la caccia a un pilota leggendario che sosteneva che *entrambi* fossero morti.

La cosa realmente pazzesca era che cominciava a crederci.

In parte era dovuto alla sua nuova forma. Quando si era offerto volontario per il programma manticora, lo avevano sottoposto a interventi chirurgici, droghe e condizionamenti psicologici studiati per infrangere la sua immagine di sé e rimodellarla. Quando alla fine si era svegliato e aveva scoperto che il suo corpo era diventato una macchina per uccidere di nero acciaio, lunga venti metri, aveva provato accettazione invece di shock, gratitudine invece di orrore, orgoglio invece di repulsione.

Scoprire di essere mezzo coccodrillo, mezzo granchio multitentacolare, con ali di manta, non fu per lui il colpo che sarebbe potuto essere per altri. A

dire il vero, più restava in quella forma, più si sentiva a proprio agio, perché se quello *era* l'aldilà, come sosteneva Mike Blink, l'unico motivo per cui a Sangue Tre era stato dato un corpo così meravigliosamente malvagio era permettergli di usarlo. Vero, al momento il resto delle sue fantasie non si era avverato, ma nulla nella vita di Sangue Tre era stato semplice.

Ma la vera stranezza erano le *sensazioni* che provava. Aveva amato il sapore dell'iperspazio dalla prima volta che lo aveva gustato. Gli era sembrato alieno come era sempre stato lui, e quindi aveva finito per considerarlo la sua casa segreta.

Ma il luogo in cui si trovava ora era iperspazio al quadrato. Riusciva a vedere la propria strumentazione se si concentrava, e sembrava dirgli che era in uno spazio virtuale e nell'iperspazio allo stesso tempo. Lo stomaco invece gli diceva qualcosa di diverso. Viveva il classico dilemma del soldato: i dati dicono una cosa e l'istinto ne dice un'altra.

E questo lo stava *decisamente* facendo incazzare.

Non che Blink fosse di aiuto. "Prima quelle stronzate sulla domanda, e poi si va a lanciare dentro un sole." Sangue Tre aveva quasi rischiato di seguirlo, ma ci aveva ripensato. Era rimasto a ribollire, a riflettere su una domanda: come era morto?

C'era una unica ipotesi sensata: il programma che gli aveva passato Sangue Quattro. L'unica cosa alla quale avesse permesso di attraversare le sue difese. Ma perché?

"Chi se ne frega. Non mi è mai piaciuto quel cervellone cazzuto e lui lo sa. Forse ha deciso di farmi fuori prima che io facessi fuori lui." Se poi fosse saltato fuori che *non era* morto, conosceva una certa manticora e una certa leggenda che presto lo sarebbero state.

Per pura abitudine, effettuò un rapido controllo dei suoi sotto-cervelli. Erano sette in tutto: gimnoto, granchio, scorpione, piovra, razza, squalo e coccodrillo. Le creature acquatiche funzionavano meglio sulle navi spaziali, abituate com'erano a manovrare in un ambiente quasi privo di gravità.

La razza gestiva il controllo di volo. Non era mai affamata, stanca o bisognosa di un compagno; l'unico impulso rimasto nel suo cervello primitivo era il desiderio di movimento.

Il granchio si occupava della difesa. Manteneva gli scudi a livelli ottimali spostando l'energia dove era necessaria.

La piovra gestiva i raggi trattori e pressori. Adesso aveva tentacoli veri da

controllare, e quando li aveva allungati per bloccare la nave di Blink si erano comportati magnificamente.

Proseguì il controllo dei sistemi. Lo scorpione gestiva una serie di armamenti. Tutto quello che interessava al suo piccolo cervello era colpire nel modo più veloce e maligno possibile. Adesso aveva un vero pungiglione con cui attaccare.

Il coccodrillo regolava i missili al plasma. Quando pensava di serrare le mascelle su una preda, in realtà effettuava il puntamento di un missile sul bersaglio. Appariva un po' a disagio: quando Sangue Tre entrò nella sua mente, scoprì che provava una specie di prurito alla base dei denti che si alleviava quando apriva la bocca. Così aprì le mascelle il più possibile.

Uno dei denti si proiettò fuori dalla bocca e sparì in lontananza, mentre lui restava lì con la bocca aperta. Il prurito era sparito, quanto meno da quel dente.

La bocca aperta si trasformò in un ghigno.

Poi, senza alcun preavviso, Mike Blink sfrecciò fuori dalla stella come una macchia solare, e la caccia riprese.

Mike dovette faticare per non essere raggiunto. Anche se Sangue Tre non aveva ancora capito il trucco che consentiva di cambiare forma per adattarsi ai diversi ambienti, quella che aveva sembrava flessibile a sufficienza da poter seguire Mike quasi da per tutto.

Tentò prima con le acque mosse, ma questa volta aggiunse pareti di canyon di fianco al fiume. Sangue Tre si dimostrò un ottimo pilota.

Cambiò in piena corsa, mutando l'ambiente in un complesso di tunnel ghiacciati con ripide pendenze. La *Regina del Vuoto II* si trasformò in un bob. Mike aveva praticato quello sport su Altair, ma non riuscì a seminare la manticora, che gli restò incollata. Evocò una serie di ambienti in rapida successione. Non ebbe fortuna.

— Sto cominciando a pensare che tu non voglia che io risponda alla tua domanda — gli latrò la manticora nelle orecchie.

— Scusa — rispose cortese Mike. — Avevo dimenticato che non sai pilotare e parlare allo stesso tempo.

— Non è l'unica cosa che hai dimenticato. — Sangue Tre scoppiò a ridere.

All'improvviso i tentacoli della manticora si allungarono sempre di più, quasi fino a trenta metri, e si avvinghiarono saldamente attorno alla *RVII*.

— Hai dimenticato che imparo in fretta. Ovunque ci troviamo, posso fare le

stesse cose che facevo come nave. Questi possono sembrare tentacoli, ma hanno la portata e la potenza di un raggio trattore. E non è l'unico asso che ho nella manica.

Sangue Tre spalancò la bocca. Una zanna d'avorio partì e sfrecciò verso Mike. Esplose a qualche metro da lui.

"Sono così vicino" pensò disperatamente Mike. Avevano già superato il punto in cui lui e Sangue Tre avevano cominciato la gara ed erano prossimi al disturbo nell'iperspazio. Mike non vi era mai giunto tanto vicino. Il disturbo si presentava come una grossa stella blu che pulsava come un cuore titanico.

— OK. — disse Mike. — Dammi la tua risposta.

— Per quello che ne so io — rispose la manticora, aspra — sono stato ucciso da un virus informatico. Ho scaricato un software appena prima di apparire qui. Avrei dovuto usarlo per sondare una traccia iperspaziale insolita, ma penso fosse una trappola.

— Bene — commentò Mike — Adesso, ho solo tre parole da dire a mia volta.

— Sarebbero? — domandò la manticora.

— Orizzonte degli eventi — rispose Mike.

Un microsecondo dopo, vennero entrambi risucchiati.

12

Ci fu quindi lo scolaro che dal blu volle imparare
quel che acquisì lo fece impazzire,
sventrandolo del senno che ancor gli restava
come un pugnale.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

L'intero mondo di Hone era blu.

Il polline si era ammassato sempre più alto, finché Hone e Bob si trovarono a guadare cumuli più alti delle loro teste. Il materiale era così soffice da non offrire quasi resistenza: sembrava di camminare in una fitta nebbia blu, una nebbia che faceva il solletico quando sfiorava la pelle.

— Quanto manca per uscire da questa roba? — domandò Hone.

— Almeno un'altra ora, se la traccia di Forestapiovosa continua in linea retta.

Qualcosa in quell'ambiente innaturale cominciava a innervosire Hone. Non si trattava solo del polline; era il silenzio che lo accompagnava. Non riusciva a sentire un animale, un insetto, e il polline attutiva i loro stessi passi.

Scosse la testa. Avvertiva qualche segno di claustrofobia, ed era insolito. Di certo non lo aiutava avere l'equipaggiamento sensorio esteso fuori uso. Il suo mondo si era ritirato a pochi centimetri oltre la pelle.

Poi sentì qualcosa. Pareva il passo di una creatura estremamente grossa che cercasse di avanzare in modo furtivo. Proveniva direttamente da davanti a loro.

— Bob! — sibilò. — Hai sentito?

— Non ho sentito niente — rispose Bob, sorpreso.

— Be', io sì. C'è qualcosa di grosso davanti a noi.

Seguì una pausa. — Penso che ti sbagli — ribadì Bob.

— Non sento l'odore di nulla.

— Non mi sorprende. Come puoi sentire odori con questa roba che ci sale su per il naso?

— L'hodag che Forestapiovosa cavalca ha un odore pungente. Nemmeno il polline riesce a coprirlo del tutto.

Avevano percorso pochi passi quando Hone udì di nuovo il rumore, questa volta alle loro spalle.

— Ci è arrivato dietro — sussurrò. — Oppure sono in due.

— Te lo stai immaginando — commentò Bob. — Io continuo a non sentire niente.

— Ma *devi* avere sentito… — Hone si interruppe.

"Già, Bob deve avere sentito. Perché non vuole ammetterlo? Cerca di non farmi preoccupare o ce un altro motivo?"

— Hai ragione — disse, con un risolino forzato. — Devo essermi fatto suggestionare.

Continuarono ad avanzare, e Hone sentì di nuovo i passi. Adesso erano di fianco. Li stavano affiancando, e Bob *lo sapeva.*

Che ne sapeva in fondo dello shinnkariano, o del suo capo? Forse lo stavano incastrando. Forse tutto quel viaggio era una trappola. La paranoia turbinò nella sua mente. Ricordò una cosa che aveva sentito.

— Bob — domandò distrattamente — che cos'è il Progetto Ombrello?

Bob si bloccò.

— Dove ne hai sentito parlare? — domandò con voce neutra.

— Forestapiovosa. Mi ricordo quello che ha detto mentre io ero bloccato dal morso dei no-no.

— Devi avere frainteso.

Un altro debole e furtivo tonfo alle loro spalle. — Non penso proprio — replicò Hone. — Mi chiedo se il Progetto Ombrello potrebbe avere a che fare con… qual'era il calcolo?… il quarantasette per cento di aumento del disboscamento.

— Non crederai alla parola di un pazzo più che a quella di Paul — sbottò Bob, voltandosi a fissare Hone.

— Non so a chi devo credere. Non si tira fuori una cifra dal nulla. Quarantasette per cento è terribilmente preciso per un matto.

— È facilissimo tirare fuori numeri. Non gli ho sentito dare una sola prova delle sue affermazioni.

A quel punto l'odore colpì Hone, un puzzo acre, tremendo. Il fetore del rettilario di uno zoo che non fosse stato pulito da mesi. Gli balzò in mente un'improvvisa visione: un *Tyrannosaurus rex.* Lo avrebbe ridotto a

brandelli… La visione gli mozzò il fiato e lo portò a guardarsi attorno freneticamente. Tutto quello che vide, però, fu una muraglia blu che lo accecava, lo intrappolava lì con i suoi nemici…

— No, non mi avrete! — gridò, e si lanciò contro la muraglia.

— Hone! — esclamò Bob. — Dove stai andando?

Hone non lo sapeva. Il cervello gli gridava di correre, e fu ciò che fece. Non aveva percorso più di una dozzina di passi quando andò a sbattere contro un albero. Non importava. Doveva scappare dai T-rex, da Bob, da quel maledetto *blu.*

Non c'era via di fuga.

Alla fine si fermò e si accucciò contro un albero. Strinse le braccia attorno alle ginocchia, tremante. Ma da quanto faceva così freddo? Anche se sudava e il polline gli si appiccicava alla pelle.

Una linea di parole gli apparve davanti. Le lettere erano nere, e ne pendevano ghiaccioli blu. Dicevano: HONE! CHE TI SUCCEDE? RISPONDIMI!

Restarono appese in aria per un secondo prima di cadere a terra e rompersi.

"È maledettamente freddo" pensò Hone, battendo i denti. "Spero di non morire assiderato." Ma come poteva morire assiderato in una giungla? Era roba da *pazzi…*

No. *Lui* era pazzo.

"Psicotropi nel polline" pensò. "Che posto magnifico per passare una vacanza… Non sono pazzo, sono *fatto.* Avrei dovuto ricordare quello che mi ha detto Melody sulla tesi di Forestapiovosa. Ha scritto che qui ci sono piante che rilasciano spore allucinogene. Con gli schermi protettivi abbassati, mi sono entrate direttamente nel flusso sanguigno…

"Devo andare via finché mi restano ancora neuroni" pensò quando riprese il controllo di sé. Si tirò in piedi, "Ma da quale parte si esce? È ovvio, devo salire."

Cominciò ad arrampicarsi su un albero.

L'arrampicata in sé non fu dura, ma una volta perso di vista il terreno, il suo disorientamento peggiorò. Non aveva il senso di quanto fosse avanzato o di quanto fosse lontano da terra. Scavava nel cotone blu e allo stesso tempo saliva su un albero. Non aveva senso, nemmeno dopo che emerse da un cumulo. Si guardò attorno, vide un paesaggio surreale: sembrava che gli alberi spuntassero da un immenso banco di nuvole blu.

Riprese a salire.

Adesso riusciva a vedere da dove arrivasse il polline: ammassi rigonfi del diametro di una dozzina di metri. Ce n'erano a centinaia, forse a migliaia, e pendevano dai rami in uno strato di fogliame spesso almeno trenta metri. Si fece strada attraverso gli ammassi. Quando si trovò finalmente al di sopra, si fermò e trasse un profondo respiro di aria senza polline. Aveva la testa come un pallone. Si stese sul ramo cercando di riordinare i pensieri.

Qualche tempo dopo (un'ora? un minuto?) sentì una voce.

— Hone — lo chiamò Bob.

La testa di Hone si girò di scatto. Bob era seduto su un ramo a qualche metro di distanza e lo fissava.

— Sono contento che tu sia giunto alla mia stessa conclusione — disse Bob.

— Quale? Che mi si stava spappolando il cervello? — latrò Hone. — L'ho capito da solo. Non certo grazie a *te,* signor Blu.

— Non avevo idea che il polline avesse su di te questo effetto — ribatte Bob, pacato. — Il mio popolo è immune alla maggior parte dei veleni della Foresta Blu. Non sapevo nemmeno che il polline fosse psicoattivo.

— Avresti potuto aiutarmi. Mi ero *perso* lì sotto!

— Ci ho provato, ma ti sei allontanato troppo in fretta. Non sono riuscito a localizzarti. Non hai l'odore forte di un hodag.

— E così sei venuto quassù… per *aspettarmi.* — Hone non aveva mai notato quanto Bob somigliasse a un demone, ma adesso lo vedeva chiaramente. C'erano fiamme in quegli occhi, fiamme blu, le fiamme dell'inferno. Ecco dove si trovava, all'inferno: era sceso attraverso le nuvole nel mondo degli inferi, e adesso BelzeBob stava cercando di rubargli l'anima.

— Non funzionerà — esclamò Hone a voce alta, sollevando le mani e puntandole verso Bob. — Riattiverò i sistemi degli armamenti e poi ti farò esplodere in tanti pezzettini blu.

— Non farlo. Stammi a sentire. Se riattiverai i tuoi sistemi dovrai disattivare il campo antidisturbo. Lo hai detto tu stesso. Se lo farai, tutti i tuoi sistemi cederanno. È questo che vuoi?

— Voglio che tu smetta di *guardarmi* — gridò Hone. — Stai cercando di risucchiarmi l'anima coi tuoi occhi da diavolo, vero? *Vero?*

— Sto cercando di salvarti la vita, maledizione! Vedi di riprenderti!

— Non ti *arrabbiare* — piagnucolò Hone. — Che cosa ti ho fatto?

— Niente, niente. Facciamoci una chiacchierata, va bene? Prima o poi

ricomincerai a pensare in modo razionale.

— Non mi sento di parlare. Non voglio parlare, e se non voglio parlare, non parlerò. Capito? Non dirò nemmeno la parola "parlare". Parlare, parlare, parlare, parlare. Niente. Non lo dirò mai più. Mai. Perché non mi sento di… quello che non mi sento non mi sento. Ecco come mi sento.

— D'accordo. Non devi parlare. Parlerò io e tu mi potrai ascoltare. Va bene?

— Certo — ribatté Hone. — Ma dovrai parlare di quello che voglio *io.*

— Parlerò di tutto quello che vuoi.

— Allora parlami — disse Hone — del Progetto Ombrello.

Bob fissò Hone a lungo, in silenzio. — Molto bene — disse alla fine. — Non ho idea se ricorderai niente di quello che dirò adesso, ma se è questo che occorre perché tu abbia fiducia in me, lo farò. Ascoltami con attenzione.

— Oh — commentò Hone quando Bob ebbe terminato. — Caspita.

— Hai capito perché Paul lo vuole mantenere segreto?

— Oh, certo, certo. Ha ragione. Ma come ha fatto Forestapiovosa a scoprirlo?

— Non lo so — rispose Bob. — Ma il fatto che lo voglia bloccare può significare solo due cose. O non ha capito lo scopo del Progetto Ombrello…

—… o è pazzo da legare — terminò Hone. — Come me.

— Davvero?

Hone scosse la testa, trasse un profondo respiro. — Non più, penso. Ancora un po' intontito, ma niente di più. Dimmi ancora una cosa. Come facevi a sapere che avrei trovato la strada per arrivare fin qui da solo?

— Non era questione di sapere. Dovevo fidarmi delle tue capacità. Adesso ci riposeremo un po', poi continueremo al di sopra del polline.

Occorsero un paio d'ore prima che Hone si sentisse forte abbastanza da viaggiare.

Notò che Bob avanzava a un ritmo più lento di prima, ma non lo fece notare: preferiva prendersela calma piuttosto che rischiare di piombare nella bambagia blu che avevano sotto. Seguì il toro con grande attenzione, fermandosi quando Bob glielo segnalava e cercando di fare meno rumore possibile. Anche se odiava ammetterlo, la sua sicurezza di sé era rimasta scossa. D'altronde, quello era terreno di Bob, non suo.

Impiegarono un'ora e mezzo per raggiungere il margine della caduta di

polline. Si fermarono a riposare appena prima di scendere sul suolo della giungla.

— Se siamo fortunati, Forestapiovosa si fermerà presto per dormire — disse Bob. — Magari riusciremo a sorprenderlo. Per quanto si vanti, questa è casa *mia,* non sua. Io so sempre un paio di cosette più di lui.

— Volevo proprio chiedertelo. Come sei finito a lavorare per Paul? E poi hai un vocabolario decisamente forbito per essere uno cresciuto nella giungla.

— Ho studiato all'università di Tannzanika — rispose Bob. — Sono stato trovato da cucciolo nei resti di un gravi-taxi appena fuori della Foresta Blu. Nessuno dei bracconieri che mi aveva catturato è sopravvissuto allo schianto, ma io ero più resistente. L'università si è tuffata sulla possibilità di studiare un vero toro shinnkariano. Se ne trovano pochissimi fuori della Foresta, e sono tutti dipendenti di gente molto ricca e molto paranoica.

— Guardie del corpo — commentò Hone, annuendo.

— Già. Noi tori siamo portati a proteggere. Di solito questo istinto di protezione è diretto verso la nostra casa, la Foresta Blu. Ci definiscono "tori" non solo per l'aspetto ma anche per il temperamento: quando i nostri sono minacciati, diventiamo abbastanza… inquieti.

— E così sei stato cresciuto dall'università.

— Sì. Hanno scoperto che ero dotato per l'apprendimento e mi hanno immerso nello studio. Non avevo una vita sociale. Nessuno sapeva esattamente come avvenga il processo che lega un toro al proprio *zenthrakka,* il nostro termine per "ciò che deve essere protetto". Sapevano solo che non mi ero ancora legato a niente e nessuno. Nessuno voleva che mi legassi a uno dei ricercatori che mi studiavano, così tutti gli scienziati erano obbligati a indossare tute di isolamento con maschere e filtri vocali quando avevano a che fare con me. Per quello che mi riguardava, il mondo era popolato da numeri intercambiabili e privi di volto. Non mi veniva nemmeno concesso di avere uno specchio. Uno studente idiota aveva ventilato l'ipotesi che potessi legarmi a *me stesso.* Comunque, non tutti gli studenti erano idioti. Uno era un genio in gestione forestale e un disastro in biologia esotica. Si chiamava Paul Banyan.

"Io ovviamente non lo sapevo. Per me era soltanto un'altra figura in tuta. Ma un giorno tutto cambiò. Stavo leggendo, un trattato di fisica quantistica, mi sembra, quando ho sollevato lo sguardo sulla parete di vetro che mi separava dai miei sorveglianti. Uno aveva in mano un taccuino, e sulla

copertina era scritta in verde la parola 'Salve!'.

"Ora, non è che i ricercatori non comunicassero mai con me. Lo facevano spesso. Ma si trattava sempre di comunicazioni estremamente formali, parole trasmesse via computer o attraverso un filtro vocale che privava la voce di ogni qualità umana. Era la prima volta che qualcuno mi salutava senza un motivo apparente.

"La stanza era costantemente monitorata, e all'inizio fui certo che si trattasse solo di uno studente scriteriato. Lo avrebbero beccato, messo in riga, e non lo avrei più rivisto. Però non so descrivere l'emozione che quella semplice parola provocò in me. Aveva toccato un vuoto che stavo cercando di riempire con la conoscenza. Di sottecchi, tenni d'occhio la figura finché non lasciò la stanza e provai un enorme senso di perdita quando se ne andò. Se anche fosse rientrato qualche minuto dopo, non avrei avuto modo di saperlo.

"Quella notte non riuscii a smettere di pensare all'episodio. Cercai di levarmelo dalla testa, ma fu inutile. Il giorno dopo ricevetti un altro messaggio, scribacchiato sulla copertina dello stesso taccuino bianco. Era una semplice formula chimica con due parole: 'Vuoi parlare?' La figura teneva il taccuino in modo disinvolto, ma la copertina era chiaramente visibile alle telecamere di sicurezza e a tutti gli altri ricercatori. Mi sentii confuso e poi infuriato. 'Un altro test, per vedere cosa potrei confessare' pensai. Mi sentii tradito.

"La notte, ripensai alla formula che la figura mi aveva mostrato. Era semplice, facilmente replicabile con materiali che avevo a disposizione. A dispetto dell'intenzione di non essere manipolato, venni sopraffatto dalla curiosità e finii col produrre il composto chimico. Un pigmento verdastro della stessa tinta dei messaggi. Allora capii perché il mio misterioso compagno non fosse stato scoperto: l'inchiostro era visibile soltanto ai miei occhi che potevano vedere nella fascia verde-blu dello spettro. La figura mi stava suggerendo di conversare senza essere visto. Non sapevo come potesse riuscire a leggere i miei messaggi, ma probabilmente aveva studiato qualcosa.

"Quella notte fu anche peggiore della precedente. 'Deve essere sincero' pensai. 'Non oserebbero rischiare che io mi leghi a qualcuno di scarsa importanza come un ricercatore. Forse però non è un ricercatore. Forse hanno deciso con chi mi devo legare e questo è il loro stratagemma per presentarmelo. O forse è semplicemente un altro test.'

"Alla fine, decisi che non faceva alcuna differenza. Dovevo comunicare. Sarei stato cauto, non avrei detto nulla che i ricercatori non sapessero già, ma ne avevo troppo bisogno.

"Il giorno dopo inviai un messaggio mio, mostrandolo con la stessa disinvoltura sul retro di un libro. Il messaggio diceva: 'Molto bene, di cosa?' Iniziò tutto così.

"I nostri messaggi cominciarono con semplici presentazioni e osservazioni banali, ma presto ideammo un modo per scrivere domande e risposte al momento, senza attirare l'attenzione. Non gli chiesi mai perché lo facesse. Non temevo solo la sua riposta ma anche la mia reazione. Era il mio unico amico, o un gruppo di scienziati che fingevano di essere una singola persona che in realtà non esisteva?

"Arrivò il giorno in cui i miei messaggi vennero ignorati. O l'esperimento era finito, o Paul era stato individuato e gli impedivano ogni contatto con me. Non avevo modo di saperlo.

"Non riuscivo a smettere di pensare a lui. Stava bene, era stato punito, era mai esistito? Cominciai a credere che fosse stato tutto frutto della mia fantasia per il disperato bisogno di contatto. Smisi di mangiare, smisi di dormire. Mi ammalai. I miei sorveglianti reagirono con cure efficienti e impersonali ma non servì a nulla. Sapevo che stavo morendo.

"Alla fine suppongo che non abbiano avuto scelta. Un giorno, una delle figure prive di volto sollevò un cartello. C'era scritto in inchiostro verde: 'Ti manco?' Non mi ingannò. In qualche modo, sapevo che non era Paul. Ci eravamo legati a un livello che andava al di là delle capacità di misurazione di tutti i loro strumenti. Solo Paul poteva salvarmi.

"Anche i miei sorveglianti lo sapevano. Qualche giorno dopo, un'altra figura sollevò un cartello. C'era scritto: 'Mi dispiace'. Questa volta capii subito che era lui.

"Balzai a sedere sul letto, emozionatissimo, e Paul fece una cosa che gli era stata proibita: si tolse il cappuccio. Vidi il suo vero volto per la prima volta, poi molti altri ricercatori privi di identità che cercavano dì trascinarlo via dalla stanza.

"Premetti il pulsante dell'interfono accanto al letto e dissi: 'Lasciatelo andare o vi sgozzerò tutti!'. Era la prima volta che li minacciavo ed ero assolutamente serio. Lo lasciarono andare."

Bob fece una pausa.

— Dovevano essere maledettamente incazzati — commentò Hone.

— Sì, ma non potevano fare un gran che. Paul accettò di aiutarli con una nuova serie di test, alla fine dei quali io sarei stato liberato. Adesso che mi ero legato, disse Paul, non aveva senso tenermi isolato. A malincuore, accettarono.

"I mesi successivi furono i più inebrianti della mia vita. Paul si impegnò a fondo per mostrarmi tutte le cose della vita che mi ero perso. Diventammo piuttosto famosi al campus.

"Quando Paul si laureò alla fine del semestre, insistetti per accompagnarlo al suo nuovo posto di lavoro. I ricercatori me lo negarono. Probabilmente si erano resi conto di avere ottenuto da me tutte le informazioni possibili, e pensavano già agli esami *post mortem.*

"Paul fu più scaltro di loro. Il suo lavoro era con il sindacato del disboscamento, su un pianeta noto per l'alto tasso di mortalità. Una posizione che nessuno voleva. Paul si offrì volontario a patto che gli venisse concesso di portarmi con sé.

"Il sindacato fu più che felice di avere una persona del livello di Paul per un progetto così difficoltoso e oliò qualche ruota all'università. Mi permisero di andare. Questo accadeva quindici anni e molti pianeti fa."

— Capisco perché tu gli sia così attaccato — commentò Hone.

Poi cominciarono a scendere verso il terreno della foresta.

Bob ritrovò la traccia di Forestapiovosa senza difficoltà. L'hodag si muoveva ancora più o meno in linea retta.

— Pare che non si sia fermato a dormire. Sta sfruttando a fondo l'hodag — disse Bob, torvo.

— Dove pensi sia diretto? — domandò Hone.

— A *Karandaliya.* Il Tempio del Paradiso. È l'unica montagna della Foresta Blu e si trova sulla sua rotta.

— Ce un modo per arrivare prima di lui?

— Forse — rispose Bob. — Se riusciamo a procurarci un mezzo di trasporto più veloce di un hodag. Mi viene in mente un'unica soluzione, ma non credo che ti piacerà.

Un'ora dopo Hone disse: — Avevi ragione. Non mi piace.

Erano tornati sulla cima degli alberi. Da quell'altezza, si vedeva la montagna, una specie di bassa collina non troppo lontana. Più che per la

pendenza, era pericolosa per gli esseri che la abitavano. A meno di riuscire a evitare del tutto i pendii e la Foresta che si frapponeva tra loro e la montagna. Era quello il piano di Bob. L'unico problema era che il suo successo dipendeva dalle loro capacità di autostoppisti.

— Ne vedo due — esclamò Bob. — A circa trecento metri di altitudine. Per fortuna cacciano sempre in coppia.

— Fammi capire — disse Hone. — Tu hai intenzione di stenderti su un ramo e fingere di essere un animale ferito. E quando i tuffamorte scendono per ammazzarti dovremmo saltare loro in groppa?

— Non proprio. Il primo tuffamorte mi impalerà con gli artigli. Non sarà sufficiente a uccidermi, e sarò attaccato al ramo con una corda. Quando il compagno gli verrà in aiuto tu gli dovrai saltare sulle spalle e passargli una corda attorno ai collo. Sarà difficile guidarlo, ma i due resteranno insieme. Basta che uno di noi riesca a indirizzare il proprio nella direzione giusta, e dovremmo riuscire ad arrivare in breve al Tempio del Paradiso.

Senza dilungarsi in altre spiegazioni, Bob avvolse una corda attorno a una caviglia e ne fissò l'altra estremità a un ramo. Poi si coricò sul ramo e cominciò a dibattersi debolmente.

I due tuffamorte si avvicinarono rapidi, lanciandosi verso il basso. All'ultimo istante, uno si staccò dall'altro e frenò con le ali; l'altro ghermì Bob e cercò di volare via con lui. Venne trattenuto dalla corda ed emise un sibilo di frustrazione. Hone riuscì a vedere per bene le creature solo in quel momento: erano serpenti con una doppia coppia di ali coriacee. Avevano squame di un blu polveroso e artigli posizionati in fondo alla coda. Lunghi una dozzina di metri, avevano un'apertura alare all'indica equivalente. All'interno delle bocche a becco Hone scorse due lunghe file di denti ricurvi.

I tuffamorte che aveva impalato Bob aveva il becco scarlatto, un colore insolito lì. Probabilmente era il maschio. Si librava immobile, e battendo le ali e tirando impaziente il corpo di Bob.

Quando il secondo tuffamorte sfrecciò in avanti e pizzicò Bob cercando di prenderlo col becco, Hone si mosse. Con una matassa di corda avvolta attorno alla spalla, corse per tre passi sul ramo e saltò. Arrivò sulla femmina nel punto sperato, dietro la testa. Strinse le gambe attorno al collo e srotolò la corda.

Bob allungò un piede prensile e afferrò il coltello che aveva alla cintola. Lo usò per tagliare la corda che lo legava al ramo. Il maschio si sollevò

subito in aria.

La femmina, cercando di disarcionare Hone, si alzò a sua volta. Nel giro di pochi secondi avevano abbandonato la giungla.

Hone fissò la corda al collo della creatura, poi fece un cappio con l'altra estremità. Nulla lo avrebbe sbalzato via, a meno che non commettesse qualche sciocchezza.

La femmina si avvicinò al maschio, che aveva i suoi problemi, visto che Bob stava cercando di convincerlo a lasciarlo colpendogli gli artigli col coltello. Forse non era una grande idea: Bob rischiava di precipitare…

Hone lanciò il cappio verso la testa del tuffamorte maschio e lo mancò.

Nessun problema. Allungò una mano e si aggrappò a un'ala del maschio. Il tuffamorte si lanciò a spirale verso il basso. Hone si trasferì sulla schiena del serpente, tra le ali, e la creatura riprese quota.

— Trovati un mezzo tuo! — latrò Bob, infilzando il coltello nel piede del maschio.

— Il tuo mi piace di più — rispose Hone.

— Non può sostenere il peso di tutti e due! — gridò Bob. In effetti, avevano ripreso a scendere.

— Fa tutto parte del piano — disse Hone. — Arrivano i soccorsi.

La femmina era tornata. Il maschio decise di avere bisogno di tutte le proprie risorse per occuparsi di quello che aveva sulla schiena, e lasciò cadere Bob. Per fortuna, Bob si trovò tanto vicino da riuscire ad afferrare la corda che penzolava dal collo della femmina e si tirò su il più in fretta possibile.

Dopo molto lottare, Hone si vide penzolare una corda davanti agli occhi. Bob strillò: — Legala agli artigli!

— Facile a dirsi! — Hone riuscì comunque ad afferrare la corda con una mano e a fare un nodo veloce, mentre parava con l'altro braccio una beccata del serpente.

— Bene! — Bob lanciò a Hone l'altro capo della corda. — Adesso legagli la coda al collo!

Sollevando lo sguardo, Hone notò che era proprio ciò che aveva fatto Bob. Eseguì subito.

— Hai idea di come si guida una ciambella? — urlò.

— Cerca di tirare la corda — suggerì Bob.

Il metodo che adottarono alla fine fu coprire un occhio delle loro cavalcature: i tuffamorte si dirigevano dalla parte dell'occhio col quale

riuscivano a vedere. Come aveva detto Bob, restarono assieme, e, a parte qualche robusto sobbalzo all'inizio, finirono con l'accettare i nuovi passeggeri.

I serpenti preferivano volare uno sopra l'altro e abbastanza vicini.

— Perché hai lasciato il tuo tuffamorte? — domandò Bob.

— Pensavo potesse essere più facile gestirli se fossero stati legati tra loro— rispose Hone. — Non ha funzionato.

— Comunque ci siamo riusciti. Adesso dobbiamo solo arrivare alla montagna.

— E trovare un modo per atterrare…

Volarono in silenzio per un po'. I tuffamorte planavano come aquile, battendo le ali solo a tratti. Era metà pomeriggio, e il sole brillava sopra di loro. Hone si chiese come se la stessero cavando Mike e Melody nello spazio virtuale.

E Paul? A dispetto di ciò che Bob gli aveva raccontato, non era ancora convinto delle motivazioni di Paul. Sperò che stesse bene, soprattutto per Bob. Se Paul fosse morto, se solo fosse rimasto gravemente ferito, il toro non avrebbe retto. Si sarebbe sentito addosso il peso della colpa.

La fatica di portare passeggeri cominciò a farsi sentire. I tuffamorte persero sempre più quota. Hone cominciò a temere che non riuscissero a reggere fino alla montagna, ma Bob gli disse che avevano cose più gravi di cui preoccuparsi. — Di solito i tuffamorte restano ad alta quota. Si avventurano così in basso solo per cacciare, poi tornano subito alla loro altitudine. Per ragioni di sicurezza.

— Davvero? Cosa può impensierire queste creature?

— *Quelli* — rispose Bob, indicando in basso.

Uno stormo di uccelli piranha si alzò dalla giungla, diretto verso di loro.

13

Attenti quindi a tutte le azzurre creature,
shagamaw, gumberoo, lanciatori, tuffamorte,
ma più di tutti attenti ai tori alti e fieri,
che asilo non avrebbero manco dal demonio.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

L'uccello piranha gradiva il cibo a pezzettini. Il becco funzionava come un paio di cesoie, staccava brandelli di carne dalle vittime. I pezzi cadevano, ma la carne non andava sprecata: mentre metà dello stormo era indaffarata a sminuzzare la preda, l'altra metà volava sotto la vittima e raccoglieva il sanguinoso banchetto che pioveva dall'alto. Hone lo sapeva perché gli uccelli piranha erano tra le poche creature della Foresta Blu menzionate nel database che Melody gli aveva scaricato.

Erano già sotto assedio.

Pareva di essersi imbattuti in una tempesta di forbici blu e gialle: se avesse chiuso gli occhi, avrebbe giurato di venire assalito da una folla di barbieri impazziti.

La cosa più costruttiva era cercare di ucciderne il più possibile. Si mise all'opera. Gli uccelli che abbatté piombarono giù dal cielo come pietre. Dalla breve occhiata che riuscì a lanciare a Bob, il toro stava agendo nel suo stesso modo.

Dopo un paio di minuti, Hone capì che erano in guai seri.

Erano maledettamente troppi. Ogni venti che ne ammazzava, uno ne passava e gli tagliava la pelle artificiale. L'armatura sub-dermica gli impediva di perdere più della pelle superficiale, ma sanguinava già da una dozzina di punti, e parti del suo corpo avevano perso la sensibilità: alcuni dei becchi gli stavano tagliando i nervi. La gamba destra era intorpidita. Non riusciva più a vedere Bob, ma dubitava che avesse maggiore fortuna.

Non ne aveva di certo la cavalcatura di Hone. Per fortuna la corda che legava la coda al becco era stata tagliata quasi subito, dandole una possibilità di difendersi. Ma il tuffamorte era troppo stanco e appesantito per salire al di sopra degli uccelli piranha. Hone sentì il serpente collassare.

Gli restava un'unica cosa da fare: saltare.

Bob saltò nello stesso istante. Hone si trovò a precipitare verso le cime degli alberi, quasi allo stesso livello del suo compagno. Sbatté violentemente contro le foglie umide e blu. Svariati uccelli piranha cercarono di seguirlo, ma si arresero dopo che lui rimbalzò contro qualche ramo. L'impatto gli tolse il fiato, ma il suo corpo era forte a sufficienza, anche senza schermi protettivi,

per assorbirlo.

Hone si alzò sul ramo e si guardò attorno. La voce di Bob gli gridò dall'alto: — Cadi con la grazia di un mattone! — Saltò giù vicino a lui. — Sanguini.

Niente di grave. Senti, è inutile restare qui a parlare. Rimettiamoci in movimento. Fai strada.

Non prima di avere curato quelle ferite — insistette Bob. — E poi gli uccelli piranha hanno avuto una buona idea. È ora di cena.

Allestirono un piccolo falò protetto e mangiarono. Bob medicò le ferite di Hone con il kit di pronto soccorso che aveva nello zaino.

— Possiamo restare tra gli alberi, adesso che sappiamo dove è diretto Forestapiovosa — disse. — Ma sono ancora quattro o cinque ore di viaggio fino al Tempio del Paradiso.

— Perché si chiama così? — domandò Hone.

— Secondo il mio popolo, un tempo era la porta per il Paradiso. Le nostre leggende dicono che un dio incauto abbia provocato un enorme incendio nel Paradiso, moltissimo tempo fa. La porta è stata sigillata perché le fiamme non si propagassero alla Foresta.

— Ricordi parecchio della tua vita prima dell'università — commentò Hone, smuovendo il fuoco con un bastone.

— Oh, sì. Ero ancora un cucciolo, ma nel nostro popolo si matura in fretta. Camminavo già su due zampe da un paio d'anni quando sono stato catturato. Ricordo tutto della mia tribù.

— Allora deve essere stato difficile venirne allontanato.

— All'inizio no. Me n'ero già andato. Avevo deciso di esplorare il mondo esterno quando i bracconieri mi hanno preso. E non sono mai stato perdonato dalla mia tribù. Il tabù più grande che abbiamo è abbandonare il nostro *zenthrakka.* Quando ho deciso di lasciare la Foresta Blu, mi hanno considerato un traditore. Per quanto li riguarda, andando via ho smesso di esistere.

— E così hai lasciato la casa, la famiglia, tutto quello che conoscevi. Perché? — domandò Hone.

Sul volto di Bob si increspò un sorriso triste. — Ero curioso. Avevo bisogno di trovare uno *zenthrakka* tutto mio e sapevo che la Foresta non lo era. Gli scienziati dell'università pensavano che potessi essere una specie di mutazione. E tu, Hone? Cosa hai lasciato?

La domanda colse Hone in contropiede. Fissò Bob per un istante. — Mia moglie, mia figlia.

— E *i tuoi* motivi?

— Non è stata una scelta mia. Mia figlia era malata di una malattia che uccide. Stava uccidendo i miei soldi, la mia felicità, ogni momento della mia vita. E della sua. Ero un poliziotto, un buon poliziotto, ecco il problema. Se fossi stato un poliziotto corrotto, forse mi sarei potuto permettere le cure che le occorrevano. Ma non lo ero, e non avrei permesso alla malattia di uccidermi anche l'anima. Vendetti il mio corpo.

— Per diventare un cyborg.

— Già. Quello che non mi dissero fu che la mente faceva parte del pacchetto. Mi consegnarono un bell'anticipo, tanto da iniziare le cure di mia figlia, poi mi sottoposero all'intervento. Quando mi svegliai ero un'altra persona. Una persona progettata per uccidere. Senza una moglie, senza una figlia.

— Le hanno uccise?

— No. Me le hanno fatte dimenticare. Se avessi potuto dimenticarle completamente avrei avuto un po' di pace, ma volevano qualcosa per ricattarmi, un ulteriore controllo su di me. Mi lasciarono ricordare che *avevo* una moglie e una figlia che amavo moltissimo… Senza sapere chi fossero.

— Ma è una barbarie.

— No. È l'apice della nostra civiltà. Se mi fossi ribellato, avrei messo a rischio la mia famiglia, una famiglia che amavo ma non potevo trovare o identificare. Mostrami un barbaro in grado di escogitare una cosa simile.

— Cosa ne è stato di loro?

— Non lo so, ma mi sono ribellato lo stesso.

— E quindi non hai idea di dove siano adesso?

— No. Ho recuperato la mia libertà, ma ho ancora blocchi alla memoria. Non so se li supererò mai. Mike ha dovuto *morire* per recuperare i suoi ricordi.

Lasciarono il fuoco a estinguersi sotto la pioggia e proseguirono.

Il sole cominciava a tramontare quando arrivarono a una cascata. Una delle cose più belle e insolite che Hone avesse mai visto: un albero le cui foglie incanalavano ogni goccia di acqua piovana trasformandola in cascata.

— L'alberofiume — disse Bob. Dovette alzare la voce sopra il fragore dell'acqua. — Un intero ecosistema in sé…

E la parte sinistra del suo petto esplose.

In seguito, Hone stabilì che fu il rombo dell'acqua a nascondere il rumore dell'aggressore di Bob. Non che facesse un gran rumore, solo un ronzio acuto appena udibile.

Bob cadde all'indietro. Hone lo fermò prima che piombasse giù dal ramo. Il suo braccio sinistro era partito assieme a un quarto del petto. Il sangue era di un colore viola scuro, e rallentò da fiotto a sgocciolio mentre Hone si portava in modalità difensiva totale. Afferrò Bob e balzò in alto.

— Oh, merda — disse Bob, e svenne.

Hone allungò la mano verso il ramo più vicino e vi si issò con Bob. Sotto di loro, il nemico pareva invisibile.

No. Non proprio. Hone riuscì a vedere una colonna di aria leggermente sfuocata nel punto in cui si era trovato Bob. Il turbinio rallentò fino a solidificarsi in un'asta quasi trasparente, spessa qualche centimetro, con centinaia di tentacoli sottili come capelli. Era attaccata ai rami, in cima e alla base, da peduncoli bulbosi. Somigliava a una medusa turbinante. Rallentò sino a fermarsi, e a quel punto un'orda di scarafaggi sfrecciò fuori dalla base e cominciò a raccattare i pezzi anatomici di Bob che erano schizzati tutt'intorno.

Bob aprì gli occhi. — Wimpus ruotanti — disse, stordito. — Avrei dovuto ricordarlo. Mio padre mi avvertiva sempre. Crescono spesso nelle vicinanze degli alberifiume. Che stupido… — Svenne di nuovo.

Hone se lo issò in spalla. Doveva continuare a muoversi. L'odore del sangue avrebbe attirato altri predatori. Percorse quasi due chilometri prima di fermarsi. Controllò le immediate vicinanze in cerca di minacce. Appoggiò Bob a terra, contro un tronco, e si inginocchiò al suo fianco. Estese il campo antidisturbo che proteggeva i suoi circuiti elettronici per includere Bob. Non poteva aiutarlo fisicamente, ma poteva usare i sensori per accertare il suo stato.

L'attività cerebrale era presente, ma non aveva idea di quali fossero gli schemi cerebrali normali della razza di Bob. Il polso era irregolare e leggerissimo. Il respiro era solo un debole ansimare. Sondò più in profondità, ma non era un medico. Però era un poliziotto, e anche molto bravo nel suo mestiere.

Che includeva il trovare persone.

Ritirò il campo. Adesso veniva il difficile. Di solito i suoi sensi erano

incredibilmente acuti: poteva individuare e identificare tracce di elementi chimici a chilometri di distanza. Ormai ne sapeva abbastanza per identificare un toro shinnkariano, ma farlo in una giungla tropicale come quella, con il suo milione di cocktail chimici, era tutt'altra questione. E se anche fosse stato possibile, avrebbe dovuto abbassare lo scudo antidisturbo per fissare un bersaglio, e pregare che il sistema non andasse a rotoli.

Se non avesse tentato, Bob sarebbe morto. Se avesse tentato e fosse rimasto paralizzato, sarebbero morti tutti e due.

Chiuse gli occhi e si concentrò.

"Devo disattivare i sistemi base e potenziare il radar olfattivo. Non sarò altro che un grosso naso.

"C'è un immenso afflusso di input, reso più intenso dalla completa mancanza di suono, vista e tatto. Una marea di odori di milioni di molecole diverse danza nell'aria umida. Devo filtrarli, cercare il corrispettivo del toro.

"Troppo lento. Troppi input, non ho abbastanza potenza di calcolo. Mi occorreranno ore a questo ritmo. Devo disattivare qualcos'altro.

"Gli organi interni. Reni, stomaco, polmoni. Sovraccarico le cellule con ossigeno extra, poi smetto di respirare. Avrò circa cinque minuti prima che comincino a morire le cellule cerebrali. Basteranno?

"Forse."

Hone attivò il processo che lo avrebbe ucciso in meno di dieci minuti e cominciò la ricerca dell'unica speranza di sopravvivenza del suo compagno.

Il suo popolo.

Gli occorsero quattro minuti per identificare una direzione e due ore e mezzo di viaggio per trovare quello che cercava. Si tenne sopra gli alberi e fu fortunato.

Venne attaccato una sola volta da qualcosa che sembrava un incrocio tra una tigre e un alce. Non era dell'umore giusto. L'ammazzò con un pugno. L'animale cadde giù dal ramo come un sacco peloso pieno di carne.

Dovette fermarsi ogni tanto per assicurarsi di essere ancora sulla pista giusta, ma non la perse mai. Ormai era completamente buio. Ebbe un sacco di tempo per pensare. Bob, in stato di incoscienza, non era il massimo della conversazione.

"Cosa farò quando arriverò lì? Non parlo la loro lingua, di certo loro non parlano la mia, e potrebbero anche essere inclini ad ammazzare Bob a vista.

Se questo è un piano, ha parecchi difetti." Ma non gli era venuto in mente niente di meglio. Doveva tentare.

C'era anche la questione dell'atteggiamento della tribù nei confronti degli estranei. Come avrebbero reagito a un alieno che si presentava con uno della loro razza issato su una spalla, privo di un arto?

Così, quando lo attaccarono, non restò realmente sorpreso. Però non si aspettava i fucili.

Il primo colpo lo colse in pieno petto. Non penetrò nella sua armatura sub-dermica, ma lacerò un pezzo di stoffa e pelle sintetica. Lo abbatté e gli fece un male cane. "Arma da fuoco" pensò. Si tuffò dal ramo, cadde per circa sei metri e si attaccò a un altro ramo, senza perdere Bob. Una parte di lui notò che anche se Bob gli forniva uno scudo parziale, chi aveva sparato era riuscito a colpire lui senza nemmeno sfiorare il toro.

Hone digrignò i denti, buttò Bob sul ramo, e si arrese.

Restò a braccia aperte, senza muoversi. Non sapeva se il termine "resa" fosse presente nel vocabolario shinnkariano, ma era l'unica cosa che potesse fare.

Gli spararono altre cinque volte; l'ultima, di rito, alla faccia. Per fortuna era ben protetto sotto la pelle, ma l'occhio sinistro si disattivò. Aspettò.

Passò un minuto. Poi gli si parò davanti uno shinnkariano. Era balzato giù da un ramo sopra, leggero come una foglia, atterrando senza produrre alcun rumore. Era nudo, se si eccettuava la bandoliera a tracolla e il pezzo di stoffa sull'inguine. Non aveva in mano nulla. Aveva le stesse corna ricurve di Bob. ma mentre quelle erano cromate in punta, queste erano disadorne. Il pelo era più lungo, e intrecciato qui e lì in modo complesso.

Il toro lo esaminò con espressione glaciale prima di abbassare lo sguardo su Bob. Corrugò la fronte e si chinò a studiarlo più da vicino.

— Aiutalo — disse Hone. Il toro lo ignorò.

— Ho detto… — cominciò Hone, e si fermò quando il toro si irrigidì e gli lanciò un'occhiataccia. "Non serve a nulla. Tutto quello che può capire è il mio linguaggio corporeo e il mio tono. Al momento coglie rabbia e frustrazione. Devo proiettare l'emozione giusta."

— Ti prego — disse Hone. Pregare era una cosa che non aveva mai fatto, ma ingoiò l'orgoglio e cercò di caricare la voce di sentimento. — Ti prego, non lasciarlo morire. Non voglio combattere, voglio solo che tu lo aiuti. Ti prego»

L'espressione del volto del toro cambiò. Passò dal sospetto alla comprensione. Si chinò, raccolse la sagoma immobile di Bob, balzò via dal ramo.

Hone incrociò le dita e lo seguì, aspettandosi di sentire scoppi di fucile da un momento all'altro, ma non accadde.

Il toro lo condusse a un villaggio sulla cima degli alberi, a meno di due chilometri di distanza. Hone non sentì i cecchini avanzare con loro, ma sapeva che c'erano. Gli edifici erano fatti di qualcosa di simile a immense zucche scavate che crescevano dal tronco di un albero. Liane intrecciate collegavano le zucche, e Hone vide che i tori le usavano per spostarsi. Tutti si fermarono a guardare.

Il toro che portava Bob si diresse verso la zucca più grande, al centro verticale del villaggio. Scostò la tenda di foglie che serviva da porta e scomparve all'interno. Hone lo seguì.

L'interno della zucca era poco illuminato, ma Hone riusciva a vedere bene anche con un solo occhio. Il pavimento era ricoperto di soffice muschio blu. C'era un tavolo rotondo con complessi intagli in un angolo, e uno shinnkariano seduto davanti a gambe incrociate. Stava lavorando a un intaglio con un coltello: il becco di un uccello piranha. Sollevò lo sguardo quando loro entrarono, e Hone notò che aveva una mascherina di pelo bianco attorno agli occhi, come quella di un procione in negativo.

Ti primo toro appoggiò Bob sul pavimento e parlò al più vecchio con latrati gutturali, a scatti. Il vecchio rispose in tono ancora più duro e fissò Hone con aperta ostilità. Esaminò Bob e sbuffò. Disse qualcosa, indicò la porta. Il primo toro partì subito.

Hone sedette accanto al corpo di Bob. — Penso che tu sia una specie di medico — disse al toro. — Spero.

Il toro lo esaminò sospettoso. Aveva ancora in mano il becco di uccello piranha.

Il primo toro tornò con un sacco. Lo consegnò al "medico", che Hone decise di chiamare Maschera Bianca, poi se ne andò.

Hone cominciò a rilassarsi quando Maschera Bianca tirò fuori una manciata di foglie violacee, le sminuzzò e le aggiunse a una ciotola d'acqua che stava sul tavolo. Sembrava stesse preparando una medicina, intuizione confermata quando Maschera Bianca applicò la poltiglia viola sulle ferite di Bob. Dopo avere terminato, lanciò una nuova occhiataccia a Hone, latrò

qualche parola a voce alta, seccata, e indicò la porta.

— Grazie — disse Hone, pacato — ma penso che resterò qui, se non ti dispiace.

Incrociò lo sguardo di Maschera Bianca e lo sostenne. Dopo qualche istante, Maschera Bianca sbuffò e si voltò. Tornò al tavolo e riprese il suo intaglio.

Era mattina quando Bob si mosse. — Dove… sono? — domandò con la bocca impastata.

— Sei in una zucca gigante attaccata al fianco di un albero — rispose Hone. — Appartiene a uno dei tuoi parenti.

— Non posso credere che non ti abbiano ucciso.

— Ci hanno provato. Ma sono riuscito a convincerli che sono innocuo.

— Questo è ancora più difficile a credersi—commentò Bob, cercando di mettersi seduto. Abbassò lo sguardo sul punto in cui c'erano sempre stati un braccio e parte del petto e vide una cavità macchiata di viola. — Oh — disse.

— Adesso ricordo. I wimpus ruotanti. Ma dove hai trovato le foglie di karayna?

— Non le no trovate io, ma lui. — Hone indicò Tango— Io in cui Maschera Bianca dormiva. — Lo conosci?

Bob annusò l'aria e corrugò la fronte. — Sì. È un guaritore della tribù Viridya. Sono sorpreso che abbia accettato di curarmi.

— Non dovrebbe essere il mestiere dei guaritori?

— Direi di sì — ammise Bob, accasciandosi al suolo.

— Mi spiace, Hone. Questo ci rallenterà di almeno un giorno.

— Rallenterà? Bob, hai appena perso un *braccio!*

— Oh, quello ricrescerà. La pasta di karayna accelererà il processo. Buonanotte. — Bob si riaddormentò.

Non si svegliò più fino a mezzogiorno. Maschera Bianca si alzò e lasciò la zucca subito dopo il primo risveglio di Bob, e Hone non rivide più né lui né altri. Immaginò che ci fossero serie discussioni in atto da qualche parte. La pioggia era aumentata e fu felice di trovarsi al riparo. Mangiò qualcosa preso dallo zaino, guardò Bob dormire, e studiò il braccio del toro mentre ricresceva.

Fu come vedere il filmato accelerato di una gemma che spunta dall'argilla. Nel giro di un'ora, un braccio blu in miniatura, perfettamente formato,

emergeva dalla cavità che si stava lentamente riempendo.

Quando Bob riaprì gli occhi a mezzogiorno circa, il braccio era già la metà della dimensione normale, e il petto si presentava completamente guarito.

Hone era chino sul tavolo. Aveva un piccolo kit per riparazioni e il bulbo oculare appoggiato sul palmo della mano. — Sai — disse — sto cominciando a pensare che non ti fidi di me.

— Cosa? — chiese Bob, assonnato.

— Ti ho visto impalare, fare a pezzi, respirare allucinogeni come fossero ossigeno… e che spiegazioni ottengo? *È la mia filosofia personale che mi protegge.*

Bob ridacchiò. — Scusa, Hone. Il mio popolo è reticente per natura su se stesso. Ho rifiutato di condividere i segreti della mia tribù con i ricercatori, cosi si sono dovuti accontentare di una ricerca di tipo biologico.

— Ma io non merito qualcosa di più dei camici bianchi che ti hanno rinchiuso in una gabbia di vetro?

Bob bevve un sorso d'acqua, guardò Hone con espressione seria. — Direi di sì. Cosa vorresti sapere?

— Be', da un punto di vista prettamente professionale, come mai siete così difficili da ammazzare?

— Noi shinnkariani abbiamo una struttura cellulare unica, un sistema nervoso decentrato e organi ridondanti. I nostri cervelli non si trovano all'interno del cranio. Il tessuto neurale è diffuso per tutto il corpo e duplicato più volte. Abbiamo una reazione di guarigione estremamente rapida, possiamo ricostruire in breve ogni tessuto. L'unica cosa che ci rallenti sul serio è una perdita significativa di massa corporea. Abbiamo bisogno di sonno per permettere al corpo di ridistribuire le risorse. Dì solito chi resta ferito viene curato dalla propria tribù. Usiamo piante per accelerare i processi. Come hai visto, la poltiglia è quasi completamente assorbita. — Bob aveva ragione: sul nuovo braccio erano rimaste solo tracce di viola. — A essere onesto, me ne occorrerebbe ancora un po'.

— Aspetta un attimo. — Hone effettuò un'ultima regolazione e infilò il bulbo oculare nell'orbita. Strizzò l'occhio qualche volta e sospirò. — Dovrò accontentarmi. — Prese la ciotola mezza piena della poltiglia e ne applicò al braccio di Bob. — Temo di essere migliore come meccanico che come infermiere — disse, imbarazzato.

— Tu avresti bisogno di tutti e due — osservò Bob.

— Nessuno aveva mai parlato di *fucili* — replicò Hone. — Cerbottane sì. Lance, magari. Ma *armi da fuoco?*

— Che tu ci creda o no, sono organiche. C'è un tipo di scarafaggio che produce una fiamma chimica per difendersi. Vive in una pianta simile al bambù che sintetizza certe sostanze chimiche volatili in un sacco sotto il pistillo. Lo scarafaggio vive appena sotto il sacco. Quando i semi sono maturi, il sacco esplode, aggredisce lo scarafaggio e attiva le sue difese. Le sostanze chimiche prendono fuoco e i semi vengono sparati in aria.

— O in faccia a me.

— Il mio popolo non è noto per l'ospitalità nei confronti degli stranieri.

— Il tuo popolo… Hai detto che questa è la tribù Viridya?

Bob annuì. — La mia tribù era la Yanzo. Ci sono dieci tribù differenti nella Foresta Blu. Ognuna ha un territorio come proprio *zenthrakka.* Ci sono matrimoni misti fra le tribù e competizioni rituali, ma niente guerre. Quando uno come me viene emarginato, il suo odore viene diffuso a tutte le altre tribù.

— Funziona come le impronte digitali, immagino, Quindi i Viridya sanno chi sei.

— Sì.

— Forse sono più clementi della tua tribù.

— Forse. È passato tanto tempo da quando qualcuno è stato emarginato.

— Senti, considerato che chi sia tanto sciocco da entrare nella Foresta Blu ha una durata presunta di vita misurabile in minuti e che le vostre tribù non si fanno guerra, da che cosa devono essere protetti i vostri *zenthrakka?*

— Non c'è guerra fra le tribù, ma questo non significa che non esista la *guerra.* La Foresta Blu ha una percentuale di predatori molto più alta della maggior parte degli ecosistemi. A volte, una specie ha il sopravvento e comincia a sterminare le altre. Quella specie deve venire ridimensionata prima che distrugga l'equilibrio ecologico. Nostro compito è uccidere gli uccisori. A volte è una pianta, a volte un insetto. Comunque, noi vinciamo sempre.

Maschera Bianca entrò nella capanna-zucca. C'erano con lui due tori più grossi di Bob. Avevano in mano lunghi tubi con gli scarafaggi accendini. Erano armati anche di coltelli a becco di uccello piranha.

Maschera Bianca ringhiò qualcosa a Bob.

— Dice che il capo della tribù è tornato dalla caccia e lo dobbiamo

incontrare — tradusse Bob.

— Va bene — Hone si alzò. I due guerrieri lo fissarono impassibili. — Andiamo.

Maschera Bianca li portò dalla zucca centrale a quella all'apice del villaggio. Non era più grande o decorata delle altre, ma aveva un cranio con le corna appeso sopra la porta. Pareva il cranio di un toro shinnkariano. Maschera Bianca entrò per primo, seguito da Bob e Hone. La loro guardia d'onore restò fuori.

All'interno della zucca c'era un solo toro. Somigliava tanto a Bob da potere essere suo fratello, ma aveva la punta di un corno spezzata. Sedeva in una specie di cesta in vimini appesa a liane che pendeva dal tetto.

Maschera Bianca latrò qualche parola. — Dice che porta l'estraneo e l'emarginato e chiede un saggio parere del capo — tradusse Bob.

Punta Rotta fissò prima Bob e poi Hone. Parlò, ma il suo tono non fu duro come quello di Maschera Bianca.

— Chiede perché io, l'emarginato, sono tornato. — Bob si schiarì la voce e parlò.

Il programma di traduzione di Hone non aveva nel database lo shinnkariano, ma lui imparava in fretta. Stava già suddividendo le sillabe, confrontava quello che Bob diceva con ciò che poi traduceva a Hone: — Mi scuso per l'intrusione. C'è ne andremo non appena avremo trovato Paul.

Punta Rotta parlò nella sua lingua e indicò Hone con una mano. — Chiede chi sei tu e chi è Paul.

— Digli che sono tuo amico e digli che Paul è il tuo *zenthrakka.*

Punta Rotta assunse un'espressione truce quando sentì Hone pronunciare la parola shinnkariana. — Non penso sia una buona idea — osservò Bob. — Dirgli che ho *scelto* un estraneo come *zenthrakka* potrebbe risultare… sgradevole per entrambi.

— Fidati di me, Bob. Ho un'idea. — Il programma di traduzione di Hone aveva realizzato una grezza versione del linguaggio del toro. Poteva farlo sembrare un bambino minorato, ma doveva essere comprensibile.

Si rivolse al capo. — Io vengo dall'esterno, è vero. Voi dovete proteggere il vostro *zenthrakka* contro ogni minaccia e lo capisco. Nel mio mondo, abbiamo *zenthrakka* che significano per noi quanto i vostri per voi. Non vogliamo minacciare il vostro *zenthrakka.* Vogliamo soltanto proteggere i nostri.

Punta Rotta gli lanciò un'occhiata ostile e latrò una risposta. — Non ci interessa niente del vostro *zenthrakka*.! — tradusse il programma di Hone. — Non è nulla rispetto al nostro!

— *Zenthrakka* è una buona cosa, la cosa migliore che esista, no?

— È così.

— Allora come può un altro *zenthrakka* essere cattivo? Diverso sì, ma sempre una buona cosa.

Punta Rotta rifletté. — Tribù diverse difendono *zenthrakka* diversi — ammise. — Noi proteggiamo il nostro ma rispettiamo lo *zenthrakka* di altri. L'esterno però è male. È una delle cose da cui proteggiamo il nostro *zenthrakka.* Com 'è possibile che ci sia uno *zenthrakka* lì? È come dire che il sole è oscuro.

— C'è molto male nel mondo esterno, è vero — ammise Hone. — Ma ce un equilibrio in tutte le cose, no? Il sole è brillante e la notte è oscura. Con tanto male nel mondo non ha senso che ci siano anche molti *zenthrakka?* Ce ne sono altri nove a vostra conoscenza. Non potrebbero essercene di più?

— Non ci sono *zenthrakka* fuori. Solo male! — sbottò Maschera Bianca. — L'emarginato non prova alcun amore di *zenthrakka* in sé! Ecco perché ha scelto di unirsi al mondo esterno e ai suoi mali!

Hone si rivolse al guaritore. — Devo farti una domanda. Tu hai *scelto* il tuo *zenthrakka?*

Maschera Bianca sbuffò. — Lo *zenthrakka* non è questione di scelta. È nel sangue, sempre.

— Già. Ma il suo *zenthrakka* — Hone indicò Bob—non era qui. Non lo ha scelto. Era nel suo sangue. È andato nel mondo esterno per trovarlo e l'ha trovato. Ecco perché è qui. Per proteggere il suo *zenthrakka.* Non ha altra scelta. È un male?

Maschera Bianca sbuffò e fece per replicare, ma Punta Rotta lo interruppe. — Uno *zenthrakka* non può essere male. Se l'emarginato è davvero qui per questo motivo, lo tratteremo come un membro di un altra tribù che attraversi il nostro territorio per [intraducibile]. Ma devi rispondere: come può il tuo *zenthrakka* essere minacciato qui dentro?

— Il mio *zenthrakka* — disse Bob — è un estraneo di nome Paul.

Maschera Bianca restò a bocca spalancata. Il volto di Punta Rotta mostrò incredulità.

— Il tuo *zenthrakka* è una singola persona? — domandò imperioso

Maschera Bianca. — Perversione!

— Non è perversione! — sbottò Bob. — È un potente capo, con una tribù più grande di tutte le tribù della Foresta Blu messe assieme. Un capo come lui merita protezione come qualunque pezzo di terra, c io lo difenderò da chiunque e da tutto! Non osate svilirlo in mia presenza!

Punta Rotta zittì Bob con un gesto secco. — Il fuoco nella tua voce mi dice che questo estraneo è davvero il tuo *zenthrakka* — disse. — Ma sai che questo non viene permesso. Il tuo *zenthrakka* non è male, ma è comunque sbagliato.

— Cioè? — domandò Hone a Bob.

— A volte uno shinnkariano si fissa su un altro membro della tribù. È considerata una forma di pazzia.

— Non avresti potuto dirmelo prima?

— Mi spiace. Mi sentivo… imbarazzato.

— Tu, estraneo — disse Punta Rotta a Hone. — Perché accompagni l'emarginato?

— Non è questa la domanda che vuoi pormi — disse Hone. — E lo sappiamo entrambi. Forza, chiedi pure.

Punta Rotta lo studiò socchiudendo gli occhi. — Molto bene. Ti hanno sparato varie volte. Non sei shinnkariano e le tue ferite devono ancora guarire, ma le ignori. Che specie di essere sei?

— Sono un protettore, come voi — disse Hone.

— Questo Paul è anche il tuo *zenthrakka?*

— No, certo che no! — Hone si sforzò di far trapelare dalla voce il giusto quantitativo di disgusto. — Il mio *zenthrakka* è… — Si interruppe, per dare l'impressione di chi cerca la frase giusta. — Tu — disse, fissando negli occhi il capo tribù.

— *Cosa?* — tuonò Punta Rotta.

— E tu — proseguì Hone, guardando Maschera Bianca. — E Bob, qui. Ogni shinnkariano è il mio *zenthrakka.* Perché pensate stia accompagnando un emarginato a casa sua? Sono un protettore dei protettori. Ecco perché faccio cose che nemmeno la vostra razza sa fare. Ecco perché mi sono rifiutato di reagire quando i vostri guerrieri mi hanno attaccato, anche se avrei potuto. Non farei mai del male ad alcuno di voi. Chi pensate vi protegga quando siete in battaglia?

Segui un lungo, teso silenzio, poi Maschera Bianca parlò.

— Tu sei *Odunnkai*? Il Grande Protettore? — domandò. — Impossibile.

— Non sono *Odunnkai* — rispose Honc. — Ma svolgo il lavoro di *Odunnkai*. E lo fa anche il mio capo. È stato rapito da qualcuno che vuole fermare quel lavoro. Dobbiamo salvarlo, o l'intera Foresta Blu, tutti i vostri *zenthrakka,* ne soffriranno.

— Come? — domandò Punta Rotta.

— Il Grande Incendio che ha bruciato il Paradiso tornerà — disse Bob.

Maschera Bianca allungò una mano e strappò un ciuffo di pelo a Bob. Se lo mise sulla punta della lingua e spalancò gli occhi.

— Dice la verità — annunciò a voce bassa. — Non sento sapore di bugie.

— Mi scuso, Protettore — disse formalmente Punta Rotta. — Ma conosci il nostro modo di fare.

— Certo — rispose Hone. — Un protettore deve sempre essere cauto.

— Il vostro *zenthrakka* indossa forse un elmetto ornato del cranio di un gatto—scheggia?

— No — intervenne Bob prima che Hone potesse parlare. — Ma l'esterno che minaccia il mio *zenthrakka* come il vostro, *lui sì* indossa quell'elmetto.

La tensione si allentò. Punta Rotta fece un gesto con una mano. — Allora avrete il nostro aiuto. Perché noi conosciamo quell'esterno ed è anche nostro nemico. È [intraducibile].

— Non ho capito l'ultima parola — disse Hone a Bob. — Che significa?

— Pazzo — rispose Bob.

14

Nulla è ciò che sembra nella terra blu dei sogni
dove spazio, tempo e mente son tutt'uno,
dove ciò che odi assume il volto di chi
maggiormente ami
e l'onore e l'orgoglio
si mutano in vergogna.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

Paul aveva sempre ritenuto l'universo troppo piccolo.

Quanto meno, in buona parte. I pianeti e lo spazio andavano bene; tutto il resto non sembrava grande abbastanza. Non gli occorreva mai più di un paio di anni per disboscare un continente, poi doveva partire. Alle multi-planetarie per le quali lavorava non importava un accidente della conservazione, ma nel caso di Shinnkaria avevano ammesso di malavoglia che era nel loro stesso interesse lasciare in piedi qualche albero. Paul aveva combattuto contro i miopi e avidi dirigenti che volevano inondare subito il mercato di legno korala per farne salire il prezzo non appena ce ne fosse stata penuria.

Si era trovato in mezzo a troppi disboscamenti totali, e gli era sempre parso di vedere finire qualcosa. Non sarebbe accaduto a Shinnkaria. Era lì per rimanere, e lo stesso valeva per le foreste. Gli alberi sarebbero stati abbattuti, ma non tutti. *Mai* tutti.

Doveva uscire da quella maledetta simulazione. Era stato colpito da una specie di fulmine e si era ritrovato lì, nel mezzo di una foresta. Si grattò la testa e rifletté. "Vorrei che ci fosse Bob" pensò. "Oh, be', almeno ho la mia ascia." Non poteva andare in giro a spaccare roba indiscriminatamente, però non riusciva a credere che il sistema gli avesse fornito l'ascia se non voleva che lui la usasse. Il problema era: usarla per cosa?

Si guardò attorno. C'era un'unica cosa fuori posto: uno dei rami dell'albero a cui stava accanto era blu, e si protendeva all'interno del bosco per sparire in lontananza. Decise di seguirlo.

Camminò in mezzo agli alberi. Era solo, o così sembrava.

Dieci minuti dopo si imbatté in un'intricata foresta.

Il ramo blu si connetté a un albero blu che spuntava da un altro albero blu, il quale si collegava a una dozzina di altri alberi blu. Non era tanto una foresta quanto un labirinto.

— Interessante — mormorò Paul. — Chissà cosa significa?

— Significa una domanda e una risposta — disse una voce. — Un po' come tutti noi, no?

Paul sollevò lo sguardo. Appollaiato in alto nel groviglio, su un ramo che zigzagava come una saetta, c'era un Mongi. Un Frugaradici, per essere precisi. Aveva la stessa tonalità di blu dell'albero. Indossava un elmetto che somigliava parecchio a quello di Forestapiovosa.

— Penso di sì — convenne Paul. — E tu cosa sei?

Il Frugaradici balzò da un ramo all'altro, si fermò all'altezza degli occhi di

Paul. Data la dimensione attuale di Paul, il Mongi appariva poco più che un ratto. — Io sono entrambe — disse. — Ma penso che tu sia solo domande.

— Ne ho parecchie — ammise Paul. — Per esempio, chi sei?

— Non sono un chi ma un cosa — rispose il Mongi. Agitò un braccio e all'improvviso gli comparve in mano un bastone blu. — Sono il Poeta. Questa è casa mia.

— Dove hai preso l'elmetto?

— L'ho fatto con il cranio di un gatto-scheggia. Oppure l'ha fatto lui. Lui l'ha preso con sé quando è partito, non lo ha lasciato per me. E così come mai adesso è qui? — L'elmetto svanì all'improvviso. — O meglio *non è*... Visto cosa hai combinato con la tua logica di ferro? Oh, a un poeta serve a poco.

— Capisco — commentò Paul, incerto su come reagire.

— Davvero? Peccato. Speravo che tu fossi sano di mente. Oh, be'. — Il Poeta si voltò senza preavviso e cominciò a inoltrarsi nella giungla.

— Aspetta! — gli gridò Paul. — Io *sono* sano di mente!

Il Poeta si fermò e si guardò dietro le spalle. — Dimostralo.

— Be', posso dire che tu sei pazzo furioso.

— Eccellente! Oh, così va *molto* meglio — commentò il Mongi, allegro. Tornò al ramo di prima. — Sono molto sensibile, io. Sono un artista.

— Qual è lo scopo di questa foresta intricata? — chiese Paul.

— Te l'ho detto, è casa mia — rispose il Poeta. — Penso sia piena di gusto eppure umile, non ti pare? È adatta a me, è questo il punto.

Paul cominciava a comprendere. Il sistema in cui era intrappolato adeguava il proprio paesaggio perché riflettesse la personalità dell'interfacciato, quindi stava vedendo il riflesso di una mente deviata. Ma che rapporto c'era fra il Mongi e Forestapiovosa?

— Perché vuoi parlare con una persona sana di mente? — domandò Paul.

— La risposta è semplice. Tu non preferisci parlare con una persona sensata?

— Ho alternative? — sospirò Paul. Poi: — Senti, chi sarebbe la persona che se ne è andata?

— Sarei io. Ma non ero io, al tempo.

— E allora chi eri?

— Ero lui, ovviamente. O forse, lui era me.

— Uno dei due ha un altro nome, oltre a il Poeta?

Il Mongi si stese sul ramo e rifletté. — Ci chiamavamo Zydiak. Ma dopo

l'incendio abbiamo cercato un nome migliore. *Seminatempesta.*

— Ma da quanto tempo ti trovi qui, Seminatempesta?

Il Mongi era accosciato, adesso. — Da quando ho lasciato me stesso — disse triste. — Seminatempesta è andato via e io sono rimasto.

— Perché se ne andato? — domandò Paul.

— Oh, Seminatempesta voleva *cambiare* tutto. Lui era me, ma dopo l'incendio non gli serviva più a nulla la mia poesia. E così si è lasciato tutto alle spalle.

— Parlami dell'incendio.

Il Poeta prese a piroettare sul ramo, scappando lontano da Paul. — Non te lo dirò. Te lo *mostrerò*! Se riesci a starmi dietro.

— Aspetta! — gridò Paul, ma il Mongi lo ignorò. In un secondo sarebbe sparito.

— Oh, *non lo farai* — latrò Paul, e brandì l'ascia. Aprì un passaggio davanti a sé e, chissà come, riuscì a mantenere in vista il Poeta.

Si inoltrarono sempre più nella Foresta. L'ascia di Paul falciava intere sezioni del labirinto di alberi. Il terreno acquisì una leggera pendenza, e Paul notò un bagliore blu davanti a sé che diveniva sempre più forte.

— Non fermarti finché non avremo raggiunto la cima — intonò il Mongi.

Quando furono al margine del bosco, il bagliore era divenuto uno scintillio. Più avanti c'era il bordo di un vulcano, ma non ne uscivano né fumo, né lava, né fuoco: era il cielo stesso, un torrente di blu che sgorgava in un'abbacinante colonna e si estendeva sopra di loro da un orizzonte all'altro.

— Che stradiavolo sarebbe *questo*? — sussurrò Paul. Il silenzio era terribile.

— È la fonte tra i mondi — ridacchiò il Poeta. Eseguì una danza dondolante sul bordo del vulcano. — O, per esprimermi in un altro modo, è una grrrrrandissima cosa *blu!*

Paul avvertiva il senso di potenza del torrente: aveva una strana capacità di attrazione che lo richiamava a sé. Si avvicinò di un passo, poi ricordò gli accenni del Poeta a un "incendio". Si fermò e chiese: — È questo che ti ha bruciato?

— Ci sono fiamme che bruciano gli occhi, e fiamme che bruciano il cervello, e tutte queste fiamme esigono un alto prezzo — intonò il Poeta — ma nessuna lascia le cicatrici profonde del fuoco che ti brucia l'anima stessa!

— Ritengo che sia un sì — commentò Paul. Aveva già udito quelle parole.

— *La Foresta Blu* — esclamò. — Il poema. Non l'avevo più sentito dopo l'università. Per quello che ricordo, era uno di quei pezzi folcloristici tanto antichi che nessuno ricorda più chi lo abbia scritto.

— Sono stato io, ovviamente — sbottò il Poeta. — La cosa migliore che abbia mai fatto. E tu sei solo la terza persona che lo sente.

— Chi sono gli altri due?

— Io, ovviamente, prima di lasciarmi, e il nuovo tipo che è comparso l'altro giorno. Aveva un nome ridicolissimo… Com'è che era? Uffa, uffa, uffa…

— Tu sei come Mike — disse Paul. — Sei un fantasma o l'ombra di un fantasma, intrappolato in questo sistema. Sei partito come Mongi di nome Zydiak, ma sei stato un po' troppo curioso. Hai cercato di esplorare la Foresta Blu e ti è successo qualcosa. Qualcosa che ha a che vedere con quella. — Indicò con l'ascia la colonna blu. — Ti ha cambiato, ti ha fatto a pezzi la mente. Una parte di te è rimasta qui, il resto ha lasciato la Foresta Blu con un nuovo nome e un nuovo scopo. Seminatempesta, Colui che Porta. E la stessa cosa è accaduta a Forestapiovosa. Avevo ragione io. È pazzo.

— Pazzo? — ripeté il Poeta. — Mi *piacciono* i pazzi.

— Allora aiutami a trovare quello. È possibile che Forestapiovosa abbia lasciato una parte della personalità come te. Se riusciamo a trovarla forse potremo rimetterlo assieme e curarlo. Se no, forse otterrò qualche informazione che potrà servirmi per fermarlo.

Qualcosa attirò l'attenzione di Paul: nel flusso di blu si stagliava un volto.

Il volto di Melody.

— Melody? — chiese Paul. Il volto aveva le sfumature del blu e ondeggiava e fluiva nel torrente di luce, però era decisamente lei.

— Paul — disse Melody. Aveva la voce tesa e diseguale. — Ho scoperto dei fatti interessanti, ma sono intrappolata nel sistema operativo a un livello più profondo del tuo. È stato rovinato da uno strappo iperspaziale. Non funziona più bene. Se non uscirò presto, i miei sistemi cominceranno a degradarsi.

— Come posso farti uscire?

— Devi aprire un collegamento con il sistema operativo. Ma non toccare il flusso blu, è pura energia iperspaziale. Se influisce sui sistemi elettrici, inclusi i segnali bioelettrici del cervello…

— L'ho notato — commentò Paul, lanciando un'occhiata al Poeta. — Come faccio ad aprire un collegamento?

— Devi… — L'immagine di Melody tremolò all'improvviso, si dissolse in un turbine ceruleo.

— Magnifico — bofonchiò Paul. — Devo tirarla fuori ma non toccare il flusso. Come nuotare senza bagnarsi.

— È l'unico modo per farlo! — gridò il Poeta.

Paul guardò truce il piccolo Mongi, e sollevò l'ascia.

La conficcò profondamente nel terreno davanti a sé. Non era sicuro del perché: gli sembrava giusto e basta. Si aprì una fenditura ai suoi piedi. Il Poeta, imperturbabile, corse al margine e sbirciò dentro.

Anche Paul guardò. Nel profondo del crepaccio che aveva appena creato riuscì a vedere un bagliore blu, poi uno scintillio argentato che cresceva davanti ai suoi occhi. Si scansò quando una brillante cometa sfrecciò fuori e si innalzò nell'aria. Rallentò, si fermò, restò a librarsi davanti al suo viso. Al centro del bagliore c'era la sagoma di una donna.

— Grazie — disse Melody. Il bagliore che la circondava diminuì al livello di un chiaro di luna. Paul riuscì a vedere il debole profilo delle sue ossa attraverso la pelle scintillante.

— Non c'è di che. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma valeva la pena tentare.

— Qualche segno di Mike?

— Speravo fosse con te.

— No. Ho provato a cercarlo mentre ero all'interno del sistema operativo, ma è troppo danneggiato. Però ho scoperto come è avvenuto il danno. Pare che una razza aliena abbia cercato di inserirsi in questo sistema molto tempo fa e abbia sabotato l'interfaccia tra i sistemi di controllo e l'energia iperspaziale che dovevano regolarlo. Questo ha provocato una perdita di energia che ha contaminato l'intera Foresta Blu, e ha fatto spostare verso il blu la radiazione di fondo.

— È questo il motivo per cui questo posto è così ostile?

— Solo indirettamente. La Foresta Blu è stata *creata.* Ho visto i progetti del DNA di ogni creatura vivente. Rappresentano un sistema di difesa biologico del nodo iperspaziale, come la razza di Bob.

— Ciò che deve essere protetto — mormorò Paul.

— Esatto. Un ecosistema evolutivo è un cane da guardia perfetto. Si autoripara, si autoreplica. La Foresta Blu è sopravvissuta per milioni di anni, e persino così danneggiata, sopravvivrà probabilmente per altri milioni.

— Dipende tutto — commentò Paul — dal Progetto Ombrello.
— Che cos'è il Progetto…
Si sentì un improvviso schianto. Il crepaccio che Paul aveva creato si stava allungando verso il margine del geyser.
— Be', è stato divertente — disse il Poeta, e scomparve nell'intricata foresta.
— Paul, dobbiamo andare — incalzò Melody. — Se lo strappo iperspaziale si allarga…
Il crepaccio raggiunse il margine del flusso blu.
— Paul! — esclamò Melody.
Paul però si stava già muovendo: verso il crepaccio, non lontano. Colpì un'altra volta il terreno con l'ascia e balzò via quando la luce blu si riversò nel nuovo canale Indietreggiò di un passo e colpi ancora, con l'angolazione giusta perché il canale cominciasse a curvare verso la propria fonte. Con un ultimo colpo, collegò il canale al geyser e indietreggiò.
— Bel lavoro — commentò Melody. — Non so che effetto avrà tutto ciò sul sistema nel complesso, però…
— WWWAAAAOOOOOOOO!
Mike eruppe dalla muraglia blu come una meteora. Volava su un caccia stellare bianco. La nave mancò Paul per un pelo e virò attorno a Melody, per andare a eseguire un perfetto atterraggio a muso in alto.
Mike balzò fuori dall'abitacolo. — Melody! Stai bene?
— Io sì, ma sono un po' preoccupata per te. Non dovresti essere qui. Sei uscito da un'intensa fonte energetica iperspaziale che danneggia i campi elettrici… Dovrebbe quanto meno averti danneggiato il cervello.
— A dire il vero mi ci trovavo piuttosto bene. — Mike si stiracchiò. — Solo che ero bloccato in un restringimento un istante fa, e poi, tutto a un tratto…
— Io penso di sapere cosa sia successo — disse Paul.
— Mike, tu non hai un cervello fisico da *danneggiare,* e non sei nemmeno un'entità elettronica come Melody. Sei un nucleo di energia iperspaziale, Mike.
— Che diamine — commentò Mike. — E io che pensavo di essere presbiteriano. Be', sono solo contento che Sangue Tre non mi abbia seguito. Deve essere ancora bloccato dentro.
— Chi? — domandò Melody.

Mike raccontò quello che gli era accaduto, e Paul e Melody gli comunicarono le informazioni che avevano acquisito.

— E così Forestapiovosa è fuori di testa — commentò Mike. — E il poema che ha analizzato Melody deve averlo scritto Seminatempesta.

— Pare che dopo tutto un po' di poesia gli fosse rimasta — osservò Paul.

— E il suo subconscio, influenzato dall'interfacciamento con il sistema, vi ha seminato quelle coordinate — proseguì Melody. — Non mi sorprende nemmeno che le informazioni siano venute fuori sotto forma di poema. Il sistema ha comunicato con me tramite favole, racconti popolari.

— Mi sembra un funzionamento tortuoso, per un sistema informatico — commentò Mike. — Quando la manticora mi inseguiva, sono entrato in quello che doveva essere un diverso nodo iperspaziale, e mi ha dato semplicemente una mappa.

— È sensato — osservò Melody. — Il sistema si adegua ai propri utenti a livello emotivo e metaforico. Le immagini che abbiamo di noi stessi hanno imposto un modo di comunicazione. Il sistema ha risposto alla parte artistica di me piuttosto che a quella elettronica. Ha risposto a te come pilota e a Paul come boscaiolo.

— E alla manticora come predatore. — Mike corrugò la fronte. — Sia Seminatempesta che Forestapiovosa sono sopravvissuti all'esposizione allo strappo iperspaziale, quindi lo ha fatto anche Sangue Tre, probabilmente. Il che significa che non sarà più solo un killer incazzato. Sarà un killer maledettamente pazzo.

— È QUESTO IL MODO DI PARLARE DI UN VECCHIO AMICO? — GRACCHIÒ UNA VOCE, APPARENTEMENTE TUTT'ATTORNO A LORO.

— Guardate. Lo strappo! — gridò Mike.

Qualcosa di enorme si stava muovendo all'interno del flusso di energia blu, un profilo mostruoso che spingeva contro i bordi del torrente, deformandoli come se la colonna fosse solida. Era più grosso di prima, quasi la metà di Paul, e la sua forma era ulteriormente mutata. Una dozzina di mascelle si lanciarono contro la muraglia di blu e cominciarono ad aprirsi un varco.

— ADESSO MUOIONO *TUTTI* — rombò la voce.

McSilver era preoccupato.

Lo Stelo aveva subito un danno al computer, qualcosa che i tecnici della Montagna Rovesciata ritenevano impossibile. Non capiva i dettagli, ma non

ne aveva bisogno: metà del suo lavoro consisteva nel leggere lo stato d'animo delle persone, e ciò che leggeva in quel momento era frustrazione e nervosismo sui volti degli esperti che dovevano essere i migliori nel loro campo. Il che lo preoccupava davvero molto.

Sembrava che i problemi fossero stati provocati da un cerchio di vegetazione blu spuntato alla base dello Stelo. Aveva sull'elettronica lo stesso effetto della Foresta Blu: la danneggiava. Al momento gli scudi dello Stelo reggevano, ma la situazione era in rapido peggioramento. McSilver aveva sentito voci: il cerchio blu stava crescendo a velocità accelerata: svariate persone erano state uccise da animali di quel colore; il cerchio sembrava ignifugo. Difficile capire cosa fosse vero.

In effetti, qualsiasi cosa destabilizzasse la situazione poteva alla fine tornargli utile. Anche se lo Stelo fosse crollato, McSilver probabilmente avrebbe potuto trasformare la sventura in un vantaggio, sempre che non si trovasse lassù al momento del crollo.

Nemmeno essere sulla superficie del pianeta era una grande idea. La forza rilasciata dall'impatto dello Stelo al suolo sarebbe risultata devastante come una serie di bombe atomiche. La cosa più intelligente da fare sarebbe stata prendere la sua navetta e lasciare temporaneamente la stazione, solo che quello avrebbe mandato una serie di segnali sbagliati alla gente con cui stava cercando di negoziare. Avrebbero persino potuto pensare che fosse stato lui a organizzare il disastro. Se invece fosse rimasto, mostrando la propria lealtà e dedizione, avrebbe potuto ottenere un sì al posto di un no.

Però non aveva senso *morire* sul serio, quindi contattò le manticore.

— Salve — disse gentilmente. Era nel proprio alloggio e usava lo stesso raggio schermato che aveva utilizzato per comunicare con la sua combriccola di rivoluzionari sulla superficie del pianeta.

— Che cazzo vuoi? — rispose una voce sgarbata. Non ci fu alcun contatto video, solo uno schermo vuoto.

— Ho una proposta da farvi — disse McSilver. — So che siete interessati a un uomo di nome Hone. Io potrei essere in grado di fornirvi informazioni dall'interno.

— E cosa vuoi in cambio? — domandò la voce, sospettosa.

— Qualche altra informazione. — McSilver si stava divertendo: era un negoziato al livello più basso e aveva in sé una certa qual cruda eleganza che trovava gradevole. — So che voi manticore avete sistemi di scansione

estremamente sofisticati e sono certo che stiate monitorando la stazione e la superficie da quando siete arrivati qui. Non avete molto altro da fare, no? Ora la stazione sta subendo problemi tecnici. Sono portato a credere che i sistemi di allarme della stazione risulteranno ben presto inaffidabili. Quello che voglio da voi è essere avvisato per tempo se i problemi dovessero aggravarsi.

La voce ridacchiò. — Una piccola assicurazione, eh? Sai che ti dico? Se mi dai informazioni che valgano qualcosa, ti farò sapere se lo Stelo sta per crollare.

— Mi metto subito al lavoro. — McSilver interruppe la comunicazione.

Quando lui e Mike si erano tuffati nella stella blu, Sangue Tre aveva provato soprattutto rabbia e frustrazione.

Quando era caduto nel blu era cambiato tutto. Come soldato, Sangue Tre era motivato dal gusto per la distruzione. Non si era mai chiesto perché combattesse o chi uccidesse: chiunque si trovasse sul suo cammino era nemico, e quello che gli stava *dietro* era irrilevante. Non più.

L'impeto di emozione che gli fluì dentro fu così potente e inatteso che lo scioccò fino a lasciarlo senza parole. Era fiero e impietoso come l'odio o la rabbia, ma quell'emozione aveva una focalizzazione, una forma che la sua ira non aveva mai posseduto. Era la furia di un'orsa che protegge i piccoli. In un batter d'occhio, Sangue Tre passò da non credente a convertito, e la sua anima si infiammò di sacro fuoco.

Doveva proteggere il blu.

Non sapeva perché e non gli importava. Era la cosa più pura che avesse mai provato e nessuno gliela avrebbe portata via. Potevano provarci, ma anche quello non importava: li avrebbe uccisi tutti. A quel punto il blu sarebbe stato sicuro. Semplicissimo.

I suoi sotto-cervelli reagirono altrettanto violentemente. I loro istinti animali vennero amplificati fino alla frenesia. *Uova/nido/piccoli devono essere protetti; predatori-competizione devono essere eliminati.* Si agitarono alla ricerca di un nemico da attaccare.

"Dove sono i miei nemici?" fu il primo pensiero razionale di Sangue Tre. Analizzò i dintorni alla ricerca di un odore, una figura, un suono, ma tutto ciò che riuscì ad avvertire era il blu che lo circondava. Gozzovigliò nel blu e si rese conto che Mike gli aveva detto la verità: *era* morto e quello era il Paradiso. Era rinato come Angelo della Morte…

Quando alla fine avvertì la presenza degli intrusi, gli occorse ogni grammo di volontà che aveva in corpo per staccarsi dal blu. Ma sapeva che era suo sacro dovere.

I profanatori dovevano pagare.

— Ancora! — gemette Mike.

Blu dal capo sformato ai piedi muniti di artigli, Sangue Tre sembrava una specie di ibrido mutante di ogni terribile creatura della Foresta Blu.

— Da quando siamo arrivati qui, ho inseguito o sono stato inseguito da qualcuno, e adesso sono veramente stufo — sbuffò Paul. — Manticora o no, lo faccio a pezzi.

Sollevata l'ascia, Paul avanzò mentre la manticora si lanciava su di loro. Vibrò un colpo alla testa di Sangue Tre, ma la creatura indietreggiò e schivò. Sangue Tre colpì Paul con due tentacoli, gliene avvolse uno attorno alle gambe e cercò di togliergli l'ascia; Paul mozzò l'arto che gli legava le gambe. La manticora sferzò Paul con una chela tagliente e gli aprì uno squarcio sul petto. Paul tuonò inferocito e staccò un altro arto.

— Dobbiamo aiutarlo — disse Melody. — Paul non può vincere. La manticora è carica di energia iperspaziale!

Non dare Paul per spacciato — ribatté Mike. — Se continua a farlo a fette in quel modo, Sangue Tre potrebbe essere in troppi pezzi per rappresentare un problema.

Non penso proprio — replicò Melody. — Guarda! Anche se Paul staccava arti a ripetizione, quelli si rigeneravano altrettanto in fretta. Paul era stato colpito altre due volte, ma le sue ferite non sembravano rimarginarsi.

Melody disse: — Ricorda che questo è un ambiente virtuale. Tutto qui è una rappresentazione metaforica. Ehi, mi è venuta un'idea.

Paul si rendeva conto di perdere.

— TI MANGERÒ LA TESTA! — gli gridò Sangue Tre.

— Mangia questo piuttosto! — latrò Paul di rimando.

— Paul! — gridò la voce di Melody alle sue spalle. — Lascia perdere la manticora! Taglia lo spazio che ha davanti!

— Che diavolo dovrebbe significare? — strillò lui.

— La tua ascia è l'icona di un'utility! Focalizzati su un'area e dovresti essere in grado di aprire un portale di accesso verso l'esterno!

"Vorrei tanto le fosse venuto in mente prima" pensò Paul. Schizzò indietro

di un passo, sollevò l'ascia e si concentrò. "La mia lama è affilata. Può tagliare legno, acciaio e atomi, e adesso taglierà quello di cui è fatto questo mondo!"

Colpì.

Uno squarcio lucente seguì l'arco percorso dall'ascia, una linea curva di luce a mezz'aria. L'ascia di Paul cadde al suolo alla fine del colpo, ma non aprì una fessura come aveva fatto in precedenza: la lama si conficcò in profondità nella terra e restò bloccata lì.

— Penso che dovremo perdere un po' di peso prima di passare da lì — commentò Mike. La linea di luce era poco più che una crepa.

— È il maledetto sistema operativo. L'ascia di Paul ha cominciato ad aprire un portale di accesso, che poi si è bloccato. Il varco deve essere allargato — disse Melody. — E poi… — Sussurrò qualche parola all'orecchio di Mike.

Paul aveva lasciato l'ascia e stava girando attorno al portale, mantenendo la linea di luce fra sé e la manticora. All'improvviso, di fianco all'orecchio di Paul si materializzò una bocca. Melody. Le sue labbra erano poste alla fine di un lungo tubo trasparente che le partiva dal volto.

— Fallo allontanare dal varco — sussurrò. — Io e Mike ci occuperemo del resto.

Paul cominciò a staccarsi dal portale. Sangue Tre gli fece fare tre passi, poi girò attorno alla linea di luce per lanciarsi.

Paul fece l'unica cosa che gli venne in mente: piantò i piedi e sferrò un diretto con la sinistra mentre la manticora gli si tuffava addosso. Centrò Sangue Tre in mezzo agli occhi, gli fece scattare indietro la testa. La manticora ondeggiò per un secondo e latrò: — CHIUNQUE CAZZO tu sia mi divertirò davvero ad ammazzarti.

Dietro la manticora, Melody era sfrecciata verso il portale. Aveva riconfigurato il corpo alla maniera dei toolie e la sua sagoma fluiva come il mercurio. Nel giro di qualche secondo passò da donna ad albero: le sue radici si fissarono nella terra e i suoi rami nudi si estesero su entrambi i lati del portale, dalla base alla cima.

Dopo di che, si mossero. Si inserirono nel portale e cominciarono ad aprirlo.

— Forza! — gridò Paul. — Fai del tuo peggio, orrore ambulante! — Alle spalle della manticora, la frattura si allargò, mostrando solo oscurità all'interno.

— MI CHIEDO CHE GUSTO ABBIA IL TUO CRANIO — disse Sangue Tre.

Mike calò dal cielo come una meteora. Volava sulla *RVII* ma ne aveva cambiato la forma: era a cavalcioni di un razzo bianco, come fosse un cavallo da rodeo. Il muso era appuntito come un ago d'argento. Penetrò nella corazza della manticora, nel corpo; la spinse, impalata, verso il varco.

Mike guizzò via mentre la manticora veniva scaraventata nel portale, che Melody richiuse uno psicosecondo dopo.

Riprese la sua forma umana. Il portale scomparve.

— Questo è un problema risolto. Lasceremo che sia il resto della sua squadra a occuparsi del compagno impazzito. Se avremo fortuna si distruggeranno a vicenda.

— Basta che non facciano fuori il mio pianeta — borbottò Paul, tetro.

— Dubito che accadrà — replicò Melody. — Seminatempesta e Forestapiovosa sono usciti dall'esposizione al flusso con una forte inclinazione a proteggere. Per quanto possa sembrare strano, Sangue Tre potrebbe trasformarsi in un alleato.

— Dipende da cosa deciderà di proteggere — commentò Paul. — Ma non mi pare una minaccia immediata. Melody, possiamo ripetere lo scherzetto del portale e tornare ai nostri rispettivi corpi?

— Non dovrebbe essere un problema. Sempre che riusciamo a disincagliare l'ascia.

— Bene, però non voglio andare via subito. Adesso che siamo di nuovo insieme, dovremmo cercare di localizzare la parte di psiche di Forestapiovosa che forse è rimasta qui. È la chance migliore che abbiamo di poterlo fermare.

— Aspetta un momento. — Mike sollevò una mano.

— Devo essermi perso qualcosa. Vuoi dire che parte della mente di Forestapiovosa è ancora qui?

— Molto probabile — confermò Paul. — Ho incontrato un'eco della personalità di Seminatempesta. Non era molto sensato, ma pareva innocuo.

— Non è questo che mi preoccupa. Se Forestapiovosa e Seminatempesta hanno lasciato qui delle eco, l'ha fatto anche la manticora. E probabilmente è più pazza dell'essere che abbiamo combattuto…

Il ritorno di Sangue Tre non passò inosservato. Anzi, trascorse meno di un secondo tra quando la consapevolezza di Sangue Tre si ricollegò al suo cervello fisico e il momento in cui Sangue Uno sbottò: — A rapporto!

— Cosa? Il blu… *Dov'è il blu?*

— Maledizione, ho detto a rapporto!

Sangue Tre ignorò Sangue Uno. Attivò gli scanner e sondò la superficie del pianeta. — Lì — sospirò quando i raggi caddero sulla Foresta Blu. — È ancora lì…

Aveva già puntato gli armamenti sui cinque membri della squadra quando Sangue Uno trasmise il codice per bloccare tutti i suoi sistemi. Sangue Tre non fu altro che un cervello che fluttuava in una soluzione nutritiva, incapace di fare qualsiasi cosa, a parte comunicare con Sangue Uno.

— Dovrete morire tutti — disse con voce pacata. — Non posso permettervi di danneggiare il blu.

— Soldato — latrò Sangue Uno — io e te ci faremo una *bella* chiacchierata…

15

Ma se vuoi battaglia e non temi dolore e pazzia
la Foresta Blu è il luogo per te:
lì ce sempre qualcuno contro cui lottare.

ANONIMO, *La Foresta Blu*
data sconosciuta

"È così bello essere a casa" pensò Forestapiovosa.
I panorami, gli odori e i suoni della Foresta Blu lo circondavano, avvolgevano, confortavano. Nessuno poteva toccarlo lì, e adesso che il grande sfruttatore, Banyan, era in suo potere, nessuno avrebbe nemmeno lontanamente osato farlo.

Lanciò un'altra occhiata al prigioniero. Paul era legato come una sacco di patate sulla schiena dell'hodag che Forestapiovosa cavalcava, e non si era mosso una sola volta.

— Ti sento, lì dentro — bofonchiò Forestapiovosa. — All'interno del blu, ma non come ci sto io. No, tu sei un parassita. Hai già deposto le tue uova, vero? Ecco perché ho avvertito altre due presenze. Ti stai *riproducendo*. Adesso ce ne è anche una terza, ma non per molto, oh, no. Quando avrò raggiunto la montagna, mi tufferò nel blu e ti caccerò fuori.

"Vedi la bellezza che vuoi distruggere?" domandò al compagno comatoso. Paul non rispose. "Come? Vedi solo pericoli? Allora hai occhi da pazzo e codardo. La bellezza è più di bei colori e dolci curve. La bellezza è anche tagliente, imprevedibile. La bellezza ha i *denti.*

Forestapiovosa si interruppe, fissò nel vuoto, e scosse violentemente la testa. — No, no, *no!* Tu non capisci. Non è il pericolo *in sé* che è bello. È il contrasto, la *tensione* che scaturisce dalla minaccia. La vita è più che mai preziosa quando affronta la morte.

In lontananza, un lanciatore urlò la propria sfida.

— Che vuoi dire con: niente *se non* morte? — sbottò Forestapiovosa. — Ma non capisci? Quanta più morte, tanta più vita. Perché la vita è blu. — Un'espressione sognante passò sul suo volto. — La Foresta mi ha parlato, sai, in questi ultimi giorni. Vuole che io diffonda il blu. L'unico modo per proteggere la Foresta Blu è rendere tutto parte di essa. Allora potrà proteggersi da sola come ha sempre fatto. E *tu* non sarai in grado di farci proprio niente.

Mentre viaggiavano, Forestapiovosa cadde in una specie di trance. Gli sembrò che il suo corpo si stesse espandendo, diffondendo, fondendo con la giungla. Diventava il blu e il blu diventava lui: i confini si dissolvevano.

Ricordò la prima volta che era entrato nella Foresta Blu, terrorizzato ma eccitato. Se lo avessero fatto a pezzi avrebbe potuto incolpare soltanto se stesso: aveva progettato e costruito personalmente l'hardware per proteggersi, Aveva teorizzato che la Foresta fosse un super—organismo interdipendente, carico di una specie di energia connettiva che spostava verso il blu le radiazioni di fondo; un'energia che era alla base di molti degli strani effetti della Foresta.

Il procedimento che aveva ideato per identificare e respingere quella radiazione aveva funzionato. Ogni pianta o animale aveva avvertito il segnale che lui emanava e lo aveva evitato, come fossero programmati a farlo. Aveva individuato la fonte della radiazione nelle rovine di un antico tempio, e vi era entrato.

Il bagliore blu lo aveva attirato a un livello irresistibile. Lo aveva trasfigurato. Aveva provato un'immediata connessione con l'intera Foresta Blu e con ogni sua creatura vivente. Si era sempre molto preoccupato dell'ecologia di Shinnkaria, ma la preoccupazione si era trasformata in

ossessione. Doveva salvare Shinnkaria da tutti quelli che osavano massacrare le sue meravigliose e inestimabili foreste, e il blu gli aveva dato un mezzo per riuscirvi. Il suo elmetto era stato progettato per resistere agli effetti delle misteriose radiazioni blu, ma poteva fare di più: poteva deviare l'energia verso l'esterno per toccare le menti degli esseri che vivevano nella Foresta Blu e comandarli.

Aveva testato i suoi nuovi poteri. Aveva assunto un nuovo nome e si era reso conto che Paul Banyan e i suoi boscaioli erano nemici. Doveva cacciarli dal pianeta.

Aveva tentato con le minacce e un minimo sacrificio di vite, ma Banyan rifiutava di ascoltare. La Foresta era implacabile, impietosa nella sua saggezza. Non negoziava: uccideva, divorava e proseguiva.

Lo avrebbe fatto anche lui.

Fu al secondo giorno di viaggio che incontrò la tribù di tori. Aspettò che lo circondassero e si preparassero all'attacco, poi li bloccò con un pensiero.

— Vieni — disse al capo. — Io non sono vostro nemico. — Per la millesima volta, rimpianse di non avere installato un programma di traduzione nell'elmetto, ma era stato a malapena in grado di permettersi i costi delle parti hardware, e poi si conosceva pochissimo della lingua dei tori. Risposero al suo comando, ma cercarono di combatterlo. Era chiaro che non capivano le sue motivazioni.

Il capo latrò qualcosa in un linguaggio gutturale e sputò a terra. Forestapiovosa fece un gesto, si concentrò, e il toro scomparve fra gli alberi assieme alla sua tribù.

Forestapiovosa continuò a camminare.

Infine raggiunse la montagna.

Un sentiero lungo e tortuoso saliva per il pendio. L'hodag era esausto. Lo lasciò a pascolare ai piedi del picco mentre si accampava. Paul era ancora privo di conoscenza.

Aspettò un giorno intero prima che arrivassero i lanciatori. Portavano un oggetto che lui li aveva mandati a recuperare. Decise di tenerli con sé. Un po' di sicurezza in più non poteva guastare.

Cominciarono l'ascesa. Forestapiovosa avvertì un cambiamento nel blu. La quarta presenza, quella che si era presentata appena dopo il suo ritorno alla Foresta, era sparita. Che significava? Venne preso da un attacco di angoscia.

Solo un'ipotesi appariva sensata: in qualche modo, Banyan stava inviando messaggeri dal luogo in cui si era insinuato. Era riuscito a collegarsi con il suo campo base per passare informazioni avanti e indietro, per solidificare la propria posiziono. Si stava preparando per un'invasione della Foresta Blu su larga scala, o, peggio ancora, forse intendeva imbrigliare l'energia del blu, risucchiarla per far funzionare le sue maledette macchine assassine…

Doveva ucciderlo subito?

No. Finché era in possesso del corpo fisico di Banyan, teneva il coltello dalla parte del manico. E chissà cosa sarebbe successo se Banyan fosse morto mentre la sua mente era collegata alla Foresta. Poteva causare danni irreparabili.

Gli occorse il resto della giornata per arrivare in cima alla montagna, e quando vi giunse, trovò qualcuno ad attenderlo.

— Puoi cavartela nel modo più indolore — disse Hone. — Oppure faremo a modo *mio.*

— Dove il tuo amico? — domandò Forestapiovosa.

— Non lo sai? Pensavo fossi tu quello che ha tutte le risposte — rispose Hone.

Forestapiovosa scese dall'hodag, gli ordinò di avanzare di qualche passo dal sentiero alla spianata, in modo che Hone potesse vedere cosa trascinava. — Ho ben più che risposte — disse Forestapiovosa. — Ho ostaggi.

Hone lanciò un'occhiata al cubo di Melody. Il suo volto non tradì emozioni. — Hai cambiato idea? Adesso vuoi portarlo all'interno della Foresta, eh? Non ci si può aspettare coerenza da un lunatico.

Forestapiovosa scoppiò a ridere. — Se stai cercando di punzecchiarmi, dovrai fare di meglio. Gli idealisti sono sempre stati definiti lunatici da quelli che non li capivano.

— Oh, ma io ti capisco meglio di quanto tu creda — replicò Hone. — So che hai passato troppo tempo a sniffare polline.

— Conosco troppo bene la Foresta per finire in mezzo a una nevicata di polline. Tu invece no. Francamente, mi risulta difficile credere che tu sia sopravvissuto a un viaggio attraverso la Foresta Blu senza aiuto. Comunque, non è cambiato nulla. Io ho ancora Banyan e la sua IA. Vedi i viticci e gli stami avvolti attorno a Banyan e al cubo? Rilasciano un acido altamente corrosivo se si irritano, e io posso farli sentire come voglio. Tu cominci a

irritarmi.

— C'è una cosa diversa da prima — osservò Hone. — Il mio sistema è pieno di una sostanza chimica che i tuoi insetti no-no non amano, quindi non potrai più usare quel trucco. Ne hai altri?

— Be', dovrei aggiungere che gli stami si aprono quando muoiono, e se muoio io lo fanno anche loro. Se *questo* non fosse sufficiente per convincerti ad arrenderti, che ne dici di *quest'altro?*

Le rocce sbucarono dal fogliame ai quattro lati della spianata. Volavano a oltre centoquaranta chilometri l'ora ed erano dirette al cranio di Hone. Dovette affidarsi ai propri riflessi. Per fortuna erano ancora rapidissimi. Si chinò e acchiappò un sasso in arrivo.

Si raddrizzò tenendo la pietra in mano e la rilanciò. Non fu possibile capire se avesse colpito un tronco o un nemico.

Non aspettò la seconda bordata. Si lanciò verso l'entrata del tempio. Il bagliore blu prese a risucchiare energia dai suoi scudi, cercando di disattivarli. Hone deviò energia dal sistema muscolare per rafforzare gli scudi mentre si infilava dentro. Non avrebbe più potuto lanciare pietre a velocità supersonica; al momento era a stento in grado di sollevare un braccio.

— Non è stata una grande idea — gridò Forestapiovosa. — Al momento i tuoi cybersistemi devono patire l'inferno. Tra poco sarai solo un ammasso di circuiti morti.

— Davvero? — gridò Hone di rimando. — Visto che sai così tanto sui cybersistemi, come mai funziono ancora?

Ci fu una pausa. Prima che Forestapiovosa potesse parlare, Hone rispose da solo alla domanda. — Io sono un cyberassassino modello sette. Sono sicuro che un ragazzo in gamba come te sa cosa significa. Nel mio corpo è stato investito il corrispettivo del budget militare di un piccolo pianeta. Ho scudi tali da potere restare seduto qui finché questo maledetto posto non sarà caduto a pezzi.

— Ne dubito — replicò Forestapiovosa, ma Hone notò una sfumatura di dubbio nella voce.

— Sai cosa facevo di mestiere? — domandò. — Ero agente di recupero. Se i miei datori di lavoro volevano indietro qualcosa, mandavano me a prenderlo, e io lo facevo. Sempre. Al momento, tu hai qualcosa che io voglio, e lo *prenderò.* Me lo puoi consegnare tu, oppure lo verrò a prendere io.

— Sei terribilmente sicuro di te, per uno che si trova nella tua posizione. So

che sei solo. Se il toro fosse nelle vicinanze, lo saprei.

— Lo abbiamo immaginato. Vedi, non mi impressiona la tua capacità di parlare con gli animali. Il fatto che i miei alleati non siano qui non significa che non mi siano stati di aiuto.

— Cioè?

— Immagino che stare così vicino alla tua preziosa fonte di energia ti abbia un po' distratto. Non hai notato una certa mancanza di animali sulla montagna? Sono stati tutti allontanati dai tori. Non hai nulla da comandare. Sei tu quello isolato, non io.

Forestapiovosa sondò il blu con la mente, e scoprì che Hone diceva la verità: la montagna era deserta.

— C'è di peggio — proseguì Hone, calmo. — Immagino che la tua portata non arrivi ai piedi della montagna, visto che è lì che Bob e gli altri tori stanno preparando le sorprese finali.

— Sorprese? Che intendi…

— Pensi di essere l'unico a sapere preparare trappole? Il popolo di Bob ha avuto secoli a disposizione. Tu puoi essere in grado di individuare forme di vita nella Foresta, ma come farai a sentire la presenza di una fossa piena di lance acuminate? Non riuscirai a venirne fuori vivo. Non sono io quello in trappola. Sei tu. Con me.

— *Bastardo!* — gridò Forestapiovosa. — Rivoltare quegli innocenti contro di me. Non ti importa quanti ne moriranno, vero? A te interessa solo il tuo maledetto stipendio!

— Non sono qui per discutere con te — disse secco Hone. — Il mio compito era soltanto tenerti impegnato il tempo sufficiente perché Bob e i suoi potessero svolgere il loro lavoro, e l'ho fatto. Adesso viene la parte interessante…

Hone aprì il fuoco a metà della frase: un trucchetto che aveva sempre avuto successo. Non lo fece con uno dei suoi sistemi integrali, però; per fortuna i tori erano stati disponibili a prestargli fucili.

Sentì in risposta l'urlo di un lanciatore. Seguì una gragnola di pietre, ma lui tornò dietro lo stipite, annotando freddamente da dove erano giunti i sassi.

— Fermo! — gridò minaccioso Forestapiovosa. — Ucciderò Banyan, lo giuro!

— Considerato che è la tua unica merce di scambio, non sarebbe molto intelligente — commentò Hone. Saltò di nuovo fuori e sparò verso la

postazione di un lanciatore. Non dovevano essere tanto svegli da spostarsi da soli, e Forestapiovosa era rimasto troppo scosso per riorganizzarli. Quella volta Hone venne centrato da una pietra su una tempia, ma fu certo di avere colpito un altro lanciatore. Una seconda pietra lo colse sulla gamba mentre rientrava al coperto, ma adesso che aveva eliminato due animali, ne restava solamente uno.

— Allora distruggerò la tua IA! — strillò Forestapiovosa. — Cosa pensi dirà il tuo capo quando scoprirà che la sua costosa schiava metallica è ridotta a un ammasso di ferraglia?

Maledizione! — Aspetta un attimo — disse Hone. — Non sarà necessario.

— Lo *sapevo* — esclamò Forestapiovosa. — Le creature viventi non valgono un *cazzo* per te, ma se si minaccia un *macchinario* diventi subito nervoso.

— Una IA è più di un macchinario… — cominciò a dire Hone, ma si interruppe, maledicendosi. "Non posso fargli capire che mi interessano Melody e Mike. Negoziare da una posizione che non sia di potere significa elemosinare, e non servirebbe a nulla."

— So bene cos e una IA — rispose gelido Forestapiovosa. — È l'errore che ha continuato a fare Banyan. Pensava fossi una specie di ignorantone. Non è vero.

— Sei pazzo.

— Perché? Perché credo che l'ecologia di un pianeta sia più importante della sua economìa?

"Adesso è lui che gioca ad aspettare" si rese conto Hone. "Pensa che i miei scudi alla fine cederanno. Potrebbe avere ragione."

— No — ribatté. — Perché vivi nel tuo piccolo mondo di fiaba dove tu sei l'eroe e Paul il dittatore malefico. Perché ti sei scritto una sceneggiatura, e finisce con te che opponi un'ultima strenua resistenza e muori per la tua causa.

— Qui l'unica ultima resistenza è la tua. E ti sbagli sul motivo per il quale verrò ricordato. Se non altro, bloccherò il Progetto Ombrello.

Hone si accorse che i suoi scudi stavano cedendo. Gli restavano pochi minuti prima del crollo. "L'unica arma che mi resta è la verità" pensò.

— È proprio questa la parte che non capisco — disse. — Perché lo vuoi bloccare?

— *Perché?* — Forestapiovosa era incredulo. — Uno scudo orbitale

studiato per oscurare il sole in modo che Banyan possa abbattere alberi tutte le volte che vuole? Perché è una cosa *malvagia,* ecco perché!

— Ma non è fatto per quello, e non è malvagio. Lo scudo serve a proteggere gli alberi, non ad abbatterli. Il sole di Shinnkaria ha dato segni di instabilità. Le proiezioni indicano che potrebbe emettere brillamenti nel giro di un paio di mesi, il che significa tante radiazioni da uccidere tutto quello che si trova sul pianeta. Lo scudo lo impedirà.

— È *questo* che credi?

— Paul ha i migliori tecnici e strumenti del sistema solare sulla Montagna Rovesciata. Le loro scoperte sono state confermate da strumenti sulla superficie del pianeta, ma Paul ha chiesto che le informazioni restassero riservate. Non voleva provocare un panico planetario o un crollo economico intergalattico. Shinnkaria è così importante che intere economie sarebbero spazzate via da un notizia del genere. Ha pensato di costruire lo scudo in segreto e rivelare tutto una volta passato il pericolo.

Ci fu un momento di silenzio, poi Forestapiovosa scoppiò a ridere. — Dimmi un po', signor cyberassassino, hai visto dati in proposito o sono solo notizie di seconda mano?

— Ho visto i dati — mentì Hone.

— Davvero? I dati possono venire falsificati. Sai cosa penso? Penso che a uno di noi due hanno mentito. Indovina a chi?

"È possibile?" Bob gli aveva detto la verità o solo una complessa bugia? In definitiva, era una questione di fiducia.

— Io non sono pazzo e non ho intenzione di farti del male — disse Forestapiovosa. — Se ti arrenderai, ti lascerò andare. Ti garantirò un passaggio sicuro fino al margine della Foresta. Potrai essere il mio messaggero. Comunicherai al mondo le mie richieste, e né tu né Paul ne soffrirete.

Hone controllò di nuovo i propri scudi. Erano pericolosamente deboli.

La giungla aspettava in silenzio.

Forestapiovosa sapeva che avrebbe vinto. L'unica cosa importante era il blu. Lo sentiva pulsare dentro come un cuore fiammeggiante. Gli dava sicurezza, indicazioni, scopo. Aveva già attinto a quell'energia, incanalandola nel computer centrale della Montagna Rovesciata per rovinarne i circuiti, e si rese conto che avrebbe potuto fare altrettanto con il cyborg. Non era in

contatto fisico con Hone, ma non importava: così vicino alla fonte del blu, lo poteva manipolare direttamente.

Chiuse gli occhi e si concentrò. Il bagliore blu all'interno del tempio divenne un lampo.

La vampata rischiò di distruggere gli scudi di Hone. Sapeva di avere solo pochi secondi prima che crollassero.

Non aveva scelta. Sfrecciò fuori.

L'ultimo lanciatore era anche il più intelligente del branco. Quando Hone apparve, gli abbatté sulla testa una pietra grossa quanto un cocomero.

La vista di Hone si oscurò per una frazione di secondo. Quando fu in grado di tornare a vedere, il mondo sembrava avere ruotato su se stesso di novanta gradi. Era steso a terra, e la pietra gli percosse ancora la testa.

Svenne per un altro secondo, poi i suoi riflessi ebbero il sopravvento. Quando la sua mente tornò a fuoco, era in piedi e aveva in mano i resti della testa del lanciatore. Non c'era traccia del corpo.

I suoi scudi crollarono. Il mondo si spense.

— Ti abbiamo sconfitto — disse Forestapiovosa. Hone lo fissava con occhi ciechi dal punto in cui era caduto. — Io e il blu.

Entrò nel tempio. Il cyborg non aveva distrutto nulla, a prima vista. Non che ci fosse molto da distruggere.

Però al centro della stanza c'era un globo su un piedistallo. Riluceva di un bagliore blu. Forestapiovosa si concentrò di nuovo, in cerca dei parassiti che avevano infettato l'anima del blu. Sembravano più che mai vicini, quasi all'interno della sua testa. Ma non vi sarebbero rimasti a lungo.

Si diresse verso il globo e lo afferrò con entrambe le mani.

Immediatamente il flusso di blu nella sua testa si trasformò in un torrente. Lo accolse, si lasciò riempire completamente.

Doveva trovare gli intrusi, espellerli. *Punirli.* Cercò con la mente e li avvertì, appena al di là della sua portata. Si focalizzò sulla loro presenza, si infiltrò nel blu più in profondità di quanto avesse mai osato.

Eccoli. Tre menti, ognuna con un gusto diverso: una era fiera, pronta a infiammarsi; una era l'argento dell'elettricità e del cromo; una era marrone e verde… come cosa?

"Un albero" pensò Forestapiovosa. Un'enorme, implacabile arroganza che torreggiava sopra tutto il resto.

"Banyan."
Si avvicinò, il cuore infiammato dall'odio.

— Allegri, amici — disse Paul. — Abbiamo compagnia.
Un volto si formò nel blu. Un'enorme testa con le corna.
— Forestapiovosa — disse Paul. — Pare che abbiamo trovato la parte che aveva lasciato qui.
— Non penso proprio — ribatté Melody. — Si manifesta all'interno dello strappo iperspaziale. Il frammento di una persona non avrebbe la forza di evaderne.
— Allora è l'originale — esclamò Paul. — E la mia ascia è ancora incastrata.
— BANYAN! — ruggì Forestapiovosa. Uscì dalla muraglia blu, scintillante di azzurro cupo, alto quanto Paul. — FUORI DA CASA MIA! — tuonò, e si lanciò contro Paul.
— Ci risiamo — sospirò Mike. — Se non è un gigante psicopatico è un altro…
Forestapiovosa serrò le mani attorno alla gola di Paul. Paul non cercò di divincolarsi. Dette un cazzotto fenomenale nello stomaco dell'avversario.
— Dobbiamo dividerli — disse Melody. — Paul è riuscito a tenere a bada la manticora con l'ascia, ma adesso si sta battendo a mani nude. Se resterà troppo a contatto con la forma carica di energia di Forestapiovosa, è probabile che cominci a patire lo stesso genere di allucinazioni.
— Peccato — commentò Mike, guardando i giganti che lottavano. — Paul sembra divertirsi.
— Ah! Pensi di sapere cosa sia bene per questo pianeta? — tuonò Paul. — Pensi di potere uccidere *i miei* uomini, distruggere *i miei* macchinari, e poi dire *a me* cosa devo fare?
Sferrò un pugno che scaraventò indietro Forestapiovosa di trenta metri, mandandolo a sbattere contro i rami intricati.
— BENE, PUOI ANDARE DIRETTAMENTE ALL'INFERNO! — strillò Paul. — E PORTATI DIETRO IL TUO MALEDETTO ZOO!
Forestapiovosa si mosse ma non si alzò. Sembrava attonito per l'intensità dell'attacco di Paul.
— Incredibile—mormorò Melody. — Le emozioni giocano un ruolo importantissimo in questo cybersistema. Stiamo letteralmente assistendo a

una lotta tra due punti di vista, con forze della stessa intensità delle passioni.

— Quindi, giusto o sbagliato non importa? — domandò Mike, perplesso. — Vale solo il sentirsi più forte? E allora perché il fanatico impazzito sta perdendo?

— O il sistema è danneggiato e non funziona a dovere, oppure qualche protocollo di sicurezza ha accertato che Forestapiovosa è mentalmente squilibrato e sta compensando.

Paul incombeva sopra il corpo di Forestapiovosa. — Adesso stammi a sentire. Sai perché ho abbattuto più alberi di prima? Perché sto cercando di salvare l'intero maledetto *pianeta* dalla distruzione totale! Ho tentato di agire nell'ombra perché c'è sempre uno squinternato come te che si mette a strillare sulle conseguenze, le alternative e le stime di impatto. Quando si arriva a una decisione è troppo tardi!

Scosse la testa, infuriato. — Qualcuno doveva prendersi la responsabilità. L'ho fatto *io.* Se dovrò tagliare un terzo degli alberi del pianeta per salvare il resto, lo farò, perché se Shinnkaria potesse parlare preferirebbe un brutto taglio di capelli a ustioni di terzo grado. E sai cos'è il bello di un brutto taglio di capelli? — Paul si avvicinò tanto da trovarsi faccia a faccia con Forestapiovosa. — *I capelli ricrescono!*

— Non è finita qui — ansimò Forestapiovosa. — Non ti permetterò di vincere.

Melody e Mike si avvicinarono. — Potresti sentirti diverso quando non sarai più esposto alla radiazione iperspaziale — disse Melody. — Influenza il tuo giudizio.

— Il blu? Mi fa vedere molto più chiaramente di prima — latrò Forestapiovosa. — E adesso so cosa devo fare. So cosa vi fermerà.

Chiuse gli occhi e increspò la fronte.

Il terreno cominciò a tremare. Paul prese Forestapiovosa per le spalle e lo scosse. — Smettila! Qualsiasi cosa tu stia facendo, *smetti subito!*

— Puoi fermare me ma non puoi fermare il blu. — Il tono di Forestapiovosa era sognante. — Ed è troppo tardi per fermarlo. L'ho svegliato.

Il terreno dette un tremendo scossone. Forestapiovosa scoppiò a ridere quando un'enorme crepa apparve nel suolo.

— Cosa? Cosa hai svegliato? — strillò Paul.

Sotto, qualcosa di colossale si sollevò dalla terra.

— L'Orso Divoratore.

16

— Arriva — disse Forestapiovosa. — Non sarete mai in grado di fermarlo…

— Melody! — tuonò Paul. — Dimmi che sai cosa diavolo è questa cosa, e dimmi che Forestapiovosa si sbaglia.

— Lo so e non si sbaglia — rispose Melody. — C'era un file su una creatura enorme e semiorganica negli archivi dei DNA. Non ci ho fatto particolare attenzione perché era contrassegnato come "inattivo". Potrebbe corrispondere alla leggenda Mongi dell'Orso Divoratore.

Dall'intricata foresta si alzò una testa simile all'antenato di tutti i bulldozer. Aveva la forma di un immenso cuneo, il colore del carbone, e sembrava non possedere occhi. Aprì la bocca e sbadigliò, mostrando denti come una caverna di stalattiti e gengive nere come il petrolio.

— Mi sto stancando di grossi esseri pieni di denti — commentò Mike. — Direi di andare via e lasciare Forestapiovosa col suo animaletto esagerato. Che danni può fare qui?

Sul pendio sottostante, l'Orso si trascinò fuori dalla terra. Faceva apparire un nano persino Paul. Il suo corpo era una piccola montagna. Aveva quattro zampe corte e tozze, niente coda, e un ammasso di muscoli sulla schiena, fra le spalle. Si trovava a circa settecento metri di distanza da loro.

— A noi? Non ne sono certa — rispose Melody. — Ma non è questo il problema. Le icone animali in questo sistema corrispondono ad animali veri nella Foresta Blu. Se l'icona dell'Orso Divoratore è attiva qui…

— … quello originale è sveglio e affamato nel mondo reale — terminò Paul.

— Giusto — confermò Forestapiovosa, alzandosi in piedi. — E come tutte le creature della Foresta Blu, ascolta *me.* Arrenditi, Banyan, o scatenerò mille tonnellate di appetito sul tuo prezioso Stelo.

— Non mi interessa quanto è grossa quella maledetta creatura. La Foresta è a mezzo continente di distanza dallo Stelo. I miei uomini la fermerebbero ben prima che riuscisse anche solo ad avvicinarsi.

Forestapiovosa non rispose, sorrise e basta. Poi saltò verso la cima, lontano da Paul. Paul lo inseguì, ma si fermò quando Forestapiovosa raggiunse il

tempio e vi si tuffò.

— Maledizione, lo abbiamo perso di nuovo! — esclamò Paul. — Non ho alcuna intenzione di friggermi il cervello come lui. Mike, seguilo tu.

— Con cosa? — rispose Mike. — Non penso che servirei a molto lì dentro senza una nave.

L'Orso Divoratore cominciò a scuotere il terreno mentre si avvicinava. — Dobbiamo fermarlo — disse Paul, con espressione truce. — Melody, aiutami a disincagliare l'ascia.

La forma di Melody si rimodellò in qualcosa di simile a una piovra. Avvolse alcuni dei tentacoli attorno al manico dell'ascia, mentre Paul tirava con tutta la propria forza.

— Sto cercando di sbloccare il protocollo… Ecco — disse Melody. L'ascia si staccò. — Dammi qualche minuto e potrei persino far ripartire la nave di Mike.

— Non abbiamo minuti — incalzò Paul. — Pensa in termini di secondi.

L'Orso Divoratore gli era addosso.

Forestapiovosa sapeva cosa doveva fare. Era rimasto momentaneamente confuso: le bugie di Banyan erano suonate come mezze verità. Un improvviso impeto di rabbia, però, aveva spazzato ogni incertezza, spingendolo a risvegliare l'Orso Divoratore. Banyan riteneva che l'Orso non fosse una minaccia per i suoi interessi, nascosto lì in mezzo alla Foresta, ma Banyan non aveva ancora capito la natura del blu. Poteva fare qualunque cosa, se istruito a dovere, e Forestapiovosa sapeva cosa sussurrargli all'orecchio.

"Apriti qui e lì" pensò. E lentamente, maestosamente, il blu lo fece.

— Sta succedendo qualcosa — esclamò Melody.

Una linea verticale di un bianco brillante era apparsa nella muraglia di blu. Non ebbero il tempo per chiedersi cosa fosse; era arrivato l'Orso Divoratore.

Paul non era più grosso di una delle sue zampe. Dovette tuffarsi di lato per evitare di venire calpestato. Melody si trasformò in una farfalla gigante e sollevò Mike in aria.

— Siamo troppo piccoli per preoccuparlo — disse Melody a Mike. — Forse potrei atterrarci sopra, cercare di accedere ai suoi programmi di disattivazione.

L'Orso Divoratore si fermò davanti alla sorgente del blu e abbassò la testa.

Aprì la bocca come stesse per prendere un boccone di terra. La richiuse e sollevò il capo.

— Trovami un paio di redini e cercherò di cavalcare quel maledetto — suggerì Mike.

Ma prima che Melody riuscisse ad atterrarvi sopra, prima che Paul potesse cercare di colpirlo con l'ascia, prima che Mike potesse lamentarsi un'altra volta, l'Orso Divoratore si tuffò nella frattura della sorgente blu.

In quanto IA, Melody tendeva a notare le cose simultaneamente, piuttosto che in ordine lineare. Quando ristabilì il contatto con il proprio circuito fisico, ne notò parecchie: il cubo non si trovava più sotto terra; anche se gli scudi reggevano, era molto più vicino a una forte emanazione di radiazione iperspaziale di quanto fosse stato; era legato a un hodag che lo trainava.

— Non vedo né Forestapiovosa né l'Orso — fece notare a Mike. — Nemmeno il corpo di Paul, a dire il vero. Pare che Forestapiovosa abbia trasportato il mio cubo all'interno della Foresta. Mi trovo sul pendio di una montagna, più o meno equivalente a quella rappresentata nel cybersistema. Anche l'Orso è passato di qui. C'è una scia di devastazione che risale il pendio.

— Presumibilmente l'Orso ha fatto nella vita reale la stessa cosa del suo doppio virtuale. Si è infilato in un portale iperspaziale. — Paul corrugò la fronte. — Ma verso dove? Forestapiovosa ha minacciato lo Stelo. Potrebbe aprire un portale lì?

— Non penso — rispose Mike. — Non so tutto quello che ce da sapere sul funzionamento dell'Interfaccia Iperspaziale, ma per quello che ho capito è una specie di superautostrada. Puoi andare ovunque, se ce una rampa di uscita per arrivarci. Io ne ho presa una quando sono entrato nel sistema shinnkariano, ma quella *uscita* mi ha scaricato a centinaia di migliaia di chilometri di distanza dal pianeta. Detto questo, lasciatemi aggiungere che il posto in cui ci troviamo adesso è una chiara eccezione. È una specie di meta—sistema, una monorotaia sopra la superautostrada. Forestapiovosa può prenderla per passare da un punto del pianeta all'altro? Forse, ma sarebbe come prendere un treno ad alta velocità per fare tre passi.

— Non proprio — intervenne Melody. — L'analogia è buona, ma ricordati che l'Interfaccia Iperspaziale è stata progettata per essere usata da navi a velocità interstellare. L'Orso di Forestapiovosa cammina lungo il binario, non

viaggia sul treno, il che rende plausibile anche un viaggio di tre passi.

Sul cubo di Melody si aprì uno sportello e ne strisciò fuori una sonda. — Invio una sonda in ricognizione — disse Melody. — Pare che io abbia rischiato di diventare parte di un'impronta dell'Orso… Aspettate. Qualcuno è stato meno fortunato.

— Chi? — domandò, Paul preoccupato. Se il corpo fosse stato il suo, forse sarebbe rimasto imprigionato lì per sempre, fantasma virtuale come Mike…

— Hone — disse Melody. — Non sembra avere subito danni strutturali. Il peso dell'Orso l'ha infilato mezzo metro sotto terra, ma non lo ha fracassato. Non si muove, però… Maledizione, ho perso la sonda! Troppo blu.

— Prova ad aprire un canale — suggerì Mike.

— Ci provo. Hone! Ci sei?

Una debole voce le arrivò in un sussurro cyber. — Melody…

— Contattato! — esclamò Melody. — Hone, puoi farmi un rapporto sui danni?

— Scudi di protezione abbassati… tutti i sistemi disattivati meno quello di sussistenza vitale minima… un canale di comunicazione aperto, a malapena.

— Ti rimetteremo in sesto appena possibile, ma prima dobbiamo allontanarti dalla fonte di radiazione iperspaziale. Potrebbe essere un problema: io e Mike non abbiamo mani, e la mente di Paul è intrappolata in un ambiente virtuale con noi. Il suo corpo è disperso.

— Nessun… problema. Sparo razzo di segnalazione…

Arriverà Bob… — La voce scomparve in uno scroscio di scariche.

— Pare che Bob stia aspettando un segnale da Hone — disse Mike. — Il problema è: dove diavolo sta il razzo di segnalazione, e come potremmo farlo partire noi?

— Fatemi controllare — rispose Melody. — Un attimo… Sì, là, appoggiata a un albero. Una specie di lancia con una base bulbosa. Dev'essere quello.

— Non puoi sparare tu con un laser? — domandò Paul.

Melody sospirò. — Sono una IA, non un panzer.

— Melody, hai detto di avere avuto accesso a una serie di file sugli animali della Foresta Blu — disse Mike. — Hai qualcosa che ci potrebbe aiutare?

— C'è un insetto che espelle sostanze chimiche combustibili, ma non so come attirarne uno o controllarlo. E ho appena rilevato un problema più urgente. I viticci avvolti sul mio cubo hanno un contenuto altamente corrosivo.

— Dobbiamo fare qualcosa! — esclamò Mike.

— Che ne dite… di calmarvi? — sussurrò una voce rauca. — Come al solito… tocca a me… sbrigare le cose.

— Hone? — domandò Paul. — Se ci riesci avrai un aumento di stipendio.

Non ci fu risposta, ma un secondo dopo Melody disse: — Si sta muovendo. Pare abbia rimesso in funzione un braccio. Sta cercando di trascinarsi verso il razzo.

— Pensi che ce la farà? — domandò Mike, nervoso. — Avevo capito che tutti i suoi sistemi erano disattivi.

Deve avere deviato energia dal supporto vitale — rispose Melody. — Secondo me è fuori di testa. Che farà quando sarà arrivato lì? Non può avere tanta energia da attivare un laser.

— Che altra scelta abbiamo? — domandò Mike.

Nessuno seppe rispondere.

— Ha raggiunto il razzo. Ha afferrato la base con una mano. Rilevo un aumento di calore sulla mano. Oh, no. Ha energia a sufficienza per sovraccaricare i relè neuroelettrici… Si sta bruciando i nervi della destra.

— Santo Iddio — gemette Paul. — Deve fargli un male d'inferno.

— La mano si sta squagliando — disse Melody. — Non so se… sì! La fiamma ha preso! Il razzo di segnalazione è partito! Hone, ce l'hai fatta!

Non ci fu risposta.

— Smettila di ossessionarmi — disse Hone, stizzito.

— Tu ti sei occupato della mia guarigione. Posso fare di meno per te? — domandò Bob.

Bob e la tribù di tori erano comparsi qualche minuto dopo il decollo del razzo. Avevano tolto i viticci dal cubo di Melody e lo avevano spostato, assieme a Hone, alla base della montagna. Lì, Melody era stata in grado di collegarsi fisicamente con il cyborg e ripristinargli i sistemi.

Bob era stato felicissimo di sapere che la mente di Paul non era danneggiata, molto meno di scoprire che Forestapiovosa aveva ancora il proprio corpo. — Adesso che ha l'Orso Divoratore è molto più pericoloso — disse.

— Ma l'hai visto sul serio? — domandò Hone.

— È uno spettacolo che non dimenticherò mai — replicò Bob. — Era come una montagna ambulante, una nave da battaglia con le zampe. Nel terreno è

apparsa una linea di luce bianca, si è allargata in uno squarcio, ha risucchiato aria e detriti. L'Orso si è fermato, ha abbassato la testa, poi si è tuffato.

— Scommetto che si è fermato per far salire Forestapiovosa — disse la voce di Mike dal cubo di Melody. — E da quanto ci ha detto Hone, c'è un solo luogo verso il quale può essere diretto.

— Il cerchio blu attorno allo Stelo — commentò Bob.

— Sarà fortunato se ci arriverà vivo — osservò Paul.

— Non c'è aria nell'iperspazio, no?

— No, eccetto quella che è stata risucchiata quando lui ha aperto il portale — confermò Melody. — Ma l'Orso Divoratore è stato progettato per restare in stato letargico per secoli. Sono sicura che possa sopravvivere in un ambiente privo di aria per qualche ora.

— Lui sì. Ma Paul? — domandò Bob, preoccupato.

— Forestapiovosa deve avere un piano. Non penso che agirebbe senza essere certo che sopravvivano entrambi.

— A meno che l'ultimo tuffo nel blu non gli abbia fatto saltare il resto del cervello — osservò Mike.

— Comunque io non mi *sento* morto, quindi vediamo di agire secondo il presupposto che il vostro datore di lavoro sia ancora vivo, d'accordo? — precisò Paul.

— Scusami, capo — disse Mike. — E adesso?

— C'è un'unica cosa che mi viene in mente — rispose Paul. — Dobbiamo analizzare questo sistema alla ricerca della parte di Forestapiovosa che si trova ancora qui, sempre che esista, e sperare che sia in qualche modo collegata a lui.

— Entrerò nel sistema con te — disse Bob.

— Anch'io — aggiunse Hone.

— Non potete — replicò Melody. — Il sub-nodo dal quale siamo entrati al margine della Foresta era perfettamente funzionante. Questo non lo è. Le ultime cose di cui abbiamo bisogno sono un toro furioso e un cyborg pazzo.

— Io non ho bisogno del nodo — commentò Hone. — Posso collegarmi attraverso Melody. Lei è già agganciata al sistema.

— Potrebbe funzionare — ammise Melody. — Bob però dovrà rimanere all'esterno.

— Va bene. — Bob fece un cenno a Hone. — Confido che porterai indietro Paul.

— Lo farò. Hai la mia parola.

Forestapiovosa si trovava all'interno dei polmoni dell'Orso Divoratore.

Era il posto ideale per viaggiare. L'Orso era di nuovo in ibernazione e vagava in stato comatoso nel vuoto dell'iperspazio. Sarebbero occorse ore per raggiungere la loro destinazione, ma non ci sarebbero stati mercenari prezzolati, tori traditori a fermarlo. Solo il suo bersaglio. Avrebbe raso al suolo lo Stelo e buttato nella spazzatura il corpo di Banyan.

Era buio ma caldo nei polmoni, e l'aria sarebbe bastata. Forestapiovosa accese una torcia e guardò il corpo del suo tormentatore. Banyan dormiva, il volto immobile, il respiro lento e regolare. Era ancora legato. Inutile correre rischi.

"Presto ti sveglierai. A quel punto vivrai nel mio mondo" pensò Forestapiovosa.

Paul, Melody, Mike e Hone erano radunati assieme, a valle rispetto alla sorgente del blu. Fisicamente, Hone appariva lo stesso, ma indossava l'uniforme blu scuro da poliziotto.

— Ovunque si effettui una ricerca, determinati principi sono sempre uguali — disse. — Primo: il bersaglio sa di essere ricercato?

— Forse no — rispose Melody. — Se si tratta del frammento di una personalità, è più che probabile che abbia una consapevolezza limitata.

— Secondo: cosa sappiamo delle abitudini del bersaglio?

— Seminatempesta si è lasciato alle spalle la parte poetica — disse Paul. — Se questo vale anche per Forestapiovosa, il suo frammento dovrebbe essere in qualche modo artistico.

— E un artista crea — aggiunse Hone. — Paul, tu hai trovato Seminatempesta nel labirinto di alberi, vero?

— Ha detto che era casa sua — confermò Paul, annuendo.

— E come le nostre cyberforme, riflette il suo stato mentale distorto. Il frammento di Forestapiovosa si trova probabilmente in un paesaggio altrettanto distorto.

— Questo però è un sistema molto grande. Dove cominciamo a cercare? — domandò Mike.

— Come hai fatto a trovare Melody quando eravate separati? — chiese Hone.

Mike si picchiò una mano sulla fronte. — Ma certo. L'altro nodo in cui

sono entrato! Non era danneggiato, così mi ha indirizzato direttamente dove lei si trovava. Però era in un altro sistema stellare, e adesso non ho più la mia nave.

— Non importa. La Foresta Blu ha dei sotto-nodi attorno al perimetro. Uno di quelli dovrebbe riuscire a eseguire una funzione di ricerca.

— Hai ragione — disse Melody. — Dobbiamo solo proseguire in linea retta allontanandoci dallo strappo iperspaziale. Alla fine ci imbatteremo in un sotto-nodo al margine del sistema.

— Allora andiamo! — Paul si abbassò, prese Hone e Mike e se li mise in spalla. Raddrizzandosi, disse: — Melody, vai avanti tu. Io farò del mio meglio per tenere il passo.

Melody si trasformò in un uccello e decollò.

Occorse un'ora per raggiungere il margine del sistema. I cespugli spinosi si ergevano davanti a loro come una muraglia, ma Melody li sorvolò e tornò, atterrando sul braccio esteso di Paul come un falco.

— Riesco a vedere un bagliore bianco all'interno del boschetto, a circa settecento metri da qui.

— Voi due tenetevi a distanza — disse Paul, appoggiando a terra Hone e Mike. — Devo abbattere qualche tronco.

Non gli occorse molto per creare un sentiero verso il bagliore bianco, che proveniva da un'apertura alla base di un grande ceppo.

— Adesso tocca a noi — disse Mike al suo capo. — Sei troppo grosso per entrarci.

All'interno, il passaggio conduceva a una caverna che pareva la replica della camera sotterranea dove avevano trovato il primo sotto—nodo. Lo stesso tipo di globo si trovava al centro della camera. Riluceva di un debole biancore.

— Mike, dovresti farlo tu — disse Melody. — Sei quello più portato al concetto di direzione.

— OK, signor Forestapiovosa — mormorò lui, sollevando le mani sul globo. — Vieni fuori, ovunque tu sia.

Toccò il globo.

Lampeggiò una luce bianca, e Mike sparì.

Cinque minuti più tardi, il globo si allargò bruscamente di circa sei volte il suo diametro. Hone e Melody balzarono indietro. Qualcosa schizzò fuori dal

globo e atterrò davanti a loro.

Mike era alla guida di una scintillante moto bianca con sidecar. — Saltate su! — Sfrecciarono fuori e si fermarono davanti agli stivali di Paul. — Trovato! — esclamò Mike trionfante, saltando giù dalla moto. Scesero anche Hone e Melody.

— Dove? — domandò Paul.

— Da quella parte — indicò Mike, puntando nel profondo del boschetto.

Paul si chinò, prese la moto e la infilò nel taschino della camicia, poi brandì l'ascia. Non avevano percorso più di qualche centinaio di metri quando si imbatterono in una strada, un'ampia striscia di plasfalto, larga otto corsie, che si intrufolava nel boschetto. I rovi si congiungevano in un arco sopra: la strada sarebbe risultata del tutto invisibile dall'alto.

— Vediamo dove porta — disse Paul. L'arco era alto abbastanza da consentirgli di non dovere abbassare troppo la testa. Appoggiò la moto sulla strada e Mike, Melody e Hone vi salirono.

Non avevano viaggiato a lungo quando videro la tartaruga.

Mike fermò la moto, facendo fischiare i freni. — È lì dentro — disse.

La testa della tartaruga era alta trenta metri e sembrava fatta di pietra grigia. L autostrada portava al suo becco, che era chiuso. Lo erano anche gli occhi. Il carapace da cui si estendeva la testa formava una cupola alta almeno sessanta metri, del tutto nascosta dal boschetto che la circondava.

— Dentro ce una specie di città. Ho una mappa nel cervello — disse Mike. — Quella che non ho è la minima idea di come entrare.

— Proviamo a bussare — suggerì Paul, e si avvicinò al becco. Vi picchiò delicatamente sopra col pugno.

Non accadde nulla. — Lascia provare me — suggerì Melody. — Non riesco ad accedere — disse alla fine.

Hone scese dal sidecar. — Adesso ci provo io. — Si diresse verso il becco con atteggiamento deciso. — Gentile questo sistema ad avermi fornito un po' di materiale — disse, estraendo un dischetto da una borsa di pelle che aveva alla cintura. Lo depositò sul becco e batté tre volte sul cerchio centrale. — Non so quanto esattamente duplicherà gli effetti di una granata, ma potrebbero esserci…

BOOOOM!

— … schegge — terminò Hone. Si sbagliava. Non ci fu alcun danno visibile, ma il becco cominciò ad aprirsi. Si sollevò sempre di più, finché

Paul fu in grado di entrarvi senza nemmeno abbassarsi.
Il becco si aprì del tutto e si bloccò. Entrarono.
In effetti all'interno c'era una città. L'autostrada di plasfalto si ridusse a due corsie, fiancheggiate su entrambi i lati da edifici che sembravano alti chilometri. Non si vedeva nemmeno il cielo: gli edifici si allungavano fino a fondersi insieme, in alto.
Parevano tutti deserti.
— Posticino allegro — commentò Mike. Fermò la moto davanti a uno dei palazzi. — Però non sembra il genere di posto in cui si andrebbe a nascondere un ambientalista.
— Be', questi dovrebbero essere i suoi resti mentali. — Paul entrò cauto, si guardò attorno. — Potrebbe essere una parte di sé di cui si vergogna.
Proseguirono lungo la strada, la moto in testa e Paul dietro. C'erano androni negli edifici, ma niente portoni, solo rettangoli vuoti, pieni di oscurità. Paul scrutò attorno nervoso: le finestre al livello del suo sguardo erano tutte coperte da pesanti tapparelle in acciaio, non si vedeva nemmeno un accenno di vetro. La città aveva l'aspetto di un bunker abbandonato.
Mike li guidò tra le strade, tutte virtualmente uguali. Udivano soltanto il rumore dei passi di Paul e il tranquillo ronzio della moto. La luce era il tipico grigiore pre-alba di un giorno piovoso di ottobre.
— Qui dentro — disse Mike.
— Non sembra diverso dagli altri — commentò Melody.
— Penso che il punto sia proprio questo — osservò Hone, scendendo dal sidecar. — Ha un aspetto molto familiare. È il genere di posto in cui si ritira un fuggitivo quando è stanco di scappare. Quando tutto quello che vuole fare è nascondersi.
Senza aggiungere una parola, entrò nell'edificio. Dopo qualche tempo tornò indietro. Si fermò sull'arco della porta e disse. — Paul, tu sei troppo grosso per entrare, ma voi due dovreste seguirmi per vedere.
Mike e Melody scesero dalla moto e seguirono Hone all'interno. Attraversato un corto corridoio in penombra, raggiunsero un'altra stanza priva di porta.
Era piccola, spoglia, e illuminata da una singola luce: la torcia elettrica nelle mani di un bambino. Sembrava sui sei anni. Aveva la testa priva di capelli e ricoperta di cicatrici. Sedeva sul pavimento in un angolo, con le ginocchia tirate su vicino al petto e le braccia avvolte attorno.

— Forestapiovosa? — domandò Melody.

Il bambino sollevò lo sguardo. Aveva occhi grandi, privi di paura. — Mi chiamo Ivan — disse. — Volete giocare anche voi?

Hone si inginocchiò accanto al piccolo. — A cosa stai giocando, Ivan?

— A nascondino — rispose Ivan. — Sono bravissimo a nascondermi.

— Ci scommetto — commentò Hone. — Chi ti cerca?

— I miei zii — rispose Ivan. — Ma non mi troveranno. Non più. — Ivan si trastullò col fascio di luce della torcia, disegnando cerchi sul soffitto. — Loro vogliono giocare ad altri giochi, ma a me non piacciono. A me piace giocare ai soldatini, ma nessuno vuole giocare con me, eccetto quell'uomo buffo… ma è scappato via prima che glielo potessi chiedere.

— Che aspetto aveva l'uomo buffo? — domandò Hone.

— Non lo avete visto? Era qui adesso — disse Ivan. — Era magro e peloso e aveva un bastone.

Hone si raddrizzò. — Questo non è il frammento di Forestapiovosa — disse. — È quello di Sangue Tre.

Fissarono tutti il bambino che giocherellava con la torcia.

— E così questo è ciò che il killer si è lasciato alle spalle — rifletté Melody. — Che cosa triste.

— Dov'è andato l'uomo buffo? — domandò Hone a Ivan.

— Voleva giocare a toccarsi ma non gliel'ho lasciato fare — disse Ivan. — È scappato via quando vi ha sentiti arrivare.

— Perché tu non sei scappato? — domandò Mike. Ivan lo fissò in volto. — Quando scappo mi prendono sempre — rispose.

— Magro e peloso — commentò Hone. — Mi sembra l'eco di Seminatempesta.

— O forse di una lampada a stelo — disse una voce allegra.

Si voltarono tutti. Un Mongi azzurro, con un elmetto con le corna e un bastone in mano, si trovava sull'arco della porta della stanza.

— Seminatempesta? — domandò Mike.

— Preferisco Seminapioggia — disse il Mongi. — O Foresta Tempestosa. Ho provato con Seminatempesta per un po', ma non ero io. Almeno, non del tutto.

— Seminapioggia? Era il nome di un personaggio del cybermito che il sistema mi ha raccontato — osservò Melody. — Sembrava un amalgama di Forestapiovosa e Seminatempesta.

— Amalgama? Che parola fantastica! — esclamò il Mongi, rimbalzando per la stanza. — Fa pensare a varietà, innovazione, divertimento! C'è qui qualcuno che si vuole *amalgamare?*

Senza preavviso, la cassa toracica di Melody esplose dal corpo. Non a pezzi, però: si estese come un paio di artigli, si allungò a ghermire il Mongi e rinchiuderlo.

— Ehi! — gridò il Mongi. — Non è giusto! Trappola!

— Perché lo hai fatto? — domandò Mike a Melody, sconcertato.

— Perché — rispose Melody — abbiamo trovato il frammento di Forestapiovosa.

17

> Per alcuni è il rosso
> che paralizza con il terrore,
> il colore del sangue e del bambino di fuoco;
> ma anche peggiore di questo
> è il misterioso, terrificante blu
> del luogo che chiamano Foresta Blu.
>
> ANONIMO, *La Foresta Blu*
> *data sconosciuta*

— Mi ha aiutata il riferimento alla lampada a stelo — disse Melody. — Anche se avrei dovuto capirlo prima. — Erano tornati in strada, lasciando il frammento di Sangue Tre a giocare con la torcia. — Non parla in Mongi antico, l'unica lingua che Seminatempesta dovrebbe conoscere.

— Non ci avevo pensato — ammise Paul. — Ma come fa a sapere tutta quella roba su Seminatempesta?

— Perché *è* Seminatempesta — precisò Melody. — O meglio, è una combinazione tra Forestapiovosa e Seminatempesta. Il frammento di Forestapiovosa deve essersi unito a quello del Mongi. A volte capita in persone con problemi di personalità multipla. Penso sia stato questo ad attirarlo qui: avvertendo la presenza di un altro frammento, voleva unirsi a esso. Il *giocare a toccarsi* che ha nominato Ivan.

— Tre teste sono meglio di due — disse il Mongi, allegro. Non sembrava più sconvolto per essere in gabbia; il suo umore cambiava con estrema rapidità.

— E adesso? — domandò Mike. — Abbiamo questo stronzetto. Cosa ne facciamo?

— Ci ho riflettuto—disse Paul. — Spero che ci sia una qualche connessione tra questo frammento e Forestapiovosa.

— Dovrebbe esserci — convenne Melody. — Il Seminatempesta originale ha scritto il suo poema sulla Foresta Blu *dopo* essersi separato dal frammento poetico. E il frammento era a conoscenza del poema. Lo ha citato a Paul. Questo suggerisce una sorta di collegamento tra loro mentre Seminatempesta era ancora vivo.

— Se è così, sei l'unica che può trovarlo — disse Paul. — Sei collegata a Mike che è un'entità iperspaziale. Pensi di riuscire a stabilire un contatto con Forestapiovosa tramite il frammento?

— Ci proverò. — Due pseudopodi argentati scivolarono fuori dal corpo di Melody e si avvolsero attorno al prigioniero. — Ricevo qualcosa — disse Melody. — Una traccia energetica. Sto cercando di seguirla fino alla fonte… Maledizione.

— Cosa c'è? — domandò Hone.

— Interferenze. Ce un collegamento tra Forestapiovosa e il suo frammento, ma è stato corrotto dall'aggiunta di Seminatempesta. Cercherò di filtrarlo.

All'improvviso, ci furono due esseri nella cassa toracica di Melody.

Uno era un Mongi, ma non indossava più l'elmetto con le corna. Squittì. Sembrava confuso. L'altro somigliava parecchio a Forestapiovosa, ma in versione da adolescente. Sorrideva. Era di ottimo umore.

— E così è *quella* la parte di Forestapiovosa che si è separata — commentò Paul. — Non c'è da meravigliarsi che sia un figlio di troia senza alcuna allegria. La ha rimossa.

Una barriera di ossa scivolò al centro della gabbia toracica, separando Seminatempesta dal ragazzo; poi il lato del Mongi si aprì, rilasciandolo. Il frammento scappò via nelle ombre e svanì, continuando a squittire.

Melody teneva ancora uno pseudopodo avvolto attorno alla vita del giovane. — Va molto meglio. Ho stabilito un contatto. Sto cercando di generare lo stesso tipo di ambiente virtuale che ho creato per Mike, anche se potrebbe non essere altrettanto dettagliato.

Forestapiovosa avvertì un certo solletico nella propria consapevolezza, come un amico immaginario che gli bussasse sulla spalla. Poi si trovò da un'altra parte.

Era in una foresta verde. Lo riconobbe immediatamente come spazio virtuale: non c'erano odori né sensazioni tattili.

Davanti a lui c'era la donna con la pelle argentata e trasparente.

— John Rasmussen. Devi ascoltarci.

— Tu sei la IA vero? — domandò Forestapiovosa. — Dovevo prevederlo. Hai infettato il blu e, visto che io ne faccio parte, hai infettato anche me. Hai commesso un errore venendo qui. Io conosco gli spazi virtuali, e il blu ha un pronunciato effetto su di essi.

— John, il blu ha anche un effetto pronunciato sui sistemi neurologici. La sovraesposizione ha influenzato il tuo giudizio.

— Non chiamarmi così! *Mi chiamo Forestapiovosa!*

Fece un gesto violento con un braccio. Ne scaturì un'ondata di blu che colpì Melody in pieno petto. La sua immagine si infranse come il vetro di una finestra.

Melody sussultò, sospirò. — Non ha voluto sentire ragioni. Siamo ancora connessi, ma non so quanto a lungo riuscirò a mantenere lo spazio virtuale. Sa usare il blu per distruggerlo.

— Lascia provare *me* — tuonò Paul. — Puoi collegarci?

— Ci posso provare — rispose Melody. — Però potrebbe essere pericoloso. Non hai il genere di immunità al blu che ha Mike. La tua mente potrebbe restare influenzata.

— Forestapiovosa è un problema mio — disse Paul.

— Lo gestirò io. — Allungò un'enorme mano e toccò delicatamente la testa di Melody.

— Mi stavo chiedendo quando saresti comparso — disse Forestapiovosa.

— Be', eccomi qui — latrò Paul. Era alto quanto Forestapiovosa, anche se il suo aspetto non era cambiato in altro. — E vedrò di farti ragionare, anche se dovrò farlo prendendoti a cazzotti.

— Come hai intenzione di riuscirci, se non mi puoi nemmeno toccare? — domandò Forestapiovosa. — Questa non è la tua foresta, Banyan. Non è nemmeno quella della tua IA. È la *mia.*

Il verde degli alberi si trasformò in blu. All'improvviso, Paul sentì il ricco odore di giungla attorno a sé.

Da un albero si estese un ramo che colpì Paul sul fondoschiena. Prima che riuscisse a rimettersi in piedi, un altro ramo lo colpì dall'alto, picchiandolo in testa. Gli fece un gran male.

Continuarono a piovere colpi. — Adesso chi è che ragionerà a forza di cazzotti? — latrò Forestapiovosa.

Paul riuscì a portarsi in piedi, barcollando. Con l'ascia, staccò dagli alberi i rami che lo stavano assalendo.

— Non sarà così facile! — tuonò. — Non ho ancora trovato la foresta in grado di battere *me.*

Col crescere della rabbia, anche lui cresceva. Nel giro di qualche istante fu alto quanto gli alberi che lo circondavano.

"Tutto ciò non mi sta portando da nessuna parte" pensò. "Forestapiovosa può continuare a lanciarmi contro alberi e io posso continuare ad abbatterli, ma non mi aiuterà a fargli cambiare idea. Per farlo avrei bisogno di un neurochirurgo."

A quel punto ebbe un'idea.

"Melody!" pensò. "Tu e Mike potete venire qui?"

"Non ne sono sicura. Non ti trovi più nel mio spazio virtuale. Forestapiovosa ti ha attirato all'interno della sua mente."

"L'avevo immaginato" replicò truce Paul. "Potrebbe comunque tornarci comodo. Vedi cosa riesci a fare con Mike. Preparati ad analizzare dei dati.

— Forestapiovosa! — gridò. — Mostrati, figlio di puttana!

— Io *mi sto* mostrando — rispose la voce di Foresta— piovosa. — Sono tutt'attorno a te.

"Bene. Era proprio ciò che speravo."

Una navetta bianca, a forma di siluro, apparve di fianco alla testa di Paul, con Mike al timone. — Come posso aiutarti?

"Tanto per cominciare chiudi il becco" pensò Paul. Colpì un ramo che stava per sfracellare Mike e lo spezzò. Mike si alzò a un'altitudine di maggiore sicurezza. "Non so se Forestapiovosa ci può sentire, ma preferirei non correre il rischio. Adesso, ecco cosa vorrei che tu facessi…"

Quando Paul ebbe finito, Mike annuì mentalmente e sfrecciò via.

Paul ricominciò a crescere. Quella volta Forestapiovosa non tentò nemmeno di imitarlo. — Ma cosa pensi di guadagnarci? — gli domandò. —

Questo non ti renderà più forte!

— Non ho bisogno di altra forza—rispose Paul. — Cerco qualcosa che potrebbe servire anche a te: un po' di *prospettiva.*

Continuò a crescere finché gli alberi non furono che erba sotto i suoi piedi. Crebbe finché non riuscì a vedere l'intero paesaggio della mente di Forestapiovosa: le immense pianure della sua memoria; le profonde foreste del pensiero; i veloci fiumi rossastri del desiderio e della rabbia; i fermi e profondi laghi della paura e della solitudine. E qui e lì, cose che non c'entravano nulla: montagne rocciose che spuntavano nel bel mezzo delle pianure, canyon frastagliati che risucchiavano laghi e deviavano fiumi. Erano tutte blu.

Prese saldamente in mano l'ascia e si mise al lavoro.

— Che stai facendo? — gridò Forestapiovosa mentre l'ascia di Paul si abbatteva su una montagna, riducendola in detriti.

— Chirurgia cerebrale — rispose allegro Paul. Adocchiò un abisso in cui turbinavano acque blu. — Vedi, ho fatto fare a Mike un giro nel tuo cervello e lui lo ha mappato, poi ho fatto analizzare i dati a Melody e ho scoperto quali tratti neurali sono stati danneggiati. Quest'ascia è un prodotto dello stesso sistema che manipola il tuo prezioso blu, quindi mi è venuta l'idea di rimodellare un po' la tua mente. — Creò un nuovo canale dove l'acqua blu potesse scorrere.

— Non *puoi* farlo! — ululò Forestapiovosa. Si formarono nuvole blu di tempesta, e lampi si scaricarono dal cielo per colpire Paul. Lui scosse la testa, digrignò i denti e proseguì. Qualche passo lungo quanto un continente lo portò a un ghiacciaio. Forestapiovosa gli scaricò addosso chicchi di grandine grossi come camion, e a Paul sembrò di venire tempestato di palle da golf, ma non si fermò. Appiattì catene montuose, usò i detriti per arginare fiumi e diresse il flusso in eccesso in letti di laghi in secca. Non si trattava di una distruzione casuale: stava seguendo le istruzioni che Melody gli aveva fornito tramite Mike.

Dopo un po', Forestapiovosa sembrò cedere. Paul sperò che fosse a causa degli effetti delle alterazioni prodotte.

L'ultimo cambiamento necessario era il più imponente. Aveva ricanalizzato i fiumi in modo che tutto il blu si riversasse in un unico gigantesco lago interno. La radiazione iperspaziale era talmente forte che lui poteva a malapena avvicinarsi alla riva senza sentire la testa leggera. Doveva

svuotare quel lago.

Forestapiovosa era sulla riva, con le onde blu che gli lambivano i piedi. Era molto più piccolo di Paul.

— Ti prego, non farlo — disse. La sua voce era più triste che arrabbiata.

— Devo — rispose Paul. — A questo punto dovresti saperlo. Se hai riguadagnato parte della tua sanità mentale, potresti anche avere capito perché.

— Io… io non so — balbettò Forestapiovosa. — Era tutto così *chiaro.* Adesso è tutto confuso, come era prima.

— La vita è così — disse Paul. — Non ci sono risposte semplici, nemmeno quelle blu.

— Ma tu non *capisci* — si lamentò Forestapiovosa. — Pensi di potere abbattere tutti gli alberi che vuoi e che non importi, perché tanto poi ricrescono. Ma sono *vivi.* Alcuni esistono da prima ancora della comparsa della civiltà umana! Come puoi considerarli rimpiazzabili?

— Non pensi che anche io apprezzi le cose vecchie? — chiese Paul. — Scommetto di essermi trovato in molte più foreste di te, foreste che non avevano mai visto impronta umana. Ho sempre cercato di lasciare intonsi quei posti, ma quando ho dovuto abbattervi alberi non mi sono sentito dispiaciuto.

— *Perché?* — gridò Forestapiovosa.

— Perché sono *alberi.* Non voglio svilirli, ma vivono su una scala diversa dalla nostra. Nulla vive per sempre, e un albero che vive da centinaia di anni ha vissuto abbastanza. Il vero motivo per cui voi amanti degli alberi vi irritate per il disboscamento è un egoismo pari a quello di chi vuole abbattere; volete gli alberi per potervели godere. Be', non sono qui perché la gente li guardi. Fanno parte di un ecosistema. Che ti piaccia o no, questo è vero anche per gli esseri umani. Uccelli, insetti e animali usano gli alberi per scopi propri. Finché lo fanno in modo responsabile, anche le persone hanno lo stesso diritto.

— Responsabile? Che ne sai tu di *responsabilità*? Io sono responsabile del benessere della Foresta Blu e di tutto quello che vi abita…

— Io so *tutto* della responsabilità — sbottò Paul. — Sai quanti uomini lavorano sotto di me? Sai chi ha dovuto scrivere le lettere ai loro cari quando sono stati uccisi perché un fanatico aveva deciso che le loro vite erano meno importanti di un po' di legno? Io. E tutto perché il tuo cervello è stato

danneggiato dall'esposizione alla radiazione. Se avessi pensato in modo lucido, avresti capito Quanto erano sciocche le tue paure. Questa non è la Terra del ventesimo secolo. Non dobbiamo preoccuparci di orde di baroni del legname impazziti che raderebbero al suolo tutto ciò che cresce. Nessuno vince se il pianeta muore. Certo, le multiplanetarie tendono a essere avide, ma finché c'è in giro gente come me possiamo tenerle a bada. Non volevo aumentare il taglio degli alberi. Ho *dovuto* farlo. Io amo questo pianeta quanto te. Che tu ci creda o no, sto facendo del mio meglio per salvarlo, non per distruggerlo.

— Ma il blu mi *ama!* — esclamò Forestapiovosa, ferito. — Io lo devo proteggere…

— Se ti ama così tanto, perché non vai a immergerti nel lago, invece di restare sulla riva? Perché non cominci a vedere come stanno realmente le cose. Vuoi sapere che cosa è il blu? Guarda laggiù. Ecco la risposta!

Lentamente, Forestapiovosa si voltò a guardare. Il mare blu si estendeva alle sue spalle: vasto, insondabile, immenso e impersonale come il vuoto. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare. Poi sussurrò: — Mio Dio, cosa ho fatto?

Paul si forzò di rimpicciolirsi, sino ad assumere le stesse dimensioni di Forestapiovosa. Gli porse una mano e gli disse dolcemente. — Vieni via. Andrà tutto bene.

Forestapiovosa si spostò con esitazione dalla battigia e accettò la mano. Paul lo fece allontanare di qualche passo e gli disse di sedersi. Forestapiovosa obbedì. Si strinse al petto le ginocchia e fissò davanti a sé con espressione vacua.

— Melody! Mike! — chiamò Paul. — Venite qui!

Apparvero entrambi nel giro di qualche secondo, Mike sulla nave e Melody sulla spalla di Paul. — Dobbiamo sbarazzarci di tutto questo blu — disse Paul. — E penso di sapere come fare. Melody, ho bisogno di te, Mike e Hone per riportarlo nello strappo iperspaziale. Porta con te il frammento di Forestapiovosa. Quando sarete arrivati lì, fatemelo sapere.

— Siamo pronti — annunciò Melody.

Paul si trovava al margine del mare blu, anche se la cosa gli faceva girare la testa in modo strano. Sollevò lascia e si concentrò. Ancora una volta doveva aprirsi un varco nella realtà stessa; adesso, però, il tessuto della realtà era la mente di Forestapiovosa, non uno spazio virtuale. Se avesse commesso

un errore, poteva creare una frattura che forse avrebbe condannato la mente dell'ambientalista alla follia, trascinando con sé anche lui, e nessuno sarebbe rimasto a fermare l'Orso Divoratore. Non poteva permettere che accadesse.

Trasse un profondo respiro e colpì.

Lungo l'arco del fendente si aprì una linea che si allargò in un foro a forma di occhio di nero puro, al di sopra della riva. Nel blu si formò un mulinello che si sollevò turbinando. Formò una fontana che si riversò nell'occhio come una lacrima al contrario.

— Il frammento giovanile ha appena cominciato a brillare come una stella azzurra — gli disse la voce di Melody all'orecchio.

— Bene. Lancialo nel vulcano — ordinò Paul. — È da lì che è iniziato tutto questo pasticcio del blu ed è lì che può tornare.

Lanciò un'occhiata a Forestapiovosa, che fissava la fontana con occhi colmi di meraviglia. Meraviglia e comprensione.

— Adesso — terminò Paul — è arrivato il momento per tutti noi di tornare nel mondo a cui apparteniamo.

Paul aprì gli occhi nel buio.

— Forestapiovosa? — gracchiò. Gli sembrava di avere fatto i gargarismi con la carta vetrata. Quando cercò di muoversi si accorse di essere ancora legato mani e piedi. La superficie su cui era steso era morbida, calda e scivolosa.

— Vuoi slegarmi, per favore? — disse. — Sono felice di essere tornato nel mio corpo, ma mi sento terribilmente rigido.

Non ci fu risposta.

— Forestapiovosa? Ci sei? — ripeté Paul. Il terreno sembrava pulsare.

— Dicevi la verità? — domandò una voce dal buio.

— Sul motivo della costruzione dell'Ombrello? O erano solo bugie per cercare di fermare un pazzo?

Paul sospirò. — Non ti ho mentito. *Rifletti,* maledizione! Non sei più pazzo, e non sei mai stato stupido. Non costruirei uno scudo orbitale se volessi distruggere l'intero pianeta!

Forestapiovosa accese una torcia dalla luce azzurrina. Si trovava a pochi passi da Paul. Alle sue spalle pulsava una parete curva e scarlatta. Teneva in una mano la torcia e nell'altra un coltello. Fissò a lungo Paul, con espressione insondabile, i suoi occhi fosse ombrose.

Prima che Paul potesse aggiungere altro, Forestapiovosa avanzò deciso di due passi. Si inginocchiò accanto a Paul, brandì il coltello, e tagliò con cura i lacci. — Hai ragione — disse. — Ero allucinato, ma ora non lo sono più. Mi sembra di essere stato così folle…

"Sarebbe una bella consolazione per le famiglie degli uomini che hai ucciso" pensò Paul, ma non lo disse.

— Hai un sacco di cose di cui rispondere — commentò invece — ma capisco che non eri padrone delle tue azioni. Spero che ti interessi più fare ammenda che crogiolarti nel senso di colpa.

— Farò tutto ciò che mi sarà possibile.

— OK. Tanto per cominciare, dimmi che non siamo dove penso che siamo…

— Non funzionerà *assolutamente* — disse Hone.

— Funzionerà, invece — replicò Mike. — Fidati di me, OK?

Hone era tornato nel proprio corpo. La tribù di tori stava costruendo, sotto la supervisione di Bob e Hone, una grezza catapulta. Sulla fionda c'era il cubo di Melody, con qualche modifica: alla struttura erano stati legati alcuni dei "fucili" dei tori, che spuntavano in varie direzioni.

— Io dico che è una pazzia — bofonchiò Hone.—Vuoi davvero viaggiare *così?*

— Forse sarebbe una pazzia per qualcun altro — sbottò Melody. — Ma in effetti mio marito è il miglior pilota esistente. Se dice che può pilotare un cubo lanciato con una catapulta nell'iperspazio con qualche mortaretto fatto a mano per manovrarlo, io gli credo.

— La teoria non fa una piega — sottolineò Bob. — L'Orso Divoratore può contare solo sulla spinta del suo balzo. Dovremmo essere in grado di proiettare Mike e Melody a una velocità iniziale maggiore. Una volta nell'iperspazio, potranno usare i *fucili* per manovrare meglio.

— Non abbiamo modo di sapere cosa accadrà quando l'Orso apparirà dall'altra parte o di contattare il personale dello Stelo per avvertirlo — rammentò Melody.

— Io e Mike dobbiamo per forza arrivare per primi.

— Sei sicura di riuscire ad aprire un portale come ha fatto Forestapiovosa? — domandò Hone.

— In effetti sto aprendo lo stesso portale. Non posso manipolare l'energia

iperspaziale come sa fare Forestapiovosa, ma dovrei essere in grado di convincere il sistema a ripetere la sua ultima azione.

— Vengo con voi — intervenne Bob.

— Aspetta un momento — lo fermò Hone. — Non puoi, Bob. Per quanto forte tu sia, non puoi trattenere il fiato per un paio d'ore.

— Ma non posso nemmeno restare qui — sbottò Bob.

— Forestapiovosa potrebbe essere ancora fuori di testa… E l'Orso Divoratore? Non posso abbandonare Paul *adesso*…

— Capisco — disse Hone, appoggiando una mano sulla spalla dello shinnkariano. — Ecco perché andrò *io.* Salì sul cubo della IA. — Ho un rifornimento di ossigeno interno che durerà otto ore e una pelle tanto forte da resistere al vuoto. — Sospirò e si assicurò di avere una buona presa sui viticci che avvolgevano il cubo. — Allora, partiamo con questa trappola letale — latrò. — Prima che io torni in me.

— Sto aprendo il portale — annunciò Melody. Una bocca blu si aprì nel cielo e inspirò, attirando aria nei polmoni iperspaziali.

— Buona fortuna a tutti e tre — disse Bob, e tagliò il fermo che bloccava la catapulta.

C'era ossigeno. La fisica peculiare dell'iperspazio faceva sì che l'aria risucchiata all'interno del portale con loro restasse attaccata al cubo di Melody in una sottile bolla, anziché disperdersi nel nulla. Hone non ne aveva bisogno per respirare, ma era sufficiente per propagare il suono, e non si trattava di un suono che si fosse aspettato di sentire.

Udiva voci. A volte un brusio, a volte un tono più alto che faceva pensare a un balbettio, ma comunque voci. Tentò col programma di traduzione, ma non lo sorprese non trovare assolutamente nulla nel proprio database.

A livello visivo c'era lo stesso non colore che Hone vedeva quando chiudeva gli occhi, o quando li aveva chiusi, quando aveva ancora occhi umani.

Sembrava non esserci alcuna temperatura: non sentiva caldo, ma non avvertiva nemmeno il proprio calore evaporare come sarebbe accaduto in uno spazio privo di aria.

Aprì un collegamento con Melody. Lei gli fornì una simulazione di se stesso, appollaiato su un cubo che volava nello spazio. Trasformò però il cubo in un enorme dado e aggiunse un'immensa distesa verde sotto.

— Molto divertente — commentò Hone. Melody stessa comparve, seduta a gambe incrociate a mezz'aria, vestita da odalisca.

— Mike dice che ci stiamo avvicinando all'Orso Divoratore — comunicò. — Lui vive qui. Può sentire cose che noi non riusciamo a percepire.

— Spero che le sue sensazioni siano *nitide* — commentò Hone.

— Eccolo lì — esclamò Melody, girandosi di scatto.

Davanti a loro c'era un punto nero. Si fece sempre più grosso, e la sua forma si definì: un animale a quattro zampe.

— Ti invio una simulazione — disse Melody.

Somigliava davvero a una corazzata con le zampe.

Era bloccato nell'atto di balzare, due gigantesche zampe estese in avanti e due dietro. Il corpo era nero come il carbone, e aveva massi incastrati nelle pieghe della pelle. Sembrava più un paesaggio che un animale, tanto grosso da potersi ingoiare un condominio.

Il cubo volante gli si avvicinò e lo superò lentamente. Hone si aspettava quasi che l'enorme testa a forma di pala si sollevasse di scatto e li ingoiasse come fossero un insetto.

Non lo fece. L'Orso continuò a veleggiare, in silenzio, indisturbato. Da qualche parte nelle sue viscere, Paul e Forestapiovosa erano, si sperava, ancora vivi.

Bill era preoccupato. Paul era stato rapito, il programma dell'Ombrello sabotato, lo Stelo circondato da un cerchio di giungla blu che era spuntato nottetempo e interferiva con ogni tipo di attrezzatura elettronica, Avevano avuto problemi con il campo strutturale per tutto il giorno e, se la situazione fosse peggiorata, lo Stelo avrebbe potuto spezzarsi, crollare al suolo e scaraventare la Montagna Rovesciata nello spazio. Bill si trovava alla base dello Stelo e cercava di escogitare un modo per sbarazzarsi del cerchio di blu. Era troppo umido per essere bruciato, disattivava i macchinari come le seghe circolari, ed era popolato di creature ansiose di mangiarsi ogni boscaiolo tanto pazzo da avvicinarsi con un'ascia.

Un lampo di luce attirò il suo sguardo. Si voltò e vide uno squarcio a mezz'aria, al margine del cerchio blu di foresta. Un uomo in cima a un cubo metallico schizzò giù e atterrò a meno di venti metri di distanza.

Hone scese dal cubo e si incamminò verso Bill.

— Avremo un visitatore nel giro di un'ora — disse Hone. — Sarà grosso,

cattivo, e decisamente pieno di appetito. Il primo piatto sul menu sarà lo Stelo, a meno che non gli facciamo cambiare idea. Melody sta parlando col tuo computer principale, cerca di aiutarlo con i problemi agli scudi, ma sta a noi occuparci della sicurezza. Ho bisogno di sapere che genere di capacità offensive e difensive ha questa installazione.

— Abbiamo dei fucili… — cominciò Bill.

— Lascia perdere. Melody mi ha appena scaricato dall'inventario una copia delle specifiche dei vostri armamenti. Non c'è niente di abbastanza grosso da fermare l'Orso Divoratore, e dovremo essere cauti altrimenti uccideremo Paul.

— Orso Divoratore? Uccidere Paul? — domandò Bill.

Hone lo ragguagliò su tutto.

Bill impallidì. — Qui non ce bisogno di fucili, ma di uno strafottuto *carro armato!*

— Esatto. Ne hai uno?

— Questa è una struttura per il disboscamento, non una zona di guerra! Tutto quello che abbiamo è *questo,* — Bill indicò una sagoma massiccia sotto un telone. — Doveva essere inviato alla MR per riparazioni, ma con i problemi dello Stelo, siamo un po' in ritardo.

Hone si avvicinò al telone e lo sollevò. Un lento sorriso gli apparve in volto. — Potrebbe anche andare. Però avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile. Abbiamo meno di un'ora per prepararci.

A Paul e Forestapiovosa occorse quasi un'ora per risalire dai polmoni dell'Orso. Le pareti erano lisce e scivolose. Una volta nella gola, superarono la bocca e continuarono a salire per i passaggi nasali. Il viaggio lungo le narici terminò all'improvviso davanti a una parete dall'aspetto di cuoio. — Membrane nasali a tenuta stagna — osservò Forestapiovosa. — Probabilmente nel caso di un'inondazione sotterranea… — Cominciò a esaminare lo sporco nelle pareti.

— Cosa cerchi? — domandò Paul.

Forestapiovosa trovò una radice che spuntava e la tirò. — Qualcosa a cui assicurare viticci. Quando l'Orso uscirà dall'iperspazio, si sveglierà e trarrà un profondo respiro. A meno che non vogliamo essere risucchiati nei polmoni, sarà meglio trovare qualcosa a cui aggrapparci.

Trovarono estrusioni dall'aspetto solido (difficile stabilire se fossero piante

o animali) e vi si agganciarono. Non passarono nemmeno dieci minuti che si sentì un fragoroso colpo.

— Siamo fuori — osservò Paul. — Adesso…

La parete di cuoio che avevano davanti si fletté, si divise al centro. L'aria fresca passò in una folata mentre l'Orso inspirava e furono in grado di vedere la luce del sole, il cielo, lo Stelo…

— Che diavolo è *quello*? — sbottò Forestapiovosa.

Paul guardò fuori sbigottito.

Per fortuna di Hone, trentatré dei settantasette boscaioli erano intrappolati nello Stelo, impossibilitati a uscire a causa dell'anello di blu e a salire sulla Montagna Rovesciata a causa dei problemi meccanici. Una volta ottenuto l'aiuto di uno, ebbe l'aiuto anche di tutti gli altri.

Il Boscaiolo di Latta era rimasto danneggiato durante il combattimento di Paul con lo shagamaw, ma non gravemente: usando parti di ricambio prese dai magazzini, i boscaioli furono in grado di ripararlo in poco più di mezz'ora.

Mentre metà di loro era impegnata in quell'operazione, l'altra metà lavorava alla trovata di Hone.

L'idea gli era venuta dalla marionetta di legno korala. I campi di forza del legno korala potevano essere tarati in modo da filtrare anche la gravità locale. Quindi, potevano fare di più che consentire a una nave spaziale di volare: potevano fare camminare una marionetta. Anche una marionetta alta come un condominio…

Usarono come base il Boscaiolo di Latta, corazzandone la struttura con tronchi di legno korala tagliati a misura.

— Sei sicuro che questa fottuta idiozia funzionerà? — domandò nervoso Bill.

— Se sta in piedi e cammina, dovrebbe farcela.

— Ma come batterà l'Orso Divoratore? Non è dotato di armi!

— Non ho intenzione di battere l'Orso, solo di attirare la sua attenzione — rispose Hone. — Io penso che l'Orso abbia un protocollo di sicurezza che gli impedisce di divorare la Foresta Blu, il che significa che eviterà la vegetazione per lanciarsi direttamente sullo Stelo, a meno che non riusciamo a convincerlo che io sarei uno spuntino più gustoso. Spero di riuscire a portarlo lontano a sufficienza. Dov e la foresta più vicina?

— Più o meno a trecento chilometri da quella parte. — Bill era cupo. — E come pensi di passare attraverso la zona blu senza che si abbattano gli scudi dell'esoscheletro?

— Qualcosa mi verrà in mente — rispose Hone.

Lo installarono nel Boscaiolo di Latta, utilizzando una gru per sollevarlo in posizione eretta. Hone attivò i comandi che gli permettevano di manipolare i campi di gravità; la struttura legata alla gru si staccò.

Al bordo della zona blu ci fu un lampo. — Arriva — gli disse Mike all'orecchio. Anche lui era collegato ai comandi, con il compito di muovere le gambe, mentre a Hone erano riservate le braccia del Boscaiolo.

— Appena in tempo — bofonchiò Hone.

Il Boscaiolo di Latta avanzò barcollante.

Ottenere l'attenzione dell'Orso era la parte più facile. Bastò lanciargli una manciata di tronchi sul muso. A quel punto, Hone doveva preoccuparsi di non venire mangiato.

C'erano solo trecento metri fra la base dello Stelo e la zona più interna del cerchio blu. Considerata la stazza dell'Orso Divoratore, non aveva un grande spazio di manovra.

Il vero problema era che Hone non sapeva di preciso dove andare. Mike cercò di tirarsi dietro l'Orso girando in cerchio attorno allo Stelo, ma l'Orso mostrò di avere un'attenzione di brevissima durata: dopo qualche poderoso passo, si voltò di nuovo verso lo Stelo. Hone dovette sporgersi e colpirlo ancora per fargli cambiare idea.

La creatura non mostrava le normali reazioni di un animale grosso e aggressivo. Non gli interessava affatto arrabbiarsi; voleva solo *mangiare.* Così Hone gli dette ciò che voleva. Infilò un braccio nella bocca dell'Orso.

Quello non esitò, e con un morso staccò una delle braccia del Boscaiolo di Latta, dimezzandola.

— Strategia sorprendente — commentò Mike, mentre l'Orso si fermava a masticare. — Hai intenzione di provocargli un'indigestione?

— Se vogliamo che continui a interessarsi a noi, dobbiamo convincerlo che ne vale la pena — ribatté Hone.

— Meglio un braccio che una gamba. Adesso dobbiamo allontanarlo dallo Stelo, altrimenti continuerà a masticarci finché non ci sarà rimasto più niente addosso.

— Grande idea — confermò Mike. — Come facciamo?
— Non ne ho la più pallida idea.

— Dobbiamo aiutarli — disse Paul.
— Come? — sbottò Forestapiovosa.
— Non ne ho la minima idea. — Paul si guardò attorno alla ricerca di ispirazione. Socchiuse gli occhi mentre esaminava l'elmetto di Forestapiovosa.
— Il tuo elmetto… È con quello che comunicavi con tutti i tuoi aiutanti pelosi?
— Sì — ammise Forestapiovosa. — Mi permetteva di inserirmi nei codici di comando programmati nei geni della Foresta Blu.
— Puoi usarlo per parlare a un normale sistema di comunicazione?
— Adesso che non siamo più nell'iperspazio, sì. Chi vuoi chiamare?
— Tanto per cominciare, lo Stelo.
— Aspetta. — Trascorse qualche secondo. — Ho in linea uno che si chiama Bill — disse Forestapiovosa.
— Sembra sconvolto.
— È sempre così — commentò Paul. — Digli che voglio sapere cosa sta succedendo.
— Non crede che tu sia tu.
— Il tuo elmetto può trasmettere rumori ambientali?
— Ci posso provare…
— Bene, ADESSO STAMMI A SENTIRE, GRANDISSIMA TESTA DI CAVOLO! — tuonò Paul. — SONO QUELLO CHE FIRMA L'ASSEGNO DEL TUO STRAPAGATO STIPENDIO. SE NON CHIUDI IL BECCO E NON STAI A SENTIRE, APPENA ESCO DI QUI TI SPACCO IL CULO IN DUE! CAPITO?
Ci fu una pausa. Forestapiovosa ascoltò la risposta di Bill. — Ha detto: "È bello riaverti fra noi, capo".
— OK — latrò Paul. — Chiedigli che diavolo sta succedendo e digli di sbrigarsi a spiegare. Non abbiamo tutto il giorno a disposizione.
Mentre Forestapiovosa riferiva il messaggio, la sensazione che da un po' cercava di attirare l'attenzione del subconscio di Paul si ripresentò. Gli diede l'impressione di avere tralasciato un dettaglio, qualcosa di molto importante.
Ma che diavolo era?

— Ho una notizia buona e una cattiva — disse Melody a Hone mentre

quello scappava dall'Orso. — La notizia buona è che Paul e Forestapiovosa sono vivi e io sono in contatto con loro. La cattiva è che si trovano nel naso dell'Orso.

— Anch'io ho una notizia — replicò Hone. — Adesso che il mostro ci ha assaggiati siamo passati in cima alla lista del suo menù. Dimmi tu se è buona o cattiva…

— Ce di peggio. Forestapiovosa conferma i dati delle mie analisi del DNA dell'Orso: non sembra avere un punto debole che possiamo sfruttare. L'unico modo per fermarlo è una notevole quantità di forza bruta, e Paul non sopravviverebbe.

— Allora sarà meglio tirare prima fuori Paul. Mike, pensi di poter far fare una corsetta a questo coso?

— Con gambe così lunghe? Non ce problema — rispose Mike.

— Bene. Accelera più che puoi, poi portaci nella zona blu.

— A proposito di piani del cavolo — bofonchiò Paul mentre il Boscaiolo di Latta si voltava all'improvviso e cominciava a correre verso il margine del cerchio blu. L'Orso lo inseguì. — Una volta entrato nel blu, cadrà a terra fulminato…

E un fulmine di diversa natura colpì Paul. — Aspetta un minuto! — esclamò. — Forestapiovosa, *perché l'Orso non è blu?*

— Era sepolto tanto in profondità che è rimasto schermato dalla radiazione iperspaziale, immagino. Nessuna delle creature della Foresta era blu, in origine.

— E così l'Orso non è carico della stessa energia della Foresta Blu — osservò Paul. — Il che significa…

— Guarda! — esclamò Forestapiovosa.

Il Boscaiolo di Latta aveva raggiunto il margine del cerchio blu. Fece un lungo e poderoso passo, e si bloccò a metà del successivo. Sbilanciato, si ribaltò lentamente. Cadde a faccia in giù, abbattendosi su rami e foglie.

L'Orso si avvicinò affamato.

Hone era pronto per l'impatto. Una volta all'interno della zona blu, aveva dedicato tutti i sistemi alla protezione delle sue parti elettroniche, restando senza ulteriori campi protettivi: l'imbottitura interna della struttura corazzata e la sua stessa robustezza fisica furono sufficienti ad attutire il colpo. Il collegamento con Mike e Melody era saltato. Adesso poteva contare solo su

se stesso.
L'Orso si avvicinava.
Hone aprì a calci il portello dell'abitacolo che era rimasto incastrato. Saltò fuori, arrivò a terra, e si immobilizzò.
L'Orso era arrivato.
La sua ombra lo coprì come un eclissi. Hone sollevò lo sguardo e vide la bocca aprirsi come i portali dell'inferno, avvertì una folata di alito bruciante che puzzava di zolfo e fango bollente. Le mascelle si chiusero sul busto del Boscaiolo di Latta e cominciarono a sollevarlo…
E due figure umane caddero a terra, atterrando ai piedi di Hone.
— Come ti senti? — domandò Hone, aiutando Paul ad alzarsi.
— Bene. Vediamo di allontanarci mentre mister Appetito finisce la cena.
— Seguitemi — disse Forestapiovosa. — Conosco il terreno. — Partì di corsa, diritto in mezzo alle zampe dell'Orso.
Passarono oltre le zampe posteriori e si lasciarono l'Orso alle spalle. Hone arrischiò un'occhiata dietro e vide che l'Orso aveva quasi finito il pasto. Si stava voltando.
Raggiunsero il confine del cerchio blu. Alle loro spalle, in un singolo passo, l'Orso aveva coperto metà del terreno che loro avevano appena percorso.
— Hone! — ansimò Paul. — Ascolta! L'Orso non ha sull'elettronica lo stesso effetto del blu. Se riesci a entrare al centro del cerchio, il più vicino possibile allo Stelo, potresti avere una possibilità!
— Allora allontanatevi! — gridò Hone, e sfrecciò via.
Effettuò un'analisi dei propri sistemi mentre correva e, in effetti, l'influsso del blu diminuì di intensità quanto più lui si allontanò, anche se non scomparve completamente.
I passi dell'Orso Divoratore scuotevano la terra alle sue spalle. Pareva di essere inseguiti da un terremoto.
Hone raggiunse la base dello Stelo qualche secondo prima dell'Orso. Non si preoccupò di rallentare. Sbatté contro la parete a piena velocità e accumulò nelle batterie tutta l'energia cinetica. Ne avrebbe avuto bisogno.
Si girò dì scatto, appoggiò la schiena alla parete e affrontò l'Orso.
La belva si fermò davanti a lui. La massiccia testa ondeggiava lenta. Hone si chiese cosa usasse come occhi: forse dei sonar? Ma non importava. L'essere non aveva bisogno di vedere per mangiare.

Ancora una volta, Hone focalizzò le proprie risorse. Non era più un organo di senso, era diventato un cannone. Sollevò le mani sopra la testa e tirò fuori anche l'ultimo erg di energia che gli era rimasto.

L'Orso non notò nemmeno la piccola figura che si trovava fra le sue zampe. Si chinò in avanti, aprì le mascelle per mordere il tronco dello Stelo…

Il voltaggio passò fra le dita di Hone.

Un lampo spesso quanto il corpo di un uomo e più brillante del sole partì dalle mani di Hone. Raggiunse la gola dell'Orso e uscì dalla cima del cranio.

La creatura si immobilizzò, come stesse riconsiderando la scelta dell'antipasto; poi, lentamente, si abbatté al suolo.

L'Orso Divoratore era morto.

— Che significa che ha lasciato la stazione? — domandò Melody a Jimmy Thinkslinger. Erano nell'ufficio virtuale di Jimmy, a cercare di riparare ai danni provocati da Forestapiovosa. Thinkslinger tremolava: anche il suo programma era rimasto danneggiato, e Melody stava eseguendo personalmente molte delle funzioni fondamentali della stazione.

— Ha ricevuto un messaggio in codice dalle manticore e ha lasciato la stazione qualche minuto dopo — rispose Thinkslinger, aggiustandosi nervoso gli occhiali sul dorso del naso. — Pensavo volessi essere informata.

— Dov'era diretto?

— Si è incontrato con le manticore. La telemetria dice che tutte e sette hanno cambiato orbita. Si sono spostate dietro l'altra faccia del pianeta.

— Perché lo avranno fatto? — si chiese Melody. — Immagino dovremmo dirlo a Paul… Oh. L'Orso Divoratore è morto.

— Bene, bene — bofonchiò Thinkslinger. — Ha già finito con il file Q38E?

— Fatto. Adesso dovremmo quanto meno riuscire a utilizzare qualche ascensore. Cos'è questo? — Melody estrasse un faldone arancione da sotto una pila di carte. Era etichettato DATI SOLARI. — Ah, informazioni dalle stazioni di monitoraggio solare in orbita. Capisco perché eravate preoccupati… — Si bloccò all'improvviso e ansimò. — Jimmy, ogni quanto tempo vengono aggiornati questi file?

— Ogni ora, mi sembra, anche se non ho avuto occasione di controllarli da quando è iniziato il trambusto qui allo Stelo.

— Forestapiovosa, ho bisogno di parlare con Paul — disse bruscamente

Melody. — Ce un problema.

— Banyan — rispose la voce, col fiato corto.

— Le manticore sono appena corse al riparo dall'altra parte del pianeta — disse Melody. — E quel viscido di McSilver è scappato con loro.

— Perché?

— Perché le loro navi hanno sensori maledettamente sofisticati — rispose in tono truce Melody. — E sanno che il sole esploderà in una supernova nel giro di quindici ore circa.

18

— Non ci posso credere! — esclamò Paul, picchiando un pugno sul tavolo. — Dovevamo avere ancora almeno un altro mese. E poi il sole doveva emettere qualche brillamento, non esplodere!

— I dati potrebbero essere errati — disse Shot Gunderson. Era con Paul, Hone e Forestapiovosa nel suo ufficio alla base dello Stelo. Melody e Mike erano presenti via teleconferenza: il cubo di lei era su un ascensore per la Montagna Rovesciata, dove sperava di potere fornire assistenza tecnica senza essere continuamente schermata dal cerchio di blu.

— Non penso proprio — replicò. — I dati sono arrivati dai satelliti in orbita, non influenzati dai problemi dello Stelo, e sono stati confermati dalle fonti sulla superficie del pianeta. Non so se i problemi con il nodo iperspaziale abbiano agito sul sole di Shinnkaria, ma la sua stabilità si sta rapidamente deteriorando. Esploderà in supernova fra circa quattordici ore, garantito.

— Non siamo ancora affondati — osservò Mike. — Se qualcuno può decrittare quel programma e lanciare l'Ombrello, è Melody.

— Non sarà sufficiente — commentò Hone. — Vero, Paul?

— Che diavolo, no! — sbottò Paul. — L'Ombrello è stato progettato per bloccare un certo livello di attività solare.

— È colpa mia — sussurrò Forestapiovosa. Era seduto in un angolo, staccato dagli altri, e non aveva detto una parola dall'inizio della riunione.

Shot Gunderson gli lanciò un'occhiataccia. — Forse sì. Hai qualche idea brillante per cavarci da questa situazione, o la tua specialità è *creare* casini invece di risolverli?

— Basta così! — lo ammonì Paul. — Te l'ho già detto, è una vittima quanto chiunque altro. Se qualcuno ha un'idea desidererei sentirla.

La stanza cadde nel silenzio per qualche istante. Fu Hone a romperlo, dicendo: — Non ha senso. Insomma, chiunque abbia progettato la Foresta Blu ha pensato e pianificato su scala cosmica. Non posso credere che non fosse pronto per l'eventualità che la stella locale esplodesse.

— Hai ragione — commentò Paul. — Ma come ci si prepara per qualcosa del genere? Come ci si difende da una cosa simile?

— Penso che la chiave possa essere il legno korala — intervenne Melody. — Shinnkaria è l'unico posto su cui cresce, anche se nessuno ha mai scoperto il perché. Se la Foresta Blu è stata progettata e costruita, forse lo è stato anche il legno korala.

— L'Ombrello è stato costruito in legno korala — disse Paul. — L'idea era usare l'energia del sole contro se stessa, sfruttare la radiazione per caricare un campo di forza che potesse poi deflettere ciò che non avesse assorbito. Il problema è che non lo abbiamo studiato per bloccare una supernova.

— Il blu — mormorò Forestapiovosa, eccitato — è la risposta. Ascoltate. La radiazione iperspaziale emessa dal nodo è responsabile del colore della Foresta Blu, ma anche quando è stata trasferita qui, lontano dal nodo, la vegetazione e gli animali sono rimasti blu, e hanno ancora gli stessi effetti sull'elettronica.

— Quindi, il cerchio blu attorno allo Stelo è più che un semplice giardino omicida — intervenne Melody. — Non si sa come, è direttamente connesso al nodo iperspaziale.

— Certo, tramite il Raccordo Iperspaziale nel quale abbiamo viaggiato — disse Mike. — Ma questo come ci può aiutare?

— Forse possiamo aprire un portale iperspaziale da qualche altra parte — rispose Forestapiovosa. — In un punto che possa tornarci utile.

— Per esempio davanti a un'onda d'urto di radiazioni dure — terminò Hone per lui. — Trasformando l'Ombrello in un imbuto. Scaricando l'energia nell'iperspazio.

— Provocherebbe parecchi problemi — sottolineò Melody. — Primo, cercare di riversare energia blu nell'Ombrello quasi certamente lo farebbe funzionare in modo scorretto; secondo, non sappiamo quali sarebbero le conseguenze del canalizzare un torrente di plasma bollente nell'iperspazio; e terzo, anche se avessimo successo, Shinnkaria non resterebbe vivo a lungo senza un sole.

Paul corrugò la fronte e si grattò la barba. — Penso che stiamo analizzando la situazione da un punto di vista sbagliato. Liberarsi del fuoco non è sufficiente. Dobbiamo portare via la padella.

— Non sono certo di riuscire a seguirti — commentò Shot. — La padella in questo caso è l'intero pianeta.

— Esatto — confermò Paul.

Tutti pensarono ovviamente che fosse pazzo e glielo dissero. Paul ribatté che la sua soluzione era possibile e spiegò loro come. Era un piano disperato, pericoloso e imprevedibile, ma lui non cedette; e, strano a dirsi, alla fine fu proprio Forestapiovosa, l'uomo che Paul aveva salvato dalla follia, a convincere gli altri che poteva essere messo in atto.

Si misero al lavoro.

Paul diffuse la notizia attraverso i media: tutti quelli che si trovavano su Shinnkaria all'interno di determinate coordinate dovevano portarsi sotto la copertura di una foresta di alberi korala prima delle tre pomeridiane del giorno dopo e restarvi per un'ora. Qualsiasi cosa fosse accaduta non sarebbe durata a lungo.

Forestapiovosa lasciò la base dello Stelo, si diresse verso la zona blu. Camminò lentamente. A dispetto di quello che Paul aveva fatto per lui, sapeva che il blu non era stato bandito del tutto dal suo cervello. Sentiva quella certa sensazione adesso; sì faceva sempre più forte quanto più si avvicinava. Il blu. Il profondo, infinito, invitante blu…

Si fermò appena prima del limite, respirando affannosamente. Non era mai stato tanto spaventato, nemmeno la prima volta che era entrato nella Foresta Blu, insicuro se l'elmetto funzionasse, se non sarebbe stato fatto a pezzi dai predatori. "Potrebbe ancora succedere" pensò. "Se non riuscirò a ricollegarmi con gli animali dì qui, potrebbero uccidermi in un batter d'occhio."

Non era quello a preoccuparlo realmente. Era l'idea di consentire di nuovo al blu di penetrare nella sua mente; la paura che la sua sanità mentale potesse svanire di nuovo. Il timore di tradire la fiducia che gli era stata mostrata da Paul, Hone, Mike e Melody, e di meritarsi l'odio che aveva visto nello sguardo di Shot Gunderson.

Forzò il proprio respiro a tornare normale ed entrò nel blu.

"Puoi farcela" si disse. "Ricordi la prima volta nella Foresta? Non eri folle, inizialmente. Non finché non hai seguito il fascino del nodo iperspaziale, finché non sei entrato nelle rovine del tempio e hai messo le mani sul globo."

Prima di quel momento si era connesso. Con tutto.

Era riuscito a sentire lo stormo di uccelli piranha. Aveva sentito la struttura della giungla, ricca, di una varietà stupefacente. E le creature avevano sentito lui; anche se solo in seguito aveva scoperto di poterli controllare, gli abitanti della Foresta Blu avevano immediatamente riconosciuto il segnale che aveva trasmesso con l'elmetto nel loro stesso DNA. E lo avevano rispettato, senza

aggredirlo.

La sensazione era stata stupenda. Adesso la provava di nuovo, ma il blu non lo assalì come aveva temuto. Il nodo dell'iperspazio era lontano.

Forestapiovosa sorrise, sospirò di sollievo, e prese dalla tasca quello che Paul gli aveva dato.

"Venite" pensò, chiudendo gli occhi e tendendo le mani di fronte a sé. "Vi sto convocando."

Arrivarono. E arrivò anche qualcosa che lui non si aspettava.

— Mi ha seguito dalla zona blu — disse Forestapiovosa. — Non ho mai visto niente del genere. Deve essere un mutante.

— Clandestino! — esclamò Paul. — Come diavolo hai fatto a passare attraverso il cerchio blu?

— A giudicare dall'aspetto — sospirò Hone — si è fermato qualche volta a pasteggiare.

Clandestino somigliava ancora a un cane, ma più a un cane da guardia per l'inferno che a uno costruito con dei rottami.

— Deve essere salito su un camion per il trasporto dei tronchi e poi avere proseguito a piedi nel cerchio blu — disse Shot Gunderson. — Dal campo principale mi avevano avvertito che era scomparso, ma con tutto quello che succedeva, mi sono dimenticato di informarvi.

SONO PARTITO PER CERCATE TE, HONE, trasmise il toolie. sentivo la tua mancanza… hai qualcosa da darmi da mangiare?

— Quella montagna di carne non ti basta? Ha un odore strano… sembra più albero o roccia che carne.

Presero l'ascensore successivo per la Montagna Rovesciata. Melody era già a metà dello Stelo e lavorava alacremente per riparare i danni al programma Ombrello. La quantità di interferenze iperspaziali diminuiva a ogni chilometro di salita.

Hone, Paul e Clandestino erano in ascensore con Forestapiovosa. L'ex ecoterrorista teneva in mano un barattolo di vetro, pieno di piccoli esseri blu che saltavano e strisciavano.

Non riesco a credere che affidiamo tutte le nostre speranze a un pugno di pidocchi — bofonchiò Hone. Lanciò a Clandestino una bistecca congelata presa dal freezer dell'ascensore.

Hanno fatto un bel lavoretto a disattivare *te,* da quello che ho sentito dire

— commentò Paul.

Hone gli lanciò un'occhiata truce. Paul ridacchiò e aggiunse: — Scusa. Volevo solo dire che se sono riusciti a influenzare circuiti ben protetti come i tuoi, forse hanno qualche possibilità.

— È più facile distruggere qualcosa che aggiustarla — replicò Hone. — Credimi, lo so. Sono sicuro che quei piccoli cosi possono interferire con il sistema, ma riusciranno a fare quello che noi *vogliamo* che facciano?

— La loro semplice presenza non influenzerà l'Ombrello — disse Forestapiovosa. — Le creature della Foresta Blu non emettono radiazioni iperspaziali, fungono solo da conduttori. Un condotto che io posso aprire al momento opportuno.

— Ma tu hai bisogno del blu per controllarli, no? — domandò Hone. — Appena comincerai a usare il blu i circuiti elettronici non saranno più affidabili.

— Non è vero — mormorò Forestapiovosa. — Lo sto usando anche adesso per stimolare i no-no a riprodursi. Il blu non è altro che una fonte energetica. Adeguatamente schermata, può essere manipolata con sicurezza. Proprio per questo ho progettato il mio elmetto. Uso un flusso controllato e a bassa intensità. Non dovrebbero esserci problemi di dispersione.

— Davvero rassicurante — commentò Hone.

— E così sei di nuovo collegato al blu — disse Paul. — Interessante. Che genere di portata pensi di avere?

— Dipende. — Forestapiovosa scrollò le spalle. — Per controllare direttamente un elemento della Foresta Blu devo trovarmi molto vicino. L'Orso Divoratore era quasi intelligente, ma i no-no sono strutture assolutamente semplici. Penso di poterli collegare tra loro e trattarli come un singolo organismo.

— Puoi ancora sentire la Foresta Blu? — domandò Paul. — Anche da quassù?

— Oh, sì. Perché?

— Mi chiedevo se tu potessi inviare un messaggio a Bob.

— Non so — replicò Forestapiovosa. — Non ho mai tentato di usare il blu per comunicare a questa distanza. Potrei provarci. — Chiuse gli occhi ed estese la mente, cercando nel blu. Lo sentì, debolmente, nel barattolo di no-no che teneva in mano; lo seguì nei piccoli corpi fino alla superficie della realtà stessa. Dovette stargli dietro fino alla fonte, e quando arrivò si trovò

impreparato ad affrontare quello che trovò.

Quando il blu saturava il suo corpo e la sua anima era tutto semplice: i problemi erano temporanei e le soluzioni ovvie. Si era trovato a essere il re di un regno mitico, con la magia nelle punte delle dita e tutti gli uccelli, le bestie e gli insetti al proprio comando.

Adesso, senza il ronzio del blu nella mente, vide quanto era stato arrogante, quanto aveva avuto torto. Con la possente corrente del blu ridotta a uno sgocciolio, notò la bellezza e la complessità del letto del fiume che il torrente aveva oscurato. Bruciante, al centro di tutto, come un tizzone ardente, gli apparve il seducente bagliore del nodo iperspaziale.

La voce di Paul penetrò nel suo rimuginare. — Sei riuscito?

— Non ancora. Un momento — mormorò Forestapiovosa.

I tori furono facili da trovare. Essendo le uniche creature senzienti della Foresta, le loro menti svettavano. Focalizzò l'attenzione, cercò il gusto di una mente più istruita, identificò quella che appariva più raffinata e al tempo stesso più ansiosa delle altre.

— Penso di averlo trovato — annunciò. — È difficile a dirsi. Non si tratta proprio di telepatia. Non posso leggere i suoi pensieri.

— Ma esiste una specie di comunicazione, no? — domandò Paul.

— Più o meno. Posso rivelargli i miei desideri e posso leggere le sue reazioni. Tutto qui. È consapevole della mia presenza. Penso che riconosca la sensazione di quando l'ho controllato. È sospettoso, cauto. Non si fida di me.

— È comprensibile — commentò Paul. — Digli che vuoi che faccia *questo.* — Serrò le mani, con entrambi i pollici rivolti verso l'alto.

Forestapiovosa fissò le mani di Paul. — Sta ricevendo l'immagine… Sorpresa. Un impeto di sollievo. Gratitudine e… — La voce di Forestapiovosa si affievolì.

— Sì? —incalzò Paul.

— Amore — terminò piano Forestapiovosa.

Ci fu un secondo di imbarazzato silenzio. — Cosa significava esattamente quel messaggio? — domandò Hone.

— La stretta di mano della nostra confraternita — rispose burbero Paul. — Immaginavo che lo avrebbe ricordato. Comunque, adesso sa che sto bene.

Forestapiovosa tornò a fissare il barattolo di insetti. Paul fece finta di essere indaffarato con delle carte. Hone aprì un canale con Melody per controllare i suoi progressi.

Sull'altro lato di Shinnkaria, sei esseri stavano preparando progetti propri.

McSilver sapeva che ogni situazione, per quanto sgradevole, può essere manipolata in modo da trarne vantaggio. Persino la distruzione di un pianeta.

— Se cerchi di fotterci — gli disse Sangue Uno per l'ennesima volta — non ti resterà niente per fottere.

McSilver sospirò e si stese sul divano. Indossava un accappatoio soffice e bianco. Era appena uscito dalla doccia, dove si era rifugiato per evitare i continui messaggi di minaccia di Sangue Uno.

— Non ho intenzione di fottervi — disse pazientemente al sergente delle manticore. Allungò una mano e prese il gin and tonic che l'autobar gli aveva preparato.

— Per la loro stessa natura, gli alberi korala sopravviveranno. Utilizzeranno l'energia dell'esplosione per potenziare i loro scudi difensivi. Tutto il resto sul pianeta verrà distrutto. Resteranno soltanto gli alberi korala, e saranno gli ultimi della galassia. Chiunque li recuperi per primo controllerà la risorsa più preziosa che esista.

— E chiunque abbia la maggiore potenza di fuoco controllerà le operazioni — commentò Sangue Uno.

— OK, ce ne possiamo occupare noi, ma tu dovrai prenderti carico dei negoziati successivi.

— Ti assicuro che è tutto perfettamente legale, secondo la legge interstellare sul recupero dei beni — disse pacato McSilver. — Anche se la DDK dovesse rivendicare il possesso degli alberi rimasti, ai vostri datori di lavoro verrebbe garantito il dieci per cento del valore al netto dei tronchi.

— Quanto pensi che sia?

— Quanto è il dieci percento di qualcosa di inestimabile? Abbastanza da garantire alla Intrastellar un profitto favoloso, e a voi, quanto meno, una promozione.

— Sempre che non veniamo fritti dalla supernova — latrò Sangue Uno.

— Le vostre navi, e la mia, hanno i migliori scudi disponibili. Shinnkaria e gli alberi korala ci forniranno una protezione aggiuntiva. Secondo le vostre stesse simulazioni, dovremmo essere in grado di resistere alla tempesta.

— Sicuro. Però io continuo a tenerti d'occhio — lo ammonì Sangue Uno. — E se vuoi fotterci… McSilver sospirò e selezionò un altro drink.

Quando l'ascensore con Paul arrivò alla stazione, ebbero subito buone

notizie: Melody, lavorando con Thinkslinger, era riuscita a ripristinare il progetto Ombrello. — Posso mettere l'Ombrello in posizione, ma se lo Stelo non sarà allineato correttamente, non funzionerà mai — disse. Stava parlando con Mike e Hone su una linea di comunicazione nell'ufficio di Paul.

— Ma lo sarà, no? — domandò Paul. Sbuffava fumo da un grosso sigaro verde. — Le proiezioni solari non sono cambiate, vero?

— No, sembra ancora che l'esplosione avverrà durante la finestra prevista. Il che lascia solo tre cose impossibili da realizzare.

— Tutto qui? — commentò Paul. — Non è ancora ora di cena. C'è spazio per un paio di miracoli prima che suoni la campanella.

— Quanto manca perché Forestapiovosa sia pronto? — domandò Hone.

— Adesso si trova nel comparto dell'Ombrello — rispose Melody. — Vi fornisco un'immagine visiva.

Il comparto era immenso. Forestapiovosa stava camminando su una passerella a quindici metri dal pavimento. Ogni pochi passi si fermava e scuoteva il barattolo aperto che aveva in mano, da sopra la ringhiera. Una sottile polvere blu scivolava su quelli che sembravano cumuli di tronchi ammassati: l'Ombrello, ancora ripiegato su se stesso.

— Quando lo potremo lanciare? — domandò Paul.

— Chiedilo a Forestapiovosa — rispose Melody. — La parte successiva dipende da lui e dai suoi amici.

Forestapiovosa aveva raggiunto la fine della passerella. Scosse le ultime tracce di polvere blu dal barattolo, si voltò e tornò indietro al trotto. Quando ebbe raggiunto il centro del comparto, sedette a gambe incrociate sulla passerella.

— Per favore non mi disturbate finché non avrò finito — disse. Chiuse gli occhi e iniziò.

Forestapiovosa pensava: "No-no, insetti frattali, ogni generazione ne produca una più piccola, si riproduca a velocità esponenziale, si infiltri e si nutra del legno korala, infettando ogni centimetro cubo dell'Ombrello con milioni di infinitesimali zecche. Più piccole della polvere, più piccole dei batteri".

Ancora una volta si trovava al comando di un esercito disposto a eseguire i suoi ordini. Ordini semplici: avanzare, mangiare, riprodursi, occupare. Ma doveva tenere sotto stretto controllo le sue truppe. Non potevano mangiare

troppo, o avrebbero indebolito la struttura dell'Ombrello, però dovevano infilarsi in profondità nel legno, tanto da trovarsi al di sotto del campo quando si fosse attivato.

Occorsero cinque ore. Quando tutto fu terminato, a Forestapiovosa sembrava che gli avessero trapanato il cranio per riversarvi secchiate di zecche. Solo i crampi alle gambe parevano del tutto reali.

Forestapiovosa si trovava già nell'ufficio di Paul quando Hone arrivò. Indossava ancora l'elmetto. Paul era in piedi alla grande finestra. — Benissimo, Melody — disse. — Rapporto di stato.

— L'Ombrello è pronto a partire. Abbiamo ancora scariche periodiche di energia nello Stelo, ma si sono stabilizzate dopo l'arrivo di Forestapiovosa.

— Allora… Via!

Uno schermo mostrò il lato inferiore, roccioso, della Montagna Rovesciata. Ci furono una dozzina di lampi in cerchio, a distanza regolare, poi un enorme disco di roccia si sollevò dalla superficie rivelando un massiccio portello in acciaio.

— Copertura esterna staccata. Apertura portello principale — disse Melody.

Il portello si aprì al centro e le due parti si separarono lentamente. — Portello principale aperto.

Un disco marrone emerse dall'apertura. — Ombrello lanciato.

Hone sapeva che l'Ombrello era immenso, ma l'immagine sullo schermo non gli dette alcuna idea delle reali dimensioni.

— Ombrello staccato. Inizio espansione — disse Melody.

L'Ombrello si aprì a iride nel buio, fino a quadruplicare le proprie dimensioni. Dai margini emersero puntoni con dorsali che si protesero verso l'esterno.

Quando le dorsali furono completamente allungate, sulle loro punte cominciarono a girare motori, tirando tessuto korala lungo i fili monomolecolari. Il tessuto era bianco e ben visibile anche nell'ombra di Shinnkaria. A Hone sembrò che un gruppo di ragni invisibili stesse tessendo una spettrale tela su uno sfondo di stelle, a partire dal bordo e lavorando verso l'interno.

— Espansione dell'Ombrello completata. I pannelli vengono riempiti — disse Melody.

Per terminare l'operazione occorse un ora e nessuno parlò per tutto quel tempo, eccetto Melody. La situazione era ipnotizzante a più di un livello: Hone sapeva che stavano assistendo alla costruzione dell'unica possibilità di salvezza di un pianeta.

E sembrava così *fragile.*

— *Che cazzo stanno facendo?* — latrò Sangue Uno.

— È una cosa interessante — commentò McSilver.

— Interessante un paio di palle. Io dico che lo dobbiamo farlo saltare in aria.

— Sarebbe facile, immagino — confermò McSilver. Si tagliò un'altra fettina di formaggio che posò su un cracker. — Ma mi sembra un po' prematuro. Penso che prima dovremmo scoprire che intenzioni ha Banyan.

— Perché? — sbottò Sangue Uno. — È chiaro che quell'affare è una specie di scudo. Che stiano cercando di salvare il pianeta o se stessi, non rientra dei nostri progetti.

— Rifletti per un istante. Forse potremmo sfruttare quella cosa per proteggerci, lasciando loro esposti al calore. Non tornerebbe a nostro vantaggio?

— Sì, forse, ma come cazzo facciamo? Impadronirci della stazione è facile, ma prendere il controllo di quell'aggeggio è tutt'altra cosa.

— Quello — disse McSilver — è compito per una persona con abilità più sottili.

Passò il segnale di comunicazione dalla banda corta a quella larga e chiamò la Montagna Rovesciata.

— Ho appena rilevato una massiccia emissione di neutrini — disse Melody.

— Che significa? — domandò Hone.

— Nel corso delle ultime ventiquattro ore, il nucleo della stella si è condensato in una palla di ferro delle dimensioni della vecchia Terra e la sua temperatura è salita a circa sei milioni di gradi — rispose Melody. — Adesso quella palla è collassata in una molto più piccola di puri neutroni in meno di un secondo. Il novantanove per cento dell'energia della supernova è appena stato rilasciato sotto forma di neutrini. Per fortuna i neutrini passano attraverso la materia senza provocare danni. Però la loro *emissione* ha un effetto tutto suo: succhiando via l'energia dal nucleo, fa collassare

ulteriormente la stella. Una volta che essa ha raggiunto la densità di un nucleo atomico, però, non può *condensarsi* di più. Gli strati esterni della stella implodono nel centro e rimbalzano fuori, in un'onda d'urto che si muove a quarantacinquemila chilometri al secondo.

— Quello che stai dicendo è…? — la incalzò Hone.

— Anche se non si nota, il sole è appena esploso.

Il telefono di Paul squillò. Lui abbassò lo sguardo, corrugò la fronte e attivò lo schermo sulla scrivania.

— Che vuoi, McSilver? — chiese freddo.

McSilver gli sorrise calorosamente. — Potresti ringraziarmi per averti risolto il problema delle manticore. Ho appena concluso un'intensa sessione di negoziati, e penso di averli convinti a ragionare.

— Che vuoi dire? — domandò Paul, sospettoso.

— Hanno accettato di lasciare il sistema. Una volta che li ho convinti che non potevano portare a termine la loro missione e rischiavano di provocare un incidente tra multiplanetarie potenzialmente imbarazzante, hanno capito quanto fosse inutile restare.

— Immagino che tu vada via con loro — commentò Paul.

— Ma no — replicò McSilver, sconcertato. — Pensavo che questo potesse rappresentare un nuovo punto di partenza per noi. Mi sbagliavo?

Paul esaminò lo schermo, a occhi socchiusi. — Allora vuoi tornare alla stazione?

— Se non ti spiace. Devo ammettere che *spero* di ottenere qualche spiegazione riguardo al dispositivo che avete appena lanciato. Cos'è, una specie di parabola per trasmissioni?

— Una cosa del genere — disse Paul. — Va bene. Puoi attraccare, ma non intralciare i miei uomini. Chiudo.

— Tieniti vicino gli amici e ancora più vicino i nemici? — domandò Hone a Paul.

— Già, e poi non gli posso torcere il collo se non si trova nella mia stessa stanza — latrò Paul.

— Ombrello completamente dispiegato — disse la voce di Melody. — Pronti per la prossima fase.

— Via — esclamò Paul.

Raggi magnetici partirono dalla montagna Rovesciata e si bloccarono sui siti ricettori nel fulcro dell'Ombrello. — Ramponi in posizione — disse

Melody. — Eseguo test di manipolazione. Riuscito.

— Bene. Devia tutta l'energia disponibile sui ramponi — disse Paul. — Potenziali ai massimi di sicurezza, poi aggiungi un altro dieci per cento. Quei maledetti devono reggere.

— Mike sei pronto? — gridò Paul.

— Pronto — rispose Mike sul proprio canale. — Forestapiovosa ha appena finito di vestirsi. Dice che più vicino si trova, più il contatto migliora.

— Avanti, allora — disse Paul. Aggiunse: — Mike? Cerca di non fare incazzare le manticore, ok?

— Se mi lasceranno in pace, io lascerò in pace loro — rispose Mike.

Mike pilotò la navetta fino al bordo estremo del fulcro dell'Ombrello. Per i suoi occhi virtuali, i sei raggi magnetici che fissavano l'Ombrello alla Montagna Rovesciata erano chiaramente visibili: colonne lunghe chilometri di luce dorata.

Fermò la navetta e chiamò Forestapiovosa sul canale di comunicazione della tuta. — Tutti i sistemi sul verde? — domandò.

— E presto sul blu — mormorò Forestapiovosa. — Sono nella cabina di decompressione, pronto.

— Apertura del portello — disse Mike. — Buona fortuna.

Forestapiovosa fluttuò nello spazio. I campi dell'Ombrello erano attivi e gli impedivano un contatto diretto, ma non aveva bisogno di toccarlo. Gli sembrava di sorvolare un deserto artico privo di aria: il profilo dell'Ombrello si estendeva su ogni lato, immensa distesa bianca a perdita d'occhio.

Chiuse gli occhi e pensò, aprendo un collegamento: "No—no, miliardi di piccoli esseri attorno a me, sotto la pelle dell'Ombrello. Più piccoli della polvere, più piccoli dei batteri…"

Tanto piccoli da potere spostare singole molecole.

Cominciarono a minare l'Ombrello, rimuovendo parti di materia e passandole verso l'esterno, dove altri insetti avevano istruzioni diverse: *costruire.*

Al momento, l'Ombrello era grande abbastanza da eclissare un pianeta.

Crebbe ancora di più.

— Impressionante — commentò McSilver. — Pensi che funzionerà?

— Se non lo farà, avremo tutti bisogno di qualche chilo di crema solare — bofonchiò Paul.

McSilver era riuscito a farsi strada fino all'ufficio di Paul. A dispetto di tutto il disprezzo che provava, Paul non poteva incolpare lui dell'esplosione del sole. Se poi aveva affettivamente negoziato una tregua con le manticore, doveva dargliene atto.

McSilver aveva accolto la notizia dell'esplosione con preoccupazione, ma non si era fatto prendere dal panico e non era stato di intralcio. Anche se quello poteva dipendere dal fatto che Hone non gli aveva mai staccato gli occhi di dosso.

— Punto di esplosione fra sessanta minuti — disse Melody. — Area superficiale dell'Ombrello al duecentosettantatré per cento.

— Forestapiovosa ha detto di potere triplicare le dimensioni dell'Ombrello — disse Paul a McSilver. — Direi che ci siamo quasi. Gli chiederei come procedono le cose ma non voglio disturbare la sua concentrazione.

— Mi pare saggio — mormorò McSilver. — Ma sono un po' confuso. L'Ombrello non si trova dalla parte sbagliata del pianeta?

— Se dovesse venire usato come scudo, sì — confermò Paul. — Ma non è più uno scudo. È una *vela.*

— Come?

— L'intero Ombrello è infestato da un tipo di insetti che fungono da conduttori naturali per la radiazione iperspaziale. Forestapiovosa li userà per focalizzare la radiazione e aprire un massiccio portale iperspaziale vicino all'Ombrello. Potremmo semplicemente sistemare il portale sul tragitto di Shinnkaria e lasciare che la velocità orbitale vi faccia passare il pianeta, ma poi dovremmo lasciare indietro l'Ombrello e ne abbiamo bisogno per aprire un portale di uscita. Quindi useremo l'emissione fotonica iniziale della supernova come vento solare. Farà volare l'Ombrello fuori dall'orbita di Shinnkaria verso il portale. Adesso che l'Ombrello è collegato al campo korala dello Stelo tramite ramponi magnetici, speriamo che si porti con sé il pianeta.

Bisogna dare credito a McSilver del fatto che non restò a bocca spalancata e non balbettò. Annuì poi disse: — Vedo una pecca nel piano. Cosa proteggerà il pianeta dall'emissione iniziale di radiazioni?

— Al momento — rispose Paul — la fede.

— È fatta — disse Forestapiovosa con un filo di voce. Si sentiva svuotato, disorientato, incredibilmente stanco. Avrebbe solo voluto chiudere gli occhi e

restare a fluttuare lì per sempre.

— Entra nel portello — gli disse all'orecchio la voce di Mike. — Ho appena quattordici minuti per riportarti alla Montagna Rovesciata.

— No — rispose Forestapiovosa, dolcemente. — Devo rimanere vicino agli insetti per attivare il portale.

— Hai detto che avresti potuto farlo dalla stazione.

— Ho mentito. Devo restare qui.

— Ma è un suicidio — sbottò Mike.

— Non so quanto riuscirò a tenere aperto il portale — sussurrò Forestapiovosa. — È così grande… Dovrò aspettare fino all'ultimo istante per attivarlo.

— Ma…

— No. Non stiamo a discutere. Devo farlo per riparare. Per le vite che ho spento. Non avrei mai voluto togliere una vita. Studiarla, capirla, scoprirne i segreti, sì, ma mai toglierla a qualcuno. Però è ciò che ho fatto…

— Non è stata colpa tua — replicò Mike. — Avevi la mente sconvolta.

— Un uomo ha la responsabilità delle proprie azioni — disse Forestapiovosa. — Al momento sono responsabile delle vite di tutti, su Shinnkaria. Anche della stazione. Non pianterò tutto in asso.

— Non credo di potere discutere. Buona fortuna — augurò Mike a voce bassa.

— Grazie.

19

Su Shinnkaria, la popolazione si preparò all'arrivo della luce.

Nessuno sapeva quanto sarebbe stata brillante. Paul aveva usato cautela nel rilasciare dichiarazioni. Era stato comunicato che il sole di Shinnkaria avrebbe prodotto un'esplosione, rilasciando una quantità di radiazioni potenzialmente pericolosa, ma chiunque si fosse trovato all'ombra di una foresta di korala sarebbe stato al sicuro. — Secondo studi recenti — aveva detto Paul — l'aumento della radiazione solare estenderà i campi naturali degli alberi, formando uno scudo difensivo naturale su ogni zona ricoperta di boschi di korala. Chiunque viva in una zona priva di foreste è pregato di recarsi in una di esse il più presto possibile. — Si era fermato e aveva

aggiunto: — Tutti gli Emergenti farebbero bene a scendere dalle cime degli alberi e passare del tempo con la popolazione sottostante. Per quanto santo sia il sole, sarebbe meglio non esporsi quando emetterà radiazioni.

Nella dichiarazione di Paul c'era più di una semplice disinformazione tranquillizzante: era stato Forestapiovosa a suggerire che il sistema di radici degli alberi korala, connettendoli tutti, poteva provocare un effetto scudo.

— Potrebbe essere il famoso sistema di difesa di cui parlavamo — aveva commentato Hone.'

— Esplosione fra un minuto — disse Mike con voce tersa.

Forestapiovosa chiuse gli occhi e richiamò per l'ultima volta il blu.

Caldo miliardi di gradi, il fronte d'urto spinse avanti un'onda di gas ionizzato mentre si espandeva. Prima ci fu un'intensa emissione di fotoni e raggi cosmici, rilasciata nel momento stesso dell'esplosione. Sfrecciò nello spazio davanti al fronte d'urto, tanto brillante da potere essere vista a occhio nudo da un'altra galassia.

Forestapiovosa trattenne il respiro mentre il blu riempiva i corpi dei no-no e penetrava nell'Ombrello. Temeva che l'intera struttura cedesse quando i campi di forza che tenevano assieme il fragile scheletro fossero caduti.

Non accadde. — Avevo ragione — sussurrò fra sé.

— Avevo ragione…

— Non ha senso che due tecnologie strettamente collegate risultino tanto incompatibili — aveva detto a Paul.

— Sapevo che deve esserci un modo per integrarle, e il mio elmetto dimostra che è possibile riuscirci.

Quello che aveva suggerito era semplice: usare un campo di forza korala per incapsulare completamente gli insetti che generavano il blu. — È l'opposto della maggior parte dei sistemi energetici — aveva spiegato.

— Non si possono usare i campi korala per tenere *fuori* il blu, ma li si può utilizzare per tenerlo *dentro.*

Aveva usato i no-no per riconfigurare determinati elementi dell'Ombrello in modo che mimassero il funzionamento del suo elmetto: adesso, intrappolata, l'energia blu aumentava, si focalizzava.

La rilasciò. Dall'altra parte dell'Ombrello si aprì un varco nello spazio tre volte più grosso di Shinnkaria.

Un secondo dopo, arrivarono i fotoni.

Su Shinnkaria si formò spontaneamente un impenetrabile campo energetico sopra ogni zona boschiva. Le sue singole parti vennero collegate da un sistema di radici così ampio e profondo che nemmeno Forestapiovosa ne sospettava l'esistenza. Il pianeta fu avvolto da un bozzolo di energia protettiva in un istante. L'intero globo si immobilizzò come se il tempo stesso si fosse fermato.

Il campo di energia che alimentava lo Stelo aveva anch'esso radici profonde: era ancorato magneticamente al nucleo in ferro del pianeta. L'ondata di fotoni passò.

E colpì l'Ombrello.

L'elmetto di Forestapiovosa si polarizzò all'istante, schermandolo dalla luminosità, ma non dai raggi X e dalle radiazioni ultraviolette. Lo investirono in quantità mostruose, trasformando il suo tessuto vivente in un terreno cellulare devastato.

In qualche modo, restò aggrappato alla vita. "Ancora pochi secondi" pensò.

L'Ombrello cominciò a muoversi.

Sulla Montagna Rovesciata, Paul udì un rumore mai sentito prima: lo Stelo cigolava per la tensione di cercare di trascinare un pianeta fuori dalla propria orbita.

— La tensione sullo Stelo è al centonovantadue per cento delle tolleranze indicate — disse Melody con voce tesa. — Ed è in aumento.

— Possiamo farcela — sussurrò Paul. — Lo Stelo può sopportare due volte e mezzo quello per cui è stato costruito.

— Non avrei mai creduto che potesse succedere — disse Melody — ma il pianeta sembra muoversi. Non ho dati in arrivo sull'Ombrello. I raggi X e le onde radio stanno generando tante scariche che faccio fatica anche a sentire me stessa.

— Va bene lo stesso — mormorò Hone, guardando fuori dalla finestra. — Vediamo coi nostri occhi.

L'immenso disco da luna piena dell'Ombrello riempiva la maggior parte della visuale, ma c'era qualcos'altro che scintillava debolmente attorno ai margini. Uno scintillio che avevano già visto tutti, in precedenza.

L'Ombrello cadde nell'iperspazio assieme al pianeta.

— Manca ancora una cosa impossibile — osservò Melody. — Per fortuna

questa parte non spetta a me. Tesoro?

— Pilotare un pianeta nell'iperspazio? Una sciocchezza.

— Quanto meno ce la stiamo cavando meglio di Forestapiovosa — commentò Melody.

Ci fu un momento di silenzio. Fu Paul a romperlo. — Nonostante le nostre divergenze, su una cosa eravamo d'accordo: entrambi ci preoccupavamo di Shinnkaria. E, maledizione, giuro sulla sua tomba che troverò un posto per parcheggiare questo pianeta.

— Dov'è finito McSilver? — domandò Hone, guardandosi attorno.

— Ho cose più importanti di cui occuparmi — replicò Paul.

— A dire il vero, no — disse la voce di McSilver dal sistema di comunicazione.

Un guizzo di movimento colse l'attenzione di Paul. Si voltò e guardò fuori dalla finestra.

C'erano cinque manticore a meno di tre metri di distanza.

— Le battaglie nell'iperspazio avvengono di rado — continuò la voce di McSilver. — Le leggi della fisica non lo consentono. Si è parlato di armi psioniche, ma sono soltanto voci.

— Che hai intenzione di fare? — latrò Paul.

— È però interessante — continuò McSilver — sapere che esistono eccezioni. Il portale iperspaziale che è stato aperto alla base dello Stelo, per esempio. Un tecnico con cui ho scambiato quattro parole sembrava *molto* eccitato dalle sue possibilità. L'ha definito "viaggio iperspaziale a velocità inferiore alla luce". A quanto sembra, finché le navi viaggiano a *meno* della velocità della luce, dispositivi come le armi a raggi di particelle funzionano *benissimo,* E pare che noi procediamo abbastanza lentamente…

Deve essere colpa del pianeta che trasciniamo — commentò Hone.

Ma dove diavolo sei, McSilver? — tuonò Paul.

Sono al sicuro, non preoccuparti — rispose McSilver. — Adesso veniamo alla parte divertente. Io ti dico quali sono le mie condizioni e tu le accetti.

Non riesco a trovarlo su nessuno dei monitor interni — intervenne Melody. — Probabilmente è sulla sua navetta.

Primo, dovremmo discutere di una destinazione — disse McSilver. — Un luogo remoto, direi. Poi vorrei una copia del programma che avete usato per aprire il portale iperspaziale. Potrebbe tornare comodo quando si tratterà di trasportare i tronchi.

Questa stazione ha delle difese — esclamò freddo Paul. — Prova a ricattarmi e lo scoprirai a tue spese.

Le tue difese, per quanto buone, non possono essere all'altezza della potenza di fuoco di cinque manticore — ribatté McSilver. — Guarda in faccia la realtà, Paul. Devi pensare al benessere di un intero pianeta. Non vorrai che Shinnkaria finisca col viaggiare per sempre alla deriva nell'iperspazio, no?

D'accordo, McSilver — latrò Paul. — Non coinvolgerò Shinnkaria in una lotta fra me e te. Ma non sappiamo ancora se potremo permetterci il lusso di scegliere una destinazione. Levati dalle scatole e lascia ai miei il compito di studiare la questione. Quando sapremo cosa succede di preciso te lo comunicheremo.

Va bene — disse McSilver. — Sono un uomo ragionevole, Paul. E dopo tutto non hai molti posti dove scappare, no?

Paul disattivò la comunicazione. — Modalità completamente privata — sbottò, e la finestra si fece nera come l'inchiostro. — Hone, tu sei un militare. Che opzioni abbiamo?

— Prima di dirtelo voglio sapere quanto è buona la schermatura privata.

— Ottima.

— Io e Mike siamo in collegamento riservato — annunciò Melody. — Non dovrebbero riuscire a sentirci.

— Allora posso essere onesto — disse Hone. — Siamo in guai seri. Melody mi ha scaricato una copia delle specifiche di sicurezza della MR. Sono notevoli, ma non rispetto alle manticore. Se io sono un mulinello di vento, loro sono cinque maledetti uragani. In un combattimento ravvicinato, le nostre possibilità sono zero.

— Allora giocheremo sporco — decise Paul. — Prima però… Mike, come possiamo *pilotare* il pianeta?

— Ci ho pensato a lungo — rispose Mike. — I problemi si riducono a due. Uno, come manovrare; due, come uscire una volta deciso dove dirigerci. Senza Forestapiovosa ad aprire un portale dall'altra parte, potrebbe risultare problematico.

— Qualche idea? — domandò Paul.

— Forse — rispose Mike. — Fatemi riflettere ancora.

— Non metterci troppo — avvertì Paul. — Anch'io ho un'idea, ma qualcuno deve recuperare l'elmetto di Forestapiovosa perché funzioni.

— Lascia fare a me — si offrì Hone. — Sono l'unico che ha una possibilità di sfuggire alle manticore.
— Melody, devi coordinare le operazioni — disse Paul. — Assicurati che le difese della stazione siano pronte.
— Mi metto subito al lavoro.

"Quanto meno c'è una cosa a nostro favore" pensò Mike. "Se viaggiassimo nel normale iperspazio, o anche nell'Interfaccia Iperspaziale, occorrerebbe moltissimo, a queste velocità, per raggiungere il prossimo sistema solare."
Ma non era così: si trovavano nel sistema che Mike aveva finito col considerare il Raccordo Iperspaziale, la scorciatoia all'interno della scorciatoia che aveva scoperto nel suo soggiorno nel sistema informatico della Foresta Blu. Gli aveva consentito di arrivare a un altro sistema nel giro di pochi minuti, ma allora viaggiava come energia iperspaziale, non su un gigantesco seme di dente di leone.
Si ritirò dallo spazio virtuale e lasciò che la sua mente si collegasse con il Raccordo. Non era molto diverso dall'Interfaccia Iperspaziale. Il Raccordo non era altro che un sistema secondario: più semplice, più veloce, più diretto. "Come il sistema operativo di un computer."
"No, un momento. Non è corretto." Il sistema operativo tendeva a essere più complesso, non più semplice, ed era il sistema primario, non il secondario. Quello somigliava più a una macro: un programma semplice che manipolava altri programmi, rendendo più semplici e veloci determinate operazioni.
"Un programma che manipola altri programmi." Perché mai avere una scorciatoia in un sistema di scorciatoie? Per permetterti di arrivare in fretta in punti problematici e ripararli. O solo per cambiare i loro parametri…
Forse non sarebbe riuscito a manovrare Shinnkaria… Ma se avesse potuto alterare la strada che il pianeta percorreva?

Hone sapeva quali rischi corresse. Le manticore erano lì per lui. Sorrise fra sé e si diresse verso un comparto di carico.
Aveva imparato trucchi dalle persone che aveva inseguito.
Primo: confondere le tracce. I tronchi korala avrebbero bloccato i sensori delle manticore. Dovevano sapere, in generale, dove lui si trovasse sulla MR, ma c'erano parecchi comparti di carico, tutti collegati tra loro, ed erano tanto grandi da potere nascondere una cattedrale.

Secondo: creare false aspettative. Le manticore avrebbero cercato un motivo per la sua discesa lì sotto, quindi gliene diede uno. Chiamò Melody e le disse: — Mi trovo nei comparti di carico. Non ce segno di sabotaggio, ma darò ancora una bella occhiata.

Terzo: agire in modo imprevedibile. Il comparto di carico era deserto. C'era un kit di depressurizzazione appeso a una parete. Hone lo aprì e tirò fuori della plastica polimera che serviva per tappare le falle. Prese anche della resina epossidica, per sigillare per bene la plastica al suo posto.

Trovò una cassa piena di parti di ricambio, la svuotò, la portò vicino alla parete e l'avvolse nella plastica poli— mera. La sigillò attorno alla cassa con la resina, lasciando un lembo aperto in cima, poi fissò la cassa alla parete.

Entrò nella cassa e si sigillò da dentro.

Il suo era un piano semplice: doveva arrivare nello spazio senza che le manticore se ne accorgessero. Avrebbero controllato i portelli di decompressione, per cui doveva crearsene uno tutto suo. Gli occorse meno di un minuto per aprire un portello col laser, scavando il lato della cassa e la parete. Il rifornimento di ossigeno e i campi di protezione della tuta si attivarono automaticamente non appena il laser trapassò la parete e l'aria venne risucchiata fuori.

Uscì nel vuoto dal portello di fortuna. Aveva scelto con meticolosa cura il punto di uscita: lo Stelo si frapponeva tra la sua posizione e le manticore.

Il piano prevedeva che si facesse strada lungo la china della montagna, fino alla base. Sarebbe stato molto più semplice uscire dal comparto dell'Ombrello, ma non ci sarebbe riuscito senza venire scoperto. Cominciò a salire, usando la superficie rocciosa della montagna come appiglio.

Mike stava considerando le opzioni.

La sua percezione passava da un sistema solare all'altro, valutando orbite, soppesando variabili, calcolando alternative. Era più istinto che calcolo. Si fermò quando sentì giusto sistemare una massa delle dimensioni e della velocità di Shinnkaria *lì.* Un sistema di frontiera, senza altri pianeti significativi. Avrebbe potuto piazzare Shinnkaria a pochi minuti dall'orbita solare originale.

Se fosse riuscito a manipolare il Raccordo. Si concentrò, e uno dei canali che aveva di fronte cambiò.

Raggiunsero la porta appena aperta, e all'improvviso si trovarono a

viaggiare in una direzione leggermente diversa. Non erano ancora sulla rotta giusta rispetto alla loro destinazione, ma con qualche correzione lo sarebbero stati.

Hone aveva raggiunto l'orlo della base quando vide la manticora. Stava tra lui e il suo obiettivo: i ramponi che collegavano la MR all'Ombrello. La nave era ferma come uno stiletto nero e cancerogeno, stagliata nella vista potenziata di Hone contro il giallo brillante dei raggi magnetici.

Gli restava solo qualche secondo prima che la manticora lo individuasse. Comunicò con Melody sul canale privato: — Ho bisogno di un diversivo, *adesso!*

La risposta della IA fu più eloquente delle parole. Dall'altra parte della Montagna ci fu un'esplosione. La manticora cambiò posizione, spostandosi dall'altro lato rispetto ai raggi di fissaggio.

Hone balzò. Gli occorsero tre agonizzanti secondi per coprire la distanza tra il bordo della Montagna e i raggi emessi dal portale al suo centro, ma la manticora restò dov'era.

C'erano sei ramponi, sistemati in cerchio, ognuno del diametro di circa quattro metri. Hone si lanciò direttamente su uno. In condizioni normali, avrebbe rimbalzato, ma al momento dell'impatto agganciò il proprio campo a quello dei ramponi. I loro segnali di energia non erano più distinguibili tra loro, e lui poteva attingere all'incessante flusso di energia magnetica che circolava in tutta la lunghezza del raggio.

Si lanciò lungo la scintillante colonna di energia come una pallottola nella canna di un fucile. Gli occorsero tre minuti per raggiungere il fulcro dell'Ombrello, dove invertì il processo e decelerò fino a fermarsi completamente.

Il corpo di Forestapiovosa fluttuava a una quindicina di metri dal fulcro. Anche Hone aveva ramponi magnetici nelle piante dei piedi e sulle mani. Lavorando in fretta, recuperò l'elmetto di Forestapiovosa, lo infilò sotto il braccio e tornò al fulcro. Percorse il lato interno di un raggio di fissaggio, dove era meno probabile essere individuato. Portava diritto nel meccanismo. Una volta giunto lì, gli fu facile rientrare nella Montagna.

— È lo stress del balzo iperspaziale — disse Melody a McSilver. Stava usando il suo atteggiamento più innocente. — La stazione non era progettata per sopportarlo. Ecco perché è esplosa quella riserva di ossigeno.

— Uhm. È anche il motivo per cui avete subito un'improvvisa perdita di pressione in un comparto al di sotto del generatore dei ramponi magnetici?

— No, quello è stato un falso allarme. Un buco nel sistema. Però abbiamo buone notizie. Pare che siamo in grado di controllare la nostra direzione. Mike ha trovato un bersaglio adatto. Le invio le coordinate.

Seguì una breve pausa. — Sì, potrebbe andare bene — commentò McSilver. — Ma starei più attento ai "buchi nel sistema". A volte sono causa di parecchie morti.

— Oh, stiamo molto attenti. — Melody chiuse il collegamento.

— Va bene — disse Paul, esaminando l'elmetto di Forestapiovosa. Lui, Hone, Mike e Melody tenevano un consiglio di guerra privato. Il cubo di Melody era stato trasferito lì per maggiore sicurezza. — Ecco cosa faremo…

Calcolarono che il viaggio sarebbe durato altre due ore e lo comunicarono a McSilver. Hone passò il tempo a giocare a poker con Melody. Mike era occupato a riconfigurare il Raccordo.

Paul uscì a fare una passeggiata.

Si portò dietro l'elmetto di Forestapiovosa in una borsa. Si diresse verso la banchina di attracco.

Avrebbe preferito non doverlo fare, ma non e erano alternative. Qualcuno doveva dire ai no-no di aprire un altro portale, e il sistema di Hone era ancora pieno di repellente per insetti. Doveva farlo lui.

Suonò il suo telefono, come si aspettava. Lo attivò e sentì McSilver dire: — Dove stai andando, Paul?

— Alla banchina delle navette. Abbiamo un problema con il fulcro dell'Ombrello. Devo andare a controllare.

— Di persona? Perché non mandi un tecnico?

— Perché ce in gioco *il mio* culo, ecco perché — sbottò Paul. — O forse gradisci l'idea di restare intrappolato per sempre nell'iperspazio?

— Direi proprio di no. Be', ti mando una scorta.

— Bene — sbuffò Paul. "Proprio come pensavo."

Pilotò la navetta personalmente. Non voleva rischiare altre vite. Due delle manticore gli si affiancarono.

Attraccò presso il fulcro. Tirò fuori l'elmetto di Forestapiovosa dalla borsa e lo esaminò con un certo nervosismo. "Fino a ora sono riuscito a evitare di finire fritto, e non sono stato mangiato… Adesso potrei farmi saltare il

cervello." Sospirò e indossò l'elmetto, quindi si mise la tuta.

Qualche minuto dopo si trovava sul fulcro e fingeva di rilevare dati con uno scanner portatile, "ok, Melody. Adesso tocca a te."

Melody non stava soltanto giocando a poker. Scassinava ed entrava.

Aveva trovato Sangue Tre parcheggiato fra la stazione e l'Ombrello. I dati dei sensori sembravano indicare che era vivo ma quiescente. Melody aveva sondato per quanto aveva osato, senza far scattare alcun allarme; adesso era arrivato il momento di procedere.

Individuò una linea di comunicazione e la attivò.

— Sì? — rispose Sangue Tre.

— Vuoi ancora proteggere il blu? — gli domandò Melody.

— Ucciderò qualsiasi cosa vivente *eccetto* il blu — latrò Sangue Tre. — A quel punto sarà al sicuro per sempre.

— Probabilmente vorrai iniziare con le cose più pericolose, no? Come i tuoi compagni manticore.

— Li ucciderò *tutti!* — soffiò Sangue Tre.

— Molto bene, allora — disse Melody. — Permettimi di presentarti un mio amico. È bravissimo a recuperare le cose, anche quelle sotto chiave… Come il tuo *cervello.*

Nell'ufficio di Paul, Melody attivò un cybercollegamento con Hone, continuando a fingere di giocare a carte. Con un sorriso, Hone utilizzò le capacità di Melody per analizzare i programmi di sicurezza che stava sondando.

— Abbiamo un problema serio con il sistema magnetico — disse Paul a McSilver. — Non so se potremo…

La manticora sulla sua destra venne sostituita da una sfera di fiamma arancione in espansione.

— Morirete tutti — latrò una voce familiare all'orecchio di Paul.

La seconda manticora ruotò su se stessa per affrontare l'aggressore.

Paul deglutì, chiuse gli occhi, e attivò l'elmetto di Forestapiovosa. Una foschia blu lo ingoiò. "Devo concentrarmi" pensò mezzo intontito. "Concentrarmi su cosa?"

Non riusciva a ricordarlo, ma non gli parve più così importante.

Sangue Tre sapeva che avrebbe vinto. Aveva il blu dalla sua parte, dopo

tutto.

Eliminò per primo Sangue Quattro. Aveva sempre odiato quello stronzo saputello. Sangue Cinque non era mai stato troppo brillante. Poteva tranquillamente superarlo in astuzia. Non gli risultò nemmeno difficile, una volta capito cos'era l'enorme cosa bianca. Si lanciò diritto su di essa e passò dall'altra parte: gli scudi dell'Ombrello erano progettati per assorbire la luce, non l'energia cinetica.

Sangue Cinque invece non ci pensò. Cercò di inseguire Sangue Tre ma, prima, lanciò un raggio laser per scavar si un varco. Il laser ebbe l'effetto l'opposto di quello spe rato. Ampliò gli scudi dell'Ombrello, e la manticora vi s schiantò contro un microsecondo dopo a piena velocità L'impatto non uccise Sangue Cinque, lo menomò soltanto. Sangue Tre invertì la rotta per terminare il lavoro.

Adesso si stavano avvicinando gli altri tre, e non volevano correre rischi. Sangue Tre sapeva che quando il suo comandante si fosse reso conto di non potere usare i codici di sicurezza per bloccarlo, codici che Hone aveva disattivato, avrebbe sacrificato uno degli altri per ucciderlo. Così fece quello che non si sarebbero mai aspettati, quello che non avrebbe mai nemmeno sognato di fare prima che il blu entrasse nella sua vita: sacrificò orgoglio e onore per deviarli dall'unica cosa che gli avesse mai fatto provare qualcosa di simile all'amore. Si voltò e scappò.

— All'inseguimento! — tuonò Sangue Uno ai suoi due soldati superstiti. — Non voglio che quello stronzo torni indietro e cominci una guerriglia!

Lo inseguirono attraverso il varco nell'Ombrello, e si imbatterono in un diverso tipo di apertura dall'altra parte.

— Ecco fatto — mormorò Paul. — Non è poi così difficile, quando ci prendi la mano… — Si concentrò, e il portale iperspaziale che aveva appena aperto si richiuse. — Ehi, Mike, dove li abbiamo scaricati?

— Nel sistema di Eridani.

— Bel lavoro, Paul — intervenne Melody. — Sei pronto a rifarlo tra cinquanta minuti?

— Certo — rispose Paul. — Svegliami tra quarantacinque, d'accordo? Questo lavoro con l'iperspazio è faticoso. Penso che schiaccerò un pisolino.

— Paul!

— Eeh! — sobbalzò Paul. — Sono qui, sono qui.

— Scusa — disse Melody. — Eravamo un po' preoccupati che fossi andato in coma.

— Ho solo fatto un sonnellino. Il segreto del comando è dormire quando si può. Come la situazione?

— Saremo lì fra sette minuti. Mike ti farà il conto alla rovescia.

— Sarò pronto. Notizie di McSilver, dopo che ci siamo sbarazzati dei suoi gorilla?

— Niente. Ho fatto bloccare la sua navetta in una banchina, ma ha gli scudi alzati. Occorrerà un po' per entrarci. Se ne sta occupando Hone.

— Digli di lasciarmi qualcosa — commentò Paul.

Aprire il successivo portale sarebbe stato più difficile, Paul lo sapeva. Si sarebbe mosso con il campo gravitazionale locale: in quel caso, l'Ombrello.

— Avvolgimento dei ramponi magnetici — disse Melody.

Lentamente, la bianca distesa dell'Ombrello cominciò a muoversi verso la MR. Sbatté delicatamente contro Paul, poi contro la sua navetta, raccogliendo entrambi mentre accelerava.

— Raggiunta la massima velocità di recupero — annunciò Melody. — Disattivazione dei ramponi. — I raggi magnetici si spensero. La semplice inerzia avrebbe continuato a fare muovere l'Ombrello… in rotta di collisione con la Montagna Rovesciata e Shinnkaria.

— Un minuto al bersaglio — disse Mike nel suo orecchio, — A te il comando, capo.

Paul chiuse gli occhi, richiamò ancora una volta il blu.

Il portale si aprì. Non dall'altra parte dell'Ombrello, come aveva fatto in precedenza, ma tra l'Ombrello e Shinnkaria. Paul riusciva a vedere le stelle che scintillavano nell'oscurità dello spazio normale, bloccandogli la vista di Shinnkaria.

— Buona fortuna a tutti noi — sussurrò Paul. Poi attivò i jet della tuta, spingendosi in avanti, dentro il portale. Non sapeva cosa gli sarebbe successo balzando da una parte del foro mentre un pianeta vi entrava dalla parte opposta; però sapeva che era la sua unica chance.

E Paul Banyan non si era mai tirato indietro davanti a una sfida.

— Non avrei mai pensato di essere così felice di vedere di nuovo il solito vuoto — disse Mike. — Inserimento orbitale nell'ordine di punto zero zero zero sei rispetto alle proiezioni. Dio, se sono stato bravo!

— Vedi di parcheggiare il tuo ego, ragazzo — commentò Melody, ma

l'orgoglio nella sua voce era chiarissimo. — Invio una navetta a riprendere il capo. È arrivato dall'altra parte del pianeta e gli piacerebbe essere recuperato prima di entrare nell'atmosfera. Vuoi guidare tu?

— No, lascio il compito di tassista a qualcun altro. Come se la passa Hone?

— Ha appena craccato gli scudi della nave di McSilver. Giuro che non esiste un luogo che possa tenere fuori quel tipo, se ci vuole entrare. Ti collego con lui.

Mike vide ciò che vedeva Hone mentre entrava dal portello: un appartamento di gran lusso che somigliava più a un superattico che all'interno di una nave spaziale. C'erano quadri alle pareti, un bar che avrebbe fatto sbavare un alcolizzato, spessi e soffici tappeti… c nient'altro.

— Non è qui — disse Hone.

— Be', ma allora dov'è? — domandò Paul, infuriato.

— Non può essersi allontanato con le manticore — rispose Hone. — Le loro navi non sono studiate per trasportare passeggeri.

— Allora deve essere ancora sulla stazione — commentò Melody.

— Lo troveremo — promise Paul. — Nemmeno un ratto può nascondersi in eterno. E quando avverrà…

— C'è un'altra cosa che mi stavo chiedendo — osservò Melody. — L'Ombrello. Lo abbiamo lasciato nell'iperspazio.

— È lì che resterà — confermò Paul. — Forestapiovosa temeva che potesse venire usato per i motivi sbagliati, per disboscare a ciclo continuo. È ridicolo, ovviamente, ma potrebbe sempre saltare fuori un miope e avido idiota di qualche multiplanetaria che la pensa diversamente. E così l'Ombrello se ne resta nell'iperspazio. Lo devo a Forestapiovosa e a Shinnkaria. Almeno questo.

— Ho trovato McSilver — disse all'improvviso la voce di Mike.

— Dove? — domandò Paul.

— Nei suoi ex alloggi. Doveva avere un campo di copertura che ha ingannato i monitor della sicurezza.

— Arriviamo subito — latrò Paul.

— Oh, fate con comodo — disse Mike. — Credetemi, non c'è fretta.

Hone e Paul arrivarono qualche minuto dopo. Non si aspettavano quello che trovarono.

Clandestino era seduto in mezzo alla stanza. Sbatté felice la coda sul

pavimento quando vide Hone.

Aveva aggiunto qualche osso alla propria collezione.

Hone e Paul si guardarono. Paul alzò le spalle.

— Be' — disse Hone — che sapore aveva?

Clandestino piegò la testa di lato, rifletté.

UNTUOSO, comunicò.

— Va bene. Adesso sei a dieta — sospirò Hone.—Niente più avvocati per te…

Le perdite su Shinnkaria durante il transito iperspaziale si rivelarono sorprendentemente basse. I campi di forza creati dalle foreste di korala avevano fatto ben più che proteggere la superficie; avevano trasformato il pianeta in una sfera rigida. Non vennero segnalati terremoti, anche se ci fu qualche ondata di marea nei laghi più grandi.

— È stata un'esperienza stranissima — disse in seguito Bob a Paul. — Il sole ha emesso una fiammata, per un solo istante, poi il cielo è diventato completamente nero e tutto si è bloccato come se l'aria stessa fosse diventata solida. La stasi è durata un paio di minuti, prima che il cielo si illuminasse di un colore difficile da descrivere. Nessuno nella tribù dei Viridya ha voluto guardarlo. Pensavano che fosse la fine del mondo. Ho cercato di convincerli del contrario. Quando il pianeta è rientrato nello spazio normale, qualche ora dopo, e il sole è sembrato tornare miracolosamente in vita, penso abbiano acquisito un nuovo rispetto nei miei confronti.

— Bene — disse Paul. — Allora forse ogni tanto riuscirò a liberarmi di te. Adesso che puoi, hai in programma di andare a fare un visitina a casa, vero?

— Be', sì — rispose Bob. — Ma vorrei che tu mi accompagnassi. I miei genitori ti vogliono conoscere…

Paul sospirò.

Sistemate le cose, Paul ordinò subito la costruzione di un monumento alla memoria di Forestapiovosa. Era una statua di legno korala e non aveva nemmeno una traccia di blu. Sulla base cera scritto:

JOHN RASMUSSEN
ECOLOGO, INVENTORE
E SALVATORE PLANETARIO

A caratteri più piccoli, sotto, si leggeva: "scopritore della no-

nozeccologia".

In fondo era proprio così.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare gli scrittori del BCSFA Writers' Workshop (Lisas, John, Peter, Doug, Fran e Vera) per l'incessante impegno, le graditissime lodi e l'occasionale commento salace; ringrazio Spider e Anne, come sempre, per l'amore e il sostegno che mi hanno dato e Ruyard Kipling ed Edgar Rice Burroughs per i loro ovvi influssi oltre che Dan Simmons che… lo giuro su Dio, non stavo cercando di imitare, anche se inevitabilmente ho finito col trattare molti dei temi e delle idee trovati nei suoi eccellenti *Hyperion* e *Endymion.* Il plagio non è forse la più sincera forma di adulazione? Non so…

l'Autore

Don DeBrandt

Gli eroi popolari americani narrati in chiave fantascientifica

Don DeBrandt, autore di cui abbiamo già pubblicato *Steeldriver* ("Urania" n. 1385, con il titolo *L'uomo dei mondi di polvere*) ama rinarrare, in chiave fantascientifica, le gesta degli eroi popolari americani, in particolare i protagonisti dei *tall-tale* folklorici, racconti esagerati e iperbolici che hanno visto la luce, per tutto il secolo XIX, nei territori di frontiera ma non solo. Lo scopo di questi aneddoti, spesso musicati e trasformati in ballate, era di intrattenere e stupire il pubblico, celebrando le virtù di un popolo (e, per contrasto, inducendolo a non cadere nella credulità superstiziosa). Non c'è da stupirsi se qualche storico abbia messo in relazione i *tall-tale* dell'Ottocento con la produzione dei primi *dime novel* e quindi, in definitiva, con la nascita della science fiction negli Stati Uniti. Il protagonista de *L'uomo dei mondi di polvere era* John Henry (diventato nel romanzo John Hundred): secondo la ballata che porta il suo nome

Quando era piccolo e suo padre lo teneva in braccio, John giocava col ferro e un martellacelo, Finché disse: "Questo martello è la mia morte, Signore, Questo martello è la morte, Signore!".

La sua è la classica storia tirata per i capelli, il racconto iperbolico di un gigante, ma nel simbolo del martello e del pezzo di ferro c'è l'anticipazione (oltre che dell'erculea forza del bambino, un vero superdotato) del conflitto fra l'uomo e la macchina. Conflitto che è ripreso in pieno nel romanzo di DeBrandt, dove Jon Hundred è una specie di cyborg dai poteri eccezionali, ignaro del suo passato, e che a sue spese scoprirà da quale inferno sia dovuto

sfuggire per ritrovarsi incapsulato nel magnifico corpo bio-meccanico.

Ciò che ci ha attratti nel romanzo, e che abbiamo ritrovato, del resto, anche in questo *Timberjak* (1999), è il sapore polveroso, avventuroso, selvaggio del mondo su cui è ambientato: solo che questa volta non abbiamo a che fare con una miniera retta da schiavisti e uno spericolato tentativo di evasione (ma anche con la ricerca del proprio passato, che per Jon Hundred è fondamentale). I personaggi, qui, attraverso boschi e vallate si muovono in uno scontro epico che ha come posta — fra le altre cose — l'esistenza di una foresta. Il protagonista di questo romanzo, infatti, è Paul Banyan, dirigente di una multiplanetaria che sovrintende al taglio degli alberi che danno il particolare legno korala, e lo sfondo è un mondo di frontiera. Il suo antagonista (O deuteragonista, secondo le preferenze) è l'ecologista Johnny Forestapiovosa, e quel che segue è pura cantata epica. La fantascienza popolare americana resta attaccata ai cliché e alla storia del paese: come nei romanzi da dieci centesimi che hanno anticipato i *pulp*, e da cui si è sviluppato l'albero fantascientifico, il suo scopo è raggiungere un pubblico vasto e vario che dall'iperbole, dall'esagerazione e dall'avventura sa trarre ancora qualche ammaestramento.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1447 - 25 agosto 2002
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - August 25, 2002 - Number 1447
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

URANIA

DON DeBRANDT

americano, ha pubblicato nel 1998 *Steeldriver*, tradotto su "Urania" n. 1385 col titolo *L'uomo dei mondi di polvere*. Anche quella storia era adattata dal folklore USA, ma proiettato su scala spaziale: l'eroe di una popolare ballata, John Henry, diventava il cyborg di un mondo–miniera. *Timberjak* (1999) riprende un'altra, non meno avventurosa, leggenda di uomini e superuomini.

L'UOMO DEL MONDO SELVAGGIO

Il protagonista di questo romanzo di frontiera è Paul Banyan, una specie di cyborg dei boschi dalla forza di molti robot, e lo sfondo è un mondo selvaggio ricoperto di lussureggianti foreste. Il problema è che Paul non è visto di buon occhio da tutti. L'avventura si colora di toni epici quando si arriva allo scontro fra Paul e lo scienziato faustiano Johnny Rainforest, deciso a salvare a tutti costi le foreste di Indigo Wild... o a distruggere il pianeta.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: CESARE CROCE
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977